

@ Domenico Paladino @

Il mistero di Brunilde



EDIZIONE
WEB

coedizioni   L'Espresso

RACCOLTO

Collana Altro Pianeta

I ROMANZI DI
cortocircuito@puntoacapo

Domenico Paladino
IL MISTERO DI BRUNILDE
Prima edizione settembre 1999

© Edizioni RACCOLTO
Cascina del Guado - 20020 Robecchetto con Induno (MI)
tel. 0331.875337 - fax 0331.876557
e-mail: raccolto@intercom.it

ISBN 88-87724-02-4

In copertina: collage elettronico di
Francesco Oppi

@ Domenico Paladino @

IL MISTERO DI BRUNILDE



RACCOLTO

A Roberto e Mirella

RINGRAZIAMENTI

Un grato, commosso, affettuosissimo ringraziamento alla mia Giulia, rimastami vicina anche in questa mia fatica, col suo sempre chiaro e avveduto consiglio.

Ringrazio anche, con animo grato, l'illustre maestro Daniele Oppi, Presidente della Editrice che mi ha accolto, e l'inestimabile Walter Manfredini, per il loro prezioso aiuto.

PREFAZIONE

Il mistero di Brunilde sembra contenere una molteplicità di segreti o meglio di sistemi, tutti rivolti a far riconsiderare le possibilità di attrazione della parola scritta - e in particolare della "maniera del romanzo" - verso il lettore contemporaneo.

Domenico Paladino, autore senza tempo e senza età, ci appare come un narratore proveniente da un qualche angolo della galassia da cui improvvisamente un impatto con i vizi e le virtù delle donne e degli uomini nel tempo e nello spazio terrestre si sia sincretizzato nella capacità di costruire un grande e complesso videogame.

Infatti, mentre la narrazione nella sua superficie mostra avventurosi meandri oscillanti tra la citazione storica precisa e il dibattito delle passioni e dei conflitti, nel suo profondo interno spalanca davanti al lettore un mappale dalle molteplici interpretazioni e indicazioni.

Questo progredire dell'opera consente di inoltrarsi - a seconda del bagaglio culturale di ciascun lettore - in cammini di riflessione e arricchimento di grande significato per un approccio più convincente con il problema del maschile e del femminile, che tanto travaglio impone da sempre all'umanità, e che si presenta sempre più attuale e significativo nel dibattito filosofico, antropologico e sociale contemporaneo.

Quando parliamo di provenienza extraterrestre a proposito del nostro autore/osservatore, ci riferiamo alla sua spregiudicata capacità di contaminare i modelli narrativi e i ritmi materiali che compongono il racconto. Vediamoli insieme: da una parte sembra di vedere adottato il modo del feuilleton a puntate fine ottocento, dall'altra le saghe da romanzo storico invalse nello stesso periodo.

Ma non si può disconoscere una affinità con l'andamento ritmico espressivo degli albori della storia del cinema, con i suoi grandi maestri e le conseguenti epopee che ci hanno condotto alle esperienze del noir anche postume alle prove narrative dell'Hitchcock più surreale.

Le contaminazioni sono infinite, e coinvolgono la maniera della fantascienza e le relative fictions, galoppando in modo convincente attraverso le piste del romanzo d'avventura anche secondo l'andamento dei più qualificati fumetti cult.

Domenico Paladino non attinge mai da quanto abbiamo qui sopra rievocato subendone l'affascinazione, ma piuttosto ne domina i campi affermandone con autorità e libertà le motivazioni segrete e padroneggiando il fraseggio, la trama e l'ordito, in un contesto che viene a focalizzarsi in modo originalissimo e nitido.

Come in un grande affresco composito, in cui le prospettive vengono acquisite dall'osservatore man mano che egli si allontana dall'opera, così anche qui i dettagli dei singoli eventi ed episodi narrativi e linguistici si riconcentra-no nella memoria del lettore in un unico e contemporaneo richiamo all'insieme, mentre non solo incalzano gli eventi, ma anche le sorprendenti performances della protagonista Brunilde, filo conduttore inquietante che trapassa, lancinante e fatale, eventi ed epoche.

Ma proprio qui sta la forza sostanziale de Il mistero di Brunilde: la capacità di coinvolgere sì per l'alternanza delle sceneggiature e delle scenografie storiche di fondo, come pure per la raffinata cesellatura della protagonista e dei suoi comprimari, fino alle puntuali fisionomie delle comparse.

Non solo: in verità il romanzo sottende, e vale la pena di ribadirlo, al di là degli elementi narrativi, storiografici, passionali e descrittivi, una provocante evocazione del grande dibattito postfreudiano riguardo la natura del maschile e del femminile.

Questa lettura del romanzo non si presenta affatto come secondaria, ma anzi si impone in forma subliminale e provocatoria ad ogni riga, quasi beffandosi della penna fantasticheggiante del Paladino, e anzi approfittandone, per aprire un nuovo e più acceso scenario di coinvolgimento per il lettore.

Daniele Oppi

*Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio,
perché forte come la morte é l'amore,
tenace come gli inferi é la passione.*

(Cant. 8,6)

PARTE PRIMA

LUCI ED OMBRE GOTICHE

CAPITOLO PRIMO

In quel soleggiato mattino di aprile del 1276, la piazza antistante la grandiosa basilica di S. Andrea, a Vercelli, era risplendente di colori e colma di brusii. I venditori ambulanti offrivano la loro merce, i notai, i banchieri e gli scrivani sedevano sui loro banchi, i mercanti contrattavano. Esemplari di falconi, astori, avvoltoi e altri uccelli da rapina erano vincolati alla catena su apposite pertiche. Una piccola folla variopinta di acquirenti, di guardie, di preti, di massaie, si aggirava nel vasto spazio lastricato. Ciascuno adocchiava la mercanzia, parlava o chiamava, faceva acquisti o si avvaleva degli scritturali. Qua e là, mendicanti stendevano la mano ostentando le loro deformità.

Uberto Visconti, giungendo a cavallo dal contado, costeggiò la piazza e si avviò verso l'attiguo monastero; e, procedendo, incontrò altri cavalieri ed una moltitudine di armati dai farsetti di vari colori e fogge, che stazionavano in attesa nei pressi dell'edificio. Si inoltrò a ridosso del convento, smontò e affidò il cavallo al suo scudiero. Poi, superato un chiostro, salì le scale che conducevano al piano superiore di quell'edificio spoglio e severo. Giunse in una vasta sala gremita di gente, là convenuta per udire la parola del vescovo Ottone Visconti, suo parente. Scorse visi noti di esuli milanesi sfuggiti alle persecuzioni della famiglia Della Torre (detta anche dei Torriani) che reggeva la signoria di Milano. Un'abitudine popolare chiamava quei fuggiaschi "malesardi". Erano stati cacciati e privati dei loro beni solo perché appartenenti a fazioni opposte, quelle dei Visconti e di altre famiglie nobiliari che contendevano ai Della Torre la supremazia della città ambrosiana. Vi era un'avversione tesa e livida fra quei partiti contrapposti, che era esplosa il 22 luglio 1262. In quel giorno, papa Urbano IV, ignorando la pretesa dei signori milanesi di nominare un proprio candidato, aveva designato Ottone Visconti alla carica di arcivescovo della città. Tuttavia, l'alto prelato, consapevole dell'ostilità che i Torriani nutrivano verso di lui, non aveva osato avvicinarsi a Milano. Aveva preferito

portarsi invece ad Arona, che faceva parte della sua diocesi; e là, il 1° aprile 1263, giorno di Pasqua, si era insediato nella propria cattedra. Ma, tre giorni dopo, gruppi di armati milanesi comandati dal capitano generale del Comune, marchese Oberto Palavicino, avevano circondato Arona ed il castello arcivescovile di Angera costringendolo a fuggire. Da quel momento, Ottone aveva vissuto una tormentosa odissea in cui era stato, alternativamente, fuggiasco, combattente e vescovo ramingo, accettato solo in periferia. Tiepidamente sostenuto dalla curia romana, era tuttavia incoraggiato dal consenso di quanti, esuli come lui, aderivano fattivamente alla sua causa. Essi confidavano, infatti, che, servendolo, avrebbero potuto un giorno ritornare in patria.

Uberto stava intrattenendosi a conversare con alcuni conoscenti allorché una voce stentorea annunciò:

“L’arcivescovo!”

Sul fondo della sala, apparve un uomo alto e ieratico che si fece avanti, attorniato da esponenti del clero locale. Indossava l’abito nero talare con bottoni cremisi e con una fascia dello stesso colore alla vita. Il suo aspetto era imponente: aveva spalle larghe ed un viso lungo e stretto sul quale brillavano due occhi scuri, penetranti e magnetici. Si collocò dietro ad un tavolo sistemato per l’occasione e scrutò l’uditorio con uno sguardo indagatore che sconcertava. Poi, si predispose a parlare. La gente che gli stava di fronte ammutolì.

“Voi che siete qui convenuti” cominciò a dire con una voce secca e perentoria “state condividendo con me la condizione di fuggiaschi, perseguitati dalla protervia di coloro che, detenendo il potere, professano l’ingiustizia. E, se a voi sono stati negati la patria e gli averi, a me è stato addirittura interdetto di guidare il gregge che Santa Romana Chiesa mi ha affidato. Così agendo, essi ben meritano l’appellativo di tiranni e di usurpatori. Dopo tredici anni di peregrinazioni e di sterili tentativi attuati soprattutto impugnando la croce, sono giunto all’amarra constatazione che, solo facendo ricorso alla spada, potrò affermare i miei diritti di pastore. E poiché avete aderito ad accorrere sotto le mie insegne, vi guiderò con determinazione inesorabile fino al ristabilimento della giustizia ed al nostro ritorno nella patria sospirata.

Reggerò con la sinistra la croce ma nella destra impugnerò una spada

che non perdonerà le offese ricevute. E vi prometto solennemente: ritorneremo tutti a Milano, io per dare alla città il suo legittimo pastore, voi per ritrovare le vostre case ed i vostri commerci perduti e, tutti insieme, per affermare un ordine nuovo ed un'autentica giustizia.”

Un'ovazione accolse quel discorso. Ma il viso di Ottone, teso e contratto, non mutò espressione. I suoi occhi lampeggiavano ed esprimevano scaltrezza e determinazione. Non vi era in lui nulla del pastore mansueto e caritatevole ma tutto del capo e del dominatore. Le umiliazioni subite non avevano scalfito la sua temprà né piegato il suo orgoglio. Ed il caldo consenso di coloro che gli stavano davanti, la loro disponibilità a seguirlo, sembrava avessero esaltato la sua vocazione al comando. Alzò le braccia con un gesto drastico per placare il vociare che si era levato nell'uditorio e aggiunse:

“Partiremo domani diretti alla Sesia ed al Ticino ed io sarò alla vostra testa. I miei luogotenenti impartiranno a ciascun comandante le istruzioni di dettaglio che devono restare segrete. Preparatevi ad una lotta dura e non fatevi scoraggiare da qualche insuccesso locale ma riponete in me tutta la vostra fiducia.”

Solo allora, un lieve sorriso illuminò il suo volto. Si inoltrò fra i presenti guardando con intensità ciascuno. Strinse molte mani e rinnovò a tutti il suo incoraggiamento. Quando scorse Uberto Visconti, gli fece cenno di avvicinarsi. E, allorché gli fu di fronte, gli prese energicamente un braccio ed esclamò:

“Sei il figlio del mio povero nipote Tebaldo, non è vero?”

“Sì, monsignore; ed è in omaggio alla sua memoria che io sono qui con duecento lance e seicento armieri, pronti per servirvi.”

“Ti ringrazio di questa prova di solidarietà e amicizia. Tu non puoi ricordartelo ma io ti ho tenuto sulle mie ginocchia quando eri piccolo. Avevi già allora un'indole fiera che ora ritrovo. Vi è uno studiolo in fondo al salone. Attendimi là. Io, intanto, finirò di salutare i presenti.”

Uberto si recò nella stanza indicatagli, che aveva forma rettangolare ed era arredata con uno scrittoio dal piano inclinato, due sedie con braccioli ed una libreria. Dietro al tavolo, troneggiava un grande affresco che gli parve di scuola toscana. Il profilo di una finestra a bifora sagomava, sull'altro lato, i raggi del sole che inondavano quello studio

riempiendolo di una gaia luce dorata. L'arcivescovo giunse dopo circa un quarto d'ora. Gli fece cenno di sedersi e prese posto dietro lo scrittoio. Seguì lo sguardo di Uberto, intento ad ammirare l'affresco che gli era di fronte, raffigurante una Crocifissione.

“Bello, vero?” esclamò. “Mi sono documentato. È un'opera di Coppo di Marcovaro, un fiorentino.”

Poi, proseguì con voce più risoluta:

“Cosa ti ha spinto a portarmi un così consistente rinforzo esponendo la tua vita e le tue finanze?” Aveva occhi saettanti, la parola rapida ed il gesto energico. Non dimostrava i suoi 67 anni.

“Due ragioni precise: anzitutto il mio desiderio di vendetta. Non avrò pace finché Napo Torriani resterà in vita.”

“Hai saputo come è accaduto?”

“Sì. Mio padre è stato catturato ad Angera e poi decapitato a Gallarate.”

“Io l'ho appreso soltanto arrivando qui, a Vercelli, nel febbraio scorso. E non è stata l'unica ferale notizia. Mi è stata anche comunicata la morte, a Guasso, di Goffredo di Langosco, che comandava le truppe in cui militava tuo padre. Anche lui è stato catturato e ucciso senza pietà. Credimi, Uberto, il mio cuore sanguina ancora. E qual è la seconda ragione?”

“La mia devozione a voi che state subendo la tracotanza dei Torriani al punto da non poter occupare la vostra legittima sede vescovile.”

“Sono tredici anni che cerco di far valere il mio diritto. Ed ogni giorno è stato gravido di delusioni e di amarezze. Ho trascorso momenti di grande sconforto. Ma, oggi, incontrando gli occhi ardenti di voi tutti, ho ritrovato la fiducia e la speranza. È ormai inevitabile che io deponga la veste talare per indossare la corazza e scendere in campo. Domani stesso, attraverserò i fiumi che scorrono ad oriente e punterò su Sibirium (oggi Castelseprio). Ma, per avere il fianco coperto, devo evitare la cavalleria del signore di Tradate che è un partigiano dei Torriani. E là, mi sarà prezioso il tuo aiuto. Dovresti guidare i tuoi uomini verso la roccaforte di Tradate e tenere a freno le lance di Obizzo della Pusterla. Se, poi, ti riuscirà di decimarle, potresti cingere d'assedio il castello, in attesa dei rinforzi che ti invierò.”

“Per tentare l'assalto alle mura, avrò bisogno di catapulte, di arieti, di

testuggini e, possibilmente, anche di torri.”

“Ne stanno costruendo a Pavia. Spero di riceverle in tempo.”

Uberto piegò un ginocchio fino a terra e gli baciò la destra.

“Iddio protegga te, i tuoi uomini e le tue insegne, Uberto. Vedrai, il tuo sacrificio e quello di tuo padre non saranno vani.”

Gli impartì la benedizione e lo salutò. Uberto lasciò subito il monastero e si accinse a ritornare a cavallo all'accampamento della sua compagnia, che era stato sistemato a qualche chilometro dall'abitato, su un terreno adiacente al fiume Sesia. Cavalcando, non si stancava mai di lanciare sguardi ammiccanti alle belle donne che incontrava, dame o popolane che fossero. Signore di Castelletto sul Ticino e uomo d'armi, era dominato dal pensiero delle donne. Amava, è vero, battersi e non disdegnava gli studi. Ma i suoi pensieri lo portavano costantemente verso le grazie femminili. Forse perché, fin da adolescente, si era reso conto di possedere una maschia bellezza ed un focoso temperamento. Aveva 26 anni, era alto, agile, snello, addestrato agli esercizi fisici e perciò muscoloso. I suoi occhi grigio azzurri erano accesi e penetranti. Possedeva una forte personalità e si comportava in modo volitivo e risoluto. Gli piaceva il comando degli uomini ed aveva capito che, per acquistare prestigio e ascendente, doveva dimostrare di essere superiore a loro in quanto a forza, coraggio, destrezza, abilità. Ma tutto quello che faceva era sempre in funzione dei begli occhi di una donna. Qualunque impresa intraprendesse e qualsiasi città visitasse, sperava sempre nell'incanto di un nuovo incontro; e, in ogni disavventura o pericolo, lo sollevava l'attesa di un viso di fanciulla. Perciò, anche quel giorno, sentì che, prima di finire la giornata, doveva possederne una; e, al solo pensiero delle bellezze che avrebbe scoperto, della voluttà che avrebbe assaporato, sentiva le sue tempie pulsare. Anche se predisposto per la guerra, amava la vita. Non temeva la morte che considerava un'eventualità non certo remota nel suo mestiere ma era fermamente deciso a godersi la vita finché fosse durata. Tuttavia, quel continuo agitarsi del desiderio non era riuscito a renderlo molle, frivolo o vanesio né lo aveva distolto dai suoi doveri. Era pienamente compreso delle sue responsabilità di comandante così come, quando si trovava a Castelletto sul Ticino, sapeva ben interpretare il ruolo di castellano e di

signore del territorio.

Giunse infine al campo. Aveva piovuto, nel frattempo, con la levità di certe precipitazioni primaverili. I suoi abiti erano perciò bagnati. Ma non se ne curò. Si recò nella tenda comando dove i suoi luogotenenti l'attendevano e annunciò loro la partenza per l'indomani. Inoltre, dette ordine di radunare gli uomini perché desiderava prepararli ai rischi ed alle fatiche che li attendevano. La sua cavalleria, articolata in "lance" di tre elementi, era formata da nobili accorsi coi loro scudieri. La milizia appiedata era invece costituita da popolani dei territori a lui sottoposti che, a suo tempo, il padre Tebaldo aveva preferito al reclutamento di mercenari. Erano quindi uomini che si battevano non soltanto per le insegne viscontee ma anche per l'onore di Castelletto, Vergiate, Golasecca, Massino. Adesso, erano chiamati a difendere anche una causa più alta: quella di consentire ad un pastore della Chiesa, legittimamente nominato dal Vicario di Cristo, di esercitare il proprio ministero nella sua sede naturale. Uberto parlò loro con voce fremente infiammandoli e suscitandone l'entusiasmo. Quindi, si intrattenne coi suoi ufficiali per discutere i dettagli della partenza e delle successive operazioni. Espresse la convinzione che Obizzo della Pusterla, al solo vederli apparire, avrebbe lanciato contro di loro la cavalleria; e che era sua intenzione fronteggiare l'attacco soprattutto con l'astuzia. Doveva quindi studiare bene il terreno. Scelse sulla carta la zona in cui accamparsi, fuori dalla vista del castello, presso il borgo di Mozzate. Soltanto dopo aver predisposto ogni particolare, si ritirò nella sua tenda e sostituì gli abiti ancora umidi con altri asciutti. Indossò calzari in pelle nera, calzebrache nere filettate d'oro ed una tunica a mezza gamba azzurra, stretta alla vita con una cintura arabescata dalla fibbia dorata. Pose in capo, sui suoi capelli biondi, un berretto di velluto azzurro guarnito da una piuma bianca. Poi, senza scorta, armato soltanto della sua spada, montò a cavallo e ritornò a Vercelli.

Raggiunse una casa di piacere per signori di cui conosceva l'esistenza. Entrò in un salotto colmo dell'odore acre di profumi e di sudore, sedette su un divano e attese. Una dopo l'altra, varie donne giovani, belle e flessuose, coperte soltanto da veli svolazzanti, vennero presso di lui, con movenze di danza, per offrirsi. Le baciò tutte e poi scelse una

ragazza della lontana Sicilia, che aveva occhi simili a perle nere, capelli corvini ed una carnagione soffice e bianchissima. Sparì con lei in una delle stanze, arredata con tende, arazzi e tappeti. Ne uscì all'alba, svuotato ma colmo di delizie mentre il cielo andava sbiancandosi e tutte le cose emergevano imbambolate dalla nebbia sottile.

Attraversati corsi d'acqua fruscianti e ombrose boscaglie in direzione di Como, Uberto, seguito dai suoi uomini, venne a trovarsi in un'ampia pianura indorata dalle messi, a 3-4 chilometri a sud di Tradate, in vista del lontano, imponente profilo del monte Rosa. Scelto un prato in buona posizione ai fini della sicurezza, impartì l'ordine di montare l'accampamento. Quindi, fece formare alcune pattuglie per esplorare le vie di accesso al castello, ciascuna composta da tre uomini camuffati da contadini e da cacciatori per non destare sospetti. L'indomani mattina, prese il comando di quelle unità e partì con loro, a piedi, in direzione del castello. Superati alcuni dislivelli, lo intravide in cima ad un colle. Si ergeva massiccio, grigio e squadrato, con ripide facciate che collegavano quattro torri merlate. Una quinta torre, più alta delle altre, sveltava all'interno del quadrilatero dominando le rimanenti con l'evidente funzione di controllo di tutto l'andamento della piazzaforte. Uberto suddivise le pattuglie indicando loro itinerari diversi di avvicinamento ai quattro lati della costruzione, con l'ordine a ciascuna di occultarsi nella boscaglia e di osservare. Lui stesso, con due uomini armati di archi e frecce, si spinse fino a circa duecento metri dal ponte levatoio. Constatò che, da un lato, il castello si protendeva sulle ultime case dell'abitato di Tradate, un borgo che si stendeva in distanza, raccolto intorno ad un campanile. La giornata era serena, vi erano mandrie e greggi che pascolavano sui declivi circostanti. Scrutando le adiacenze del castello, Uberto vide il ponte levatoio abbassarsi e due figure femminili uscire dal grande portale e inoltrarsi nella campagna. Allora, cautamente, strisciando dietro rododendri, agrifogli, cespugli di edera e di erica, si avvicinò incuriosito, seguito dai suoi uomini. Una delle due donne doveva essere giovanissima perché correva avanti e

indietro e cantava gaiamente. Non portava alcun copricapo all'infuori di un cerchietto dorato, ed i suoi capelli biondi svolazzavano e si accendevano al sole. Indossava un abito bianco con scollatura quadrata dotato di maniche a strascico. L'altra rivelava un'età maggiore. Vestiva un lungo abito marrone ed aveva i capelli, le orecchie ed il collo cinti da una cuffia bianca. Camminava lentamente leggendo un piccolo libro, forse di preghiere. Di tanto in tanto, lanciava dei richiami alla sua compagna più giovane quando si allontanava troppo. Man mano che procedevano, la distanza diminuiva. Uberto vide che la ragazza bionda raccoglieva mazzetti di fiori selvatici e li riponeva in un canestro che portava con sé. Avanzando, le due donne scomparvero dietro un avvallamento del terreno che le sottraeva sia alla vista della pattuglia sia, probabilmente, all'osservazione delle vedette del castello. Uberto si astenne dal seguirle per non esporsi allo scoperto. Ma, ad un tratto, gli giunsero alcune loro grida spaventate, miste a voci maschili. Accorse allora con i suoi uomini e vide tre individui che le stavano trascinando via. Si trattava, verosimilmente, di banditi di strada che volevano rapinarle o violentarle. Li inseguirono e, poiché quelli procedevano lentamente a causa della resistenza opposta dalle due donne, li raggiunsero ben presto, armati dei propri pugnali. I tre malviventi erano invece provvisti di corte spade. Forse, si trattava di disertori di qualche esercito o di mercenari disoccupati. Vistisi attaccati, lasciarono le prede, sguainarono i loro ferri e sostennero l'assalto dei viscontei. Uberto scansò il fendente del suo avversario e, d'impeto, gli saltò addosso, lo atterrò e gli pose il pugnale alla gola. L'uomo spalancò gli occhi e le braccia con un'espressione implorante. Uberto volse allora lo sguardo intorno e si accorse che la lotta dei suoi due compagni era stata più cruenta. Uno dei viscontei era stato infatti ferito ad un braccio, di striscio, dal suo contendente che ora stava fuggendo. L'altro componente della pattuglia, invece, aveva pugnalato il suo avversario che giaceva a terra lamentandosi. Uberto lasciò libero il suo prigioniero e gli ingiunse di andarsene portando con sé il ferito. Poi, si volse verso le due donne che si erano intanto allontanate, impaurite, dalla scena dello scontro. Mentre correvano, la più giovane si volse e si accorse che la lotta era finita e che i loro assalitori erano stati sbarra-

gliati. Allora si fermò, forse in attesa che Uberto la raggiungesse. Lui, infatti, la stava guardando. Vi erano, nella sua mente, due contrastanti assilli: l'uno era il disappunto di aver dovuto uscire allo scoperto rivelando probabilmente la presenza della sua pattuglia alle sentinelle del castello. L'altro si fondava sulla curiosità di vedere da vicino la ragazza dai capelli d'oro. Responsabilmente, stava per ordinare ai suoi uomini di rientrare all'accampamento allorché si accorse che la sconosciuta stava andandogli incontro, incurante dei richiami di quella che, forse, era la sua nutrice o la sua ancella. Anche lui si mosse; e, man mano che si avvicinavano, si rese conto che era bellissima. Si fermarono di fronte guardandosi intensamente e sorridendosi.

“Grazie, cavaliere, ci avete salvate” disse lei con voce acerba.

“Non avreste dovuto avventurarvi a tanta distanza dal castello, così, senza scorta.”

“Non era mai successo niente!” esclamò la ragazza spalancando i suoi occhi azzurrissimi. A Uberto parve di specchiarsi in un lago colmo di riflessi.

“Sento” riprese dopo qualche attimo di rapimento “che la vostra compagna vi chiama.”

La ragazza si volse verso l'altra donna rimasta indietro.

“Non vi è più alcun pericolo, nutrice” le gridò. “Sto ringraziando il nostro salvatore. Attendetemi.”

“È la vostra nutrice?” chiese Uberto.

“No, è la nutrice di madonna Brunilde, la nostra castellana; ed io sono una sua ancella.”

“Venite spesso a passeggiare qui?”

“Quasi ogni giorno. La mia signora me lo consente. E voi? Mi sembrate forestiero.”

“Io ed i miei compagni siamo di passaggio, alla ricerca di zone di caccia.”

“Ve ne sono a nord di Tradate. Il signore del castello vi si reca spesso.”

“Posso sapere il vostro nome?”

“Costanza.”

“Io sono Uberto.”

“Questa sera vi ricorderò nelle mie preghiere.”

“Pregate allora che mi sia concesso di rivedervi.”

“Domani sarete già lontano; e, pensando a questo incontro, mi sembrerà di aver sognato.”

“Domani, invece, vi attenderò qui.”

“Ma io non vi conosco.”

“È vero. Ma desidero rivedervi.”

Costanza lo scrutò con uno sguardo interrogativo; e Uberto, nell’osservarla, sentì un brivido attraversargli l’animo. Quella ragazza gli piaceva. Sollevava in lui canti di gioia. La sua naturalezza ed il suo candore, quel manifestarsi a lui così acerba e indifesa come una bambina e, nel contempo, così ricca di grazia e di movenze seducenti come una donna, lo incantavano. In quel momento, dimenticò Ottone Visconti e la livida guerra che era venuto là a combattere; e si perse nuovamente in quegli occhi smisurati e luminosi come il cielo.

Vide la ragazza corrugare le sopracciglia e stringere le palpebre senza però distogliere lo sguardo da lui. Forse, voleva sfuggire all’incantesimo che stava per avvolgerla, forse era anche lei sospesa fra le spire di un sogno.

“Cercherò di venire domani a quest’ora” disse pronunciando quella frase tutta d’un fiato quasi che temesse di pentirsene. Poi, fuggì via e raggiunse di corsa la nutrice. Con lei, senza più voltarsi indietro, riprese la via del ritorno verso il castello.

Uberto rientrò al campo col cuore ancora gonfio dall’emozione. Ogni nuovo approccio, ogni inizio di una nuova storia producevano, del resto, in lui, questo effetto. I primi baci, le prime carezze, il primo possesso di una donna, gli comunicavano una gioiosa ebbrezza. Il terribile mondo medioevale era pieno di guerre, carestie e pestilenze, di roghi e orribili torture, di assurde superstizioni, ingiustizie e sopraffazioni. Ma quando un radioso viso femminile gli appariva davanti e colpiva il suo cuore, allora quello scenario sinistro si allontanava, diventava uno sfondo che si agitava in distanza, del quale non percepiva più i contorni né i gemiti. In primo piano, vi era soltanto la sua aspettativa d’amore, la figura della donna desiderata.

Questa volta, tuttavia, l’inizio della sua nuova storia contrastava col

suo dovere di muovere all'attacco. Avrebbe dovuto, l'indomani, avvicinarsi con i suoi uomini al castello fino a provocare la sortita della cavalleria del signore di Tradate. Aveva studiato in proposito un piano: quello di opporre ai cavalieri nemici la truppa appiedata che, al momento della carica avversaria, avrebbe dovuto arretrare. Agli uomini di Tradate sarebbe stato lasciato perciò un varco consentendo così alle lance viscontee, appostate nella boscaglia, di attaccarli sui fianchi da destra e da sinistra.

Ma, se avesse dato battaglia, non avrebbe potuto, nello stesso tempo, presentarsi all'appuntamento impulsivamente fissato con Costanza. Per farlo, doveva rinviare l'attacco. Era combattuto. Ma, certo, avrebbe prevalso in lui il senso del dovere quando avvenne un fatto nuovo. All'imbrunire, giunse trafelato un corriere a cavallo recante un messaggio dell'arcivescovo. Uberto aprì il plico e lesse che il Visconti era riuscito ad ottenere l'appoggio di una compagnia di assaltatori pavesi specializzati nell'attacco ai bastioni dei castelli, dotati di armamenti speciali nonché di scale, catapulte e di una torre. Quel reparto di rinforzo sarebbe giunto fra due giorni, al comando di Riccardo, conte di Langosco. Ma, nel proseguire la lettura, Uberto lesse un'ulteriore disposizione che lo contrariò:

“Resta inteso, era scritto, che i due comandanti conserveranno il governo del proprio reparto. Ma la condotta delle operazioni spetterà al conte di Langosco per ragioni di anzianità.”

Seppur amareggiato, Uberto partecipò le direttive dell'arcivescovo ai suoi luogotenenti chiedendo loro di prestare al comandante superiore tutta la propria collaborazione. L'indomani, inviò delle vedette ad osservare i movimenti della gente del castello. Poi, si recò coi suoi ufficiali a nord dell'accampamento per scegliere la zona della battaglia. E la individuò in un vasto spiazzo equidistante fra il campo ed il castello, costeggiato da boschi. Raddoppiò le sentinelle perché temeva che la sua presenza fosse stata già notata dai contadini e riferita al castellano. Poi, si predispose a recarsi al suo appuntamento con Costanza. Trasse dal proprio baule il miglior abito che aveva portato al seguito, formato da calzari in pelle nera a punta con fregi dorati, da calzebrache color turchino con strisce dorate e da una tunica corta arabe-

scata in grigio e oro con cintura ricamata. E, senza berretto, con i lunghi capelli che gli giungevano sul collo, esposti al vento, si avviò a cavallo verso il luogo dell'incontro, in un avvallamento erboso, sottratto alla vista del castello da un piccolo bosco di biancospini, ciliegi selvatici e castagni. Giunse per primo e, celato dal fogliame, vide avvicinarsi Costanza e la nutrice. Quando arrivarono, la ragazza gli corse incontro.

Si presero entrambe le mani e si fissarono con occhi accesi.

“Siete elegantissimo!” proruppe lei.

“E voi bellissima!”

“Ed avete anche un cavallo bianco! Mi sembrate un'apparizione. Siete forse un principe?”

Uberto sorrise.

“No, non sono un principe.”

“Ma voglio ammirarvi lo stesso.”

“È quello che farò anch'io.”

La nutrice si era fermata al limitare del bosco e li osservava. Compitamente, Uberto le andò vicino e la salutò con deferenza. Era una donna di forse 60 anni, ancora graziosa. Il viso, incorniciato dalla cuffia, sprizzava arguzia. Forse, in passato, era stata una contadina. Rispose con impaccio al saluto di Uberto, poi trasse da un canestro una coperta, la stese per terra e vi si sedette sopra. Uberto ritornò verso Costanza, la prese per mano e andò a sedersi con lei sull'erba poco lontano, in modo da rimanere in vista della nutrice.

“Il vostro castello è qui vicino?” chiese Costanza.

“No, è distante almeno due giorni di cavallo.”

“Quindi, avete veramente un castello?”

“Sì, a nord di Novara.”

“Allora siete un nobile. In tal caso, come potete perdere il vostro tempo con una ancella?”

“Se fossi re, farei di voi la mia regina.”

“Non dite queste parole. Potreste illudermi.”

“Volevo solo dirvi che mi piacete molto. Da ieri, ho trascorso il mio tempo a pensarvi.”

“Anch'io, intensamente. Siete rimasto impresso nel mio ricordo.”

“Ecco, questo veramente conta!” sussurrò lui avvicinando il proprio viso al suo. “Siamo rimasti incantati l’uno dell’altra.”

“È vero. Nell’attesa di rivedervi, mi sono sforzata di immaginare come sarebbe stato il nostro incontro.”

“Come speravate che fosse?”

“Dolce, tenero, poetico.”

“Non è forse così?”

“Non so. Qualcosa mi turba.”

“Riuscite a capire di cosa si tratta?”

“Forse, il timore di innamorarmi.”

“Non sarebbe bellissimo?”

“E, poi, il timore di vedervi andar via.”

“Non ne avrei la forza. Perché, incontrandovi ieri, ho avvertito un’emozione profonda. Ed ora, stando qui con voi, mi sento leggero e felice.”

“Uberto, ditemi che ci rivedremo.”

Lui le prese entrambe le mani e le coprì di baci.

“È quello che desidero ardentemente: stare con te e dirti parole dolcissime.”

Si fissarono avvinti, poi lui si sporse in avanti e la baciò lievemente. Sentì che tremava. Lei gli ricambiò quel bacio delicato e le loro bocche si fusero. Uberto allora l’attrasse a sé con trasporto e si accorse che ansimava. Il suo seno gli premeva contro il petto. Un caldo desiderio cominciò ad insinuarsi nei suoi sensi. Ma non era la stessa sensazione che si impadroniva di lui quando era con una donna di piacere. Adesso, l’eccitazione si fondeva con un’inebriata tenerezza.

Quell’incanto fu interrotto da un discreto colpo di tosse della nutrice che li fissava imbarazzati.

“La tua compagna riferirà alla castellana il nostro incontro?”

“Mi ha promesso che, per questa volta, non lo farà. Ma, in seguito, non posso indurla a tacere ancora. Perché non vieni tu al castello? Chiederò alla mia signora il permesso di ricevere le tue visite.”

“Non acconsentirebbe. Ravviserebbe in me un nemico.”

“Tu un nemico? Come è possibile?”

“Appartengo alla casata dei Visconti che è in lotta con i Torriani e con i loro partigiani fra i quali i Pusterla.”

“Perché non me lo hai detto subito?”

“Perché la tua bellezza mi ha confuso.”

“Allora, non ci vedremo più?”

“Le mie confessioni non sono finite. Sono venuto fin qui al comando di mille uomini che dovranno muovere contro il castello.”

Costanza si portò una mano alla bocca per reprimere un moto di dolente sorpresa.

“Tu sei quindi veramente un nemico!”

“Ero venuto con la fierezza di battermi per una giusta causa. Ma poi ho conosciuto te ed ora sono angustiato all’idea di dover assalire la casa dove abiti.”

“Ma non è tutto: ti rendi conto che dovrei rivelare alla mia signora il pericolo che incombe sul castello?”

“Sì, lo capisco. Ma non ho potuto continuare a nasconderti la verità.”

“Ed io non posso comprometterti. Vuol dire che tacerò. D’altra parte, messer Obizzo è un uomo violento che detesto perché tratta male la mia padrona. Se il castello sarà attaccato, lei ed io fuggiremo.”

“E come? Non avrete la possibilità di forzare l’assedio.”

“Conosco un passaggio segreto” mormorò Costanza. La sua risposta cadde nel silenzio. “Vedo che il nostro amore è nato sotto una stella avversa” proseguì con un filo di voce. “Ciò nonostante, vorrei rivederti ancora.”

“Nei prossimi giorni, purtroppo, questa zona sarà piena di armati.”

“Il passaggio segreto di cui ti ho parlato sbuca al di là del borgo, all’interno di una villa di campagna. Là, potremo incontrarci se tu vorrai.”

“Lo desidero intensamente.”

“Uberto, credi che il nostro amore avrà un futuro?”

“Queste contese passeranno. Dopo, sarà più facile rivederci.”

Lei gli lanciò le braccia al collo e lo strinse a sé con un gesto gioioso che rivelava un carattere espansivo e affettuoso. Concordarono di rivedersi il giorno dopo in una località che Costanza gli descrisse dettagliatamente.

Il reparto di assaltatori comandato da Riccardo di Langosco giunse in vista dell’accampamento l’indomani. Il suo arrivo fu preannunciato da

tre cavalieri che precedevano di alcuni chilometri il grosso. Allora, Uberto andò incontro al conte, che non conosceva, lo affiancò a cavallo e lo guidò fino al luogo dove si trovava la sua compagnia. Il nuovo venuto era alto, corpulento e collerico. Dimostrava di essere avvezzo al comando perché impartiva ordini secchi e perentori. Trattò Uberto con fare altero e scostante, quasi che si sentisse il comandante di forze regolari perfettamente addestrate ed equipaggiate. La sua truppa, invece, era un'accozzaglia pittoresca, eterogenea nel modo di vestire e nell'armamento, formata da nobili esuli e dai loro vassalli, da soldati di professione assoldati, da gente reclutata dai parroci fedeli ad Ottone. Ma Langosco, accanto a quelle doti negative, possedeva un forte temperamento che gli consentiva di spronare i suoi uomini e di infiammarli scatenandone l'entusiasmo. Sapeva dir loro che quella era una guerra santa intrapresa per difendere un pastore della Chiesa di Cristo e per abbattere l'odiata supremazia dei Torriani. Sebbene sostenuti dal popolo, aggiungeva esagerando, essi si erano infatti trasformati in affamatori del popolo. Vi era in lui, oltre alla spinta di una natura violenta, anche il livore della vendetta poiché i Della Torre gli avevano barbaramente ucciso il fratello Goffredo.

Per tutta la mattinata, gli uomini venuti da Pisa si affaccendarono nella sistemazione dell'accampamento. Le tende rotonde sormontate dalle insegne del vescovo furono collocate accanto a quelle della compagnia di Uberto che si presentava, a differenza degli assaltatori, come un'unità omogenea nelle uniformi e nell'armamento, addestrata e perfettamente funzionante. Nel pomeriggio, il conte di Langosco convocò tutti gli ufficiali e impartì i suoi ordini: il giorno dopo, le truppe di Uberto avrebbero preso posizione in vista del castello, in attesa della sortita dei cavalieri di Obizzo. Mentre discutevano, giunse un messaggero recante la notizia che l'arcivescovo aveva conquistato la vicina Castelseprio. Ne fu subito data notizia agli uomini che esultarono e proruppero in ripetute acclamazioni. Il morale era alto e costituiva un ottimo incentivo per la battaglia dell'indomani. Uberto, da parte sua, volle istruire in dettaglio ogni comandante. Aveva l'animo in tumulto perché si approssimava l'ora concordata con Costanza, per il loro

incontro all'uscita del passaggio segreto, e temeva di far tardi. Nello stesso tempo, era preoccupato all'idea che qualche evento potesse verificarsi al campo durante la sua assenza. Ritenne perciò indispensabile affidare il comando al luogotenente più anziano, Ughetto Ulderici, un piccolo feudatario dell'Oltre Po pavese, confidandogli che doveva assentarsi per un incontro con un informatore. Poi, si avviò al galoppo in direzione di Tradate mentre il sole tramontava. Costanza gli aveva spiegato che, a metà della strada che collegava quel borgo a Lurago, vi era una villa di campagna di Obizzo della Pusterla. Uberto avrebbe dovuto entrare nel parco attraverso il cancello socchiuso, lasciare il cavallo ed avvicinarsi a piedi, con cautela, alla palazzina. Lei sarebbe venuta là ad attenderlo. Quando Uberto, individuata la villa, penetrò nel parco, il luogo era immerso nel buio. Ma, da lontano, giungeva una luce. Si diresse in quella direzione e, poco dopo, si accorse che il chiarore proveniva da una vetrata a piombo del pianterreno. Si avvicinò e constatò che le imposte in legno di una porta finestra erano aperte e che, dietro la vetrata, vi era una fonte di luce. Avanzò ulteriormente e, proprio in quel momento, la vetrata si aprì e apparve ai suoi occhi Costanza che reggeva un candelabro acceso. Quando lo scorse di fronte a sé, il suo viso si irradiò di un largo sorriso che scoprì una dentatura bianca e lucente. Uberto sentì il proprio cuore gonfiarsi e, d'impeto, pronunciò il suo nome. Ma Costanza gli chiese con un cenno di non fare rumore e lo invitò ad entrare, poi andò a deporre il candelabro su un mobile. Subito dopo, si volse e gli corse incontro baciandolo ripetutamente con uno slancio gioioso. Uberto, tenendola stretta a sé, la guardò alla luce delle candele che donavano ai suoi capelli un'aureola dorata: gli parve bellissima con quei suoi grandi occhi di cielo, i lineamenti regolari, la bocca carnosa predisposta al sorriso. Era alta e doveva essere ben formata a giudicare dalla linea flessuosa che l'abito lungo di velluto cremisi con bande ricamate disegnava sul suo corpo. "Sei splendida" le disse entusiasta. "Ti ringrazio di essere venuta. Hai attraversato il passaggio segreto?" "Sì, è una lunga galleria che parte dal castello e giunge fino a questa villa."

"L'hai percorsa da sola?"

“Sì, non vi è nessuno, nel castello, di cui mi possa fidare. Pensa, se il signore sapesse che ti ho rivelato l’esistenza di questo passaggio, mi farebbe certamente decapitare.”

“Hai corso per me un terribile pericolo. Ma stai tranquilla. Non rivelerò a nessuno questo segreto.”

“Mentre ti attendevo, ho acceso il fuoco nel camino. Sebbene sia aprile, in questa casa umida e deserta fa freddo.”

“Nessuno vi abita?”

“La mia signora vi soggiorna di tanto in tanto. Ora, la casa è chiusa. Vi alloggia soltanto un vecchio custode. Perciò è bene che evitiamo di far rumore.”

Per precauzione, Costanza chiuse le imposte. Uberto ne approfittò per guardarsi intorno. Si trovava in un salotto elegantemente arredato e affrescato. Nella sala adiacente, una scala conduceva al piano superiore. Sul lato opposto, vi era una biblioteca con molti libri disposti orizzontalmente sugli scaffali. Vi erano ovunque tappeti, arazzi, quadri, armature.

“Vieni” disse Costanza con voce suadente “vieni a sederti con me” e prese posto su un divano che era al centro della sala, di fronte al camino.

“Ti sei esposta per arrivare fin qui” mormorò Uberto sedendosi accanto a lei. “Sei certa che la signora non ti chiamerà?”

“Sono uscita dopo che lei si è ritirata nelle sue stanze.”

Si presero le mani guardandosi amorevolmente negli occhi. Poi, cominciarono a baciarsi.

“Ti ho pensato continuamente. Sai, non avevo mai baciato un uomo prima di te. Sei il mio cavaliere tanto atteso e sognato.”

“Non hai mai amato prima?”

“No, tu sei il primo. D’altra parte, come avrei potuto? La signora di Tradate mi ha presa al suo servizio quando avevo appena 15 anni. Ora ne ho 18 e, in questi anni, ho vissuto al castello come una segregata, fra nutrici e domestiche. Gli uomini li ho visti soltanto da lontano.”

“Sei di Tradate?”

“No, di Como. Mia madre è morta quando ero ancora bambina e mio padre, appena ha potuto, mi ha messo a servizio per sgravarsi di una

bocca. Sono infatti l'ultima di tre sorelle. La mia vita è tutta qui. Ora, dimmi di te."

"Anche la mia storia è breve. Sono il figlio del marchese Tebaldo Visconti, signore di Castelletto sul Ticino, morto alcuni mesi fa. Io ho preso il suo posto. Sono cresciuto fra precettori e maestri d'armi. Ho imparato fin da ragazzo a maneggiare la spada. Poi, quando avevo vent'anni, mio padre mi ha affidato il comando di uomini. Ho combattuto al suo fianco per la difesa dei nostri territori, contro signorotti locali. In seguito, per due anni, ho militato sotto le insegne del duca di Savoia. Ora, sono stato chiamato a sostenere l'impresa di un altro Visconti, un vescovo al quale la lotta delle fazioni ha impedito di occupare il posto assegnatogli dal papato. Tuttavia, ti confesso che queste dispute mi sembrano assurde. Penso che un uomo debba battersi solo per una grande causa, quale potrebbe essere la difesa della patria e delle sue genti. Ma qual è la nostra patria? Io sento oscuramente che dovremmo unirci sotto un'unica insegna eliminando tutti questi frazionamenti e riunendoci in un unico grande stato italiano."

Costanza stava a sentirlo assorta. Poi, disse: "Purtroppo, il tempo sta trascorrendo. Fra breve, dovrò rientrare. Baciarmi, Uberto, perché non sappiamo quello che accadrà domani".

"È vero, non dovremmo parlare ma amarci." E si chinò a baciarla mentre un desiderio perentorio si impossessava dei suoi sensi. Per qualche attimo, pensò di possederla. Ma seppe dominarsi. Si era guadagnato la fama di seduttore con cortigiane e prostitute. Ma Costanza era una vergine e, in più, rivelava un candore disarmante. La sua bellezza e la sua purezza gli avevano aperto una breccia nel cuore. Doveva perciò imporsi di rispettarla. Ma, fra un bacio e l'altro, lei aprì gli occhi e gli sussurrò: "Vorrei rimanere qui con te fino al canto del gallo".

"Vorresti essere mia?"

"Ieri non ti conoscevo ed oggi, improvvisamente, sento che non posso fare a meno di te. Sì, vorrei esser tua, tua per sempre. Ma mi rendo conto che non è possibile. Tu sei un nobile, governi un feudo, non puoi sposare un'ancella. Allora, ti chiedo soltanto questo: portami via, fai di me il tuo amore segreto ma non tenermi lontana da te."

Lui le chiuse dolcemente la bocca con un bacio. "Anch'io ti desidero

intensamente. Ma siamo seduti su un vulcano ed è necessario che questa tempesta passi. Nel frattempo, possiamo continuare ad incontrarci. Poi, decideremo del nostro futuro.”

“Sei giovane ma saggio. Io ti onoro, Uberto, e ti ringrazio della luce che hai portato nella mia vita.”

Lo baciò ancora, poi si alzò.

“Debbo andare, ora. Hai un’idea di quello che accadrà domani?”

“Daremo battaglia. Ma, quando scenderà la sera, verrò a cercarti qui.”

L’indomani mattina, all’alba, le trombe suonarono la sveglia al campo. Gli uomini si prepararono alla battaglia. Uberto indossò la sua pesante armatura ed assunse il comando della propria compagnia. I guastatori, gli assaltatori e gli addetti agli ordigni d’assedio si accinsero a costituire una cintura intorno al castello. Un’aliquota consistente della fanteria si schierò di fronte alla facciata principale in righe di arcieri collocate, l’una dietro l’altra, ad intervalli di 30-40 metri. La cavalleria si divise in due gruppi che si occultarono nella boscaglia, l’uno all’estremità destra e l’altro alla sinistra dello schieramento appiedato. Era quello il piano di battaglia ideato da Uberto e approvato da Riccardo di Langosco. Quando tutto il dispositivo fu pronto, ebbe luogo, secondo le consuetudini cavalleresche, il lancio della sfida: Uberto avanzò fin sotto le mura insieme ad altri tre cavalieri, ad un trombettiere e ad un alfiere con un drappo bianco. Fece suonare la tromba e, con voce stentorea, invitò Obizzo della Pusterla alla resa in nome di Ottone Visconti. Rispose poco dopo dall’alto il comandante della piazzaforte: annunciò a gran voce che il signore di Tradate rifiutava la resa e invitò gli assediati a ritirarsi entro un’ora. Vi fu una lunga attesa mentre dall’interno del castello proveniva un gran tramestio, un rincorrersi di ordini e di richiami, uno scalpitare di cavalli, un risonare di trombe. Nel frattempo, Uberto e Riccardo avevano accertato che Obizzo della Pusterla non si era fatto cogliere di sorpresa. Informato, evidentemente, della presenza di un accampamento a poca distanza, aveva collocato una cinta protettiva di armati intorno a Tradate, per difendere dagli incendi e dai saccheggi gli abitanti del borgo. Verso la metà della mattinata, il ponte levatoio venne abbassato e, con grande strepito, uscì al galoppo la cavalleria del signore. Era

una sortita rivolta a sbaragliare gli assediati. I cavalieri che avanzavano furono accolti da un nugolo di frecce lanciate dalla prima riga degli arcieri e dei balestrieri viscontei. Poi, quando i cavalli furono vicini, la riga si aprì ripiegando sui lati e lasciando il passo ai nemici che proseguirono verso la seconda riga. A quel punto, i cavalieri del signore di Tradate si resero conto che stavano cadendo in un'imboscata. Man mano che galoppavano, trovavano il vuoto innanzi a loro in luogo di una forte resistenza. Vi fu, nelle loro file, un crescente disorientamento. Rallentarono l'avanzata e si guardarono intorno. Videro allora i cavalieri viscontei sbucare dalla boscaglia e venire loro incontro da destra e da sinistra al galoppo. Si resero conto di essere accerchiati: su due lati dalla cavalleria e sugli altri due dagli arcieri. Quando i cavalieri guidati da Uberto furono loro addosso, si accese una mischia furibonda. Una nube di polvere avvolse i contendenti e si levò verso il cielo. Il sole a picco accendeva lampi accecanti sulle loro armature. Il rumore metallico delle spade che si incrociavano o che si abbattevano sulle corazze, le grida di incitamento confuse a quelle dei feriti, gli squilli di tromba, lo scalpitio incessante dei cavalli ed i loro nitriti, arroventavano gli animi e generavano un frastuono assordante. A quello spettacolo titanico, si aggiunse il fuoco: rotoli di paglia in precedenza preparati vennero accesi dagli arcieri per impedire ai cavalieri del Pusterla di ritirarsi. Molti di quelli che tentavano di ritornare al castello furono sbalzati sulle fiamme dai cavalli imbizzarriti, altri vennero colpiti dalle frecce degli arcieri. Minori in numero, i cavalieri nemici furono in parte massacrati ed in parte catturati. Dopo tre ore di battaglia, la cavalleria del signore di Tradate era completamente distrutta e, con essa, la sua massa di manovra. I prigionieri vennero raggruppati e inviati sotto scorta all'accampamento. I feriti ed i morti viscontei furono trasportati, a loro volta, al campo per essere curati o seppelliti. Quelli di Tradate furono lasciati sul posto in attesa di essere prelevati dai famigli e dai parenti usciti dal castello. Sui margini del campo di battaglia, i contadini si disperavano per le messi distrutte. Gli arcieri sopravvissuti vennero inviati a raffittire la cintura stesa intorno al castello. Uberto e Riccardo di Langosco si congratularono con i vincitori e si recarono ad ispezionare i posti di blocco per verificarne l'ef-

ficacia. Furono, infine, disposti dei turni.

Quando scese la sera, Uberto, uscito indenne dallo scontro, lasciò la propria tenda informando Ughetto Ulderici che si stava recando ad ispezionare gli uomini disposti intorno al castello. Invece, dopo aver effettivamente controllato alcuni posti di blocco, deviò dall'itinerario e si recò al galoppo alla villa Pusterla che si trovava al di fuori della cinta. Ripercorse l'itinerario della sera precedente e bussò alla vetrata. Costanza venne ad aprirgli e lo abbracciò impetuosamente.

“Sei salvo, Uberto! Che Dio sia lodato!” Lo fece entrare. Si baciarono ma lui si accorse che era sconvolta.

“Ho seguito dai bastioni le fasi della battaglia” gli disse con voce ansiosa “e, sebbene fossi distante, sono inorridita di fronte a tanta carneficina. Ho poi trascorso il pomeriggio ad assistere i feriti ed ho visto seppellire i morti. È stata una giornata tristissima che non avrei mai voluto vivere. E sei stato proprio tu a provocare questa rovina! Tu, l'uomo al quale ho donato il mio cuore! Sono molto confusa, non so cosa debbo fare.”

“Ma non avevi detto che detesti il tuo signore e che non t'importa della sua sorte?”

“È vero. Ma mi sono resa conto ora che questa guerra coinvolge tutti coloro che abitano nel castello, compresi donne e bambini.”

“È una fatalità che ci ha portati ad essere uniti nel cuore ma divisi in campi avversi.”

“E, infatti, sono tormentata da opposti sentimenti. Ma la mia paura maggiore è stata per la tua incolumità. Era per me intollerabile il pensiero che tu fossi colpito. Ormai, sono legata a te, Uberto, ti porto nel mio cuore, sei adesso parte di me.”

“Allo stesso modo, provo un tormento al pensare che tu sei là, nel castello, esposta ai nostri assalti. Perché non fuggi e non vieni con me?”

“Tu mi accoglieresti?”

“Come la mia regina.”

Erano seduti sul solito divano del salotto. Commossa, Costanza si lanciò fra le sue braccia.

“È una prospettiva che mi rende felice. Ma come posso abbandonare proprio adesso la mia signora, mentre è in pericolo?”

“Ricordi? Hai detto che sareste fuggite insieme. Se lo farete, io potrò ospitarvi entrambe.”

“Sei nobile e generoso! Le sottoporro questa possibilità e, se lei rifiuterà, le chiederò di lasciarmi andare.”

“Mi rende felice l’idea di poterti avere tutta per me.”

“Ma come potrai tenermi con te in un campo di soldati?”

“Provvederò a sistemarti presso miei conoscenti in attesa che questa campagna finisca.”

L’ansia di possedere quella splendida ragazza e di vivere con lei una stagione d’amore lo portava a impegnarsi per il futuro, contrariamente alle sue abitudini ed alle sue tendenze. Era sincero in quel momento ma non sapeva, né si chiedeva, quanto quell’infatuazione sarebbe durata. Costanza gli piaceva, sentiva di essere da lei amato e non si preoccupava eccessivamente di quello che sarebbe accaduto in seguito.

A quel punto, si accinse ad andarsene. Costanza gli gettò le braccia al collo e gli sussurrò:

“Purtroppo, l’ora è passata. Dopo quello che mi hai detto, non vorrei più separarmi da te.”

“Né io vorrei lasciarti. La tua presenza mi fa dimenticare tutto quello che mi attende.”

“Qual è il tuo stato d’animo rispetto a questa guerra?”

“Ho delle pesanti responsabilità. Devo preoccuparmi di condurre i miei uomini alla vittoria.”

“Ma non pensi alle persone che hai ucciso e ucciderai per raggiungere quello scopo?”

“Sono un soldato: uccido per vincere. È questa la logica della guerra.”

“Ti ho ammirato dal primo istante poiché mi sei apparso come un simbolo del coraggio e dell’onore. Ma non sapevo che questa facciata celasse la violenza contro i propri simili. L’ho compreso oggi assistendo a quella battaglia.”

“Una violenza necessaria per combattere i soprusi e le ingiustizie. È questa la legge del mondo.”

“Io credo fermamente che l’unica vera legge del mondo sia invece quella di Dio, che predica l’amore fra gli uomini.”

“Non ho mai pensato di trasgredire alla legge di Dio ma piuttosto di

combattere per affermare la Sua giustizia.”

“Io spero di poterti un giorno far comprendere quello che intendo.”

“Vedo che sei una ragazza istruita. Dove hai studiato?”

“La mia signora mi ha fatto impartire lezioni dal suo precettore.”

Si abbracciarono per accomiarsi. Poi, Costanza aprì la vetrata. Li colpì l'immagine fatata della luna che, rotonda nel cielo, rifletteva i suoi raggi sulla campagna stendendovi un velo lattiginoso.

“Vi è uno splendido chiaro di luna” esclamò Costanza “voglio accompagnarti fino all'uscita del parco.”

Percorsero il viale principale beandosi di quel chiarore argenteo. V'erano, intorno a loro, cori di grilli.

“Grazie di essere venuta” le sussurrò Uberto “e grazie delle tue parole, per me inconsuete. Ho sempre ascoltato, infatti, incitamenti alla violenza. Esiste la possibilità pratica, per un soldato, di attuare i principi di cui mi hai parlato? Non so. Debbo riflettere.”

Costanza si strinse a lui.

“Sei il mio angelo. Sento che in te il mio cuore riposa” mormorò ancora Uberto. Costanza stava per rispondere quando un rumore di cespugli smossi dietro di lei la fece ammutolire.

“Chi è?” chiese inquieto Uberto guardando verso le siepi che erano intorno a lui. E gli sembrò che i cespugli si muovessero e generassero delle ombre sguscianti mentre un rumore di passi pesanti diventava sempre più distinto. Sguainò la spada e si pose davanti alla giovane per proteggerla col suo corpo. Poi, in un attimo, quei neri fantasmi si distaccarono dall'ombra del fondo e vennero verso di loro. Dieci, cento braccia si protesero per agguantarli.

“Maledetti! Chi siete?” gridò Uberto dimenando la spada. Qualcuno gli strappò Costanza che, ghermita da più parti, gemeva penosamente. Altri gli afferrarono le braccia, gli strinsero il collo, lo immobilizzarono mentre rauche grida uscivano dalla sua gola. Infine, qualcosa lo colpì violentemente alla testa. Annaspò, una girandola vorticoso si mise a roteargli nel capo. Poi, si perse nel nulla.

Nel riprendere i sensi, avvertì un insopportabile giramento di testa che, subito dopo, si placò per incanto consentendogli di vedere quello che

accadeva intorno a lui. Le immagini erano sfocate e provava un senso di nausea. Ma, nel giro di alcuni secondi, uscì da quello stordimento e, gradualmente, riprese coscienza.

Si accorse che era disteso su un fianco, in una tenda, con le mani legate dietro alla schiena. Il pensiero di Costanza l'assalì all'improvviso. Si sollevò di scatto e avvertì solo allora un violento dolore al collo e al capo. Alcuni soldati in piedi attorno a lui lo stavano scrutando con curiosità. Dovevano essere uomini di Langosco.

“Che cosa succede?” gridò. “Perché sono legato? Dove si trova la ragazza che era con me?”

Uno dei presenti disse fra i denti:

“Si è svegliato. Chiamate il conte.”

Questi accorse, lo guardò con cipiglio poi ordinò a quegli uomini di lasciarlo solo col prigioniero. Quando se ne furono andati, si curvò su di lui e scandì:

“Cosicché, cavaliere, mentre combattete al mio fianco ve la intendete col nemico!”

“Col nemico? Non fatemi ridere! Si tratta di un'ancella con cui ho una storia d'amore.”

“Sì, un'ancella che lavora per il signore di Pusterla, come lei ha ammesso.”

“Dov'è ora?”

“È mia prigioniera.”

“Prigioniera? Ma non è un soldato, è una donna.”

“La userò come ostaggio.”

“Cosa sperate di ottenere?”

“Lo vedrete.”

“Non osate farle del male!”

“Perché? Cosa fareste se no?”

“Cialtrone! Permettiti di toccarla e ti sbudellerò con la mia spada.”

“Prima di quel momento, ti farò impiccare per insubordinazione.”

Il suo viso era paonazzo. Lo fissò con occhi dilatati, poi uscì a passi rapidi dalla tenda.

Uberto rimase solo con la testa in fiamme, preoccupato per sé e per Costanza. Fra l'altro, lo turbava la consapevolezza di essere vittima di

una delazione. Qualcuno in cui aveva riposto la sua fiducia si era spinto a spiarlo, a pedinarlo ed a consegnarlo agli uomini del truce Riccardo di Langosco. In preda ad una sorda ira, cominciò a dimenarsi nel tentativo di sciogliersi dalle funi che avvincevano i suoi polsi. Ben presto, il sangue prese a sgorgare dalle ferite che si era procurato, esacerbandolo. Dall'esterno della tenda, proveniva intanto un grande strepito misto a grida di incitamento. Uberto intuì che l'assalto al castello era iniziato. Udì il colpo sordo dei macigni e delle palle incendiarie che venivano lanciati contro le merlature dai trabucchi e dalle catapulte. Stava ancora arrovellandosi nei suoi sterili, dolorosi tentativi quando due uomini irrupero nella tenda, lo sollevarono dalle ascelle e lo portarono all'esterno. Lo fecero salire su un carro trainato da cavalli che partirono al galoppo e lo condussero ai margini del teatro delle operazioni. Là, a distanza ravvicinata dal castello, lo fecero scendere e lo legarono ad un palo. Era una tersa giornata di maggio ed un caldo sole cadeva a perpendicolo sul campo di battaglia. Dal suo punto di osservazione, Uberto poteva spaziare su tutta la scena dell'assedio. Vedeva le merlature affollate di arcieri e, in basso, le barbute di Riccardo di Langosco attendere, con le scale in mano, che le macchine di assedio terminassero il loro lavoro. Quattro catapulte e due trabucchi lanciavano senza interruzione palle incendiarie e macigni sui bastioni e nell'interno del quadrilatero. Scorse, infine, un'alta torre montata su ruote che costituiva la punta di diamante dell'attacco, pronta ad entrare in azione al termine del bombardamento. Il campo era invaso dal fumo e da un acre odore di pece. Dai merli e da una finestra del castello, si levarono degli incendi. Il sole colpiva la fronte di Uberto, imperlandogliela di sudore. Cominciava ad aver sete. Volgendosi indietro, cercò con gli occhi i suoi uomini e notò infatti, in seconda linea, la cavalleria attendere di entrare in azione qualora Obizzo della Pusterla avesse ordinato una sortita dei pochi cavalleggeri che gli rimanevano. E, mentre cercava con gli occhi Ughetto Ulderici, il suo vice, l'uomo che forse lo aveva tradito, un nuovo spettacolo attrasse tutto il suo interesse. Vi era, a circa venti metri di distanza, una fila di pali conficcati nel terreno, simili al suo. Intuì che erano stati preparati per qualcuno, presumibilmente per dei prigionieri come lui. Ne contò dodici e istin-

tivamente pensò a Costanza. Col cuore stretto, fece vagare lo sguardo intorno finché scorse in distanza un gruppo di uomini che si avvicinavano dalle retrovie. Quando furono più vicini, si rese conto che erano guastatori di Riccardo di Langosco. Sospingevano alcuni soldati nemici che avevano le mani legate dietro alla schiena. Uberto pensò che, molto probabilmente, si trattava di una parte dei cavalieri catturati il giorno prima. Privati delle loro armature, procedevano a capo scoperto indossando cotte di ferro. Furono condotti dai loro carcerieri ai pali e legati ad essi con la fronte al castello. Ma un palo era rimasto vuoto. Con l'animo in tumulto, Uberto volse ancora intorno lo sguardo. E scorse da lontano avvicinarsi una donna tenuta per un braccio da un soldato. Ancora alcuni attimi, poi riconobbe Costanza, piangente e scarmigliata, che veniva trascinata dal conte di Langosco. Angosciato, lo vide affidarla a due armieri che la legarono al palo rimasto.

“Langosco!” gridò furibondo “maledetto, me la pagherai.”

Incurante, il comandante avanzò di alcuni passi verso il castello e, rivoltosi in direzione dei bastioni, gridò:

“Obizzo della Pusterla! Arrendetevi oppure farò passare a fil di spada i vostri cavalieri e l'ancella di madonna Brunilde.” Seguì un lungo silenzio in cui lo strepito dell'attacco ed il lavoro delle catapulte ebbero una pausa gravida di minacce. Poi, si udì una voce irritata proveniente dall'alto dei bastioni, con ogni probabilità appartenente al signore di Tradate.

“Conte di Langosco! Vergognatevi di far ricorso a questi mezzi che disonorano voi ed il vostro capo, l'arcivescovo Ottone Visconti. Non riuscirete a prevalere versando il sangue di persone inermi.”

A quella risposta, il conte di Langosco fece un segno: uno dei suoi uomini, rimasto in disparte, si fece avanti, sguainò il suo pugnale e si portò alle spalle del prigioniero che occupava il primo palo. Standogli dietro, afferrò il suo mento e lo obbligò a tenere la testa alta, poi, con un gesto fulmineo, gli tagliò la gola. Uberto vide il sangue della vittima schizzare dalla larga ferita e giungere ad investire il volto del comandante che, infastidito, se lo deterse col dorso d'una mano. Nello stesso istante, un grido di orrore si sollevò dagli altri prigionieri. Il conte si voltò di scatto e con occhio bieco fissò la merlatura cercando

forse di scorgere il viso del suo antagonista.

“Ecco il primo, Pusterla!” urlò agitando un braccio. Sembrava che la vista di quel sangue lo avesse eccitato. Avanzò ancora proferendo minacce all’indirizzo del nemico. “Quando ti prenderò, ti appenderò in una gabbia e giacerò con tua moglie.” Sembrava una commedia destinata ad infuocare lo spirito dei suoi guastatori. Incautamente, si fece ancora avanti. Sguainò la spada e l’agitò in direzione dei bastioni. Ogni tanto si voltava indietro verso i suoi uomini suscitando ovazioni.

“Ora ucciderò il secondo” urlò. Ma, in quel momento, un gran numero di palle infuocate lanciate dagli spalti solcò il cielo in direzione della cinta degli assediati. E una di esse colpì di striscio il conte che stramazza a terra. Corsero in molti a soccorrerlo e lo trasportarono esanime nelle retrovie. Dalla seconda linea, si levò allora un tumulto e Uberto vide i suoi cavalieri farsi avanti, giungere sulla linea del fuoco e urlare all’unisono “Il comando a Uberto Visconti. Vogliamo il Visconti.”

Alcuni smontarono da cavallo e corsero a slegarlo dal palo. Tutti gli altri tennero d’occhio gli uomini di Langosco temendo che si ribellassero. Ma nessuno si mosse. Appena sciolto dalle funi, Uberto si precipitò a liberare Costanza e l’abbracciò strettamente.

Si accorse che il suo vestito era strappato e che il suo viso delicato era pieno di lividi. Pensò, in un primo momento, di riaccompagnarla al castello ma lei, fatti alcuni passi, gli si afflosciò svenuta fra le braccia. Allora, Uberto chiamò un suo uomo di fiducia e gliela affidò chiedendogli di condurla nella propria tenda e di chiamare il medico del reparto. Poi, montò a cavallo e ordinò che i luogotenenti del conte si presentassero a lui. Quando gli furono davanti, dispose che il più anziano assumesse il comando ad interim dei guastatori. Quindi, li informò che era costretto a prendere il posto di Riccardo di Langosco nella direzione delle operazioni di assedio. I luogotenenti non obiettarono. Uno di loro lo salutò con la spada sguainata. Gli altri lo imitarono. Avuto così il loro assenso, Uberto alzò un braccio e proclamò a voce alta a tutti gli uomini presenti, compresi quelli che si trovavano sulla linea di combattimento, che aveva assunto il comando dei due reparti. Quindi, si recò a far visita al conte di Langosco che giaceva nella sua tenda col

viso e col corpo parzialmente ustionati.

“Col consenso dei vostri ufficiali” gli disse “ho assunto il comando dell’intero raggruppamento. Quando guarirete, come vi auguro, potrò darvi conto del mio operato e dimostrarvi la mia innocenza.”

Andò, infine, a trovare Costanza che, nel frattempo, si era riavuta. Giaceva a letto pallidissima. Uberto si avvicinò, le sorrise e la baciò. “Perdonami” le disse “per le sofferenze che hai dovuto sopportare a causa mia.”

Lei lo guardò con i suoi occhi luminosi e, con un filo di voce, gli rispose: “Se necessario, morirei per te.”

Commosso, lui le accarezzò il viso.

“Ma perché ti hanno usato quelle violenze?”

“Sapevano che provenivo dal castello e volevano appurare per quale via ne ero uscita. Ma io non ho parlato.”

“Sei stata forte e coraggiosa. Ma io sono ugualmente pieno di rimorsi.”

“Sei entrato nella mia vita come un vento impetuoso, Uberto, e la stai sconvolgendo. Se credessi nelle superstizioni, penserei che, incontrandoci, abbiamo sfidato chissà quali forze infernali. Ma il tuo sguardo e la tua voce mi ripagano di ogni sofferenza. Sento che è un amore fatale. Chissà quali altre tribolazioni ci porterà. Ma so anche che tu hai fatto entrare nel mio cuore un sentimento nuovo che sta cambiando per me l’aspetto del mondo. Non m’importa di soffrire. Voglio soltanto non perderti.”

“Neanche io voglio perderti. Ma, in questo momento, sono tormentato perché ti hanno percossa a causa mia e ti hanno riempita di lividi. Come potrò ricondurti al castello in queste condizioni?”

“Non accompagnarmi al castello perché non saprei come giustificare la mia presenza qui. Quando il castellano saprà che ho attraversato il passaggio segreto per incontrarmi con un nemico mi farà uccidere.”

“Allora, rimani con me. Ti farò curare. A dispetto delle potenze infernali di cui parlavi, nessuno potrà toglierci tanti giorni felici.”

“Grazie, Uberto” esclamò lei con riconoscenza. Il sorriso riapparve sul suo bellissimo volto segnato dalla violenza degli sbirri di Langosco. Lo strinse febbrilmente fra le sue braccia.

Prima che scendesse la notte, Uberto l’accompagnò in un casolare di

contadini, situato poco distante, e l'affidò alle cure di una robusta colonna alla quale consegnò una borsa piena di monete. Quindi, si dedicò alla preparazione di un intenso attacco per l'indomani.

Il mattino successivo, i primi raggi del sole avevano appena illuminato di una luce rosata le mura del castello allorché, dall'alto delle merlature, giunse un suono di trombe. Uberto, che era giunto allora e stava impartendo le ultime disposizioni per l'assalto, ordinò di soprassedere e si mise in ascolto. Dall'alto, pervenne subito dopo la voce di un araldo che annunciò l'uscita dal castello di un'ambasceria. Uberto, allora, fece installare una tenda nelle vicinanze per ricevere gli ambasciatori. L'attesa si protrasse per circa mezz'ora, poi, in seguito a nuovi squilli di tromba, il ponte levatoio venne abbassato e la saracinesca alzata. Dal portale gotico, uscirono, su tre righe, sette cavalieri. Tre di essi issavano le insegne della casata Pusterla rappresentate da un'aquila nera su campo dorato. Uno dei sette sembrava, in distanza, una donna. Un altro recava sulla lancia, inastato, un drappo bianco. Il drappello si avvicinò al piccolo trotto all'altura su cui Uberto attendeva a cavallo insieme ai suoi luogotenenti; e si fermò di fronte a loro. Il cavaliere che recava la lancia col drappo bianco scandì a gran voce:

“La nobile Brunilde della Pusterla chiede di parlare al condottiero Uberto Visconti.”

Lui, allora, smontò da cavallo e si inoltrò verso il drappello nemico. Si avvicinò alla dama indicata dall'alfiere, la salutò inchinandosi, si presentò e l'aiutò a scendere, a sua volta, dalla cavalcatura. La prese, con entrambe le mani, alla vita mentre lei si appoggiava sulle sue spalle. E, nello scivolare a terra, i loro corpi aderirono ed i loro occhi si incontrarono. Uberto sentì un fremito percorrerli la schiena e indugiò a guardarla turbato. Quella donna era di una bellezza non comune: aveva lineamenti perfetti, neri occhi di fuoco e capelli d'ebano che le scendevano morbidi e lucenti sulla schiena, trattenuti sul capo da un cerchietto d'oro costellato di piccoli diamanti. Indossava un aderente abito lungo damascato color turchino con ricami in oro e con una scollatura larga. Completava il suo abbigliamento un collare d'oro, con un pendente costituito da un grosso rubino. Turbato, Uberto si scostò per lasciarla passare e protese galantemente una mano su cui lei appoggiò

la propria. Si avviarono continuando a guardarsi e, in breve, raggiunsero la tenda predisposta per le negoziazioni. Quando furono nell'interno, sedettero di fronte ad un lungo tavolo al quale presero posto anche alcuni cavalieri delle due fazioni. Gli altri rimasero in piedi.

“Ho seguito dall'alto della mia finestra le vostre vicende, cavaliere” mormorò lei con una punta di sarcasmo, penetrandolo con gli occhi “eravate legato ad un palo e poi, miracolosamente, siete balzato al comando. Cosa vi era successo?”

“È una lunga storia che vorrei raccontarvi se potessimo parlare in privato.”

“Ne sarei lieta. Togliete l'assedio e venite da me come mio ospite.”

“Suggerite al vostro consorte di arrendersi, madonna” rispose Uberto maliziosamente” e vi prometto che il vostro appartamento sarà rispettato. Potremmo incontrarci là.”

Toccò questa volta a Brunilde di sorridere. “Dovremo allora rimandare il nostro incontro. Mio marito non si arrenderà mai.”

“Credevo foste venuta a trattare la resa.”

“No, sono venuta per riscattare la mia ancella. Ho qui una borsa piena di ambrogini d'oro.”

“Non sono responsabile della cattura della vostra ancella. Un Visconti non se la prende con le donne.”

“Ho visto ieri la scena ed ho capito quel che è successo. Poiché voi non fate guerra alle donne, restituitemi allora la mia giovane Costanza.”

“Era mia intenzione farlo non appena si fosse rimessa. È stata infatti percossa per ordine di Riccardo di Langosco. Ma non so se lei voglia ritornare al castello.”

“Cosa ve lo fa credere?”

“Teme di essere punita da vostro marito perché è uscita senza permesso.”

“Mio marito non si interessa delle mie ancelle. Costanza e le altre sono soggette alla mia disciplina.”

In quel momento, insorse Ughetto Ulderici: “Ho sentito” esclamò con voce acre, rivolto a Uberto “che intendete restituire l'ancella presa prigioniera”.

“È così.”

“Il conte di Langosco non approverebbe.”

“Sono io ora il comandante. Mi regolerò come ho detto per corrispondere al mio senso dell’onore. Tuttavia, è possibile che Costanza preferisca non ritornare al castello.”

Brunilde si alzò con un gesto di impazienza. “Desidero vederla e parlarle” esclamò con voce decisa.

“La farò accompagnare alla vostra presenza” rispose a malincuore Uberto. In quel momento, temette che la situazione potesse sfuggire al suo controllo. Avrebbe voluto recarsi da solo presso Costanza per concordare con lei come regolarsi. Ma non vi era più tempo.

“Non avete detto che non sta bene?”

“Infatti, è a letto.”

“Allora, andrò io da lei. Accompagnatemi.”

Appena fuori, montarono a cavallo per recarsi insieme nella casa colonica in cui Costanza era ospitata. Stando accanto a Brunilde, Uberto poteva osservarla di profilo. Anche da quella prospettiva, gli sembrò straordinaria: i tratti del suo viso erano seducenti, la bocca carnosa, il collo slanciato, la carnagione levigata e bianchissima.

“Vi sono stati, in passato, amichevoli rapporti fra la famiglia Pusterla e quella dei Visconti” disse lei mentre cavalcava. “Mi spiace, perciò, che ora abbiate assunto il ruolo di nostro nemico al punto di venire ad assalirci fin dentro casa.”

“Sono queste le vicende della guerra, madonna. Purtroppo, vostro marito si è schierato con i Torriani contro il mio prozio Ottone Visconti.”

Brunilde si volse verso di lui e lo fissò insistentemente con occhi lampeggianti. “Avrei voluto incontrarvi da amico” esclamò e aggiunse, con un sorriso ironico: “Se conquisterete il castello, cosa farete di me?”.

“Voi siete molto bella ed io sono un gentiluomo. Vi rispetterò e vi onorerò.”

“Detto da un nemico è un bel complimento.”

“È una sacra promessa.”

Lei si volse ancora verso di lui. “Noto con piacere che siete fedele agli ideali della cavalleria. Visto da vicino, signore, apparite migliore della vostra fama.”

“Qual è la mia fama?”

“La gente dice che siete un seduttore senza scrupoli.”

“Non è esatto. Anche in amore, non sono mai venuto meno alle leggi dell'onore.”

Erano giunti alla casa colonica. Perciò, smontarono e affidarono i loro cavalli ad un contadino accorso. Brunilde si avvicinò a Uberto e, fissandolo intensamente, gli sussurrò con voce insinuante: “Se non dovete, domani, comandare l'assalto al nostro castello, mi piacerebbe approfondire la vostra conoscenza”.

Era un chiaro invito che turbò Uberto. Quella donna aveva un modo di guardarlo che gli rimescolava il sangue. Non era uomo capace di resistere ad una lusinga femminile. Ma, questa volta, vi era, all'estremità opposta del gioco, il suo dovere di soldato. Non ebbe comunque il tempo di rispondere. Dopo avergli lanciato quella sfida, la signora di Tradate si voltò ed entrò con passo risoluto nella casa colonica.

“Conducetemi da Costanza” ordinò.

La moglie del fattore l'accompagnò al piano superiore e la fece entrare in una stanza. Uberto si fermò sulla soglia e, per riguardo, lasciò che le due donne parlassero da sole. Ma la porta era rimasta aperta. Gli fu possibile perciò udire quello che dicevano. Nel vedere la sua ancella coperta di lividi, Brunilde ebbe parole di sdegno, poi le chiese se si sentiva in condizioni di ritornare al castello.

“Ho paura che il signore mi faccia punire per essermi allontanata indebitamente.”

“Mio marito ha ben altro a cui pensare. E poi, sono io sola che ho potere disciplinare su di te. Dimmi, perché sei uscita?”

“Dovevo incontrare un giovane.”

“Tutto qui? Perché non me ne hai parlato?”

“L'avevo appena conosciuto.”

“Voglio che mi racconti tutto. Ma non ora. Adesso, rientrerai con me al castello.”

“Lasciatemi qui, madama. Quel giovane mi ha promesso di condurmi con lui.”

“Fandonie! Ti sedurrà e poi ti abbandonerà. Tu non conosci gli uomini. E poi, avresti il coraggio di separarti da me? Io ti voglio vicina. Dove troveresti altrove la protezione e il calore che posso darti io?”

Costanza tacque. Brunilde approfittò di quella pausa per voltarsi e chiamare, attraverso la porta aperta, Uberto.

“Fatela condurre al mio cavallo” sibilò e uscì dalla stanza. Uberto entrò, si avvicinò al letto e, curvandosi su Costanza, le disse: “Se vuoi rimanere, le parlerò io. Le rivelerò che sono io il tuo innamorato e la pregherò di lasciarti libera”.

“Hai sentito? Mi vuole bene e non intende separarsi da me. Se ci sarà quest’attacco al suo castello, ho il dovere di starle vicina. Attueremo dopo il nostro progetto.”

“E sia” rispose Uberto. La sollevò dal letto e, sorreggendola sulle braccia, la condusse fuori della stanza.

“Per fortuna” commentò mentre scendeva le scale “la signora non è stata neppure sfiorata dal dubbio che tu abbia usato il passaggio segreto.” “Questo vuol dire” rispose lei “che potremo incontrarci ancora.”

“Certo. Quando sarai guarita.”

“L’idea di rivederti mi fa già sentire meglio. Posso attenderti domani sera al solito posto?”

“Confido di esserci.”

Quando uscirono dalla casa colonica, Brunilde era ad attenderli con uno sguardo indagatore. Con l’aiuto di un contadino, Uberto sistemò Costanza sul cavallo, poi si volse verso la castellana per aiutarla a montare a sua volta. Ma Brunilde lo attrasse in disparte e gli chiese:

“Prima di lasciarci, vorrei togliermi un dubbio.”

Uberto tremò pensando al passaggio segreto. Ma Brunilde si riferiva ad altro. “Ieri, dalla mia finestra, vi ho visto abbracciare Costanza dopo averla slegata. Vi è forse una relazione fra voi? Siete voi l’innamorato segreto della mia ancella?”

Uberto era un uomo leale, incapace di mentire. Tuttavia, in quel caso, aveva il dovere di tutelare il riserbo di Costanza perlomeno fino al momento in cui lei stessa avrebbe ritenuto di confidarsi con la sua signora. Preferì quindi evitare una risposta diretta e si limitò a dirle:

“Quando ho slegato Costanza, è svenuta fra le mie braccia. Ho dovuto perciò sostenerla.”

Brunilde parve convinta. Allora, con voce sommessa, in modo da non essere udita dall’ancella, mormorò: “Vi è un discorso rimasto in sospe-

so fra noi. Credete che potremo un giorno riprenderlo?”.

Vi era nelle sue parole una chiara allusione, un invito formulato paradossalmente ad un nemico il giorno prima dell'attacco. Qual era il suo scopo? Forse, quella donna amava giocare a rimpiattino con gli uomini oppure tentava di precostituirsi una posizione di sicurezza per il caso il castello fosse stato conquistato da Uberto. Interdetto ma anche attratto verso quella magica ragnatela, lui rispose:

“Sarà per me un piacere riannodare le fila di quel discorso. Lo farò la prossima volta che vi vedrò.”

Brunilde montò a cavallo, aiutata da lui, baciò sulla fronte Costanza e le accarezzò i capelli, quindi si avviò. Uberto guardò prima l'una poi l'altra donna mentre si inchinava per salutarle. Era incerto sul da farsi. Il suo dovere gli imponeva di riprendere, dopo la tregua, le operazioni contro il castello. Ma la presenza, all'interno, di quelle due donne lo rendeva riluttante. Si avvicinò alla linea di combattimento per impartire comunque degli ordini allorché fu raggiunto da un corriere a cavallo. Il messaggero, che appariva sfinite, gli consegnò un plico. Uberto lo aprì e constatò che proveniva da Lurate, un piccolo centro presso Como, ed era firmato dall'arcivescovo. Lesse: “Al conte Riccardo di Langosco ed al marchese Uberto Visconti. Dopo aver conquistato Castelseprio, ho dovuto sostenere l'attacco delle preponderanti forze milanesi comandate personalmente da Napo Torriani. Dopo due giorni di strenua battaglia, le nostre file sono state soverchiate e disperse. Per sottrarmi alla cattura, ho dovuto fuggire sui monti e mi sono rifugiato qui a Lurate presso l'abate di San Simpliciano. Ma non potrò rimanervi a lungo. Ricostituirò, ve lo prometto, il nostro esercito ma, per ora, è preferibile che voi facciate rientrare i vostri reparti nelle loro sedi. Rimanete in attesa di un mio nuovo appello e, soprattutto, rimanete fedeli alla causa”.

Uberto convocò tutti gli ufficiali e, con mestizia, comunicò loro il contenuto del dispaccio. Quindi, ordinò di togliere la cintura dei posti di blocco collocata intorno al castello. Dispose poi che i guastatori, gli assaltatori e gli addetti alle macchine di assedio prendessero, dal loro comandante Riccardo di Langosco, gli ordini per il rientro a Pavia. Si riservò, infine, di indicare la data in cui la sua compagnia avrebbe

dovuto togliere le tende per ritornare a Castelletto. Era deluso per quella imprevista fine delle ostilità ma, nel contempo, si sentiva sollevato da una situazione di imbarazzo nei riguardi delle due donne del castello. Quella notte, si rivoltò agitato sul suo pagliericcio chiedendosi come avrebbe risolto il suo rapporto con Costanza e quello, appena delineatosi, con Brunilde. La decisione più saggia sarebbe stata, lo sentiva, quella di gettarsi dietro le spalle quei giorni inconsueti appena trascorsi, di rinunciare a quei visi di donna, alle promesse contenute nei loro sguardi. Ma l'attrazione che proveniva da quelle prospettive d'amore era troppo intensa e allettante. L'indomani, alzandosi, aveva perciò preso la sua decisione: quella di tentare di ricevere da entrambe il maggior piacere possibile. Ma, prima ancora, aveva un'altra questione da regolare. Si recò nella tenda comando e, da là, convocò il suo vicecomandante, Ughetto Ulderici. Quando gli fu davanti, lo guardò fissamente. Ma l'uomo sfuggì al suo sguardo. Era di media statura, robusto, rossiccio e lentiginoso.

“Quali sono i vostri ordini, comandante?” chiese con inquietudine.

“Voglio che tu te ne vada, che tu sparisca.”

“Non capisco.”

“Ti do un'ora di tempo per lasciare la compagnia.”

“Cosa vi ho fatto?”

“Lo sai bene.”

“Siete risentito con me a causa della ragazza?”

“Mi hai spiato e mi hai tradito facendomi catturare con lei. Cosa ti ha fruttato questo tradimento? Vattene con Langosco dato che hai preferito lui a me.”

“Ma capitano, cosa dite?”

“Vuoi regolare la cosa con me in duello?”

“Battermi con voi? Ma io non ho fatto niente.”

“Solo tu sapevi che avevo lasciato il campo.”

“Langosco è piombato qui dopo la vostra partenza ed ha chiesto di voi. Quando gli ho detto che eravate uscito dal campo, ha sguinzagliato i suoi uomini, vi ha fatto seguire e poi catturare.”

“Non ti credo. Ma non ti voglio uccidere. Perciò, vattene, non vi è più posto per te nella mia compagnia.”

E poiché l'altro esitava, lo prese per il bavero e lo spinse fuori dalla tenda con tale impeto che l'uomo cadde all'indietro imprecando.

Poi, ordinò alle guardie di convocare gli altri ufficiali. Comunicò loro l'avvenuta destituzione dell'Ulderici e nominò un nuovo vicecomandante. E non si rese conto che, forse, era stato anche lui, col suo comportamento non lineare, a stimolare l'infedeltà del dipendente. Ma ora la situazione era cambiata: non vi era più Riccardo di Langosco al quale rendere conto né un nemico da combattere. Perciò, all'imbrunire, cedette il comando al suo secondo e si recò al galoppo al suo appuntamento con Costanza facendosi luce con una torcia. Ma l'ancella non venne ad aprirgli la vetrata. La villa appariva silenziosa e deserta e le sue imposte erano tutte sprangate. Uberto attese un'ora poi rientrò deluso al campo. Ritornò alla villa la sera successiva e, questa volta, vide la vetrata illuminata. Costanza lo ricevette con un largo sorriso e gli si gettò fra le braccia. I lividi offuscavano lievemente la purezza del suo viso conferendole un'espressione sofferta che non sminuiva però la sua bellezza. Si baciaron con passione senza saziarsi, con un crescente desiderio che infuocava i loro sensi. Lei indossava un abito leggero rosa pallido con scollatura quadrata e allacciatura sul davanti. Uberto incominciò a slacciarle il bustino per mettere a nudo il seno ma Costanza lo fermò dolcemente chiudendo pudicamente gli occhi.

“Non vuoi?” chiese Uberto.

“Purtroppo, debbo andare.”

“Così presto?”

“La signora mi ha punito proibendomi di uscire. E, ieri sera, ha voluto che dormissi con lei. Perciò, mi è stato impossibile venire al nostro appuntamento. Questa sera, invece, ho approfittato del fatto che al castello stanno festeggiando lo scampato pericolo. Ma non posso trattenermi.”

“Mi dispiace. Avrei voluto rimanere un po' più a lungo con te perché domani dovrò partire.”

Costanza si portò una mano alla bocca con un moto di sorpresa. I suoi occhi luminosi divennero tristi.

“Ero lieta, ieri, per questa impreveduta fine della guerra. E non ho pensato che tu saresti andato via. Anzi, credevo che ti avrei visto più a

lungo e più frequentemente.”

“Io dovrò riportare i miei soldati nei loro quartieri. Ma ritornerò spesso a farti visita, te lo prometto.”

“Avevo tante cose di dirti, stasera. Ma il tempo stringe. Senti... verresti con me al castello?”

“Attraverso il passaggio segreto?”

“Sì. Il corridoio sbuca nell'interno dell'appartamento signorile, non molto distante dalla mia camera.”

“Va bene, fammi strada e ti seguirò.”

Costanza prese un doppiere acceso, spense le altre candele e si avviò verso il vestibolo. Aprì una piccola porta ubicata accanto allo scalone principale e fece cenno ad Uberto di inoltrarsi con lei. Scesero tre rampe di scale quindi imboccarono una galleria scavata ad altezza d'uomo. Così, Uberto conobbe quel passaggio segreto. Se fosse stato meno leale verso Costanza, avrebbe potuto sfruttare quella rivelazione per compiere un colpo di mano nel castello quando il conflitto era ancora in atto. Percorsero almeno due chilometri alla debole luce delle candele. E, lungo il tragitto, incontrarono dei solidi cancelli divisori. Costanza aveva le relative chiavi. Evidentemente, erano stati installati per impedire eventuali attraversamenti abusivi. Al termine della galleria, salirono altre scale e, infine, attraverso una porta, si immisero in un corridoio del palazzo, dopo essersi assicurati che fosse deserto. Costanza indicò ad Uberto una maestosa porta intarsiata a due battenti.

“Quello è l'appartamento della mia signora” disse sottovoce e aggiunse “affrettiamoci prima che arrivi qualcuno.”

Corsero verso il fondo del corridoio, che era delimitato da una finestra a bifora, e, cercando di non fare rumore, giunsero davanti ad una porta più piccola.

“Questa è la mia camera” bisbigliò Costanza. Lo fece entrare e sprangò la porta. Quindi, accese molte candele ed il camino. Uberto la vedeva affacciarsi e muoversi con leggerezza da un lato all'altro della stanza che era arredata, in tutta semplicità, con un letto, una cassapanca e un tavolo. Su una parete, spiccava un grande crocifisso. Sentì un'ondata di benessere invaderlo al pensiero delle ore dolcissime che quella

ragazza avrebbe saputo elargirgli. Quando ebbe finito, lei gli si avvicinò, lo condusse verso il letto e ve lo fece sedere, poi si accoccolò sulle sue ginocchia.

“Sei il mio primo uomo” sussurrò. “Ti prego di essere delicato con me.” Lo baciò con tenerezza, poi andò a distendersi sul letto.

Uberto si curvò su di lei.

“Hai deciso? Vuoi che rimanga?”

“Sì, voglio essere tua.”

Lui le tolse il cerchietto dorato che stringeva la sua fronte, le accarezzò i capelli, la baciò sulle labbra e sul collo.

“Ritonerai, dopo?” chiese lei con un filo di voce.

“Te lo prometto” rispose Uberto annuendo.

Le slacciò il corsetto e Costanza, comprendendo che la stava spogliando, iniziò ad ansimare. Proseguendo, lui le mise a nudo il seno che era piccolo e turgido e baciò i suoi morbidi fiori di carne; e mentre era intento a lambire la sua pelle, la sentì gemere lievemente. Poi, dopo qualche minuto di quel delizioso tormento, quando Uberto fece scendere la sua mano sotto la gonna, Costanza si alzò. Guardandolo amorvolmente, continuò a svestirsi da sé. Si tolse l'abito e rimase di fronte a lui, esitante, con la sola camicia. Dal suo sguardo imbarazzato, Uberto comprese che si vergognava di denudarsi, per la prima volta, davanti ad un uomo. Allora, l'aiutò sorridendo a sfilarsi la camicia, quindi l'attrasse sul letto e indugiò a guardarla estatico. Lei abbassò gli occhi, rossa in volto. Con delicatezza, lui cominciò a baciarla su tutto il corpo. Poi, si denudò, a sua volta, rapidamente, e si distese su di lei, inebriato. La sua rosea nudità esprimeva insieme perfezione e candore e suscitava in lui vampate di desiderio ma anche sentimenti delicati. Il suo cuore batteva tumultuosamente. Guardandola appassionatamente, penetrò con lentezza dentro di lei e ben presto i loro corpi ed i loro cuori si fusero. Erano avvolti da un totale silenzio rotto soltanto dal crepitare del fuoco, dai gemiti di lei e dalle parole commosse, appena percettibili, con cui si esprimevano la loro reciproca adorazione. Lui si sentiva immerso in una dolce estasi. E, dai sensi, ascendeva fino al suo cuore uno stato di beatitudine. Si amarono per almeno un'ora poi, esausti, si addormentarono abbracciati. Ma un vociare che veniva dal

corridoio lo svegliò. Si soffermò allora a guardare Costanza immersa nel sonno. Il suo viso disteso la faceva apparire simile ad una bambina, le sue carni erano odorose ed i suoi capelli sparsi sembravano una cascata d'oro. Provò un moto di tenerezza per lei poiché gli appariva così fragile, indifesa, fiduciosa. Aveva dormito con donne di piacere disincantate, con dame aduse all'adulterio e con rubiconde popolane. Ma ora aveva accanto a sé una vergine delicata che gli aveva fatto dono di tutti i propri sogni di adolescente. Non doveva ingannarla né deluderla. Qualunque cosa fosse accaduta, avrebbe avuto cura di lei. Ma, fuori, il vociare continuava. Si preoccupò che qualcuno potesse venire a bussare alla loro porta. Allora, si sporse a baciare Costanza e la svegliò. Le disse di quel rumoreggiare e lei rispose che si trattava certamente della sua signora, riaccompagnata nelle proprie stanze, dopo la festa, dai cortigiani. Aveva appena finito di dargli quelle spiegazioni allorché una campanella, tirata da una fune, suonò nell'interno della camera.

“È madonna Brunilde che mi chiama” esclamò Costanza balzando in piedi. E cominciò a rivestirsi frettolosamente.

“Io debbo andare” fece eco Uberto alzandosi a sua volta.

“Non puoi attendermi?”

“Purtroppo no. Debbo rientrare al campo. Ma ritornerò presto.”

Lei si lanciò fra le sue braccia e lo baciò con forza.

“La prossima volta, voglio che tu rimanga accanto a me tutta la notte.”

E poi ancora: “Ricordi il percorso?”

“Sì.”

“Ho lasciato per il tuo ritorno i cancelli socchiusi. Va' pure e fai in modo di non essere visto. Domattina, io provvederò a chiudere tutto. E, poi, sognerò il tuo ritorno.”

E uscì di corsa. Uberto si provvide di una candela per non percorrere la galleria al buio e, dopo essersi assicurato che il corridoio fosse deserto, lasciò quella stanza in cui aveva assaporato la felicità. Varcò l'uscio che, dal corridoio, conduceva alla galleria e stava discendendo le scale quando fu colto da una tentazione improvvisa. Allora, si fermò, risalì le scale e si appostò dietro l'entrata del corridoio. Dopo una decina di minuti, udì il rumore di una porta, quindi dei passi leggeri nel

corridoio e, infine, il rumore di un'altra porta. Pensò che si trattasse di Costanza, uscita dagli appartamenti della castellana e rientrata nella propria stanza. Allora, si assicurò che, nel corridoio, non vi fosse nessuno, quindi si avvicinò all'ingresso dell'appartamento di Brunilde. Non percepì alcun rumore. Perciò, cautamente, aprì e si introdusse nell'interno. Si trovò in un vasto salotto in penombra, rischiarato, in un angolo, soltanto da un doppiere. Scorse due porte. Una di esse aveva un battente aperto che lasciava trasparire una luce. Andò in quella direzione camminando in punta di piedi e si sporse a guardare nell'interno della stanza, illuminata da un grande camino acceso nonostante fosse già maggio. L'arredamento era lussuoso e, nel centro, troneggiava un grande letto in noce intarsiato dotato di baldacchino. Una parete era dominata da una grande finestra a bifora. Accanto ad essa, davanti ad un mobile dotato di specchio, una donna stava pettinandosi. Indossava una vaporosa camicia da notte di raso color oro ricamata ed i suoi capelli, neri e lucenti, le ricadevano sulla schiena fino alla vita. Sebbene fosse di spalle, Uberto riconobbe Brunilde. Allora, bussò con le nocche. La donna si volse di soprassalto e, quando vide la sua figura inquadrata in penombra nello stipite della porta, si alzò in piedi di scatto.

“Chi siete?” esclamò.

“Sono Uberto Visconti.”

“Voi? Come siete entrato?”

Lui avanzò fino a giungerle di fronte. La salutò con un inchino e rispose:

“Mi sono presentato alle guardie dell'ingresso come un amico invitato al festino.”

“Farò frustare quelle guardie.”

“Non hanno alcuna colpa. Anche il popolo è stato invitato ai festeggiamenti. Perciò, la vigilanza era molto attenuata.”

“Non vi ho visto alla festa.”

“Non sono venuto per la festa ma per voi.”

“Cosa dovete dirmi?”

“Avete dimenticato? Volevate approfondire un certo discorso ed io vi ho promesso che vi avrei accontentata. Perciò, eccomi a vostra disposizione.”

“Ed avete osato giungere fino alla mia camera da letto?”

“Non avevo altra scelta per vedervi da sola.”

“In questo modo, mi compromettete.”

“In tal caso, vi chiedo scusa e mi ritiro.”

Si inchinò, si girò su se stesso e si avviò verso l'uscita. Era già giunto a metà del salotto quando si sentì chiamare.

“Cavaliere, aspettate” la sua voce si era raddolcita. “Entrate in camera e aspettatevi” aggiunse e si avviò a chiudere col paletto la porta dell'appartamento. Quando rientrò nella stanza, lo fissò con occhi brucianti, poi si avventò su di lui e lo baciò con forza. Le sue labbra scottavano. Uberto si sentì invaso da un desiderio possente. A sua volta, la baciò con passione, l'attrasse a sé con vigore e, mentre premeva la propria bocca sulla sua, cominciò ad accarezzarla. Sotto la camicia leggera, sentiva la forma flessuosa del suo corpo ed il suo seno sodo. Si spinse con foga a baciarla sul collo e sul petto e cercò di toglierle quell'unico indumento che indossava. Ma, a quel punto, Brunilde si staccò repentinamente da lui e, fissandolo con i suoi fiammeggianti occhi scuri, gli gridò: “Questa sera no! Non mi avrai così facilmente. Mi piaci da morire ma voglio adesso che sia tu a conquistarmi”.

Uberto si fermò interdetto. Gli era salito il sangue alla testa e stentò a controllarsi. Quella donna era un'espressione veemente del sesso e del desiderio. Era ardente e fiera come una leonessa. Ma, evidentemente, in lei, la dignità della castellana aveva fatto forza sulle sue voglie femminili; oppure, aveva semplicemente prevalso nella sua mente la capricciosità del suo temperamento. Uberto protese le mani per afferrarla ma lei si ritrasse:

“Basta così” gridò con voce soffocata. “Andatevene.”

Con disappunto e con la testa in fiamme, Uberto si inchinò e uscì.

Trascorse il resto della notte, al campo, in un dormiveglia affollato di immagini. Non v'era in lui alcun rimorso per aver tradito Costanza. Era, per sua natura, infedele. Ma il contrasto fra quei due amori così diversi fra loro lo aveva turbato. Aggravava la sua agitazione il pensiero di doversi acquartere mentre in lui ardeva l'ansia della vendetta. L'indomani mattina, diede ordine di smontare il campo. Subito

dopo, la compagnia si mise in marcia. Uberto cavalcava in testa affiancato dall'alfiere che issava sulla sua asta l'insegna dei Visconti consistente in un biscione verde che ingoia un rosso saraceno, su campo bianco. E, mentre procedeva, ritornava col pensiero alle sue avventure della sera precedente. Il ricordo di Costanza, con la sua purezza, gli inondava il cuore di dolcezza. Era la prima vergine che gli si era donata e quella sua offerta era stata adornata da tanto candore. Poi, a quell'interludio così puro, si era contrapposto l'irruente, contraddittorio incontro con Brunilde che aveva irretito e lasciato insoddisfatti i suoi sensi. Nel tentare di toglierle la camicia, aveva scoperto le sue gambe e si era accorto che erano statuarie. Le sue cosce tornite lo avevano eccitato. Quella visione ora gli mulinava nel cervello esacerbando il suo desiderio. Stava pensando al modo con cui avvicinare nuovamente quelle due donne così diverse allorché un cavaliere lanciato al galoppo superò la colonna. E, nel passare accanto a lui, volse il capo coperto da un berretto piumato mentre lunghi capelli neri svolazzavano al vento. Era una donna! E Uberto riconobbe Brunilde. Dopo averlo sopravanzato di una ventina di metri, lei si fermò e attese l'arrivo della colonna. Col cuore in tumulto, Uberto affidò allora il comando al suo vice e la raggiunse facendo ondeggiare in segno di salute il proprio copricapo. I loro occhi si incontrarono e lui scorse in quelli di lei il segno di un travaglio ma anche una lieve sfumatura di dolcezza. Dimenticarono il reparto che transitava davanti a loro per fissarsi intensamente.

“Mi avete lasciata, stanotte, senza neppure dirmi quello che sentite per me.”

“Non me ne avete il tempo.”

“Ditemelo ora.”

“Ho bruciato per tutto il resto della notte pensandovi.”

“Ed io ho smaniato desiderandovi.”

“Forse, ieri sera abbiamo perso una splendida occasione di felicità.”

“No, non dite così. L'avvenire è nostro. Venite con me!”

“Come vedete, sono al comando di uomini in marcia.”

“Un'ora sola, vi chiedo un'ora sola per recuperare il tempo perduto. Non potete rifiutarmela.”

Uberto si affiancò al suo cavallo, si protese verso di lei, l'afferrò per le spalle e la trascinò sul proprio quadrupede facendola sedere di traverso sulla sella. Si sistemò poi dietro di lei e l'attrasse a sé; e, mentre Brunilde rovesciava il capo all'indietro, la baciò come un uomo siti-bondo pervaso dal desiderio di divorarla. Lei si attaccò alla sua bocca e si strinse a lui con forza.

“Mi sei entrato nel sangue” sospirò.

“Anche tu.”

“Portami da qualche parte.”

Lui girò il capo all'intorno e scorse poco distante un casolare. Spronò il cavallo e, seguito dal baio rimasto senza cavaliere, si diresse in quella direzione. Giunse alla casa, smontò e la prese fra le braccia. Accorse una giovane contadina.

“Dov'è il vostro letto?” gridò sorridendo.

“Al piano di sopra.”

“Ecco tenete” continuò Uberto lanciandole una borsa piena di ambrogini “e lasciateci soli.”

Sorreggendo Brunilde che lo guardava con un'espressione di trionfo, salì la scala di legno che conduceva al piano superiore preceduto dalla contadina che gli mostrò il suo letto matrimoniale. Era pulito e ordinato. Uberto vi depose Brunilde e cominciò a spogliarla mentre la contadina fuggiva via chiudendosi la porta alle spalle. Lei indossava un giubbetto di pelle, calzebrache viola ed un paio di stivali.

“Sono nuda sotto” esclamò sorridendo. “Sono venuta per te.”

Infatti, tolto il giubbetto, apparve il suo seno pieno e rotondo che terminava in due aureole soffuse di rosa. La sua carnagione era diafana e levigata, senza alcuna macchia. Abbagliato, Uberto le sfilò gli stivali e, subito dopo, le calzebrache intessute con fili d'oro. Così, rimase completamente nuda. Ma, anche distesa, non vi era in lei una passiva arrendevolezza bensì un atteggiamento di selvaggia aggressività. Lo guardò con occhi intorbiditi dal desiderio e protese le braccia per riceverlo sopra di lei. Non vi fu tenerezza nel loro abbraccio ma un'esplosione furiosa dei sensi. Si amarono in tutte le posizioni ma sembrava che lei non fosse mai sazia. Ogni volta che Uberto la penetrava, gemeva e sbatteva il capo da una parte all'altra come un'invasata. Lui era abile

nel portare una donna allo stremo ma, in questo caso, sembrava non riuscirvi. Lei si dimostrava molto esigente ma era anche una donna che sapeva dar molto ad un uomo a letto. Soltanto verso il tramonto, mentre la luce fuori declinava dolcemente, parve acquietarsi ed entrò in uno stato di languore. Uberto si accorse che non aveva mai provato con una donna un piacere così intenso, né mai ricevuto una partecipazione così calda. Il recente sforzo gonfiava ancora i loro petti, il battito dei loro cuori era ancora accelerato ma vi era in Uberto, e certo anche in Brunilde, lui lo sentiva, uno stato di completa, radiosa soddisfazione. Ormai paghi, poterono finalmente esprimersi una reciproca tenerezza. Stettero abbracciati, lui con la carnagione bruna e la muscolatura possente e lei morbida e bianchissima. Costituivano un'immagine della forza che si misura con la bellezza. I loro occhi apparivano lucidi ed appannati dall'insistito piacere. Erano entrambi immersi nella pace soporosa che segue la tempesta dei sensi.

“Potrò rivederti?” chiese lei.

“Ogni volta che lo vorrai.”

“Io vorrei rivederti stanotte.”

Uberto sorrise.

“Vieni con me, allora.”

“Lo vorrei proprio” sospirò lei “ma debbo rientrare. Non dimenticare che ho un marito.”

“Lo ami?”

“Amarlo? È volgare e violento. Gli piacciono solo i suoi vini ed i suoi falconi. Ma poiché io non sono disposta a sopportare i suoi soprusi, fra noi vi è la guerra. Tuttavia, in pubblico, dobbiamo salvare le apparenze.”

Si rivestirono e, quando furono pronti, Uberto le disse:

“Ti riaccompagno al castello.”

“È meglio di no. Rientrerò da sola. Adoro la notte. Del resto, conosco bene la strada. Mi basta soltanto una torcia che chiederò a questi contadini.”

“Va bene. Io raggiungerò la mia compagnia. Dimmi dove potrò rivederti.”

“Fra un paio di giorni, mi recherò nella nostra villa di Lurate. Ti atten-

derò là.”

Si strinsero in un ultimo abbraccio.

“Ti confesso, Uberto, che ho il cuore in pezzi. E mi chiedo come farò a resistere alla tua lontananza, sia pure per due o tre giorni.”

“Io sono già infelice all’idea che mi stai lasciando. Ma non voglio cedere allo sconforto. So soltanto che, dal momento in cui te ne sarai andata, ti cercherò. E, intanto, porterò con me il ricordo di te e di questo stordimento.”

Nelle sue parole d’addio a Brunilde, Uberto era sincero, come del resto lo era stato con Costanza. La sua adorazione per le donne, la sua incapacità di negarsi a loro ma, anzi, di ricercarle, lo avevano portato ad iniziare contemporaneamente due relazioni. Ma non se ne preoccupava. Non era, in genere, un incosciente ma la sua sete di vivere lo induceva a trascurare i pericoli di quella situazione. Né si poneva minimamente il problema morale della fedeltà. Quelle due donne lo incantavano con la propria bellezza, si sentiva irresistibilmente attratto da entrambe e trovava perciò emozionante sfidare per loro ogni rischio.

Appena rientrato a Castelletto sul Ticino, si dedicò ai problemi di governo che spettavano alla sua competenza. Essi erano stati affidati, durante la sua assenza, alla madre Anastasia da Pirovano, discendente da una nobile famiglia milanese alla quale avevano anche appartenuto Oberto I e Oberto II, arcivescovi di Milano nel XII e nel XIII secolo. Castelletto era un piccolo nucleo di casolari arroccati su uno sperone che sovrastava il Ticino nel punto in cui il fiume, uscito dal lago Maggiore, esegue una deviazione verso sud. Nei pressi, si erge un promontorio affiancato da due vallate, quella della Vallaccia e l’altra di Vico, che domina il rapido passaggio del fiume. Là, sorgeva il castello dei Visconti. Da quel luogo, Uberto esercitava le funzioni di rettore della Valle Leventina per conto di Azzone Visconti, Ordinario della Chiesa milanese, che risiedeva a Milano; e quelle di signore dei territori di Castelletto, Somma, Vergiate, Massino ed altri. Mentre si dibatteva fra molteplici problemi, pensava al modo con cui rivedere Costanza e Brunilde; e, ad un tratto, fu assalito dal timore che una delle

due donne, soprattutto Costanza, confidasse all'altra il proprio segreto amoroso. Da quel momento, non stette più tranquillo e questa fu la prima conseguenza della sua intemperanza.

CAPITOLO SECONDO

Nello stesso momento in cui, dopo il suo vibrante incontro con Uberto, aveva intrapreso la via del ritorno al castello, Brunilde cominciò a maturare nella sua mente un cupo proponimento nei confronti del marito. Il suo matrimonio con Obizzo della Pusterla, combinato da suo padre per calcolo politico e interesse, non era mai stato felice. I due coniugi avevano dimostrato di essere entrambi indocili e di forte temperamento, ciascuno restio a soccombere alle imposizioni dell'altro. Vi erano fra loro, inoltre, delle differenze notevoli di sensibilità e di educazione. Obizzo appariva collerico, violento, rozzo, ottuso, e mal tollerava l'eccessiva indipendenza e la superiorità intellettuale e culturale di Brunilde. I loro continui dissapori si erano ripercossi anche sulla loro intesa sessuale. Così, ciascuno dei due aveva ricercato facili avventure non solo fra la piccola nobiltà che gravitava intorno alla loro corte ma anche fra la servitù. Ma erano tempi in cui l'adulterio della donna veniva punito con la morte. Brunilde perciò adottava tutte le precauzioni possibili per evitare di comprometersi e Obizzo, da parte sua, non aveva mai avuto il coraggio di formulare contro di lei una formale accusa. Tuttavia, dopo aver conosciuto Uberto, lei si era resa conto che non si trattava, questa volta, di una avventura passeggera ma di una passione che l'aveva accecata. Il ricordo delle sue carezze la faceva vibrare. Lo desiderava intensamente e voleva esser sua in modo esclusivo. Con pari forza, sentiva di detestare chiunque potesse ostacolare quella sua infatuazione, primo fra tutti Obizzo per le sue pretese di marito e per la sua tracotanza di signore. Era lui l'impedimento. Sentiva che non avrebbe sopportato più la sua egemonia e cominciò a pensare al modo di eliminarlo dalla sua vita. Quella idea, incuneatasi nella sua mente, la indusse a deviare dal suo itinerario mentre era ancora a metà del percorso. Facendosi luce con la fiaccola, imboccò una strada laterale e raggiunse una villa che ben conosceva. Bussò alla porta e si qualificò ad un domestico che aveva aperto lo spioncino. Era

quella la casa di campagna di una nobildonna vedova, la contessa Matilde Pradello, sua amica. Venne ricevuta con deferenza dalla servitù e, senza attendere di essere annunciata, salì rapidamente le scale e si diresse verso la camera da letto della padrona di casa. Bussò con le nocche e, prima di ottenere una risposta, aprì risolutamente la porta ed entrò. Nell'interno, su un letto in noce sormontato da un baldacchino, era distesa la contessa Matilde in compagnia di una donna molto più giovane di lei. Entrambe avevano indosso una camicia da notte velata e stavano consultando un grosso libro aperto davanti a loro, ricoperto da una legatura in cuoio. La stanza era illuminata dalle fiamme del camino e da vari doppiieri. La contessa non si scompose all'irruzione di Brunilde dato che i loro rapporti erano molto amichevoli. Pur rimanendo distesa, si voltò dalla sua parte e la fissò con occhi viziosi. Brunilde le andò vicino e la baciò leggermente sulle labbra.

“Che sorpresa!” esclamò lei con voce sottile “Come mai sei ancora in giro a quest'ora?”

Brunilde la guardò con interesse alla luce intensa e aranciata del fuoco. Sotto la camicia da notte di seta, si intravedeva un corpo flessuoso. E sebbene non fosse più giovanissima, il suo viso rivelava bellezza e femminilità. Soprattutto, destavano impressione i suoi occhi grigi, gelidi, penetranti e magnetici. I capelli castani erano raccolti in una reticella dalla quale fuoriuscivano capricciosamente alcuni riccioli.

“Sono stata fuori per una cavalcata e mi sono attardata” rispose Brunilde. Poi, sedutasi sulla sponda del letto soggiunse a bassa voce: “Devo parlarti”.

Matilde, allora, si rivolse alla ragazza che occupava l'altra parte del letto e le sussurrò: “Vai pure a dormire, Agnese”.

“Non vuoi che torni, dopo?”

“No, grazie, rivediamoci domani.”

La ragazza, docilmente, non replicò. Si sporse a baciarla e uscì. Appena sole, Matilde chiese a Brunilde:

“Hai qualche segreto da confidarmi?”

“No, ho soltanto una richiesta da farti.”

“Ti ascolto.”

“Mi occorre un veleno, un veleno che agisca lentamente e conduca ad

una morte apparentemente naturale.”

Matilde spalancò i suoi inquietanti occhi da lucertola. Poi, li socchiuse e si lasciò andare sul cuscino.

“Vedo che anche per te il regno di Satana é vicino” sussurrò senza riaprirli. “Questo codice” e accennò al massiccio volume manoscritto rimasto sul letto “parla di lui e dei suoi prodigi. Chi é lontano da lui sente orrore e rimorsi nell’uccidere in quanto la sua coscienza é ancora occupata dallo Spirito Santo. Ma chi lo adora prova voluttà e acquista una sensazione di onnipotenza. Perché lui sa rendere la nostra coscienza corazzata, sorda ad ogni rodimento, sa darle lo spessore che occorre alle persone forti. Perciò, prima di uccidere, rivolgiti a Satana, chiedigli di avvolgerti con la sua tenebra e di oscurare in te il senso della pietà. Invocalo!”

“Lo farò. Ma tu mi darai il veleno ?”

“Certo, e lo preparerò con le mie mani. Userò sangue di pipistrello e lo mescolerò con l’aconitum, il veleno del lupo. Ma, perché esso acquisti potere magico e infallibilità, dovrò attendere la luna piena. Allora, danzerò nuda insieme alle nostre compagne, unta col grasso di avvoltoio, e scongiurerò Lucifero di coprirmi con la sua ombra e di possedermi. L’ultima volta, aveva l’aspetto di un caprone ma io sogno di vederlo una notte apparirmi come uno splendido principe. Perché non vieni anche tu per offrirti al suo desiderio?”

“Avvertimi quando giungerà quel giorno ed io verrò. Ma non sono degna di concedermi a lui perché i miei sensi ribollono per un amore terreno.”

“Sei innamorata?”

“Sì, di un uomo magnifico che mi ha stregata. Lui mi offre alla luce del giorno quello che tu cerchi nelle tenebre.”

“Sì, cerco con ansia Lucifero e l’aspetto. Desidero essere solo sua e rimanergli fedele. Nessun uomo, ormai, mi avrà più. Ma tu non puoi rifiutarti di danzare. Non possiamo provocare la sua ira.”

“Non dire così. Ho danzato tante volte nel sabba ma lui non mi ha mai presa.”

“Non lo hai desiderato abbastanza. Non sapevi cosa significa esser sua.”

“Tu che l’hai provato, dimmi com’è?”

“Ogni volta che è entrato dentro di me, ho sentito un fuoco divorarmi ed ho visto un cielo nero riempirsi di lampi abbaglianti e del fragore del tuono. E, mentre mi dibattevo, un'ondata irresistibile di piacere è salita fino a me dal profondo e mi ha scosso con lo spasimo di dieci, cento orgasmi. Ho vissuto momenti irripetibili che, tuttavia, anziché placarmi, hanno esasperato il mio desiderio. Da allora, vivo nella libidine, insidio bambini, assisto alla copulazione dei miei contadini, ho rapporti con donne. Ma non posso concedermi ad uomini. Lui mi fulminerebbe.”

“Ma cosa speri di ottenere da satana oltre al piacere dei sensi?”

“Tutte le cose del mondo: soprattutto, la ricchezza e il potere. E, dopo la morte, nuove vite da vivere sotto splendide forme. Chiedigli anche tu quello che desideri.”

“Lo farò, ma in seguito. Ora sono in uno stato di grazia.”

“Cosa può il tuo amante terreno in confronto alla sfrenatezza di Lucifero? Mi ha mandato i suoi angeli neri Kelen e Nisroch a tentarmi. Sono i demoni degli adulteri, degli incestuosi, degli amanti contro natura. Essi hanno eccitato i miei sensi, mi hanno riempita di fantasticherie, mi hanno condotta all'esasperazione per predispormi ad un vorticoso rapporto con lui.”

“Basta, Matilde! Comincio già ad infiammarmi.”

“Rimani con me stanotte! Lui certo verrà e ci prenderà entrambe facendoci conoscere l'estasi e il delirio. E, in quella vertigine, come già mi è accaduto, ci mostrerà le potenze infernali ed i suoi principi, da Belzebù ad Astaroth, da Lucifogo a Agahret.”

“Mi stai tentando!”

“Sì, certo, voglio tentarti: è quello che mi ha insegnato il mio maestro.”

“Ma debbo resisterti. Ti ho già detto: voglio prima assaporare fino in fondo la coppa d'amore terreno che la sorte mi ha offerto.”

“Va' pure allora. Ma so che ritornerai.”

“Certo, non foss'altro che per ricevere da te il veleno che ti ho chiesto. Come vedi, sono anch'io, decisamente, sulla strada per l'inferno.”

Quella stessa sera, mentre era intenta a pettinarsi davanti allo specchio, Brunilde udì bussare alla porticina del passaggio segreto che collega-

va la sua camera da letto a quella del marito. Agli inizi del loro matrimonio, cinque anni prima, quella porta poteva essere liberamente aperta dal Signore di Tradate. Ma, in seguito, con l'addensarsi di dissapori fra loro, Brunilde aveva fatto apporre un paletto dall'interno. E, arroccata in quel modo in difesa, si era talvolta rifiutata di farlo entrare. Quella sera non ritenne di opporre resistenza e andò ad aprire. Così, nel vano della porta comparve la sagoma massiccia di Obizzo della Pusterla, avvolto in una vestaglia da camera trapuntata. Era un uomo alto, corpulento, affetto da incipiente calvizie. Aveva il doppio mento, grosse borse sotto gli occhi glauchi e la pelle del viso rossiccia a causa dell'uso smodato di vino. Entrando, si sporse a baciare Brunilde che ricevette freddamente quell'effusione.

“Ti ho vista rientrare” esclamò con voce gutturale “ed ho constatato che continui ad usare a cavallo abiti maschili. Sai bene che sono proibiti. Noi che siamo i signori del luogo dobbiamo dare il buon esempio.”

“Pensa tu a dare il buon esempio. Io cavalco così soltanto perché mi è più comodo.”

Obizzo roteò gli occhi venati di sangue, contrasse le mascelle e scosse il capo comprimendo la sua rabbia. Poi, dopo una pausa di pesante silenzio, mormorò cambiando discorso:

“Ho saputo che mio cugino Guglielmo si sta battendo per Ottone Visconti contro i Torriani. Siamo quindi venuti a trovarci in campo avverso.”

“Non é solo lui che parteggia per Ottone. Anche gli altri figli di Bonifacio, i tuoi cugini Goto, fra' Filippo e perfino Fiorina militano per lui. Sei l'unico dei Pusterla ad esserglisi schierato contro.”

Obizzo alzò le spalle.

“Ottone è finito. Dopo la disfatta di Castelseprio, si è rifugiato sui monti. È un cane braccato ormai.”

“Sono certa che, alla fine, Ottone prevarrà. E tu ti pentirai di esserti alleato coi Della Torre che sono esponenti del partito popolare e nemici dei nobili.”

Obizzo, che si era seduto sul letto, spalancò le braccia.

“Staremo a vedere. Comunque, per ora i vincitori siamo noi. Ma dimmi” la sua voce era adesso insinuante “stavi andando a letto?”

Brunilde si trovava in piedi di fronte a lui. Indossava una vestaglia di velluto rosso.

“No, stavo per fare il bagno. La mia ancella mi attende.”

Obizzo le lanciò uno sguardo bramato. “Fai pure” scandì con un sorriso compiaciuto “io assisterò.”

“Non sono disposta a dare spettacolo.”

“Ma sono tuo marito! Non dirmi che ti vergogni!”

Questa volta fu Brunilde a scrollare le spalle. “E sia. Intanto, ti parlerò di un mio progetto.”

Si recò nell’attigua stanza da bagno rivestita di noce e dotata di un camino. Costanza l’attendeva. Si tolse la vestaglia.

“Sei bellissima!” ansimò Obizzo.

Lei sentì sul proprio corpo il suo sguardo cupido, intento ad esplorarla e ne provò un senso di fastidio. Entrò nella vasca di zinco dove Costanza aveva versato una sufficiente quantità d’acqua calda. E, sedutasi, lasciò che l’ancella cominciasse ad insaponarla. Per qualche momento, si astrasse. Le piaceva sentire il contatto, sulla sua pelle, di quelle mani morbide.

“Ho deciso” disse poi al marito con simulata disinvoltura “di recarmi per qualche giorno nella nostra villa di Lurate.”

“Come mai? Non è ancora estate.”

“Gli avvenimenti di questi ultimi giorni mi hanno snervata.”

“Di’ piuttosto che cerchi ogni occasione per allontanarti da me.”

“Sono stanca, ti ho detto. Stanca anche della tua corte pettegola.”

Guardò il marito, in attesa di una sua reazione. Ma gli occhi di Obizzo erano intenti ad esaminare vogliosamente il suo corpo bagnato e lucido. Si alzò in piedi e attese che Costanza l’asciugasse con un lenzuolo. Poi, indossò la vestaglia e si avviò in camera da letto per prepararsi per la notte. Obizzo della Pusterla congedò con un gesto brusco Costanza e seguì la moglie guardando con occhi dilatati le sue anche muoversi ondeggiando. Le cinse le spalle e l’attrasse sul proprio petto: “Mi piaci! Ti voglio!” ansimò con voce rauca.

La costrinse a girarsi e, quando furono di fronte, cominciò a toccarle il petto, i fianchi, i glutei. Lei si irrigidì e rimase inerte. L’uomo, proseguendo nel suo assalto, la baciò sulla bocca e sul collo, le sbottonò la

vestaglia, mise a nudo il suo seno, si sporse a lambirlo.

“Su, stenditi, lasciati prendere.”

Lei lo allontanò con le mani, poi disse spazientita:

“Non mi va, sono stanca.”

“Quando allora?”

“Forse, domani.”

“Ma quando partirai?”

“Domani.”

“E allora?”

“Allora, quando tornerò.”

Furioso, Obizzo la colpì con un violento schiaffo. Poi, la spinse con forza sul letto. “Dimentichi i tuoi doveri” le gridò con voce congestionata. “Dovessi frustarti, sarai mia ogni volta che lo vorrò. E poiché hai deciso di sfuggirmi, partirò con te e ti obbligherò a subire la mia compagnia a Lurate.”

E uscì sbattendo rabbiosamente la porta. Contrariata, Brunilde rimase riversa. Quella decisione del marito intralciava i suoi piani e la sua ansia di rivedere Uberto. Si toccò la guancia dolorante, poi indossò la camicia da notte e si distese sul letto. Andò con la mente agli avvenimenti di quell'intensa giornata. I suoi sensi erano ancora accesi dopo il vertiginoso incontro avuto con Uberto. Ed era così ardente quel ricordo che non aveva voluto permettere al marito di offuscarlo con le sue lubriche carezze.

La villa di Lurate della famiglia Pusterla si trovava a 300 metri di altitudine, nei pressi del monastero di San Simpliciano. Lei e Obizzo vi giunsero al tramonto accompagnati da Costanza e da due domestici. Sul posto, erano a riceverli il custode e sua moglie. Quella sera, Obizzo si recò nuovamente nella camera di Brunilde e lei non poté fare a meno, questa volta, di sottostare ai propri doveri coniugali. L'alito dell'uomo puzzava di vino e le sue ascelle di selvatico. Ebbe con lui un breve rapporto perché Obizzo raggiunse presto l'orgasmo senza darle alcun piacere; e in quel limitato arco di tempo, ansimò come un mantice. Brunilde era disgustata e vide giungere come una liberazione il momento in cui lui, rimessosi le calzebrache, se ne ritornò nella pro-

pria camera. Ma non voleva rimanere sola. Tirò il cordone per chiamare Costanza e, quando la vide apparire in camicia da notte, la invitò a coricarsi con lei.

“Vieni” le sussurrò “stenditi accanto a me e abbracciami. Ho il cuore molto freddo.”

“Come mai, madonna?”

“Ho fatto all’amore con mio marito. Non ho potuto farne a meno. Ma è stato un grosso sacrificio. E, per tutto il tempo, ho desiderato che vi fosse al suo posto un altro uomo, un cavaliere che ho conosciuto da poco, bello come un arcangelo. Come tu sai, ho avuto molti uomini ma nessuno di loro è rimasto nel mio cuore. Lui, invece, ha scatenato in me una tempesta. Non faccio che pensare a lui. Ha un modo travolgente d’amare che sa portarmi allo stremo come nessuno aveva saputo fare. Voglio incontrarlo ogni giorno, voglio essere sua, vivere con lui.”

“Come farete? Vostro marito ve lo impedirà.”

“Questo è il punto: devo disfarmi di mio marito.”

Costanza ebbe un sussulto.

“Cosa volete dire madonna?”

“Fra qualche giorno, riceverò un elisir che lo farà ammalare quel tanto che occorre per non opprimermi con la sua presenza. Se ne starà in un letto e non potrà impedirmi di rivedere il mio bel cavaliere.”

“Mio Dio” fece Costanza portando una mano alla bocca; poi, le chiese:

“Avrete il coraggio di farlo?”

“Certo! Credi che sia una donnetta?”

“Non volevo dire questo.”

“Il coraggio non mi manca, stanne certa. Ma non posso agire da sola. Ho bisogno che qualcuno mi aiuti.”

Brunilde si fermò e accarezzò la fronte e i capelli di Costanza. Poi si sporse a baciarla vicino alla bocca.

“Mi vuoi bene?” le chiese.

“Certo, madonna.”

“Quanto bene?”

“Vi voglio molto bene.”

“Non mi basta. Vorrei che tu mi amassi.”

“Ma certo: io vi amo.”

“Come mi ami?”

“Come una sorella maggiore.”

“No, non così! Vorrei che mi amassi con l’anima e col sangue.”

“Non capisco...”

“Te lo farò capire. Ma intanto, dimmi, faresti una cosa rischiosa per me?”

“Quale?”

“Versare nel suo vino una goccia al giorno di quell’elisir.”

“Per farlo ammalare?”

“Esatto.”

“Ma è una cattiva azione!”

“Sarebbe invece un atto di giustizia che metterebbe Obizzo, un prepotente, un violento, nelle condizioni di non nuocere; e consentirebbe a me, alla tua signora che tu dici di amare, di respirare più liberamente.”

“Ma andrei contro le leggi del Signore.”

Brunilde si scostò da lei con un gesto di dispetto.

“Che vuoi saperne tu, piccola ignorante, delle leggi del Signore? Quel Dio che tu nomini vuole la giustizia e non ammette la sopraffazione.”

“Ma non avete anche voi timore della sua punizione?”

“Ho sempre sentito Dio molto lontano, indifferente alle sciagure del mondo; ed ho finito per ignorarlo. Ho preso, da allora, l’abitudine di imporre agli altri la mia forza e la mia intelligenza per risolvere i miei problemi.”

“Non potete far nulla senza la sua grazia.”

“...Queste sono scuse che tu accampi per non obbedire ai miei ordini.”

“Perdonatemi. So che vi debbo molta riconoscenza. Ma non posso seguirvi sulla via del male.”

“Come ti permetti di giudicare il mio operato? Vattene, risolverò in altro modo il mio problema.”

E la spinse fuori dal letto. Annichilita, Costanza si affrettò a lasciare la camera, seguita dal suo sguardo rabbioso. Poi, appena fu sola, Brunilde prese a tempestare di pugni il cuscino. Ma, il mattino seguente, un fatto nuovo venne a modificare il suo stato d’animo. Scesa infatti per la colazione, si sentì dire da un domestico che il signore era uscito per

andare a caccia e sarebbe rientrato l'indomani. Ebbe allora un'intuizione immediata: avrebbe approfittato dell'assenza del marito per cavalcare verso Castelletto sopra il Ticino allo scopo di rivedere Uberto. Si fece sellare un cavallo, vi balzò sopra e partì al galoppo. Appena fuori dal paese, chiese informazioni sull'itinerario ad alcuni contadini. Le fu suggerito di percorrere varie strade secondarie che tracciavano una linea pressoché retta fra Lurate e Castelletto. Superò Gazzada e Mornago ma, a Cannobbio, dovette fermarsi perché sia lei che il cavallo erano stremati. Prese alloggio in una locanda destando scandalo per i suoi abiti maschili. Ma i suoi modi risoluti incutevano soggezione nei villici. Perciò, nessuno osò scacciarla. Riuscì a reperire un garzone disposto a recarsi a cavallo fino a Castelletto e gli affidò un plico da recapitare a Uberto. Poi, pranzò e si ritirò nella sua camera dove, per la stanchezza, si addormentò. Fu destata al tramonto da uno scalpitio di cavalli. Si precipitò alla finestra giusto in tempo per scorgere Uberto smontare velocemente e correre verso l'albergo. Gli andò incontro e si abbracciarono a metà della scala che conduceva al piano superiore. Si baciarono voracemente e ritornarono poi in camera dove presero ad amarsi.

“Non ne potevo più” ansimò lei “dovevo assolutamente rivederti altrimenti sarei morta d'amore per te, Uberto.”

Nudi e ansanti sul letto, sembravano due deità pagane avvinghiate in un tumultuoso groviglio. Soltanto quando ebbero fame si calmarono. Ordinarono una cena e l'oste, che si recò nella loro camera con un vassoio colmo di cibi, li trovò distesi languidamente sul letto, svestiti e intenti a sorridersi e ad accarezzarsi.

“Che mi sta succedendo, Uberto? Ho proprio perso la testa per te” mormorò lei quando furono soli ed ebbero finito di pranzare.

“È bellissimo quello che ci accade. È sensazionale! Stiamo bruciando tutti e due meravigliosamente.”

“Ho addosso una febbre che mi consuma. Non mi era mai successo prima. Ma come farò? Viviamo in un'epoca in cui non è concepibile abbandonare il marito né, tantomeno, tradirlo. Vi sono la frusta, la gogna o la morte per questo.”

“Lo so” rispose Uberto divenuto improvvisamente pensieroso. Poi,

soggiunse:

“Non devi più esporti come hai fatto questa volta. Verrò io da te. So che esiste un passaggio segreto collegante il castello con la vostra villa di Tradate. Ecco, cerca di farmi avere una copia delle chiavi che aprono i cancelli divisorii.”

“Come conosci l’esistenza di quella galleria?”

“Quando assediavo il castello, ho ricevuto informazioni segrete.”

“Va bene, farò come mi chiedi.”

“Pensi di riuscirci?”

“Assumerò al mio servizio un uomo fidato che farò venire appositamente da Mantova. A Tradate, non posso fare assegnamento su nessuno.”

“Perché da Mantova?”

“Perché è la mia patria. Sono una figlia naturale di Azzo VII d’Este. Mia madre era spagnola.”

“Quando hai sposato Obizzo?”

“Cinque anni fa.”

“È stato un matrimonio d’amore?”

“Vuoi scherzare? È stata un’unione combinata dalle famiglie. Io avevo una dote cospicua che faceva gola, sia in denaro che in terre.”

“Sei una donna bellissima. Non posso pensare che tuo marito non ti ami.”

“Lui ha il cuore nelle calzebrache. Mi concupisce e mi prende, quando non è ubriaco, con totale indifferenza per i miei sentimenti. Mi ha schiaffeggiata avant’ieri sera perché ho osato resistergli e ieri ha voluto accompagnarmi contro il mio volere a Lurate dove io intendevo incontrarmi con te.”

“Infatti, mi stavo accingendo ad andarci. Con l’occasione, avrei rivisto anche un’altra persona.”

“Chi?”

“Il mio prozio, l’arcivescovo Ottone Visconti.”

“Ottone Visconti si trova a Lurate?”

“Sì, presso l’abate di San Simpliciano che gli ha offerto ospitalità dopo il disastro di Castelseprio.”

“Ottone è a San Simpliciano?”

“Sì, ma è un segreto. I Rusconi di Como lo stanno cercando.”

“Quindi, è a trecento metri di distanza dalla nostra villa! Sarebbe buffo se lui e mio marito si incontrassero casualmente durante una passeggiata in campagna!”

“Ottone ha un suo magnetismo personale. Se incontrasse tuo marito, lo conquisterebbe alla sua causa.”

Brunilde scoppiò in una franca risata. “Sarei felice se lo arruolasse e lo mandasse a fare la guerra lontano da me.”

Anche Uberto rise. Ma Brunilde, ritornata subito seria, aggiunse:

“Tremo all’idea di doverlo nuovamente incontrare al mio ritorno.”

“A questo punto lo detesti?”

“Vedo che hai compreso. Sì, lo detesto. Spero che muoia.”

Uberto ebbe un amaro sorriso.

“È complicata la vita” mormorò. “Pensa, se non avessi tolto l’assedio, se avessi proseguito nella mia azione, forse lo avrei ucciso.”

“Se veramente fosse morto, cosa avresti fatto di me?”

“Ti avrei certamente amata.”

“Per un’ora, per un giorno o per quanto?”

“Hai suscitato in me una grande passione. Ora so che vorrei tenerti sempre con me.”

Brunilde represses un moto di gioia. Aveva condotto Uberto dove sperava. Sapeva che era un uomo propenso alle donne e che, fino a quel momento, aveva saputo evitare vincoli duraturi. Ma ora, con le sue parole, si era praticamente impegnato con lei. Non poteva giudicare fino a che punto fosse sincero ma era certa di un fatto: quelle parole erano state da lui pronunciate perché lei lo aveva affascinato coinvolgendolo in un prorompente sentimento. Tuttavia, volle esserne certa e gli disse: “Ho un progetto in mente ma, prima di realizzarlo, vorrei da te un’assicurazione: se un giorno venissi da te libera da ogni vincolo, mi accoglieresti al tuo fianco?”

“Te lo prometto.”

“È quello che volevo sentire.”

Uberto aveva predisposto che una carrozza, venuta espressamente da Castelletto, accompagnasse Brunilde a Lurate portando al seguito la sua cavalcatura. Perciò, si separarono in piena notte e lei intraprese il viaggio di ritorno. Un acuto dolore opprimeva il suo cuore.

CAPITOLO TERZO

La mente di Uberto era affollata di pensieri inquieti. Anzitutto, non sopportava di starsene inerte a Castelletto mentre ardeva dal desiderio di vendicare suo padre. Non doveva soltanto soddisfare la sua coscienza ma anche dimostrare al mondo esterno che i Visconti non lasciavano impunte le offese ricevute. Poi, era tormentato dalle sue vicende d'amore. Desiderava quelle due donne che gli facevano dono di due passioni tanto diverse fra loro: infuocata quella di Brunilde, dolce e rasserenante l'altra di Costanza. Nella sua congenita infedeltà, riteneva suo cavalleresco dovere fare onore all'impegno assunto con entrambe. E, intanto, andava chiedendosi quale sentimento provasse per l'una e per l'altra. Ma non seppe rispondere alla domanda se le amasse. Sapeva soltanto che le desiderava e voleva stare con loro. Nella sua esuberanza giovanile, era insaziabile. Dal momento in cui, nell'adolescenza, si era accorto che era sessualmente perfetto, la sua ingordigia non aveva conosciuto più limiti. E poiché attendeva da Brunilde le chiavi della galleria segreta, si pose il problema di rivedere intanto Costanza. Alcuni giorni dopo, cioè ai primi di maggio, si mise in viaggio per Lurate, trovò la villa dei Pusterla e si appostò nei pressi. Sapeva che a Costanza piaceva passeggiare in campagna e sperava di vederla. Il primo giorno, aspettò inutilmente. Dormì in una locanda e l'indomani tornò ad appiattarsi nelle vicinanze del parco. Questa volta, la sua attesa fu appagata: infatti, nel primo pomeriggio, scorse Costanza uscire dal cancello e inoltrarsi nella boscaglia. La seguì e la vide raccogliere fiori spontanei e poi sedersi su un tronco riverso. La campagna senza vento aveva un'immobilità rarefatta ed estatica sotto il sole. Si avvicinò cercando di non fare rumore per procurarle una sorpresa. Era assorta e costituiva, sullo sfondo del verde foliage, uno spettacolo gentile. Guardava nel vuoto e doveva essere immersa in chissà quali pensieri perché sembrava astratta dalla realtà circostante. Il cinguettio degli uccelli e il concerto delle cicale, suona-

vano a vuoto per lei. Allora, Uberto la chiamò. Lei si scosse e, per un attimo, apparve impaurita. Poi, lo riconobbe ed il suo viso cambiò espressione, divenne raggiante.

“Uberto!” gridò e gli corse incontro a braccia aperte. Si baciarono ripetutamente.

“Per un momento” esclamò lei “mi è sembrato che tu fossi una visione, frutto della mia fantasia, della mia attesa. E, invece, sei veramente tu. Come è possibile, come mai sei qui?”

“Sono venuto per te.”

“Mi sembra un sogno.”

“Dopo che ti ho lasciata, sono rientrato a Castelletto dove ho sbrigato i miei affari. Ma il mio pensiero volava a te. Perciò, appena ho potuto, sono venuto a cercarti.”

“Come hai saputo che sono a Lurate?”

“Ho i miei informatori.”

Sedettero sul tronco con le mani allacciate, fra lo stormire delle foglie ora smosse da un vento leggero.

“Quando te ne sei andato” disse piano Costanza “ho sentito che il mio cuore era ferito; ed ho compreso che una ferita del cuore è un segno d’amore. Inoltre, ho imparato l’importanza dell’attesa: solo chi ama sa attendere. Perciò, attendere vuol dire amare.” Poi aggiunse: “Vuoi venire in casa?”

“Non vorrei essere visto.”

“Un’ala della villa è deserta. Ci nasanderemo là.”

“Dov’è la tua signora?”

“È fuori, in giro. Non ha mai pace.”

“Davvero?”

“Mi sembra un’anima in pena. Vorrei che pregasse di tanto in tanto.”

“Avrà i suoi problemi.”

“Questo è certo.”

“Le hai parlato di noi?”

“Le ho accennato che amo un giovane. Ma non ho fatto il tuo nome.”

“Meglio così. Io sono un nemico per i Pusterla.”

Avevano aggirato la villa per non farsi scorgere. Si avvicinarono all’ala deserta procedendo con cautela. Uberto si rese conto che si trattava

di una grande costruzione su due piani, compreso quello terreno, con una porta secondaria. Appena nell'interno, avvertì un'umida frescura. Il tepore esterno non riusciva ancora ad attraversare gli spessi muri perimetrali. Costanza lo condusse per corridoi elegantemente arredati, immersi nella penombra e nel silenzio. Alla fine, giunsero in una maestosa camera da letto dominata dalla presenza di un grande camino e di un vasto letto col baldacchino. Si spogliarono reciprocamente senza fretta e indugiarono a guardare i loro corpi nudi. Quando furono sazi di carezze, si distesero su quel letto solenne che sembrava osservarli con muto cipiglio. Vi era intorno a loro un profondo silenzio. Lui entrò dentro di lei con riguardosa lentezza come temendo di ferirla. Guardò i suoi occhi che erano colmi di beatitudine e si sentì investito da un moto di profonda tenerezza per lei. Quando ebbero finito di amarsi, giacquero l'uno accanto all'altra confidandosi i propri ricordi e formulando progetti per l'avvenire.

“Rammenti quello che ti dissi un giorno? E cioè che se tu avessi deciso di lasciare il castello, io ti avrei accolta? Ebbene, desidero confermartelo. Posseggo una villa sul lago Maggiore. Ti sistemerei là e provvederei a tutto quello che ti occorre.”

“Ti ringrazio. Ricorderai che, in quella casa colonica, ho chiesto alla mia signora di lasciarmi andare. Ma lei si è opposta. Debbo aspettare perciò che sia lei a mandarmi via. Non vorrei però, per questa ragione, perderti. La mia vita è molto semplice, come hai visto, ma anche molto vuota. Sei tu, solo tu, il mio raggio di sole. Ti prego, non lasciarmi!”

“Non ti lascerò perché sei importante per me. Sei, nella mia vita, un elemento di novità. Ora so che puoi darmi ore squisite. Con nessuno, infatti, ho trovato una comunione così profonda, un'intesa così perfetta. Mi piacerebbe averti vicina ma, se per il momento non è possibile, verrò a trovarti spesso.”

Dopo aver lasciato Costanza, si recò al convento di San Simpliciano. Si presentò all'abate e gli chiese di farlo parlare con il vescovo Ottone. Il suo prozio, però, era partito per sfuggire alle guardie dei Rusconi, i signori di Como, che volevano arrestarlo. Non gli rimaneva altro da fare che rientrare a Castelletto. Ma, improvvisa, sorse in lui la tenta-

zione di rivedere Brunilde per ricambiare la visita ricevuta da lei. Allora, attese la sera che giunse con un coro di grilli e con un estasiante chiaro di luna. Fece il giro della palazzina e scorse, su un lato, il bagliore scoppiettante di un fuoco acceso, come se fosse un bivacco. Dinanzi alla fiamma sedeva, in una ampia poltrona di vimini, una donna a testa scoperta. La vampa tumultuosa illuminava in pieno il suo viso. Uberto poteva scorgere il suo profilo perfetto ed i suoi capelli corvini sciolti sulle spalle. Era lei, Brunilde, bella come una dea, intenta ad ascoltare una nenia che una giovane contadina stava cantando accompagnandosi con un liuto. Altri lavoranti erano accovacciati di fronte. Il canto si protrasse, rotto soltanto dalle risate argentine dei giovani, venuti evidentemente da una vicina casa colonica. Vi era anche Costanza che sedeva su un masso, pensierosa. Poi, ad un tratto, Brunilde, approfittando di una pausa, disse:

“Rincasate tutti, ora. Rimarrò qui ancora un poco.”

Anche Costanza si inchinò e si mosse. Ben presto, la scena si spopolò e Brunilde rimase sola. Uberto attese che tutti fossero rientrati, poi si fece avanti. Ma lei non se ne accorse o pensò forse che quel lieve rumore di passi appartenesse a persone della casa. Rimase a fissare la fiamma con occhi dilatati, avvolta in un mantello. Lui avanzò ancora ed andò ad inginocchiarsi di fronte a lei. Sorpresa, Brunilde scattò in piedi pronunciando il suo nome:

“Uberto! Come mai sei qui?”

“Sono venuto per vederti.”

“Uberto, mio adorato! Che magnifica sorpresa!” e subito dopo: “Qui siamo in piena luce. Vieni, allontaniamoci”.

Lo prese per mano e lo trasse verso la campagna. Si fermarono ai piedi di un castagno gigantesco e si distesero sull'erba. Lei aprì il mantello, vi si sdraiò sopra e invitò Uberto a fare altrettanto. La luna li copriva con una coltre argentea. Il trillo dei grilli era carico di tutta la magia della notte.

“Avrai freddo” mormorò lui.

“No, l'aria è ancora tiepida dopo un giorno di sole. Vieni, sono pronta per te.”

Tirò su la camicia e rimase con le gambe scoperte. Uberto si chinò a

baciarla e sentì che già cominciava a vibrare ed a respirare con affanno. Poi, quando entrò nel suo fiore di carne, lei prese a gemere ed a dimenare il capo. Lo strinse a sé con parossismo aggrappandosi al suo dorso con le braccia e le gambe e invocando il suo nome con voce deformata dalla passione.

Tutt'intorno, li circondava una quiete sovrumana. Anche i grilli ora tacevano. Vi erano saltuarie e rabbriventi folate di vento che facevano stormire le fronde. Brunilde sentì il bisogno di avvolgersi nel mantello.

“È stata per me un'esperienza nuova essere amata sotto il plenilunio!”
“Non dimenticherò mai l'emozione di questa notte. Mi hai fatto sentire felice!”

“Che grande pace! Vorrei che questo momento non finisse. Improvvisamente, mi sento placata, riconciliata con me stessa. Tu e questa malinconica luna avete compiuto un simile miracolo. Sì, forse è questa la felicità. Ma, non appena te ne andrai, questo incantesimo svanirà e ritornerò ad essere tesa e insoddisfatta.”

“Alludi alla tua situazione coniugale?”

“Anche ma non solo a quella. Qualcosa si agita in me e mi rende perennemente in lotta con me stessa.”

“Vi è qualche segreto che tu nascondi?”

“Perché pensi questo?”

“Così, per ricercare una spiegazione.”

“Vi sono segreti che non posso raccontare neppure a te. Ma, nel buio profondo in cui mi dibatto, sento che solo il nostro amore può darmi un barlume di luce. Quando tu sei arrivato nella mia vita, mi sentivo inspiegabilmente disperata. Ed ho visto in te un salvatore. Mi sento come caduta in un pozzo profondo. Solo tu puoi salvarmi. Perciò, mi aggrappo a te.”

“Non riesco a capire, Brunilde, ma voglio esserti vicino. Se vuoi, fuggi con me. Forse, rinnovando la tua vita, potrai ritrovare la gioia di vivere.”

“Sei generoso! Ti ringrazio. Ci penserò.”

“Quando rientrerai a Tradate, ricordati di mandarmi le chiavi dei cancelli della galleria.”

“Ho pensato che è troppo pericoloso per me inviarti quel materiale fino a Castelletto. Se cadesse in mani estranee, sarei rovinata. Obizzo potrebbe farmi arrestare per rivelazione di segreti di Stato.”

“Vuoi che venga io a prenderle?”

“Sì, ti attenderò nella villa di Tradate che è all'estremità del passaggio segreto.”

“Quando dovrò venire là?”

“Ti avvertirò con un messaggero, quell'uomo di fiducia che sta giungendo da Mantova.”

Si baciaron ancora e si lasciarono. Uberto avvertì, nell'allontanarsi da lei, una stretta al cuore. Credeva che fosse un gioco e ora si accorgeva che, con entrambe quelle donne, si era immedesimato nella parte. Forse, stava cominciando ad amarle. Sorridendo, scacciò quell'idea impossibile. Era tuttavia evidente che la loro personalità si era conficcata nei suoi sensi e nel suo cuore.

Alcuni giorni dopo, a Castelletto, ricevette una lettera del suo prozio Ottone Visconti. L'arcivescovo gli comunicava che, dopo aver sostato alcuni giorni a Lurate, aveva risalito il Ticino fino a Giornico. Da là, era ridisceso sul lago Maggiore, a Cannobio. Aveva costituito in quel posto una flottiglia con la quale era passato sulla riva opposta distruggendo una flotta torriana. Concludeva esortandolo a tenersi pronto a ripartire coi suoi uomini in quanto l'ora della vendetta stava avvicinandosi. Uberto non dovette attendere molto perché, qualche giorno dopo, ricevette una convocazione ad incontrarsi con lui a Como. Stava per mettersi in viaggio allorché giunse al castello un altro messaggero, questa volta proveniente da Tradate. Si trattava di un uomo dal viso patibolare, che portava una benda su un occhio. Forse, era l'uomo di fiducia che Brunilde attendeva da Mantova. Ricevuto da Uberto, gli consegnò un plico vergato da lei. Uberto lesse: “All'ave maria del 10 giugno”. Compresse che erano l'ora ed il giorno in cui avrebbe dovuto incontrare Brunilde nella villa Pusterla di Tradate. Mancavano soltanto tre giorni. Perciò, non perse tempo: si pose in viaggio con l'intenzione di incontrare prima l'arcivescovo e, sulla strada del ritorno, Brunilde.

Ottone Visconti aveva preso alloggio nella sede vescovile di Como. Appena fu informato dell'arrivo di Uberto, lo ricevette in uno studio nel quale si trovava un inginocchiatoio davanti ad un grande Crocifisso in legno.

Uberto rivide quegli occhi penetranti e saettanti e riudì la sua voce tagliente. Ammirava quell'uomo ieratico e fascinoso che sapeva conquistare i suoi interlocutori e sentì che gli dedicava una parte dell'affetto profondo nutrito un tempo per suo padre Tebaldo.

“È accaduto un fatto nuovo” esordì Ottone dopo averlo abbracciato. “Simone da Locarno, un capopolo di cui hai certo sentito parlare, nemico dei Torriani, è riuscito, con l'aiuto del vescovo locale, a cacciare i Rusconi. La loro dominazione su Como è finita. Certo, questo risultato mi è costato molto danaro al punto che ho dovuto ricorrere ad un prestito elargitomi dai nobili Crivelli, anche loro esuli. Ma ne valeva la pena. Ora, Como può diventare il centro di raccolta di tutti gli amici. Attendo uomini e armi da Pavia, da Novara, dal Monferrato. Ho pensato, in un primo momento, di affidare a te il comando di tutte le truppe. Ma, così facendo, perderei l'appoggio di Riccardo di Langosco. È più anziano di te e debbo dargli la precedenza.”

“Quando eravamo insieme a Tradate, vi è stato un forte dissenso fra noi. Perciò, non vorrei trovarmi di nuovo alle sue dipendenze.”

“Sì, ho saputo.”

Vi fu qualche momento di silenzio, poi l'arcivescovo riprese:

“Avrei preferito essere la mente delle operazioni e non scendere sul campo a sbudellare altra gente. Ma debbo adattarmi alla situazione. Perciò, sarò io il comandante in capo. Tu e Riccardo di Langosco dipenderete da me, ciascuno alla testa dei propri reparti. Quando puoi essere pronto?”

“Nel giro di una settimana.”

“La stagione è favorevole. Appena i reparti saranno formati, muoveremo all'attacco per conquistare le due rive del lago di Como. Quindi marceremo su Milano.”

Ottone si fermò e volse lo sguardo verso il Crocifisso. Poi, con voce sommessa, inconsueta per lui, disse come parlando a se stesso:

“Ho raggiunto ormai l'età in cui un uomo deve deporre tutte le armi

della sua vanità e andare alla ricerca di Dio. Non esiste, nella vita dell'uomo, un viaggio più nobile ed estasiante. Credimi, sento in me, per tutte le umiliazioni subite, per tutte le violenze e le prevaricazioni incontrate sul mio cammino, un bisogno profondo di concedermi a Lui, di vivere nella dolcezza di un rapporto stretto con Lui. Finora, non mi è stato possibile. Ogni volta che stavo per ritirarmi e dedicarmi esclusivamente alla preghiera ed alla carità, ogni volta è accaduto un fatto nuovo che mi ha spinto ancora verso la lotta. Evidentemente, questa è la mia stella: vivere col bisogno ineffabile di Dio ma essere sospinto verso le contese degli uomini.”

“Vi sia di conforto” rispose Uberto “il pensiero di battervi per l'affermazione della Chiesa ambrosiana e per la sua indipendenza dal potere politico.”

Sulla via del ritorno, si recò all'appuntamento con Brunilde. Ripercorse l'itinerario che, in aprile, lo aveva condotto all'incontro con Costanza. Una vetrata della villa era socchiusa. Entrò e sostò nel salotto. Era deserto. Ispezionò gli altri locali del pianterreno senza risultato. La villa era silenziosa e immersa nella penombra del crepuscolo. Ma, avvicinandosi allo scalone centrale, scorse una luminosità proveniente dall'alto. Salì la prima rampa e vide un candeliere acceso appoggiato su una colonna di marmo. Pensò fosse un segnale lasciato appositamente per lui. Salì ancora, si inoltrò sul pianerottolo e notò un'altra fonte di luce, proveniente questa volta da una delle porte che si aprivano sul corridoio. Si avvicinò e giunse alla stanza illuminata. La porta era semiaperta. Entrò e scorse una camera rischiarata da un candelabro. Su un grande letto col baldacchino, vide Brunilde addormentata. Una coperta di raso trapuntata giungeva fino alle sue spalle che erano nude ma in parte nascoste dalla soffice coltre dei suoi capelli d'ebano. Le sue palpebre erano abbassate e il suo viso, nel sonno, era disteso e luminoso. Uberto la chiamò sommessamente e lei, dopo qualche attimo, aprì gli occhi e si stiracchiò con languore.

“Uberto, sei qui? Che dolce risveglio! Nell'attesa, mi ero addormentata.”

Lui abbassò la coperta scoprendo il suo seno.

“Sei nuda?”

“Sì, per te” rispose gongolante.

Un attimo dopo era anche lui a letto. Si abbracciarono e si baciaron freneticamente manifestando in quel modo la gioia di essersi ritrovati. I loro sensi esplosero come già era accaduto nei precedenti incontri. Si possedettero con foga chiamandosi coi nomi più teneri; e, intanto, si rotolavano sul letto ora ridendo, ora lambendosi con le labbra ora emettendo gemiti e sospiri. Quella donna che si inarcava nel piacere e lo folgorava coi suoi occhi nerissimi, suscitava in lui una voglia vorticiosa. Eppure, sentiva che una parte di lei, la più profonda, gli sfuggiva, gli era impenetrabile. Sessualmente, lo svuotava e, nel contempo, con i suoi sguardi, coi suoi modi felini, sapeva ricaricarlo di desiderio. Era la sintesi sublimata di tutte le donne di piacere che aveva prima di allora conosciuto, era l’incarnazione del piacere, era il piacere stesso. Ma, nel possederla freneticamente, lui sentì che voleva essere solo lui a darle godimento. Non poteva tollerare che lei vibrasse per altri. E, nello stesso tempo, per i misteriosi meccanismi dell’animo umano, sentì che non gli bastava essere da lei desiderato per il sesso. Al di là della frenesia, voleva essere amato. In un modo quasi violento, la sua passione si stava trasformando in amore. Ma vi era forse, in loro, una coincidenza di pensieri e di sentimenti. Infatti, in una pausa, Brunilde appoggiò il proprio capo sul suo petto spargendo intorno i suoi fluenti capelli e gli sussurrò con passione:

“Come è stata lunga questa attesa!”

“Sono venuto appena ho avuto il tuo messaggio.”

“Sì, lo capisco. Ma non vedevo l’ora che arrivasse questo momento!”

“Anch’io. Ho trascorso notti agitate sognando i tuoi baci.”

“Non so cosa mi abbia preso. Ma una cosa è certa: non posso fare a meno di te.”

“Cosa provi per me, Brunilde?”

“Tutto! Passione, desiderio, amore!”

“Amore?”

“Sì certo.”

“Ma tu conosci l’amore?”

“Non può essere che amore questo turbamento profondo che tu hai prodotto in me. Un sentimento nuovo che non avevo mai provato prima.”

“Forse è solo passione, desiderio dei sensi.”

“Sì, il sesso ha una grande importanza nel nostro rapporto. Ma mi accorgo che le mie sensazioni vanno oltre. Ho bisogno di te sempre e non soltanto delle tue carezze ma di tutta la tua presenza. Quando sei lontano, ti penso, sogno il tuo viso, studio le parole che ti dirò incontrandoti, invoco il tuo ritorno. Non è amore questo?”

“Sì, deve essere amore. Ed è quello che sta accadendo anche a me. Sarebbe bellissimo se non fossimo separati dal tuo vincolo coniugale.”

“È vero. Viviamo in un'epoca di bigottismo, di esasperazione delle regole religiose che incidono sulla vita delle persone; e il legame matrimoniale, in particolare, è circondato da restrizioni esagerate. Ma io non ho nessuna intenzione di sottostarvi. Mi libererò di questa catena, vedrai.”

E, così dicendo, si alzò da letto e, nuda com'era, andò ad addentare un frutto da una coppa di cristallo e argento depositata su un tavolo. Uberto la guardò incantato. In piedi, la perfezione delle sue linee era ancor più evidente e costituiva uno spettacolo di armonia e di bellezza. Non l'aveva ancora vista così e volle saziarsi di quell'immagine esaminandone ogni dettaglio. Lo colpirono soprattutto la carnagione candida e soffice, assolutamente priva di nei o efelidi, il seno turgido e appuntito, le larghe anche, le gambe carnose e statuarie. Non conosceva la sua età ma giudicò che non avesse più di 25 anni.

“Sei bellissima!” esclamò ammirato mentre in lui rifluiva prepotente il desiderio. Si alzò a sua volta e andò ad abbracciarla con forza. Lei lo guardò con occhi intorpiditi:

“Vuoi prendermi ancora?”

“Sì, mi fai impazzire.”

“Fallo, allora” e si sedette sul tavolo.

Si amarono nuovamente, poi, ritornati a letto, giacquero l'uno accanto all'altra in preda ad un languido sfinimento. Quindi, si rivestirono e Brunilde gli disse:

“Ora ti mostrerò il passaggio segreto.”

Si avviarono, muniti di un doppiere acceso, e percorsero l'itinerario che Uberto già conosceva. Giunti alla porta che li separava dal corridoio del castello, Brunilde lo pregò di attendere e si sporse per assicu-

rarsi che il luogo fosse deserto, quindi gli fece segno che potevano proseguire. Il corridoio era effettivamente solitario. Uberto ebbe conferma di una parvenza di eleganza del luogo, insolita in una fortezza ed in un'epoca di diffusa povertà qual era il suo tempo. Ne dedusse che, almeno in quel settore della rocca, l'arredamento era stato curato con gusto particolare, come in una dimora signorile. Percorsero frettolosamente il corridoio fino all'ingresso dell'appartamento di Brunilde e, appena nell'interno, lei gli consegnò le chiavi dei cancelli divisorii dicendogli:

“Le prossime volte, potrai venire da solo fin qui facendo in modo che nessuno ti veda, altrimenti io sarei perduta. Ma non ci tratterremo nella mia stanza perché vi è un corridoio segreto che la collega all'appartamento di mio marito. Ti riceverò invece in una delle stanze degli ospiti.” Brunilde avrebbe voluto che Uberto si trattenesse ancora ma lui si scusò adducendo l'urgenza di recarsi a Castelletto per approntare la sua milizia. E le confidò che doveva condurre i suoi uomini per una nuova fase della lotta che opponeva Ottone Visconti ai Torriani.

“Non mi avevi detto niente!”

“Non c'è stato il tempo. Ci siamo amati con tanta foga! Del resto, è un ordine che ho ricevuto soltanto questa mattina.”

“Allora, non potremo rivederci più con frequenza!”

“Non temere, mi accamperò nelle vicinanze.”

Condusse le sue trecento lance ed i suoi arcieri fino alle porte di Como, si accampò e si mise a disposizione dell'arcivescovo. Ottone assegnò a Riccardo di Langosco il settore orientale del lago di Como e ad Uberto quello occidentale. Le operazioni ebbero inizio in luglio. Lo scopo dell'arcivescovo era quello di assicurarsi il possesso del lago e così acquisire delle solide basi di partenza per puntare su Milano. Nella seconda metà dell'anno 1276, attraverso ripetuti scontri, la manovra a tenaglia ebbe un vittorioso sviluppo e le zone gravitanti sulle due sponde del lago vennero gradualmente conquistate. In quei mesi, Uberto comandò con impeto i suoi uomini nella loro avanzata. Ma le fatiche della guerra non gli impedirono di frequentare le sue due amanti. Ogni tre-quattro giorni, sul far della sera, affidava il comando al suo vicario

e galoppava verso Tradate visitando alternativamente Brunilde e Costanza.

In dicembre, seguendo il corso del Naviglio della Martesana, Ottone iniziò la sua marcia di avvicinamento a Milano. Avvalendosi della forza d'urto rappresentata dalle milizie di Uberto Visconti e di Riccardo di Langosco, abbatté gli ostacoli che si frapponevano alla sua avanzata. Raggiunta e conquistata Seregno, nel gennaio 1277, fu informato che Napo della Torre, in compagnia dei fratelli Francesco e Carnevario, del figlio Mosca e di altri componenti della famiglia, aveva preso posizione a Desio, alla testa di 700 cavalieri. Uberto ebbe l'ordine allora di avanzare con cautela e di appostarsi con i suoi uomini nella boscaglia che delimitava a nord l'abitato di Desio. Poi, travestito da mercante e scortato soltanto da due uomini a bordo di un carro di mercanzia, riuscì ad entrare nella città attraverso una delle porte sorvegliate da nugoli di armati. Portava con sé una grossa somma in ambrogini d'oro. Appena dentro, avvalendosi delle conoscenze dei due armieri che lo scortavano, ambedue della zona, gli fu possibile corrompere un ufficiale che comandava il servizio ad una delle porte. Dopo avergli corrisposto tre borse colme d'oro, ed avergliene promesse altrettante, raggiunse con lui l'intesa che, nottetempo, quella porta sarebbe stata furtivamente aperta per lasciare il varco alle sue truppe. Stabilito quell'accordo, lasciò i due compagni nell'interno e, a bordo del fittizio carro di mercanzie, raggiunse le sue truppe nascoste nella boscaglia. Rianimò gli uomini infreddoliti e, con loro, iniziò l'avvicinamento alla porta designata. Era la notte del 21 gennaio 1277. Le truppe entrarono silenziosamente nel varco fraudolentemente aperto, guidate, nel buio fitto, da due torce che Uberto aveva fatto accendere all'esterno delle mura. Inoltre, per evitare che il rumore degli zoccoli svegliasse il nemico, la cavalleria era rimasta fuori dalla cinta muraria. All'interno, gli arcieri sfilarono senza rumore, poi un gruppo di cinquanta di loro si distaccò e, capeggiato da Uberto, circondò l'edificio occupato dai capi torriani, immersi nel sonno. Le sentinelle, anche loro semiaddormentate, vennero facilmente neutralizzate, quindi Uberto salì verso gli appartamenti dove dormivano Napo Torriani ed i suoi fratelli. A quel punto, fece accendere le torce e, seguito dai suoi uomini,

irruppe nella camera di Napo. Il signore di Milano, svegliato dal rumore della porta che veniva spalancata, impugnò la spada. Ma Uberto gli andò fulmineamente addosso, lo disarmò e gli pose il ferro alla gola. Aveva sognato da mesi quel momento ed ora non doveva che affondare la lama per vendicare la memoria di suo padre. Ma esitò. Una forza che proveniva dalla parte più profonda del suo essere fermò la sua mano. Forse, fu il pensiero di Dio che l'osservava o la riluttanza ad infierire su un avversario ormai inerme o il dovere di consegnare quel nemico all'arcivescovo che da lui aveva ricevuto tanto male. Restò immobile mentre la lama sfiorava il collo di Napo. Guardò i suoi occhi spalancati sotto le folte sopracciglia e vi scorse un'espressione di rabbia, di ostilità e di apprensione. Quell'uomo che gli stava davanti, illuminato in pieno dalle torce, ormai impotente e timoroso, era lo stesso che aveva ordinato l'esecuzione di suo padre. Ma, poiché la propria anima era retta e limpida, non ebbe la forza di ucciderlo, consapevole tuttavia che quel dilemma lo avrebbe forse rincorso per tutto il resto della sua vita. Gli ordinò di vestirsi e lo consegnò ai soldati. Intanto, i suoi luogotenenti avevano catturato Carnevario mentre Francesco era riuscito a fuggire. All'esterno, nel frattempo, gli arcieri viscontei, accese simultaneamente le torce, avevano attaccato i cavalieri nemici che, lontani dai loro cavalli, stavano dormendo sotto le tende erette in un vasto spiazzo all'interno delle mura. Uberto accorse a dare manforte ai suoi uomini ma, in quel momento, fu distolto da ripetute acclamazioni. Con la spada in mano, lasciò il luogo del combattimento, che stava ormai concludendosi vittoriosamente, e ritornò verso la porta. Alla luce delle torce, intravide Ottone eretto su un cavallo scalpitante e, dietro di lui, Riccardo di Langosco. Riferì loro la cattura dei Torriani e udì Langosco rivolgersi ai suoi uomini e urlare loro:

“Uccidete tutti.”

Così, la battaglia si trasformò in una carneficina. Francesco della Torre, individuato mentre cercava di uscire dalle mura, fu ucciso e decapitato sul posto e la sua testa venne issata su una spingarda. A malapena, Ottone riuscì a salvare Napo, Carnevario, Mosca, Guido ed Erreco Della Torre dal linciaggio e li consegnò ai comaschi. Non fu una vittoria onorevole ma ad Ottone interessava il risultato. Napo ed i

suoi vennero trasportati in catene a Como, poi rinchiusi in gabbie di ferro ed esposti agli insulti ed agli sputi della plebe. La notizia della battaglia giunse a Milano mentre il podestà torriano stava per partire con le milizie delle porte e col carroccio alla volta di Desio per rinforzare le truppe di Napo. Le porte furono chiuse. I feudatari delle pievi rurali detti capitani e quelli di rango inferiore chiamati valvassori si riunirono con i rappresentanti della grande società popolare denominata Credenza di Sant' Ambrogio. Insieme, quegli esponenti delle classi sociali di Milano valutarono la situazione che si era determinata con la caduta dei Torriani e decisero di inviare degli ambasciatori ad Ottone perché venisse ad assumere, oltre alla curia, la signoria di Milano. Il podestà torriano fu destituito ed esiliato mentre il popolo, sapientemente manovrato, si abbandonava al saccheggio delle proprietà della famiglia Della Torre.

La caduta improvvisa di quella signoria che aveva fondato le sue basi su un'organizzazione di popolo, destò impressione negli stati italiani e in Europa. Napo, con le sue sontuose accoglienze al papa, all'imperatore, ai principi, era riuscito a realizzare l'immagine di una Milano pacifica ma potente, ricca di floride attività industriali e commerciali. Aveva potenziato le industrie del ferro e dei fustagni, il commercio estero delle lane, il corso della moneta in circolazione dal 1273, l'ambrogino d'oro. Aveva impresso un grande impulso ai lavori pubblici facendo lastricare le strade, costruire grandi edifici, ripulire i portici, sistemare i canali, eliminare le grandi colombaie che servivano di riparo ai malviventi. Inoltre, sotto le sue direttive, era stata creata una milizia speciale per la difesa della città. Ma, per attuare quel programma, Napo aveva dovuto aumentare le imposte. Il popolo, gravato in modo insopportabile, si era rivoltato dando luogo a tumulti e ribellioni che erano state represses con la forza. E così, la gente aveva preso ad odiare Napo ed i Torriani.

Aderendo all'invito degli ambasciatori, l'arcivescovo Ottone si mosse da Desio alla volta di Milano. Al suo fianco, sventolava l'insegna col biscione dei Visconti. Giunse a porta Comacina la mattina del 22 gen-

naio a cavallo di un'imponente destriero, rivestito dei paramenti sacri e accompagnato da un seguito sfarzoso. E, di fronte al popolo accorso, parlò con la sua voce metallica in tono pacato ma risoluto:

“Cessi la guerra” disse ai nobili che lo attorniavano “ora che avete riacquistato la patria desiderata. Sono venuto a portare al popolo di Milano non più contese ma la pace. Più che per la nostra forza e per la nostra spada, la vittoria è venuta dal cielo per volere di Dio. I colpevoli sono stati puniti. Ora, vi prego, perdonate la plebe innocente e non recate offese a questo popolo che noi abbiamo liberato. Deponete la spada, alzate le mani al cielo. Risuoni il grido di pace. Sia sollevata la repubblica oppressa.”

I nobili e il popolo presenti lo acclamarono. Dopo di che, Ottone entrò in città e avanzò a cavallo col bastone del comando in mano, preceduto da un chierico che inalberava la croce, e dal clero che era venuto a ricevere il suo arcivescovo. Il popolo festoso si accalcava al suo passaggio. Chi ricordava più Napo che era stato acclamato solo due giorni prima? Secondo l'uso, la prima visita di Ottone fu alla basilica di Sant'Ambrogio. Successivamente, il corteo si portò al Comune dove si era riunito il Consiglio degli Ottocento che, senza dissensi, proclamò l'arcivescovo signore di Milano.

Uberto era al seguito e, prima di sera, fu ricevuto dal prozio che lo ringraziò caldamente per tutto quello che aveva fatto e lo invitò a scegliersi una carica pubblica. Ma Uberto declinò l'offerta dato che i suoi compiti di signore e rettore non gli consentivano di stare a lungo lontano dalla sua sede. Si congratulò con Ottone e prese congedo. Raggiunse i suoi uomini accampati a Desio e là apprese che Napo e i suoi familiari erano stati esposti in gabbie di ferro sulla piazza di Como. Allora, affidò la compagnia al suo vice e si avviò a cavallo verso quella città. Raggiunse la piazza e si avvicinò alla gabbia di Napo. La gente intorno rumoreggiava e dileggiava il prigioniero che stava seduto con la testa fra le mani. Uberto stette a guardarlo pensando che la sua vendetta poteva dirsi compiuta. Seppe poi dalle guardie che, dopo aver subito il ludibrio della folla, Napo sarebbe stato trasferito con la sua gabbia al castello di Baradello per rimanervi fino alla consumazione dei suoi giorni. Una fine orribile lo attendeva. Eppure,

Uberto non riuscì a trovare nel suo animo alcun moto di soddisfazione. Quello che Napo aveva fatto a suo padre rientrava in definitiva nella logica perversa della guerra. Quante crudeltà venivano perpetrate in nome di menzogneri ideali di giustizia! E dove un animo nobile poteva trovare un vero, inoppugnabile scopo per il quale sacrificarsi? A mano a mano, aveva sentito il suo entusiasmo giovanile scemare di fronte a quel quadro ribollente di contese, di rivalità, di sopraffazioni, tutte motivate dalla brama del potere e da ragioni di interesse. Non riuscì perciò a gioire della rovina di Napo Torriani e si sentì invadere da un pesante senso di stanchezza dell'animo. Rivolse allora il suo pensiero alle sue due donne del momento e desiderò rivederle prima del suo ritorno a Castelletto.

Cavalcò fino a Tradate e affidò il suo cavallo ad uno stalliere del posto. Poi, si recò alla vicina villa Pusterla, trovò, come d'intesa, una vetrata socchiusa e penetrò nell'interno. Aprì, uno ad uno, i cancelli divisorii della galleria e, facendosi luce con una lanterna rinvenuta nella casa, penetrò nel corridoio padronale del castello, dopo aver atteso che fosse deserto. Si recò quindi nella camera di Costanza che non vedeva da più tempo. Ma era vuota. Stava per uscirne quando la porta si aprì e l'ancella apparve. Appena lo scorse, spalancò gli occhi gioiosamente ma subito dopo li riabbassò e chinò il capo. Uberto si stupì che non gli fosse corsa incontro ma si mosse ugualmente e andò verso di lei. La baciò con foga stringendola fra le braccia ma si accorse che le sue labbra erano inerti.

“Che ti succede, Costanza?” le chiese.

“Debbo parlarti.”

“È accaduto un fatto così grave da impedirti di darmi almeno un bacio?”

“Ho bisogno di tanta forza, Uberto! Ti prego, stringimi fra le tue braccia!”

“Certo! Ti vedo angosciata. Vieni, distendiamoci sul letto. Così, potrai dirmi tutto.”

Costanza si tolse la veste e rimase in camicia. Uberto la imitò e, rivestito soltanto delle calzebrache e della camicia, si distese con lei sul letto. La strinse a sé e le sussurrò: “Ti ascolto”.

“Fin da quando mi sono concessa a te la prima volta, la mia felicità è stata oscurata dal rimorso.”

“Quale rimorso?”

“Quello di essermi congiunta con un uomo fuori del matrimonio.”

“Mi dici questo perché vuoi che ti sposi?”

“So che non è possibile a causa della nostra diversa posizione sociale. Io me ne sono resa conto fin dall’inizio ma, per l’amore che ti porto, ero rassegnata a vivere nella tua ombra. Tuttavia, ogni volta, la gioia di rivederti era offuscata dai morsi dell’anima. Sai, mi sono convinta che la coscienza altro non sia se non Dio stesso che ci osserva e ci rimprovera del nostro comportamento.”

“Ma tu non hai fatto alcun male.”

“Invece sì. Ho violato la legge del Signore che dice: non fornicare. Infatti, fin da allora, il confessore mi ha negato l’assoluzione.”

“Ma tu ti sei data a me non per il sesso ma per amore.”

“È vero ma la Chiesa riconosce solo l’amore carnale nella santità del matrimonio.”

“Io ti voglio molto bene ma purtroppo non posso sposarti.”

“Lo so e non te lo chiedo. Perciò, pur amandoti, debbo distaccarmi da te. E poiché, senza di te, la mia vita non ha più senso, ho deciso di entrare in convento.”

“Ma io non voglio perderti” esclamò Uberto stringendola a sé.

“Neanch’io. Ma non posso mettermi contro Dio.”

“Questo mi fa sentire terribilmente colpevole.”

Costanza iniziò a piangere sommessamente mentre Uberto meditava sui danni che la sua intemperanza, la sua smania di vivere avevano provocato nella sua vita portandolo a creare una situazione ambigua ed a far male a quella dolce creatura.

“Non posso pensare che non ti rivedrò più, che non potrò stringerti ancora fra le mie braccia” soggiunse angustiato.

“Non vedo una via di uscita a meno che io non scelga di dannare la mia anima.”

“Ma la tua signora ti lascerà andare?”

“Credo di sì. Prima mi concedeva la sua benevolenza ma ora non più.”

“Come mai?”

“Perché mi sono rifiutata di aiutarla in un suo disegno perverso.”

“Quale?”

“Vuole avvelenare suo marito.”

“Non posso crederlo. Non la ritengo capace.”

“Come puoi dirlo se non la conosci?”

“Mi è parsa una persona retta.”

“Credi? Voleva trascinarci in una setta di streghe che pratica i riti satanici. Anche per questo, è necessario che io me ne vada.”

“Vieni da me. Ti ospiterò in quella villa di cui ti dissi. Rimanda il tuo progetto di entrare in convento. Siamo giovani ed è bello alla nostra età amare. Iddio non può condannarci per questo.”

“Sono molto combattuta ma non voglio continuare a peccare.”

“Ti chiedo solo di rinviare la tua decisione. Vedrai, col tempo troveremo una soluzione.”

“Ci penserò ancora.”

“Ti ringrazio” disse Uberto e fece l’atto di alzarsi dal letto.

“Aspetta!” invocò Costanza. Si aggrappò alle sue spalle e lo trattenne. Poi cominciò a baciarlo mentre grosse lacrime sgorgavano dai suoi occhi di cobalto.

Uberto uscì turbato da quell’incontro anche per ciò che aveva appreso sul conto di Brunilde. Vi erano quindi, in quella donna, misteri infamanti che lo disorientavano proprio ora che aveva sentito per lei un’attrazione simile all’amore. Ma anche per Costanza provava un intenso sentimento, tuttavia diverso da quello che lo legava a Brunilde, meno tumultuoso e colmo, invece, di tenerezza. La sua decisione di entrare in un convento poteva risolvere un rapporto che si sovrapponeva ad un altro creando molteplici implicazioni. Sotto questo aspetto, Uberto avrebbe dovuto sentirsi sollevato. Invece ne provava dolore perché era stato conquistato dal profumo di primavera di Costanza ed anche perché, in amore, era un ingordo e non sapeva rinunciare alle grazie di una bella donna.

Ritornò a Desio dove la sua compagnia era ancora accampata e là apprese che Ottone aveva nominato podestà dei mercanti di Milano Guglielmo della Pusterla, podestà della città Riccardo di Langosco e

capitano del popolo Simone di Locarno, tre uomini che gli erano rimasti sempre fedeli durante i quindici anni del suo peregrinare all'inseguimento della cattedra di Ambrogio.

La guerra era per il momento finita e le truppe potevano rientrare negli accampamenti. Ma Uberto non si faceva illusioni: i superstiti della famiglia Della Torre - e soprattutto Cassono, figlio di Napo - avrebbero certo tentato di rovesciare Ottone. Tuttavia, Uberto non voleva più interessarsene. Ormai, l'arcivescovo deteneva il potere e disponeva di truppe sufficienti. Non aveva più bisogno del suo aiuto. Perciò, si mosse da Desio e intraprese alla testa della sua compagnia il viaggio di ritorno attraverso la verde, odorosa Brianza, fra fugaci apparizioni del sole e lievi scrosci di pioggia.

CAPITOLO QUARTO

Brunilde aveva ricevuto da Matilde Pradello il veleno destinato a Obizzo; e, per studiare il modo come propinarglielo, si era portata nella sua camera attraverso il corridoio segreto, in un momento in cui lui era assente. Aveva scorto su un comodino, accanto al letto, una caraffa colma di vino. Poi, dopo un altro sopralluogo, si era convinta che Obizzo si faceva servire ogni giorno quella bevanda per usarla a suo piacimento prima di andare a letto. Aveva perciò deciso di penetrare ogni sera, prima del suo rientro, nella sua camera, e di versare qualche goccia del veleno nella caraffa colma per avvelenarlo lentamente. Poteva provvedere da sola a quell'incombenza ma si riservò di affidare il compito al suo segretario Sigiberto ogni volta che avesse dovuto assentarsi. Riponeva la massima fiducia in quell'uomo inviatogli dal cugino Obizzo II per assisterla e proteggerla. Si trattava di un soldato mercenario siciliano che, nel corso di una battaglia, aveva salvato la vita ad Azzo VII d'Este ed era stato da lui assunto al suo personale servizio. Da allora, lo aveva seguito in ogni impresa assolvendo per lui qualsiasi incarico delicato senza mai porsi delle remore morali. Poi, dopo la morte del signore, era passato a servire suo nipote Obizzo II. Aveva il viso butterato dal vaiolo ed un solo occhio cupo e penetrante mentre l'altro era coperto da una benda nera, quale retaggio di qualche remoto fatto d'armi.

Mentre l'avvelenamento procedeva, un giorno della fine di gennaio, Brunilde, uscendo dalle sue stanze, scorse un uomo che, rasentando il muro in modo furtivo, stava allontanandosi verso il fondo del corridoio; e, sebbene fosse di spalle, riconobbe in lui Uberto. Lo seguì con lo sguardo fino a quando lo vide entrare in una stanza. Allora, corse in quella direzione e si arrestò dinanzi alla porta in cui era sparito. Il cuore le balzò nel petto: quella era la camera di Costanza! Accostò l'orecchio all'imposta ma non udì nulla. Percepì invece un ticchettio che

proveniva dal fondo del corridoio e che andava avvicinandosi. Sguscìò allora fino alla porta successiva, si appostò sotto lo stipite e si sporse quel tanto che bastava per scorgere Costanza venire nella sua direzione. A quel punto, varcò la soglia e lasciò il battente socchiuso. Le fu così possibile udirla aprire la porta della sua stanza ed entrare. Poi, le pervenne il suono di due voci. La sala in cui si trovava era un salottino collegato alla stanza dell'ancella da una porta di comunicazione. Si chinò a traguardare dal buco della serratura e scorse Costanza intenta a parlare con Uberto. Si tenevano le mani e, di tanto in tanto, si baciavano. Aveva la testa in fiamme e il cuore le batteva precipitosamente. Ma, nonostante la sua agitazione, si impose di continuare ad osservarli. Lo spessore del legno attenuava però le loro voci che le giungevano smorzate. Ad un certo punto, i due si svestirono in parte e si distesero sul letto dove continuarono a parlare sommessamente. Era il momento giusto per irrompere nella stanza e smascherarli. Ma un cupo proponimento si era insinuato nella sua mente. Perciò, preferì continuare a spiarli. Tentò di azionare la maniglia della porta e constatò che si abbassava docilmente senza cigolare. Allora, cautamente, socchiuse il battente e tese l'orecchio. Udì che Costanza parlava di lei.

“...prima mi concedeva la sua benevolenza ma ora non più.”

“Come mai?” Era quella la voce di Uberto.

“Perché mi sono rifiutata di aiutarla in un suo disegno perverso.”

“Quale?”

“Vuole avvelenare suo marito.”

“Non posso crederlo. Non la ritengo capace.”

“Come puoi dirlo se non la conosci?”

“Mi è parsa una persona retta.”

“Credi? Voleva trascinarci in una setta di streghe che praticano i riti satanici. Anche per questo, è necessario che me ne vada.”

“Vieni da me. Ti ospiterò in quella villa di cui ti ho parlato...”

Non volle ascoltare altro. Un nodo le strozzava la gola secca. Ma era ben lontana dal piangere. Un'ira sorda si era impossessata di lei. Voleva fuggire ma la curiosità ebbe il sopravvento e tornò a guardare. Vide che i due amanti, ancora distesi, si stavano baciando e accarezzando. Corse allora in camera sua, si gettò d'impeto sul letto e prese a

tempestare di pugni il cuscino. Poi, cominciò a rimuginare la sua vendetta.

Mezz'ora dopo, chiamò con la campanella Costanza e, quando la vide apparire, le parve pallida e stravolta.

“Aiutami a spogliarmi” le ordinò. E, quando fu in camicia, si infilò sotto le coperte. A quel punto le disse:

“Sono triste, questa sera. Non voglio dormire sola. Va' nel bagno a lavarti e poi vieni a letto con me.”

L'ancella obbedì e si recò nel bagno. Allora, Brunilde scese dal letto, impugnò una caraffa e riempì due calici di vino. Poi, in quello di Costanza, versò una forte dose di veleno. Poco dopo, l'ancella riapparve ed entrò nel letto.

“Vieni vicino a me. Abbracciami.”

Depose un lieve bacio sulla sua fronte candida, le accarezzò le tempie ed i capelli.

“Hai gli occhi rossi; hai pianto?”

“Sì, madonna.”

“Una scaramuccia d'amore?”

“Sì, ma ora tutto è passato.”

“Ne sono felice per te. Si tratta dello stesso giovane di cui mi hai parlato tempo fa?”

“Sì.”

“Mi avevi chiesto di lasciarti andare per seguirlo. Sei ancora intenzionata a farlo?”

“Vorrei ritornare a Como per realizzare alcuni miei progetti.”

“E sia! Mi addolora vederti uscire dalla mia vita. Ma non desidero ostacolarti.”

“Vi ringrazio, madonna.”

“Bene, l'evento merita un festeggiamento. Vieni, beviamo alla tua fortuna.”

Prese il calice dal suo comodino e invitò Costanza a fare altrettanto.

“Bevo alla tua salute.”

Toccò col proprio il bicchiere dell'ancella e lo alzò in segno di saluto.

“Buona fortuna, Costanza. Ricorderò i tuoi servigi.”

Sorseggiò il vino, poi scorse Costanza che reggeva ancora il suo calice.

“Non bevi?” le chiese con impazienza.

“Certo, madonna. Vi ringrazio umilmente.” E bevve alcune sorsate.

“Ora dormiamo, Costanza. Va’ a spegnere le candele.”

Lei obbedì, scese dal letto e si avvicinò ad uno dei candelieri accesi. Ma, durante il tragitto, si piegò su se stessa comprimendosi l’addome. Poi, si distese a terra contorcendosi convulsamente e lamentandosi con voce sempre più acuta. Brunilde scese a sua volta dal letto e accorse presso di lei.

“Stai male, Costanza?”

“Sì, ho dei dolori terribili.”

“Vedrai, passeranno presto.”

E, infatti, i suoi lamenti divennero a poco a poco più flebili.

“Cosa c’era in quel vino” chiese con un filo di voce. Ma Brunilde non rispose. La guardava muta e contratta.

“Gesù mio, aiutami!” invocò ancora Costanza, poi rimase immobile con gli occhi spalancati vitrei e colmi di terrore.

“Addio, Costanza” mormorò allora Brunilde con voce spenta. “Se esiste veramente un’altra vita, temo che non ci incontreremo.”

Con un’altra campanella, chiamò il suo segretario che occupava una delle camere del corridoio. L’uomo comparve poco dopo e, quando vide il corpo di Costanza riverso su un tappeto, si fermò e scrutò Brunilde con uno sguardo interrogativo.

“È morta” scandì lei con voce atona. Lui stette ad osservare per qualche istante Costanza poi si inginocchiò, le tastò il polso, quindi le chiuse gli occhi.

“Sapete come è morta, madonna?” chiese rialzandosi.

“Le ho dato del veleno” e, dopo qualche attimo, aggiunse fissando il vuoto: “Mi ha offesa. Doveva morire”.

Sigiberto rimase muto e impassibile, poi disse:

“Porterò via il corpo.”

“Sì, scaraventalo dall’alto della torre. Crederanno che si sia suicidata.”

“La porterò in camera mia. Poi, attenderò il cuore della notte.”

Si inginocchiò per prenderla in braccio.

“Un momento” sibilò Brunilde. Prese da un cassetto un borsello pieno di monete d’oro e glielo consegnò. L’uomo si inchinò. Brunilde si

avvicinò al corpo e fissò con emozione il volto di Costanza ormai candido come neve. Nella maestosità della morte, si era disteso in un'espressione serena, statuaria, soffusa di dolcezza. Brunilde fu percorsa da un brivido, impressionata da quella immobilità e da quel pallore. "Sta' attento che nessuno ti veda" raccomandò poi all'uomo.

CAPITOLO QUINTO

Giunto con la sua compagnia ad Appiano Gentile, Uberto non seppe resistere alla tentazione di andare a far visita a Brunilde. Perciò, affidò, ancora una volta, il comando al suo vice e cavalcò fino a Tradate. Ma, lungo la strada che dal paese conduceva alla villa di campagna dei Pusterla, incontrò un corteo funebre. E si stupì nel constatare che, dietro al feretro, procedesse in prima fila proprio Brunilde vestita di nero e con un velo sul capo. Sorse perciò in lui, spontanea, la curiosità di sapere chi fosse quel defunto.

“Un’ancella della nostra signora” gli rispose una popolana. Uberto cominciò a tremare e, col cuore in tumulto, chiese come quella morta si chiamasse.

“Costanza” fu la risposta.

Lui sentì una violenta contrazione allo stomaco. Il sangue gli salì precipitosamente alle tempie mentre il cuore gli martellava nel petto. Disperato, smontò e legò il cavallo ad un palo. Poi, si mise affannosamente a seguire il corteo; e, mentre procedeva, sprofondato nell’angoscia, chiese ancora:

“Ma come è morta?”

Gli rispose un robusto contadino, in un dialetto quasi incomprensibile:

“Si è buttata dalla torre.”

Una donna anziana aggiunse:

“Forse, aveva un amore infelice.”

Oppresso, Uberto si appartò dalla folla, si accostò al ciglio della strada, sedette di schianto a terra e si prese la testa fra le mani, distrutto ma incapace di piangere.

“Perché, perché?” andava ripetendosi, affranto. Aveva appreso da Costanza, nel loro ultimo incontro, il grave problema di coscienza che l’angustia ma non era stato neppure, per un momento, sfiorato dal timore che esso potesse spingerla al suicidio. Si sentiva responsabile di quella morte e non sapeva darsi pace. Era una giornata plumbea. Si

alzò un forte vento, poi venne a piovere. Uberto, intontito, si riparò sotto un castagno e si sdraiò, indifferente a tutto. Il suo cavallo, che non si era curato di legare, brucava quietamente l'erba. Rimase là almeno due ore, immerso nei suoi pensieri, poi si mosse stancamente e raggiunse il piccolo cimitero, ormai deserto. Tutti erano andati via. Chiese al becchino quale fosse la sepoltura di Costanza e quello gli indicò un tumulo attorno al quale la terra era mossa. Sulla pietra, non era stato ancora scolpito il suo nome. Uberto si inginocchiò costernato rammaricandosi di non avere neppure un fiore da offrirle, e pensò che lo avrebbe fatto in seguito venendola a visitare con frequenza. Gli sembrava incredibile che il suo corpo adorabile, caldo, morbido e fragrante, espressione di grazia e di bellezza, giacesse sotto quel tumulo, freddo e inanimato, preda della decomposizione e dei vermi. Si chiese se una parte di lei fosse sopravvissuta. E ricordò che sua madre gli parlava dell'immortalità dell'anima e della speranza, per i meritevoli, di un destino di luce. Si raccolse in se stesso pensando alla caducità della carne e all'inutilità delle nostre passioni. Non sapeva, in quel momento, che, negli anni della maturità, ripensando a quel giorno di morte, avrebbe sentito che là si era arrestato il cammino della sua giovinezza ed aveva avuto inizio il suo declino di uomo. Non si sentiva nelle condizioni di spirito per andare a far visita a Brunilde. Rimontò a cavallo e raggiunse mestamente Appiano Gentile, dove si era accampata la sua compagnia, sulla via del ritorno. Seguirono per lui giorni vuoti, insignificanti, vissuti in una condizione di abulia, segno che il suo sentimento per Costanza cominciava a radicarsi nel suo cuore nonostante l'apparente fatuità di quella doppia relazione.

CAPITOLO SESTO

Anche Brunilde, nel suo castello, stava vivendo ore disperate. Non era attanagliata dal rimorso né dal timore della punizione di Dio perché era una seguace di Satana. Ma, placata l'ira del momento, ora le dispiaceva non avere più accanto a sé la soave Costanza che le allietava le ore di noia col suo canto. Voleva bene a quella ragazza candida, gradiva la sua compagnia ed ora le mancava. Tuttavia, il suo maggiore tormento era rappresentato dal tradimento di Uberto. Lo amava appassionatamente ed era per lei intollerabile il pensiero che lui l'avesse divisa con un'altra donna. Inizialmente, voleva mandargli il suo fido Sigiberto per pugnalarlo. Ma, in seguito, il suo risentimento andò placandosi di fronte alla constatazione che non poteva fare a meno di lui. Lo attese invano per molti giorni, poi, esasperata, decise di andarlo a cercare. Ma si sentiva troppo depressa per affrontare un lungo percorso a cavallo. Ordinò allora la carrozza, incurante del fatto che, certamente, suo marito avrebbe presto ricevuto notizie di quel viaggio. La carrozza aveva la forma di un robusto carro con sponde di legno e con una volta bombata ricoperta, per eleganza, da un drappo di velluto damascato. A metà del veicolo, da un solo lato, vi era uno sportello per l'ingresso dei viaggiatori. Partirono con lei due conducenti che potevano avvicinarsi e due guardie per proteggerla dagli agguati dei predoni. Ad Albizzate, fu effettuato il cambio dei cavalli, poi il viaggio proseguì nottetempo. Nella carrozza, viaggiava con lei anche il suo fedele Sigiberto. Brunilde si era accorta che, pur tenendosi a rispettosa distanza, quell'uomo la desiderava. Ad un certo momento della notte, lei avvertì un formicolio ai piedi e gli ordinò di massaggiarglieli. Lui le tolse le scarpe e le calze e iniziò a frizionarglieli, poi li tenne devotamente fra le mani e infine li baciò con accanimento. Lei lo lasciò fare. In fin dei conti, lo aveva coinvolto nel suo delitto e lo aveva reso suo complice. Se non fosse in lei pulsante il ricordo di Uberto, gli si sarebbe concessa perché i suoi sensi erano come sempre ribollenti.

Dormì come poté in quel sobbalzante veicolo e, quando si svegliò, il giorno era già inoltrato. Guardò fuori. La campagna aveva il colore verde tenero della primavera incipiente. Le cime dei rami degli alberi si erano impreziosite di gemme e di boccioli che ora, cosparsi di rugiada, brillavano ai raggi del primo sole. La natura si risvegliava. Era infatti il 15 marzo e, ormai, da quasi due mesi, non riceveva una visita di Uberto. Era intollerabile il disinteresse in cui l'aveva confinata! Giunta a Sesto Calende, ordinò ai conducenti di fermarsi e di attendere. Non voleva, infatti, che essi conoscessero la sua vera destinazione. Fece approntare i cavalli, che avevano seguito la carrozza vincolati con le redini alla stanga posteriore; e salì in sella imitata da Sigiberto. Indossava una veste di seta azzurra arabescata ed una sopravveste di velluto turchino bordata d'oro, senza maniche. Al di sopra, per proteggersi dal freddo, si era coperta con un mantelletto di velluto punteggiato di stelline d'oro. Le cingeva la testa un triplice cerchio d'oro alternato a bande di velluto mentre la nuca e le tempie erano protette da una cappa che le scendeva lungo le guance avvolgendo il collo. Partirono al galoppo e giunsero a Castelletto nelle prime ore del pomeriggio. Quando furono dinanzi al portale del castello, Sigiberto chiese il permesso di entrare.

“La mia signora, Brunilde di Tradate, chiede di parlare al marchese Uberto Visconti” disse a gran voce dinanzi al fossato. Il ponte levatoio era abbassato, solo la saracinesca sbarrava loro il passaggio, ma venne presto alzata. Appena nel cortile, Sigiberto smontò e aiutò Brunilde a mettere piede a terra. Lei gli chiese il suo scudiscio e si avviò di corsa verso la scalinata. Superò d'impeto, sul pianerottolo, un maggiordomo che era accorso, salì la seconda rampa e si inoltrò nel corridoio a passo di carica. Infine, vide Uberto che le stava venendo incontro. Non lo degnò di uno sguardo, lo incrociò e proseguì. Sorpreso, Uberto si voltò, la raggiunse e la pregò di entrare nel suo studio. Giunta all'interno, lei si inoltrò fino al centro della camera, poi si girò mentre Uberto chiudeva la porta e gli si scagliò contro colpendolo rabbiosamente col frustino. Lui sostenne inizialmente quell'assalto, poi le afferrò saldamente il braccio, la prese con l'altra mano per le spalle e la fermò.

“Come hai potuto tradirmi così?” ansimò lei con occhi fiammeggianti.
“A cosa ti riferisci?”
“Alla tua tresca con Costanza.”
“Povera Costanza” mormorò lui mestamente. Lasciò la presa e andò ad appoggiarsi stancamente al caminetto.
“Come hai potuto?” ripeté Brunilde.
“Costanza è morta” mormorò Uberto debolmente. “A che vale parlarne?”
“Quando la frequentavi, era viva. Ed avevi rapporti con lei mentre io spasimavo per te.”
“Come l’hai saputo?”
“Me l’ha confidato lei stessa.”
“L’ho conosciuta prima di te. E non ho avuto il coraggio di distaccarmi da lei.”
“Questa non è una giustificazione.”
“Lo riconosco. Ti prego perciò di scusarmi.”
“Credevo fermamente che tu mi amassi. Puoi ben capire la mia delusione.”
“Mi dispiace molto.”
“Ed ora cosa intendi fare?”
“Non so. Quello che è accaduto mi ha svuotato. Ho bisogno di riprendermi, di riordinare i miei sentimenti.”
“Dove è andato a finire, allora, il tuo amore per me?”
“Il mio amore per te è intatto.”
“Quindi, amavi due donne!”
“Credo proprio di sì.”
“Non sei un uomo da prendersi sul serio.”
“Non posso darti torto. Sono stato abbagliato dalla vostra bellezza.”
“Il fatto è che non posso fare a meno di te.”
“Perdonami, allora. In questo momento, mi sento come un convalescente. Ho bisogno di tanta dolcezza.”
“Soffri per lei?”
“Sì.”
“Questo è per me intollerabile.”
“Dammi il tempo di riprendermi, di guarire.”

Lei provava una grande amarezza. Ma era come se un velario si fosse dischiuso nel suo cuore. Per la prima volta nella sua vita, aveva veramente amato; ed ora conosceva la sofferenza di non essere pienamente ricambiata. Adesso, vedeva con chiarezza nei suoi sentimenti ed era consapevole di essere giunta ad un bivio: tutelare la propria dignità e uscire di scena oppure accettare i brandelli d'amore che lui poteva ancora darle. Sentì che quella loro ardente passione non sarebbe ritornata mai più ad essere la stessa perché l'ombra di Costanza si sarebbe sempre interposta fra loro. Chinò allora il capo. Il dolore prevalse sulla sua natura irruenta. Senza proferire parola, si mosse, uscì dalla stanza e si avviò verso la scalinata. Ma lui la rincorse:

“Nanch'io voglio perderti” implorò.

“Allora, cosa vuoi che faccia?”

“Credimi, sono sconvolto, oppresso da un enorme senso di colpa. Ma, ciò nonostante, non voglio che tu te ne vada. In questo stato d'animo, sento che potrò amarti in un modo nuovo: con tenerezza, con dolcezza, ricercando la radice dei nostri sentimenti. Poiché tu mi ami, sei preziosa per me. Ed anch'io amo te ed il tuo amore. Quella grande fiammata che si era accesa in noi sopravvive, lo sento, anche se temperata dalla sofferenza. Perciò, ti prego, non andartene. Questa è la mia casa. Rimani qualche giorno con me. Sperimenta il mio nuovo modo d'amarti, quello che nasce dalla maturità del mio cuore.”

“E sia, Uberto. Rimarrò anche se mi espongo ad un grande rischio. E sperimerterò il tuo amore.”

“Cancellerò ogni impegno e mi dedicherò unicamente a te.”

Fu da lui condotta nell'appartamento marchionale, quello che avrebbe occupato con la futura marchesa Visconti dopo l'eventuale matrimonio che i sudditi da anni attendevano, che molte giovani della nobiltà sognavano e che i consiglieri di corte progettavano. Era costituito da una serie di sale affrescate di recente, arricchite da molti arazzi, da vasi orientali, da tappeti persiani, da candelabri e armature.

“Voglio che sia tu ad inaugurarlo” le disse Uberto.

Lei sorrise compiaciuta poi mandò a chiamare Sigiberto e gli dette ordine di cavalcare fino a Tradate e riferire a suo marito che lei si sarebbe trattenuta due giorni nella villa di un'amica. L'uomo si inchinò

e si congedò facendo sventolare il suo berretto. E Brunilde fece a tempo a scorgere, nel suo unico occhio, un'espressione di disappunto che forse tradiva tutta la sua gelosia.

In quel grande letto destinato alla futura marchesa Visconti, si amarono con una consapevolezza nuova. Lei non riusciva a trovare risentimento per lui nel suo cuore. Forse, ora lo stimava meno, non lo vedeva più circondato di aureole come nei primi tempi. Ma lo amava ugualmente con tutte le proprie forze. La sua vicinanza le riempiva di palpiti il cuore e le inebriava i sensi. Cercava di capire i pensieri ed i sentimenti che lo opprimevano. Vi era in lui una patina di malinconia che non gli impediva, però, di possederla con vigore e di indirizzarle frasi delicate. Alla foga baldanzosa di un tempo, si era adesso sostituito un atteggiamento tenero, un modo riguardoso di penetrare in lei, di carezzarle le tempie ed i capelli, di ricercare fra loro una comunione spirituale oltre che fisica. Era un modo più maturo d'amare che a lei non dispiaceva.

Quando, due giorni dopo, trasognata, ritornò a Tradate, trovò il marito a letto, debilitato evidentemente dal veleno. Non le chiese giustificazioni sulla sua assenza ma le comunicò che era in arrivo, da Milano, sua madre Eleonora per assisterlo. Inoltre, la pregò di assumere il governo della signoria, in sua vece, fino a quando non si fosse ristabilito.

L'annunciata visita della suocera turbò Brunilde. Era certa che l'anziana donna si sarebbe intromessa nella sua vita coniugale sconvolgendo i suoi piani. E, infatti, appena giunta, dopo aver appreso che il figlio soffriva di dolori addominali, lei ordinò che fosse spostato in una camera con due letti, in modo da dormire accanto a lui e assisterlo in continuazione. Fece anche venire un dottore da Milano per affiancarlo a quello di corte. Così, non fu più possibile, a Brunilde, continuare a somministrare a Obizzo la dose giornaliera di veleno che lo stava portando alla tomba. E, in conseguenza, dopo qualche giorno, i sintomi dolorosi si attenuarono e l'ammalato apparve in ripresa.

Brunilde accolse quella novità con una furibonda esplosione d'ira. Con un attizzatoio, cominciò a lanciare fendenti furiosi contro i mobili e le

pareti, fracassò una vetrata e investì domestici e ancelle con epiteti, spinte e insulti. Solo la nutrice riuscì a calmarla. Incapace di piangere, fu indotta dalla sua natura indomita a tradurre il proprio disappunto in scaltrezza per ricercare nuove soluzioni. Così, si recò a far visita al marito e lo vide assopito nel suo letto. La madre si trovava nell'attiguo bagno. Lei ne approfittò per ispezionare la stanza e individuò in una parete - seminascosta da una tenda - una porticina che era chiusa dall'interno. Tirò il chiavistello e l'aprì. Si sparse e intravide uno stretto corridoio che aveva tutta la parvenza di un passaggio segreto. A quel punto, si ritrasse perché aveva udito delle voci provenire dal bagno. Ma non chiuse il chiavistello. Salutò la suocera, nel frattempo rientrata nella stanza con un'ancella, poi si sedette sul bordo del letto del marito e si sforzò di apparirgli premurosa e devota. L'uomo gradì quell'atteggiamento e, nonostante la presenza della madre, allungò le mani per abbracciarla e per palparle il seno. Brunilde si impose di sorridere mentre si schermiva dicendogli:

“Pensa a rimetterti del tutto e poi vieni a trovarmi in camera mia.”

Appena rientrata nel suo appartamento, convocò Sigiberto e gli rivelò la scoperta di quel corridoio a tergo della camera occupata da Obizzo. “Ho come l'impressione” gli disse “che sia un prolungamento del passaggio segreto che collega la mia stanza a quella abituale di mio marito. Ho fatto cadere un mio fazzoletto in quel corridoio per individuare la camera dove si trovano ora mio marito e mia suocera. Va' ad ispezionare il corridoio che parte dalla mia stanza e individua quella segnata dal mio fazzoletto.”

Sigiberto prese un candeliere e si inoltrò nel corridoio. Ritornò poco dopo e porse a Brunilde il suo fazzoletto orlato di pizzo.

“Devi progettare un piano” gli disse lei.

“Già fatto” rispose l'uomo “penetrerò di notte in quella camera e verserò il veleno nel vino di vostro marito.”

“Ma è un grosso rischio. Uno dei due potrebbe svegliarsi.”

“Attenderò che entrambi russino.”

Brunilde lo guardò con riconoscenza.

“Perché fai questo per me?” gli chiese con un filo di voce.

L'uomo rimase silenzioso guardandola con il suo unico occhio pene-

trante.

“Sigiberto, tu mi desideri?”

“Quale uomo, standovi vicino, non rimarrebbe avvinto? Siete la personificazione stessa della bellezza.”

“Ma, come hai visto, sono anche molto perfida.”

Sigiberto storse le labbra in un sorriso che aveva, su quel volto scabro, un aspetto sinistro.

“Anch’io” sibilò “sono perfido.”

“Sigiberto, come tu sai, io amo un uomo e, sebbene non sia proprio una santarellina, non me la sento di tradirlo.”

“Aspetterò, nella speranza che venga un giorno il mio momento. In quell’attesa, tradurrò il mio amore in una devozione profonda.”

“Questo è nobile da parte tua.”

“Per carità” si schernì lui “non vi è niente di nobile in me salvo i miei vani sogni di ragazzo.”

“Nel frattempo” riprese Brunilde “accetta questo segno della mia riconoscenza.”

E gli tese una borsa piena di monete d’oro. Lui la guardò per un attimo, poi si inchinò e raccolse il dono senza proferire parola, ben consapevole, evidentemente, che lei gli stava corrisponendendo il prezzo del delitto.

L’indomani mattina, mentre era intenta a sbrigare la corrispondenza, sentì battere alla porta e vide comparire Sigiberto. “Tutto bene” esclamò.

“Ci sei riuscito?”

“Sì” rispose lui. “Mi sono tolto gli stivali ed ho atteso qualche ora ma ci sono riuscito.”

Brunilde si alzò di scatto e andò a baciarlo su una guancia.

“Bravissimo!” esclamò.

Da quel giorno, la salute di Obizzo andò nuovamente peggiorando. Per ordine di Eleonora della Pusterla, venne disposto un rigoroso controllo sui cibi serviti al malato, segno che la donna aveva cominciato a sospettare un veneficio. Gli fu vietato il vino e gli venne prescritto il latte. Tuttavia, la situazione non cambiò. Nell’arco di due settimane, le sue condizioni apparvero disperate; e nessuno scoprì le visite notturne

di Sigiberto. Quando si rese conto che, per Obizzo, era soltanto una questione di giorni o, addirittura, di ore, Brunilde fu assalita da un fremito di terrore; e, per qualche istante, ebbe la consapevolezza del baratro in cui la propria anima stava precipitando. Ma si trattò di una percezione che durò soltanto pochi attimi. Poi, ricordò quanto Matilde le aveva assicurato e cioè che il grande Lucifero le avrebbe concesso una perenne giovinezza, onori e ricchezze e la possibilità di vivere altre vite.

Ma, nonostante quelle prospettive, una morsa attanagliava il suo cuore comunicandole una pesante insoddisfazione e, in alcuni momenti, una stringente, soffocante infelicità.

Per sottrarsi a quei pensieri tormentosi, cavalcò fino a Castelletto per rivedere Uberto. Visse con lui ore di passione e di oblio ma, quando rientrò, il giorno dopo, fu aspramente redarguita dalla suocera che le rimproverò quella insensata assenza proprio nel momento in cui avrebbe dovuto doverosamente sostare accanto al letto del marito. Poi fu la volta di Uberto di andare da lei. Quando lo vide apparire all'improvviso, dopo l'attraversamento della galleria, gli corse incontro e lo assalì con gioiosa veemenza coprendolo di baci. Era per lei una liberazione dall'opprimente atmosfera del castello dove tutti i visi erano atteggiati a compunzione per l'ormai prossima morte del signore. Trascorse quella prima notte alternando le carezze di Uberto alla veglia presso il letto di Obizzo. Non sopportava incontrare gli occhi del marito fissi su di lei e quelli inquisitori della suocera. Intorno, alcuni cortigiani simulavano il pianto mentre un vescovo impartiva al morente l'estrema unzione. Verso l'alba, Obizzo perse conoscenza e, al primo apparire del sole, morì. Brunilde non seppe fingere un cordoglio che non provava. Stette per qualche minuto presso la salma, lungi dal sentirsi coinvolta da rimorsi ma accarezzando progetti per il futuro. Nell'uscire, alzò istintivamente gli occhi e incontrò lo sguardo accigliato e glaciale di Eleonora. Trasalì e si sentì percorsa da un brivido. Si rifugiò, nel proprio appartamento, fra le braccia di Uberto.

“Obizzo è morto” sibildò “adesso, sono libera. È giunta l'ora, per te, di mantenere la tua promessa.”

“Lo hai avvelenato, non è vero?”

Lei alzò su di lui i suoi occhi fiammeggianti.

“Te lo ha detto Costanza?”

“È così?”

“Sì, l’ho fatto per te, per l’amore che ti porto. Ed ora ti voglio tutto per me. Sono pazza di te.”

“Non ti nascondo che sono sconvolto.”

“Ti passerà quando ti sarai convinto che il mio è stato un atto d’amore.”

Gli pose le braccia al collo, lo attrasse a sé.

“Spogliami” gli sussurrò “aiutami a dimenticare tutto questo.”

Lui aderì. Le slacciò il corpetto e mise a nudo il suo seno appuntito.

“Mi ami meno ora?” insinuò lei.

Ma gli occhi di Uberto, accesi e cupidi, rivelarono la febbre che stava divorando i suoi sensi.

“Quando ti guardo, non capisco più nulla.”

“Dimmi che mi ami.”

“Ti amo, Brunilde, sono anch’io pazzo di te.”

In quel momento, una voce roca risuonò alle loro spalle.

“Svergognata!”

Brunilde si voltò con lo scatto di una pantera e vide, nel riquadro della porta, Eleonora della Pusterla, pallidissima e con lo sguardo dilatato.

“Ero venuta per annunciarti il prossimo arrivo da Milano di mio nipote Guglielmo della Pusterla che indagherà sulla morte di mio figlio. Ma tu stessa, con le tue parole, mi hai rivelato la verità. Ti denuncerò e tu pagherai con la vita questa morte.”

E, così dicendo, l’anziana dama si voltò e cominciò ad allontanarsi. Ma Brunilde la rincorse.

“Non te ne darò il tempo, vecchiaccia.”

Afferrò un candeliere, lo brandì con furore e poi lo scagliò con entrambe le mani sulla testa della donna che emise un grido e cadde di schianto.

“Che hai fatto?” gridò Uberto. Lei si appoggiò alla parete con gli occhi sbarrati.

“Non resta che fuggire” sibilò Uberto.

“Aspetta” ansimò lei. Poi, dopo qualche attimo, aggiunse:

“Assicurati che sia morta.”

Eleonora era distesa bocconi sul pavimento mentre un grosso rivolo di sangue, sgorgato dai suoi capelli, stava dilagando intorno a lei intridendo le sue vesti. Uberto si chinò su di lei, la esaminò, la tastò, poi disse sordamente: “Non respira più”.

Si rialzò e si avvicinò a Brunilde che, addossata al muro, aveva l'apparenza di una statua.

“Che cosa hai fatto?” esclamò con voce di rimprovero.

“Questa maledetta voleva rovinarci.”

“Siamo ugualmente rovinati!”

“Non voglio coinvolgerti. Vai, fuggi, ritorna a Castelletto.”

“Non posso lasciarti in questa situazione. Come farai a giustificare la sua morte?”

Brunilde si scosse. Il suo cervello, rimasto per alcuni attimi paralizzato, ora riprendeva a trasmetterle pensieri e intuizioni. Andò verso Uberto.

“Vai, è bene che nessuno ti veda qui.”

“Ma come farai?”

“Chiamerò Sigiberto. Lui risolverà il mio problema.”

Esortò Uberto ad andarsene.

“Penso che ora mi disprezzerai” sussurrò.

“Ho un vulcano nella testa che mi impedisce di pensare. Non avrei mai immaginato che il nostro amore potesse produrre una simile tragedia.”

“Vai ora e attendimi a Castelletto.”

Appena Uberto fu uscito, Brunilde chiamò concitatamente Sigiberto. L'uomo accorse subito e, quando si trovò dinanzi al corpo riverso, esclamò:

“Un altro morto!”

“Come vedi” fece eco Brunilde con un filo di voce “non cesso mai di stupirti.”

“Infatti.”

“Debbo disfarmi di questo cadavere. Hai qualche idea?”

“Ma questa è vostra suocera!” esclamò Sigiberto dopo essersi avvicinato al cadavere “come giustificheremo la sua morte?”

“Dovremo far credere ad una disgrazia.”

“Debbo studiare un modo.”

Il sangue continuava a spargersi e rifletteva il bagliore delle candele. Brunilde si avvicinò a Sigiberto fino a sfiorarlo.

“Sono nelle tue mani” sospirò. “Aiutami anche questa volta e poi potrai chiedermi tutto.”

L'uomo la guardò intensamente. Il suo unico occhio solitamente pieno di ombre ebbe uno sfavillio di trionfo mentre la bocca si piegava da un lato nel barlume di un sorriso. Poi si scosse e sibilò:

“Ecco quello che farò: simulerò una caduta nel suo bagno.”

“Bravo! Potrai trasportarla attraverso il passaggio segreto.”

“Infatti. Debbo però attendere che spostino la salma di Obizzo nella cappella e che la stanza rimanga deserta.”

Si sfilò la sopravveste e aggiunse:

“Nel frattempo, tamponerò la ferita.”

Applicò sulla testa della sventurata Eleonora un panno per arginare l'uscita del sangue, poi, con un altro lembo di stoffa deterse il candelabro omicida e lo rimise al suo posto. Quindi, andò ad assicurarsi che la stanza dove Obizzo era rimasto per vari giorni degente fosse stata ormai liberata. Si muoveva silenziosamente con rapidità e sicurezza. Brunilde stette a guardarlo per qualche minuto poi, con il passo di una sonnambula, andò a distendersi sul letto per raccogliersi a pensare. Dopo circa mezz'ora, Sigiberto riapparve, vestito delle sole calzebrache e della camicia. Si avvicinò al letto e Brunilde si accorse che era pallido e sudato.

“Tutto fatto” esclamò. “Ho sistemato la vecchia nel suo bagno, con la testa vicino ad uno spigolo, e qui ho lavato dappertutto.”

Brunilde gli fece cenno di sedersi sul bordo del letto.

“Ti sono profondamente grata” mormorò.

“Avete ucciso tre persone, madonna, a causa del vostro amore per Uberto Visconti. Ne valeva la pena?”

Lei era prostrata al punto da sentirsi venir meno. La sua forte determinazione sembrava aver ceduto. La terrorizzava soprattutto l'annunciato arrivo di Guglielmo della Pusterla. Perciò rispose debolmente:

“Ho voluto fortemente solo la morte di mio marito. Le altre sono la conseguenza di impulsi che non ho saputo dominare.”

“Fate attenzione. Quando, domani, verranno ad informarvi della morte

della vecchia, dovrete recitare bene la vostra parte.”

Fece per andarsene. Ma Brunilde gli prese una mano e lo trattenne.

“Forse, ho chiesto troppo alla tua devozione per me.”

“Anche in passato, nel mio servizio alla casa d’Este, non ho coltivato violette. Ho anteposto la fedeltà alla coscienza.”

“Come avrei fatto senza di te?”

“Il destino ci ha portato ad essere legati insieme in questo intrigo perverso.”

“Ciò significa che sono nelle tue mani, non è vero?”

“Sono mani fedeli.”

“Saprò dimostrarti la mia riconoscenza.”

“Riposate, ora. Domani, sarà una giornata difficile.”

Ma il suo sonno fu di breve durata. Nel cuore della notte, la nutrice venne ad avvertirla che Guglielmo della Pusterla, il podestà dei mercanti di Milano, il più prestigioso esponente della casata, era giunto al castello con una scorta di cinquanta cavalieri. Si alzò, allora, sollecitamente, e andò ad attenderlo nella sala delle udienze. Il cuore le batteva precipitosamente ed era scossa da un tremito. In seguito alla morte di Obizzo, spettava a lei reggere la signoria. Perciò, andò a sedersi nel seggio di cedro intagliato e d’avorio fino ad allora utilizzato da Obizzo e attese l’ingresso di Guglielmo. Poco dopo, una tromba squillò ed il Pusterla entrò nella sala scortato da dieci gentiluomini disposti in riga. Brunilde aveva ripetutamente sentito parlare di lui ma non lo aveva mai avvicinato. Sapeva che era un funzionario ligio alla legge ed alla morale, un duro, un incorruttibile. E lo vide avvicinarsi con apprensione. Scorse, alla luce delle torce, un uomo alto e magro, eretto e altero, dai capelli grigi. E, quando incontrò il suo sguardo, s’accorse che i suoi occhi erano gelidi. Giunto di fronte a lei, il Pusterla si inchinò e disse: “Sono venuto qui per un’indagine, su richiesta di mia zia Eleonora.”

“Ho molto rispetto per madonna Eleonora ma non le riconosco il diritto di ordinare inchieste che sono di stretta competenza del signore di Tradate.”

“Eleonora ha agito in nome e per conto di suo figlio Obizzo, ammalato.”

“Obizzo è morto purtroppo. E, in mancanza di eredi, reggo io, adesso,

la signoria di Tradate.”

“La signoria passerà ad un Pusterla, ma questo lo vedremo dopo. Sta il fatto che io sono qui in seguito ad un invito del legittimo signore di questi territori.”

“Mi dispiace ma la situazione è cambiata. Spetta a me, ora, stabilire se ci debba essere un’inchiesta e chi dovrà dirigerla.”

“Volete dire che io, dopo aver viaggiato nel cuore della notte, dovrei ora ritornarmene con la coda fra le gambe a Milano?”

“Siete libero di trattenervi qui, riposarvi e assistere ai funerali di vostro cugino. Dopo di che, potrete rientrare.”

“Signora, io sono venuto con cinquanta uomini. Ma, con un mio semplice cenno, questa aliquota potrà essere quintuplicata o decuplicata. Perciò, io resterò qui con la forza e svolgerò questa inchiesta.”

“Quindi, sono vostra prigioniera?”

“No, possiamo salvare le apparenze. Continuate pure a reggere Tradate fino a quando non sarà designato il successore di Obizzo. Io, intanto, svolgerò il mio lavoro.”

“Posso almeno sapere di quale inchiesta si tratta?”

“L’incarico che ho ricevuto è quello di stabilire la vera causa della morte di vostro marito.”

“Obizzo mangiava e beveva smoderatamente. Questa dev’essere la causa della sua fine.”

“Lo vedremo...”

In quel momento, si udirono dei passi affrettati giungere dal fondo della sala, poi Brunilde vide avvicinarsi di corsa il segretario di stato. Giunto vicino a lei, l’anziano dignitario le disse sottovoce, concitatamente:

“Vostra suocera è stata trovata morta nel suo bagno.”

“Come è morta?”

“Dev’essere caduta. Ha sulla testa una ferita dalla quale ha perso sangue.”

Brunilde, allora, alzatasi in piedi, si rivolse a Guglielmo e gli disse a voce alta:

“Cavaliere, mi dispiace annunciarvi la morte di vostra zia Eleonora, avvenuta per una fatalità. Sembra, infatti, che sia caduta nel suo bagno

ed abbia battuto la testa.”

Il Pusterla corrugò la fronte e inarcò le sopracciglia.

“Un'altra strana morte” mormorò a denti stretti, poi aggiunse:

“Desidero recarmi sul posto.”

“Venite” replicò lei avviandosi, seguita dall'ospite. Attraversarono i corridoi che, dalla sala delle udienze, conducevano agli appartamenti dei signori. Entrarono nella camera a due letti dove Obizzo era morto, assistito dalla madre, e si portarono nell'attiguo bagno. Là, un macabro spettacolo si presentò ai loro occhi: Eleonora Pusterla giaceva supina sul pavimento con la testa appoggiata ad una zoccolatura di piastrelle in maiolica. La sua veste era insanguinata sul petto. Gli occhi erano sbarrati. Guglielmo della Pusterla si guardò intorno, fece chiamare il suo segretario, quindi, rivolgendosi a Brunilde, disse seccamente:

“Devo eseguire un accurato sopralluogo. Vi prego di fare uscire tutti.”

Brunilde impartì i conseguenti ordini al castellano. I presenti lasciarono la stanza ad eccezione del Pusterla, del suo segretario e di Brunilde che fu autorizzata a rimanere. All'esterno, fu disposto un servizio di guardia.

CAPITOLO SETTIMO

Guglielmo della Pusterla, figlio di Bonifacio, aveva sostenuto ed aiutato concretamente Ottone Visconti nella sua pluriennale lotta contro la famiglia Della Torre. E l'arcivescovo, riconoscente, dopo aver conquistato finalmente il potere, lo aveva nominato podestà dei mercanti assumendolo nel novero dei nobili di sicura e comprovata fede che sorreggevano la sua casata. Era un uomo di limpida dirittura, esigente con se stesso e con gli altri. Per la sua posizione politica e per la consistenza dei suoi possedimenti, veniva considerato uno dei personaggi più potenti di Milano. Geloso custode del prestigio della famiglia, era anche interessato ad estendere i suoi territori. A questo scopo, seguiva già da qualche anno le vicende del cugino Obizzo al quale la moglie non era riuscita a dare un erede. Non aveva perciò esitato ad accorrere a Tradate quando sua zia Eleonora, preoccupata per la misteriosa malattia del figlio, lo aveva chiamato. Era giunto al castello pieno di prevenzione contro Brunilde che, fin dagli inizi del matrimonio, aveva mantenuto una condotta indipendente, lontana dai canoni di una pia e sottomessa castellana medioevale. Giungendo, Guglielmo aveva avuto conferma della sua decantata bellezza e si era soffermato ad ammirare i suoi occhi straordinari, la sua carnagione candida ed il suo corpo statuario. Ma, nel suo sguardo, aveva intravisto una tale carica di avversione e di acredine che si era sentito ancor più maldisposto verso di lei.

Dopo aver accertato la morte della zia, fu colto dall'impulso di impossessarsi coi suoi uomini della signoria estromettendo Brunilde. Ma il suo innato equilibrio lo trattenne e gli suggerì di attendere le risultanze dell'inchiesta. Perciò, si dedicò con impegno al suo lavoro. Si fece assistere, oltre che dal segretario, anche da due cavalieri del suo squadrone. Con il loro aiuto, constatò che, dalla ferita alla testa di Eleonora, era sgorgata una modesta quantità di sangue riversatosi sul pavimento mentre, viceversa, la parte superiore del vestito, specie all'altezza del

petto e del collo, era completamente inzuppata. Dato che il corpo giaceva supino, il sangue avrebbe dovuto concentrarsi sulla schiena. Come, allora, era risalito fino al petto? Guglielmo sospettò inizialmente che il corpo fosse stato rivoltato. Poi, proseguendo nelle sue supposizioni, ebbe un'intuizione improvvisa: forse, la vecchia signora era morta altrove ed era stata successivamente trasportata in quel luogo. Dette allora ordine ai suoi di cercare tracce di sangue nella camera e fuori. Brunilde era intanto uscita per recarsi nelle sue stanze. Guglielmo poté perciò lavorare in piena libertà. La ricerca divenne meticolosa e fu, infine, coronata dal successo. Una traccia di sangue venne individuata, infatti, dinanzi ad una tenda di sciamito. Il drappo fu spalancato e, dietro ad esso, fu scoperta una porticina. Ebbene, sullo spessore del muro, proprio vicino allo stipite, fu rinvenuta una strisciata di sangue. La porta venne aperta e, oltre la soglia, gli investigatori si trovarono di fronte ad un corridoio stretto e angusto che aveva tutta l'apparenza di un passaggio segreto. Guglielmo fece portare delle torce e dette ordine di esaminare a fondo quel cunicolo. Sul pavimento, vennero trovate macchie scure che, evidentemente, erano anch'esse di sangue. Nel corridoio, vi erano altre due porticine. La prima di esse conduceva alla camera da letto di Obizzo dove non venne rinvenuta alcuna traccia. Proseguendo, gli inquirenti giunsero alla seconda porta del corridoio. Tentarono di aprirla ma era chiusa dall'interno. Bussarono e, poiché nessuno era venuto ad aprire, dovettero insistere. Infine, la porta fu socchiusa e apparve il viso ansioso di un'ancella.

“Che volete, signori?” chiese.

“Dobbiamo ispezionare questa stanza.”

“Ma è la camera di madonna Brunilde.”

“Pregatela di farci entrare.”

L'ancella si allontanò e, dallo spiraglio, Guglielmo intravide Brunilde distesa sul letto. L'ancella andò a parlarle e poi ritornò alla porta dicendo:

“Madonna vi prega di attendere.”

L'attesa si protrasse per alcuni minuti, poi la porta fu aperta e gli inquirenti vennero ammessi nell'interno. La camera da letto, lussuosamente arredata, era deserta in quanto, come chiarito dall'ancella, Brunilde

si era portata nel salotto. Guglielmo ed i suoi cavalieri esaminarono minuziosamente la stanza e trovarono una strisciata di sangue sulla tappezzeria di stoffa, vicino alla porticina. Proseguirono nella ricerca e individuarono sul pavimento del salotto una macchia scura seminascolta da una guida persiana. Esaminarono attentamente quel tappeto e si resero conto che il suo bordo era imbevuto di una sostanza scura. A questo punto, Guglielmo ordinò all'ancella di strofinare con uno straccio umido la macchia scura esistente sul pavimento e si accorse che la stoffa si era impregnata di rosso. Allora, dispose che lo strofinaccio e il tappeto fossero posti sotto sequestro. Poi, si volse ad osservare Brunilde e fu impressionato dalla sua espressione impietrita e dall'ansimare del suo petto.

“Vi sono residui di sangue in questa stanza e sul tragitto che porta al bagno della povera Eleonora. Avete niente da dire, madonna?”

“Io mi assento spesso dalle mie stanze. Non so dirvi perciò cosa sia accaduto.”

Guglielmo prese congedo conducendo con sé il materiale sequestrato. Soddisfatto di quei primi risultati, passò ad occuparsi della morte di Obizzo. Nella lettera inviata a Milano, Eleonora aveva avanzato il sospetto di un avvelenamento e gli aveva confidato che un bicchiere del latte destinato al figlio era stato da lei consegnato alla sua nutrice affinché lo nascondesse e lo tenesse a disposizione delle autorità. Guglielmo, sistematosi in un appartamento del castello destinato agli ospiti, fece venire la nutrice di Obizzo e le chiese di consegnargli il latte. Ottenutolo, lo travasò in un recipiente che provvide a sigillare. Quindi, l'affidò ad un corriere con l'incarico di recapitarlo ad un alchimista di Milano di sua fiducia. Inoltre, convocò al castello un noto cerusico di Milano per l'esame delle viscere del cadavere. E, infatti, dopo le solenni onoranze funebri, il corpo di Obizzo venne consegnato al medico che provvide ad estrarre le sue budella, a rinchiuderle in una tela cerata ed a collocare l'involto in un secchio colmo di ghiaccio. Dieci giorni dopo, i due uomini di scienza inviarono separatamente i propri rapporti. Guglielmo li esaminò e apprese che, nel corso del loro esame, essi avevano rinvenuto, l'uno nel latte e l'altro nelle viscere del morto, tracce di veleno, presumibilmente arsenico. Infatti, il latte

e il liquido viscerale, dati da bere a dei topolini, avevano provocato la loro morte. A quel punto, restava da stabilire chi aveva versato quel veleno negli alimenti di Obizzo e in quale modo. Guglielmo mandò a chiamare Fredegonda, la nutrice di Obizzo, l'unica persona di quella corte di cui si fidava, e si informò sui cuochi e sui serventi. La nutrice lo rassicurò precisando che si trattava di persone da molti anni al servizio dei Pusterla, oneste, ligie al dovere e lontane da ogni intrigo.

“Secondo me” aggiunse la donna “solo una persona poteva desiderare quella morte.”

“Chi?”

“Ve lo lascio immaginare.”

Guglielmo la scrutò piegandosi in avanti quasi pendendo dalle sue labbra. Ma Fredegonda non aggiunse altro e si limitò a fissarlo con uno sguardo eloquente.

“Volete dire Brunilde d'Este?”

Al sentire quel nome, la donna parve spaventata. Strinse le labbra, poi, sempre fissando Guglielmo, fece un impercettibile cenno di assenso.

“Ma perché?”

“Non fatemi parlare, monsignore.”

“Eppure, ho bisogno della vostra fiducia e confidenza. Altrimenti, questo delitto resterà impunito. Voi eravate affezionata ad Obizzo, vero?”

“Gli ho dato il mio latte e l'ho amato come un figlio.”

“Quindi, dite tutto quello che sapete.”

“I rapporti fra lui e sua moglie erano pessimi. Lei si assentava per giorni interi, aveva degli amanti, frequentava gente contraria alla religione, non voleva saperne di sottostare ai suoi doveri coniugali.”

“Ma come può aver agito?”

“Non da sola. Ha al suo servizio un soldato di ventura venuto da Ferrara. Solo a guardarlo, si capisce che è un'anima nera.”

“Ma, lui o la sua padrona, come possono aver versato il veleno nei cibi di Obizzo?”

“Non so, forse attraverso il passaggio segreto.”

“Cosa ve lo fa pensare?”

“Una sera, ho vegliato Obizzo dato che madonna Eleonora era indisposta. Ma, durante la notte, mi sono assopita. Dopo un tempo indefi-

nibile, un rumore alle mie spalle mi ha destata di soprassalto. Mi sono voltata ed ho visto la tenda che copre il passaggio segreto ondeggiare. Mi sono alzata allora di scatto ed ho aperto la porta. Ebbene, ho scorto, là dove il corridoio fa angolo, un chiarore che si allontanava ed un rumore appena percettibile di passi, forse di persona scalza. Questo ha fatto sorgere in me dei sospetti.”

Il giorno seguente, Guglielmo della Pusterla convocò Sigiberto. Poco dopo, l'uomo gli comparve davanti. Aveva il viso contratto ed il suo unico occhio sfavillava cupamente. Guglielmo, seduto maestosamente dietro un lungo tavolo, lo lasciò in piedi davanti a sé.

“Vi porrò delle domande” gli disse con voce dura. “Ma, se mi risponderete con delle menzogne, vi farò mettere alla tortura.”

“Di che cosa sono accusato?”

“Di aver aiutato Brunilde d'Este nell'assassinio di suo marito Obizzo e di sua suocera Eleonora.”

“Volete scherzare? Obizzo è morto di malattia e sua madre in seguito ad una caduta.”

“Non ho voglia di scherzare. Madonna Eleonora non è morta nel suo gabinetto da bagno ma nel salotto della vostra signora Brunilde. È stata poi trasportata, attraverso il passaggio segreto, nel luogo dove è stata trovata. La mia convinzione è che questo trasporto sia opera vostra.”

“Lo escludo nel modo più assoluto.”

“Ho anche il sospetto che voi abbiate versato arsenico nei cibi del signore di Tradate passando attraverso il corridoio segreto che è alle spalle delle camere padronali. Gli esami svolti hanno permesso infatti di stabilire che Obizzo della Pusterla è stato avvelenato.”

“Che interesse potevo avere ad avvelenare il marito della mia signora?”

“Semplicemente per adempiere ad un suo ordine.”

“Assurdo. Sia io che madonna Brunilde siamo estranei a queste morti.”

“Lo vedremo” ribatté il Pusterla. Suonò un campanello e si rivolse a due suoi cavalieri accorsi.

“Rinchiudete quest'uomo” ordinò “nelle prigioni del castello in attesa di mie disposizioni.”

Subito dopo, inviò il suo luogotenente negli appartamenti di Brunilde per invitarla a comparire davanti a lui. Ma, dopo mezz'ora, l'ufficiale

ritornò solo:

“Madonna Brunilde” riferì “mi incarica di dirvi, monsignore, che non riconosce la vostra autorità e contesta la legittimità della vostra azione. Considera un sopruso l’arresto del suo segretario e vi fa sapere che, se volete parlarle, dovete essere voi a portarvi da lei.”

Guglielmo non si scompose e rimandò lo stesso ufficiale a riferire a Brunilde che si sarebbe recato da lei. Ma non andò solo: si fece accompagnare da un ufficiale in veste di cancelliere per verbalizzare il colloquio. Lei lo ricevette seduta su un divano: indossava una ricca veste color nero intessuta di arabeschi d’oro. I lunghi capelli corvini erano trattenuti sul capo da un diadema d’oro tempestato di perle. Il viso dall’ovale perfetto era diafano e contratto. Gli occhi, lucidi e pieni di riflessi inquieti, tradivano la sua ansia.

“Come avete osato arrestare il mio uomo di fiducia? gridò con voce sonora.

“Desidero dirvi anzitutto che, attraverso le indagini finora svolte, ho maturato una convinzione: vostro marito Obizzo e sua madre Eleonora non sono morti l’uno per malattia e l’altra per una caduta. Sono stati assassinati.”

“Quali prove avete per un’affermazione così grave?”

“Nelle viscere di vostro marito e nel latte a lui destinato, sono state rinvenute tracce di veleno, presumibilmente arsenico. La somministrazione avveniva a cura di una persona che utilizzava il passaggio segreto, quello che parte dalla vostra camera. Quanto a vostra suocera, abbiamo accertato che non è morta nel suo bagno ma nel vostro salotto ed è stata poi trasportata attraverso il passaggio segreto. Inoltre, una semplice caduta non poteva provocare lo sfondamento della volta cranica riscontrato sul cadavere. È, invece, verosimile che la povera donna sia stata colpita con un corpo contundente.”

“Queste sono fantasie.”

“Sono fantasie che portano fino a voi ed al vostro scudiero.”

“Mi accusate di queste morti?”

“Sì, vi accuso formalmente.”

“Non avete alcuna autorità per farlo.”

“Lo vedrete.”

Chiamò il suo luogotenente e gli ingiunse:

“Sprangate con tavole il passaggio segreto e disponete un servizio di guardia a questo appartamento.”

Poi, rivolgendosi a Brunilde, le disse con voce dura:

“Da questo momento, madonna, siete mia prigioniera. Non lascerete, perciò, le vostre stanze.”

Lei insorse con gli occhi fuori dalle orbite, il viso paonazzo e la mascella contratta. “Voi osate far questo? Mio nipote Obizzo d’Este, verrà a liberarmi con le sue armate.”

“Credete veramente che Obizzo d’Este vorrà rischiare il suo prestigio e la sicurezza del suo Stato per un’adultera e un’assassina?”

Brunilde si lanciò contro di lui con le mani protese. Fu trattenuta dal luogotenente che stentò a contenerne l’impeto.

“Voi non avete neppure una prova per accusarmi così!” urlò dimenandosi mentre l’ufficiale la teneva saldamente per le braccia. “Scaglierò contro di voi anche Uberto Visconti.”

“Come mai? Quale motivo avrebbe per accorrere in vostro favore?”

“È il mio promesso sposo.”

“Volete dire che lo avreste sposato appena libera dal vostro vincolo con Obizzo?”

“È così!”

“Ecco quindi il movente. Avete avvelenato Obizzo per riavere la libertà.”

“Siete un visionario!”

“Vi siete tradita con le vostre stesse parole.”

“Voi volete ad ogni costo gettarmi nel fango per impadronirvi di Tradate.”

“I giudici stabiliranno la verità. Intanto, da questo momento, voi cessate dalla reggenza della Signoria. Assumerò io il titolo e convocherò il consiglio e l’assemblea per ottenerne la sanzione. Spiegherò chiaramente ai rappresentanti del popolo le ragioni di questo cambiamento.”

“Siete un maledetto usurpatore!”

“Dopo aver assunto la signoria, vi farò trasferire, insieme al vostro complice, a Milano dove subirete un processo in un ambiente nuovo e imparziale.”

Ai cinquanta uomini giunti a Tradate insieme a Guglielmo, si aggiunsero, due giorni dopo, altri 800 arcieri che costituivano una eloquente prova di forza e chiarivano le intenzioni del Pusterla. Così, martedì 3 maggio 1277, Guglielmo fu eletto signore di Tradate. L'Assemblea generale, espressione del desiderio di pace di tutti i cittadini, si rese conto di trovarsi di fronte ad una presa di potere dettata da circostanze eccezionali e sostenuta dalla forza, alla quale non era possibile sottrarsi.

Subito dopo, come aveva preannunciato, Guglielmo inviò un corriere al podestà di Milano, Riccardo di Langosco, chiedendogli di celebrare il processo a carico di Brunilde e del suo complice Sigiberto. Sostenne nel dispaccio che, a Tradate, la rinomanza dell'imputata poteva condizionare l'ambiente e provocare sommosse e parzialità specialmente nel podestà locale, preposto ad amministrare la giustizia criminale. Il conte di Langosco odiava Uberto Visconti a causa dei dissapori verificatisi fra loro al tempo dell'assedio al castello di Tradate. E, avendo saputo che Brunilde d'Este era la sua promessa sposa, aderì con gioia feroce alla richiesta. Finalmente, avrebbe avuto fra le mani quella donna di tanto decantata bellezza, e si sarebbe tolto il gusto di farla soffrire per vendicarsi di Uberto.

Soddisfatto, Guglielmo predispose di trasferire Brunilde e Sigiberto a Milano. Ma, prima che quel viaggio avesse inizio, un fatto imprevisto venne a sconvolgere i suoi piani.

CAPITOLO OTTAVO

Uberto aveva lasciato il castello di Tradate in preda ad una violenta agitazione, assillato dal rimorso di essersi allontanato da Brunilde in un momento critico della sua vita. Aveva aderito alla sua richiesta ma, subito dopo, se ne era pentito. E, tormentato dal desiderio di esserle accanto nella difficoltà e nel pericolo, aveva preferito rimanere in zona. Sistematosi col suo scudiero in una locanda, si era isolato nella sua camera in preda all'inquietudine. Il giorno dopo, non aveva saputo resistere all'inerzia dell'attesa e si era inoltrato nella galleria ma non aveva potuto accedere al corridoio padronale per la presenza di alcuni arcieri che lo pattugliavano. L'impossibilità di rivedere Brunilde e di soccorrerla lo avevano reso impaziente. Procuratasi allora una tonaca da francescano, si era recato al castello ed aveva chiesto di parlare con la nutrice Radegonda. La donna era accorsa nel corpo di guardia e, riconosciuto Uberto, gli aveva raccontato che la sua signora era minacciata da gravi sospetti.

“Credete che possa vederla?”

“Vi è un'inchiesta in corso e madonna Brunilde è guardata a vista. Lo ritengo imprudente.”

“Potremmo incontrarci nella cappella.”

“Va bene. Vi accompagnerò io. Poi, avvertirò la mia signora di scendere a confessarsi.”

Si erano avviati e, attraversato il cortile d'arme, affollato di cavalieri, cavalli, carrette delle vettovaglie, avevano raggiunto la cappella del castello. Uberto era andato a sistemarsi in un confessionale.

Radegonda, invece, era uscita per avvertire Brunilde. Lei era giunta un quarto d'ora dopo e, guardatasi furtivamente intorno, era andata ad inginocchiarsi nel confessionale. Uberto l'aveva salutata affettuosamente attraverso la grata.

“Qual è la situazione, Brunilde?”

“Volge al peggio. Guglielmo della Pusterla ha scoperto delle prove.”

“Vuoi fuggire con me?”

“Sono molto sorvegliata. Del resto, fino a che non formuleranno contro di me delle accuse precise, mi conviene aspettare.”

“Mi manterrò in contatto con la tua nutrice.”

“Va bene. Darò a lei i miei messaggi. Ma ho un brutto presentimento. Le cose non sono andate come speravo. Temo che la mia vita sia rovinata.”

“Se avessi chiesto il mio consiglio, ti avrei dissuasa da qualsiasi azione violenta.”

“Ho ucciso mio marito perché non sopportavo di stare lontano da te neppure un momento di più. La morte della vecchia è stata poi una complicazione non prevista.”

“Non avrei mai pensato che il nostro bellissimo amore ci avrebbe portato a questo punto.”

“La verità è che amavo troppo te e non sopportavo più lui. Se riuscirò ad uscire da questa situazione, voglio che tu mi tenga fra le tue braccia per tutto il resto della nostra vita.”

“Sarai la mia dolcissima sposa.”

“Vivrò di questa speranza.”

Brunilde si era rialzata e, poiché la piccola chiesa era deserta, aveva scostato la tendina ed era andata a baciare furtivamente Uberto. Lui aveva sentito che le sue labbra bruciavano. Poi, lei si era affrettata verso l'uscita.

Per non destare sospetti, Uberto ritornò al castello soltanto dopo tre giorni, il 2 maggio. Era una giornata luminosa percorsa da tiepidi venti odorosi. Ma, in contrasto con la natura festosa che li circondava, Radegonda giunse ad incontrarlo nel corpo di guardia con gli occhi pieni di lacrime.

“Hanno arrestato la mia padrona” ansimò fra i singhiozzi.

“Dove si trova, ora?”

“E' chiusa nel suo appartamento.”

“Di cosa è accusata?”

“Dicono che abbia avvelenato il signore e ucciso sua suocera. Ma io non credo che la mia bambina si sia macchiata di questi misfatti.”

“Se riuscirete a parlarle, ditele di essere forte e di attendermi perché presto mi vedrà apparire.”

Galoppò fino alla locanda, vergò un ordine su una pergamena e lo affidò al suo scudiero. “Va’ a Castelletto e ritorna coi dieci uomini che il castellano sceglierà in base a questo mio ordine. Digli che ho bisogno dei migliori per un’impresa rischiosa.”

L’uomo partì al galoppo e Uberto si ritirò nella sua camera per studiare nel dettaglio il piano d’azione.

Quella notte, inaspettatamente, sognò Costanza. Era pallida e vestita di bianco e danzava con leggiadria fra alberi e fronde d’oro, quasi volteggiando nell’aria. Al vederla, si sentì investito di una ventata di gioia. Le si avvicinò e lei si voltò e andò verso di lui sorridendogli. Poi, gli cinse i fianchi con un tocco leggero delle mani, che lo fece trasalire. Lo baciò lievemente senza parlare fissandolo con dolcezza. La morbidezza ed il calore delle sue labbra gli comunicarono una sensazione di inebriato piacere. Le ricambiò quel bacio socchiudendo gli occhi e stringendola a sé ma, riaprendo le palpebre, si accorse che un rivolo di lacrime percorreva le sue guance. La chiamò ma, in quel momento, lei scomparve.

Si destò di soprassalto con un palpito di struggente tenerezza e si rammaricò che le roventi vicende in cui era stato coinvolto gli avessero impedito di portare fiori freschi sulla sua tomba. Ma il ricordo di lei era rimasto sempre nel suo cuore come un chiodo doloroso.

Poi, i pensieri lo riportarono a Brunilde e gli sembrò di passare dalle nebbie opalescenti di un sogno ad una scottante realtà. Si interrogò sui suoi reali sentimenti per lei. Le aveva promesso di farla sua sposa. Ma era così profondo il suo sentimento da indurlo a rinunciare alla sua adorata libertà? Non seppe rispondere con esattezza. Tuttavia, il fatto che Brunilde avesse ucciso non lo riempiva di raccapriccio. Nell’incantesimo che lei aveva suscitato in lui, quegli atti esecrandi gli apparivano come la prova di un amore che non conosce limiti. Aveva dannato la sua anima per lui. Perciò, sentiva che doveva essere solidale con lei.

L’indomani, ritornò lo scudiero e lo informò che i dieci uomini scelti

per liberare Brunilde si erano concentrati presso il camposanto di Tradate, a poca distanza dalla villa Pusterla. Uberto si portò sul posto e impartì le disposizioni di dettaglio, poi attese l'arrivo delle tenebre. Quando fu tutto buio d'intorno, si introdusse con i suoi uomini nel parco della villa, entrò nel fabbricato attraverso una porticina secondaria di cui aveva avuto la chiave da Brunilde, e si inoltrò nella galleria. Alla luce delle torce, il drappello procedeva nel massimo silenzio. Giunti al portoncino che immetteva nel corridoio padronale, gli uomini si fermarono in ascolto senza percepire alcun rumore. Poi, Uberto aprì con cautela il battente e ispezionò con lo sguardo il corridoio. In quel punto, non vi era nessuno, ma, da dietro l'angolo, provenivano, a tratti, delle voci. Uberto avanzò cautamente e fece cenno ai suoi uomini di seguirlo. Tutti si tolsero gli stivali per non far rumore. Alla luce dei doppiieri applicati al muro, scorsero, più oltre, due guardie intente a conversare. Con fulminea rapidità, furono loro addosso e le immobilizzarono. E poiché Uberto aveva raccomandato di non uccidere nessuno, applicarono un bavaglio ai due malcapitati dopo averli legati. Quindi, Uberto penetrò nell'appartamento e trovò Brunilde a letto. L'aiutò a vestirsi e la condusse fuori. Ripercorsero tutti la galleria e, galoppando alla luce delle fiaccole, si diressero verso Castelletto. Dopo un sonno ristoratore nel castello visconteo, mentre era fra le sue braccia, pallida e languida, lei chiese ad Uberto:

“Cosa succederà adesso?”

“Guglielmo tenterà di riprenderti. Attuerà un colpo di mano o un attacco in forze. Ho già messo in allerta le difese del castello.”

“Uberto, sono molto preoccupata per Sigiberto. Sono certa che lo tortureranno per estorcergli la verità. E se lui farà il mio nome, non avrò più scampo.”

“Sigiberto è stato certamente rinchiuso nelle prigioni del castello. Sarà perciò difficile liberarlo anche perché temo che la nostra via di fuga attraverso la galleria sia stata scoperta. Dovrò quindi attaccare il tuo castello.”

“Per espugnarlo dopo un lungo assedio?”

“Sì.”

“Sarà troppo tardi.”

“Invierò degli uomini in avanscoperta per accertare se il passaggio attraverso la galleria segreta sia ancora possibile.”

“Puoi anche mandare qualcuno dei tuoi, vestito da frate, per mettersi in contatto con la mia nutrice Radegonda, l’unica persona fidata che io ancora abbia nel castello.”

“Va bene, tenderemo entrambe le strade.”

Gli inviati di Uberto trovarono la villa di Tradate dei Pusterla presidiata dalle milizie del nuovo signore. La via di accesso alla galleria era quindi bloccata. Da parte sua, l’uomo incaricato di mettersi in contatto con Radegonda apprese che Sigiberto era stato trasferito a Milano.

“Non posso mettermi contro il mio prozio Ottone Visconti” spiegò Uberto a Brunilde “ma andrò a supplicarlo di lasciar libero Sigiberto.”

E così fece. Andò a Milano e chiese udienza all’arcivescovo. Ottone lo ricevette subito e lo accolse benevolmente. “Non ho dimenticato i preziosi servigi che tu mi hai reso quando ero un fuggiasco” gli disse ponendogli una mano sulla spalla “e spesso penso a quanto potresti essermi ancora utile.”

“Sono onorato della vostra fiducia. Consideratemi a vostra disposizione se si tratta di intraprendere una campagna. Ma le cure della signoria di Castelletto e il rettorato della Val Leventina non mi permettono di assumere una carica pubblica a Milano.”

“Sì, lo capisco. Del resto, è quello che mi hai detto subito dopo la mia presa di potere.”

“Infatti.”

“Comunque, se vi sarà una guerra da combattere, ti chiamerò. I miei peggiori nemici restano i Torriani. Prima o dopo, torneranno ad attaccarmi. Intanto, debbo mantenermi in equilibrio fra i nobili e le istituzioni comunali.”

Uberto sentiva il carisma di quell’uomo. Ora, gli sembrava ancor più determinato di un tempo. Reggeva due cariche, quella di arcivescovo e l’altra di signore con polso ferreo. La sua parola rapida, i suoi occhi affilati, il gesto imperioso, esprimevano efficacemente il potere racchiuso nelle sue mani. Era un’incarnazione palpitante del capo, del dominatore, del tiranno. Mostrò ad Uberto gli incartamenti che affollavano il suo tavolo da lavoro.

“Sto lavorando alla riforma del clero ambrosiano e, nel contempo, alla istituzione di un nuovo organo, il tribunale di provvisione che provvederà al servizio di approvvigionamento della città. Ho in mente altre innovazioni. Ci avviamo alla fine del secolo e al rinnovamento delle istituzioni e degli spiriti. Giungono tempi nuovi.”

Si fermò e sorrise.

“Preso dall’enfasi, ho dimenticato di chiederti il motivo della tua visita. Sei venuto solo per salutarmi o hai qualcosa da dirmi?”

“L’uno e l’altro.”

“Parla, allora.”

“Nelle carceri di Milano, è rinchiuso un uomo proveniente dal castello di Tradate dove era segretario di Brunilde d’Este.”

Ottone corrugò la fronte, strinse le palpebre come se cercasse di ricordare. Quindi, stese una mano e raccolse dal mucchio di carte una pergamena. La lesse e poi scandì:

“Stai parlando di Sigiberto da Licata?”

“Appunto.”

“Conosco l’antefatto perché Guglielmo della Pusterla mi ha informato.”

Uberto sentì che era alla mercé di uomini scaltri che sapevano reggere le file di un gioco. L’arcivescovo lo scrutò fissamente, poi continuò:

“Quest’uomo era niente di meno che accusato di complicità nell’assassinio di Obizzo della Pusterla e di sua madre.”

“Non vi è alcuna prova certa.”

“Comunque, la cosa è ormai superata: l’uomo è morto.”

“Morto? Ma era in ottima salute!”

“Lo era prima dell’interrogatorio.”

“Volete dire che è morto sotto la tortura?”

“Non ho detto questo” replicò vivacemente Ottone, e Uberto ebbe l’impressione che fosse spazientito. Seguì un pesante silenzio.

“Come mai conoscevi quest’uomo? Perché ti interessi a lui?”

“Perché era il segretario di Brunilde che io conosco bene.”

“Sai che è accusata anche lei di quegli assassini?”

“Monsignore, io le voglio bene e desidero aiutarla.”

“Dimmi, Uberto, sei tu responsabile della sua fuga?”

“Sapete anche questo?”

“Certo! Ti ho detto che Guglielmo della Pusterla mi ha scritto. Conosco tutta la storia. Adesso, questa donna è con te, non è vero?”

“Sì.”

“L’hai nascosta nel tuo castello?”

“Sì, monsignore.”

“E cosa intendi fare?”

“Tenermela.”

“Vuoi sottrarla alla giustizia?”

“Combatterò per lei.”

“Di’ piuttosto che sei disposto a rovinarti per lei.”

“Quando la nostra storia è incominciata, pensavo che fosse un gioco, un piacevole intermezzo amoroso. Non avrei mai immaginato che mi avrebbe condotto a questo punto.”

“Sii ragionevole, consegnala a Guglielmo.”

“Sarebbe per me infamante.”

“Potremmo architettare uno stratagemma.”

“Non posso farlo. Devo essere solidale con lei. Ne va del mio onore.”

“Capisco. Ti rendi conto però che, data la situazione, non posso aiutarti?”

“Sì, lo capisco. Vi prego soltanto di farmi consegnare il corpo di Sigiberto.”

Ottone scosse il capo pensieroso. Poi vergò rapidamente una pergamena.

“Secondo la legge” disse “la salma deve rimanere per tre giorni a disposizione di chi la reclama. Puoi recarti al carcere, in piazza dei Mercanti, per fartela consegnare. Per evitare perdite di tempo e domande imbarazzanti, presenta questa mia autorizzazione. Io informerò, intanto, il capo della polizia criminale, il tuo buon amico Riccardo di Langosco.”

“Sarà felice di sapere che sono nei guai.”

“Cosa farai, ora?”

“Attenderò nel mio castello che qualcuno venga ad attaccarmi.”

“Non pensare che Guglielmo della Pusterla sia disposto a cavalcare alla testa delle sue truppe per strapparti Brunilde. Lui ha già ottenuto quello che voleva, cioè la signoria di Tradate. Studierà, semmai, qual-

che altro espediente.”

Quelle ultime parole rinfrancarono alquanto Uberto. Prelevò la salma di Sigiberto e, con un carro al seguito, cavalcò sulla via del ritorno verso Castelletto. Brunilde accolse con dolore la notizia della morte del suo devoto collaboratore e assistette con mestizia alla sua tumulazione. Uberto trovò il modo di consolarla dicendole:

“Il carceriere che mi ha reso il corpo di Sigiberto si è dimostrato ben predisposto dopo che gli ho consegnato una borsa di denaro. Mi ha rivelato che Sigiberto è stato torturato a lungo ma non ha ammesso alcuna colpa né ha fatto il nome di altre persone.”

“Poveretto” mormorò Brunilde “che fine straziante. Lo ricorderò con gratitudine.”

Nei giorni che seguirono, cercarono di dimenticare i loro assilli perdendosi nei baci e nelle carezze; e iniziarono i progetti per il loro matrimonio.

Trascorse un mese e sembrava che quegli avvenimenti terribili del recente passato stessero stemperandosi nelle lontananze della loro memoria. Ma, un giorno dei primi di luglio, le vedette del castello segnalavano l'avvicinarsi di un nutrito drappello a cavallo. Venne alzato il ponte levatoio e Uberto accorse sul torrione. Sulla strada che, a serpentina, scendeva dalle colline verdeggianti, quei cavalieri si indirizzarono verso il castello sollevando nuvole di polvere. Pochi minuti dopo, giunsero sulla spianata che si stendeva davanti al fossato. Dall'alto, Uberto contò almeno cinquanta uomini e scorse delle insegne con l'aquila imperiale e altre del comune di Milano che rilucevano al sole inviando bagliori. Due trombettieri fecero echeggiare un doppio squillo, poi un cavaliere annunciò a gran voce che quel drappello recava un plico dell'imperatore Rodolfo I d'Absburgo. Guardando le uniformi, Uberto si rese conto che lo squadrone era formato da una minoranza di cavalieri germanici e da almeno quaranta milanesi. Allora, fece rispondere dal castellano, dopo due squilli di tromba, che veniva consentito l'accesso soltanto a quattro cavalieri tedeschi e ad altrettanti italiani. Il ponte levatoio venne calato e la saracinesca alzata. Gli ammessi si fecero avanti e varcarono il portone. Furono ricevuti dal cerimoniere e da altri esponenti della corte e ven-

nero condotti nella sala delle udienze dove Uberto li attendeva seduto sul suo seggio. Con l'aiuto di un interprete, il capo della delegazione germanica gli porse un plico. Uberto lesse che l'imperatore, aderendo alla supplica di Guglielmo della Pusterla, allo scopo di evitare guerre sanguinose e di ristabilire la giustizia, gli ingiungeva la consegna di Brunilde d'Este, rea di gravi crimini che il documento elencava nei dettagli. Quaranta uomini del capitano del popolo di Milano, proseguiva la missiva imperiale, avrebbero curato l'esecuzione dell'ordine. Eventuali opposizioni avrebbero comportato la confisca di tutti i beni e dei titoli del Visconti. Man mano che leggeva, Uberto sentiva crescere dentro di sé un'ira sorda che a stento gli fu possibile controllare. Ma, alla fine della lettera, non riuscì ad evitare che le sue mani stringessero con rabbia la pergamena e la sgualcissero.

“Così” proruppe rivolto agli astanti “dovrei consegnarvi la mia promessa sposa e lasciare che venga gettata nel fondo di una prigione e torturata? È questo che chiedete?”

“Ve lo chiede l'imperatore.”

“Andate e riferite all'imperatore che dovrà venirsela a prendere alla testa del suo esercito.”

Detto questo, congedò gli ospiti che furono riaccompagnati all'uscita. Quindi, inviò il castellano sulla torre incaricandolo di osservare i movimenti del drappello. Mezz'ora dopo, gli fu riferito che due cavalieri si erano allontanati al galoppo mentre gli altri si erano disposti in cerchio intorno al castello.

“Sono pochi per cingerci d'assedio. Certamente, giungeranno rinforzi” osservò Uberto. Prima che la cintura divenisse consistente, era perciò necessario far intervenire il grosso dell'esercito. Si trattava di 6000 uomini accasermati, ad un chilometro di distanza, in un edificio collegato col castello attraverso una galleria. Stava impartendo gli ordini necessari allorché giunse nel suo gabinetto di lavoro la madre Anastasia da Pirovano. Uberto nutriva per lei un rispettoso affetto. Era una donna di media statura e di gradevoli fattezze. I capelli grigi riveglavano i suoi 51 anni e la finezza dei suoi modi la discendenza da una nobile famiglia. A causa del dolore che la tragica morte del marito le aveva procurato, si era appartata, fin dall'inizio dell'anno 1276, in un

torrione dove conduceva una vita riservata, circondata da poche ancelle. Pregava molto, suonava l'arpa, coltivava fiori e leggeva manoscritti di astrologia, romanzi sui cavalieri della tavola rotonda e alcuni libri d'ore ricevuti in omaggio dal vescovo di Vercelli. Fin dal giorno in cui Uberto aveva assunto la signoria, era stata un'accorta consigliera. Lui apprezzava la sua sagacia e l'acutezza del suo pensiero e le aveva sempre confidato ogni problema personale e di governo. Perciò, le aveva anche parlato di Brunilde quando era stata sua ospite; ed era stato da lei dissuaso dal continuare una relazione con una donna sposata. Poi, quando lui, dopo averla liberata, l'aveva condotta al castello, la riprovazione di sua madre era stata aperta e preoccupata. Quel giorno, dopo aver visto dalle sue finestre i cavalieri milanesi e tedeschi circondare il castello, era scesa per chiedere spiegazioni al figlio.

“L'imperatore mi ha ingiunto di consegnargli Brunilde per sottoporla ad un giudizio.”

“Di cosa è accusata?”

“Di aver ucciso il marito e la suocera.”

Anastasia spalancò gli occhi e si portò una mano alla bocca.

“Tu non sapevi niente?”

“Sì, madre, lei stessa me lo ha confidato.”

“Ed è vero?”

“Purtroppo sì.”

“Questa donna, allora, è indegna di te.”

“Lei ha ucciso per me, per rimanere libera dal suo vincolo e poter essere esclusivamente mia... Lo ha fatto per amore.”

“Ma che c'entra la suocera?”

“Aveva scoperto tutto, e Brunilde, in un impeto di rabbia, l'ha colpita con un candelabro.”

“È orribile! E tu vorresti sposare una simile donna?”

“Tutto è accaduto per causa mia, per l'amore che mi porta.”

“Se ogni donna innamorata dovesse agire come lei, i cimiteri non basterebbero più; e tu cosa provi per lei?”

“Mi attrae irresistibilmente.”

“Comunque, non è questo il punto. Il fatto è che stai compromettendo la tua reputazione. Devi allontanarla.”

“Non posso farlo. Sarebbe un disonore per me.”

“E, allora, cosa conti di fare?”

“Lotterò contro tutti quelli che vogliono portarmela via.”

“Vuoi lottare contro l’imperatore?”

“Rodolfo I ha evidentemente aderito ad una richiesta di Guglielmo della Pusterla.”

“Questo non cambia la validità dell’ordine. Devi consegnargliela.”

“Mai.”

“Allora, lui ti stritolerà.”

“Madre, ho la testa in fiamme. Consentimi di riflettere fino a domani sul da farsi.”

“D’accordo. Ma, intanto, ferma i tuoi uomini, non attaccare battaglia, non comprometterti irrimediabilmente.”

Rientrando stravolto nel suo appartamento, Uberto sentì uno sciacquo proveniente dal bagno. Vi si recò e vide Brunilde in piedi in una vasca di zinco, intenta a lavarsi, assistita da una graziosa ancella. Era nuda, lucida e sinuosa e si abbandonava languidamente alle mani della ragazza che, ridendo di chissà quali facezie, la stava asciugando. Uberto si scusò e stava uscendo ma Brunilde lo richiamò e gli sussurrò con la sua voce dai toni bassi: “Non vuoi guardarmi?”.

Uberto sentì il sangue rimescolarsi e, per un attimo, tutte le sue pene scomparvero per far posto ad un prepotente desiderio. Le si avvicinò e cominciò ad accarezzarle i capelli bagnati, la schiena ed i seni che si ergevano come due lucidi boccioli. Poi la baciò con avidità incollato alle sue labbra mentre lei lo allacciava con le braccia e con una gamba carnosa bagnandolo col proprio sapone. La ragazza li guardava sorridendo e, anziché ritirarsi, accovacciata ai suoi piedi, prese ad accarezzare le cosce della padrona.

Uberto si sentì invaso da un’eccitazione vertiginosa. Sollevò Brunilde in braccio e, gocciolante com’era, la portò di peso sul letto, si liberò rapidamente di tutti i suoi abiti e si lanciò su di lei. Si rotolarono con i sensi infuocati, ansimando. Miracolosamente, Uberto non pensava più all’imperatore né ai soldati che circondavano il suo castello. Nel tumulto del desiderio, gli sembrò che tutte le sue preoccupazioni fossero superate dalla gioia di averla fra le sue braccia, di guardarla inar-

carsi all'indietro, con gli occhi e le labbra carnose socchiusi, di accarezzare la sua schiena ed i suoi fianchi. Si amarono per più di un'ora mentre l'ancella, rimasta sfrontatamente a guardarli, accarezzava entrambi. Quando, infine, si distesero sfiniti l'uno accanto all'altra, Uberto non ebbe il coraggio di rompere quell'incanto. I fumi del desiderio si erano così bene insinuati nella sua testa che volle protrarre quel godimento senza turbare Brunilde. Perciò, ordinò all'ancella di preparare una cena in camera e di portar loro i cibi a letto. E, in tre, si divertirono a porgersi reciprocamente ed a strapparsi ridendo i pezzi di fagiolo e di manzo, le patate bollite e gli involtini di vitello.

Accompagnavano ogni boccone con ampie sorsate di vino dai boccali d'argento e con baci schioccanti. I ripetuti eccessi di quella folle notte li sprofondarono in un pesante sonno. Ma, verso l'alba, Uberto si svegliò improvvisamente come percosso da un pensiero doloroso e si sentì scaraventato nella realtà. Si alzò, andò alla finestra, scostò la tenda di velluto ed aprì l'imposta. L'aria esterna, ancora pregna della frescura della notte, lo assalì. Spinse il capo all'indietro, socchiuse gli occhi e ispirò profondamente come se volesse dimenticare tutto. Ma, di fronte a lui, nella pianura antistante le colline, si intravedevano i bivacchi accesi dei cavalieri nemici che circondavano il castello. La realtà purtroppo incombeva. Oppresso, chiuse la finestra e ritornò verso il letto. Sebbene fosse maggio il caminetto era stato acceso e il fuoco, dopo aver avvolto di tepore i loro corpi nudi, ora stava spegnendosi. Uberto si sedette sul bordo del letto e osservò Brunilde al languente chiarore. Il suo viso gli apparve diverso. Placido e rilassato non ne rivelava più la fierezza e la indomabile energia. Sembrava una bambina fragile e indifesa, come se fosse ritornata indietro, ai tempi dell'innocenza. Sentì che l'amava. che nonostante tutto l'amava. Si chinò a sfiorare le sue labbra semiaperte. Lei, allora, aprì gli occhi, poi li richiuse. Ma, dopo qualche attimo, sollevò ancora le palpebre, lo guardò e gli sorrise scoprendo un'ammaliante chiostra di denti lucidi e bianchissimi. "Che dolce risveglio" sussurrò in un soffio" aprire gli occhi e scorgere il tuo viso che adoro."

Indossava una trasparente camicia da notte in batik, regalatagli da Uberto. Lui le baciò le mani, le labbra, il collo, accecato.

“Anch’io ti adoro” rispose. “Ho indugiato ad osservarti alla luce del fuoco mentre tu dormivi. Eri uno spettacolo di grazia, un’immagine di bellezza.”

“Sai, non ho mai amato così prima d’ora. Avevo soltanto conosciuto il piacere dei sensi. Ma adesso so cosa significa amore.”

“Anche a me è accaduto lo stesso. Mi hai prepotentemente preso il cuore.”

“Dimmi che tutto questo non finirà.”

“Rimarremo sempre vicini, qualunque cosa accada.”

“Temi che accada qualcosa?”

In quel momento, bussarono con energia alla porta. Una voce dall’esterno chiamò: “Signore!”.

Per non turbare l’intimità di Brunilde, Uberto si alzò e si recò ad aprire. Incontrò lo sguardo ansioso del castellano.

“Cosa succede, Orsini?”

“Marchese, sono giunti rinforzi al nemico.”

“Quanti uomini?”

“Circa duecento arcieri.”

“Hanno rafforzato la cintura?”

“Sì, ora siamo proprio assediati.”

“Duecentocinquanta uomini sono una forza esigua. Potremo facilmente sbaragliarli.”

“Facciamo intervenire l’esercito?”

“Prenderò oggi stesso le mie decisioni. Attendetemi.”

Richiusa la porta, Uberto ritornò verso Brunilde che, nel frattempo, si era alzata.”

“Ho sentito bene? Siamo circondati? E da chi?”

“Dalle truppe dell’imperatore e da quelle milanesi.”

“Sei in guerra con l’imperatore?”

“No, ma l’imperatore ha inviato una delegazione per arrestarti.”

“Cosa?” gridò Brunilde atteggiando il viso ad una smorfia.

“Rodolfo I mi ingiunge di consegnarti ai suoi soldati per essere condotta in giudizio.”

“Quando hai saputo questo?”

“Ieri.”

“E me lo dici soltanto adesso?”

“Non ho avuto il coraggio di turbarti ieri sera. Eri così di buon umore.”

“Mi hai salvata una volta. Dovrai farlo anche adesso.”

“Sto studiando il modo.”

“Oh, Uberto, aiutami, ti prego, ho un terrore enorme della tortura” e si rifugiò fra le sue braccia.

“Ieri, ero intenzionato a dar battaglia. Ma, questa mattina, mi sono svegliato con un’idea nuova. Tu ed io potremmo fuggire, sparire in qualche paese lontano.”

“Ma così perderesti i tuoi possedimenti!”

“Li perderei comunque. Non ho forze sufficienti per resistere a lungo all’imperatore.”

“Ma perché Rodolfo I si preoccupa di un problema che riguarda Tradate?”

“E’ stato sollecitato da Guglielmo della Pusterla.”

“Io sono pronta a fuggire con te. Ma mi addolora il pensiero che tu debba rinunciare alla tua signoria.”

“Prima di farlo, debbo parlare con mia madre.”

Nella mattinata, madre e figlio si trovarono di fronte, in una delle sale dell’appartamento della marchesa.

“Seguirò il tuo consiglio” disse Uberto. “Non darò battaglia agli imperiali ed ai milanesi.”

“Consegnerai loro Brunilde?”

“Questo mai.”

“E allora?”

“Fuggiremo insieme.”

“Vuoi rinunciare a tutto quello che tuo padre ti ha lasciato?”

“Il mio onore lo esige.”

“Salverai il tuo onore di fronte a lei ma perderai la tua reputazione e la tua signoria.”

“La giustizia non ha prove certe contro di lei. Per questo, se la cattureranno, la tortureranno per strapparle ad ogni costo quella verità che ora si regge solo su indizi e supposizioni. Devo perciò evitare che cada in loro mano perché sarebbe perduta.”

“Sei quindi deciso?”

“Sì.”

“Che ne sarà della signoria?”

“Ne assumerai la reggenza.”

“L'imperatore procederà ugualmente alla confisca.”

“Prima di partire, gli scriverò una lettera per spiegargli il mio comportamento e per supplicarlo di essere clemente. Scriverò anche allo zio Ottone. Lo scongiurerò di chiedere al papa di intervenire in mio favore presso l'imperatore.”

“Quindi, dovrò pensare a te come ad un fuggiasco!”

“Purtroppo sì, almeno fino a quando Guglielmo della Pusterla si calmerà.”

“Non è questo l'avvenire che avevo auspicato per te!”

“Perdonami, madre, spero che questo brutto momento passi. Conservami, nonostante tutto, il tuo amore.”

Lasciata la madre, Uberto radunò i suoi consiglieri più fidati, li ringraziò della fedele collaborazione prestatagli e raccomandò loro di restare vicini a lei. Scrisse poi all'imperatore e ad Ottone Visconti. Quindi, al sopraggiungere della nuova notte, lasciò il castello accompagnato da Brunilde e da una cameriera. Attraverso una ripida scala di pietra scavata nella roccia, scesero fino al fiume dove li attendeva una barca. La vigilanza dei soldati milanesi non giungeva fin là in quanto la parte del castello prospiciente il Ticino era inaccessibile e impraticabile a causa di una scoscesa parete di roccia. La grossa barca, spinta da due rematori, si avviò sciabordando mentre il fiume, intorno, scorreva con un continuo, vasto fruscio. A bordo, tutti tacevano. Uberto volse un ultimo sguardo verso il castello che si ergeva nero e imponente, appena distinguibile sullo sfondo del cielo; e sentì il cuore stringerglisi al pensiero delle incognite che lo attendevano. Ebbe un attimo di smarrimento ma giunse a consolarlo la calda presenza di Brunilde che si avviticchiò al suo braccio. Pensò poi a sua madre. Certo, in quel momento, lei stava scrutando dall'alto del torrione le ombre della notte cercando di scorgere quella barca che si allontanava con tutte le sue speranze. Infine, Uberto si concentrò sul viaggio che li attendeva. Per il precipitare degli eventi, paradossalmente, non aveva avuto il tempo

di studiare un percorso e di stabilire una meta. Aveva detto genericamente alla madre che avrebbe puntato su Genova per imbarcarsi ma in realtà non sapeva dove andare a rifugiarsi. E quell'incertezza accrebbe la sensazione di infelicità che lo aveva invaso.

CAPITOLO NONO

Percorsero il fiume, ora levigato ora schiumoso, fino al piccolo, pittoresco borgo di Turbigio. Là, trovarono un carrozziere disposto a trasportarli a Genova. Giunti in quella città, si rifugiarono in un buon albergo dove Uberto assunse un nome falso. Brunilde si concesse un bagno caldo, e si abbandonò poi ad un profondo sonno. Quando si ridestò, apparve rinfrancata e sicura di sé. Il gusto di vivere riprese in lei il sopravvento: volle visitare la città e il porto e ammirò le navi ancorate nella rada e ormeggiate alle banchine. A pranzo, chiese che l'ancella sedesse con loro. Mangiarono e bevvero abbondantemente e, dopo, galvanizzati dallo squisito sciacchetrà delle Cinque Terre, cominciarono a formulare progetti per il seguito del loro viaggio. Uberto era desideroso di scoprire terre lontane ma Brunilde lo dissuase nella convinzione che Genova fosse un buon rifugio dove sottrarsi alle ricerche. Chiesero informazioni nel loro albergo e concordarono di cercare una sistemazione nei dintorni. Uberto, acquistato un cavallo, si mise a perlustrare i paesi dell'entroterra genovese e sottopose a Brunilde alcune soluzioni. Alla fine, decisero di stabilirsi nelle campagne di Busalla, dove avevano trovato una villa occupata da una nobildonna ligure rimasta vedova e sola, disposta ad affittare la sua dimora tranne un appartamento per lei. La villa sorgeva poco distante dal borgo, situato, a quei tempi, dopo il passo dei Giovi, presso la confluenza del fiume Scrivia col torrente Busalletta. In corrispondenza del valico, i geografi dell'epoca collocavano il confine fra il sistema alpino e quello appenninico. Il borgo era sorto con funzione di stazione di posta ed era stata questa circostanza ad orientare la scelta di Uberto, al quale premeva mantenere un collegamento con Castelletto.

Per loro, cominciò una nuova vita alimentata soprattutto dalla passionalità del loro rapporto. Era stupefacente per Uberto constatare la gioia di vivere di Brunilde. Sembrava che avesse dimenticato tutto: le persone morte per sua mano, la perdita della sua posizione e dei suoi

averi, il pericolo dell'arresto. Cercò di capire il suo stato d'animo.

“Mi sembri serena” le sussurrò “direi quasi felice. Eppure...”

“Eppure?”

“Sei arrivata alle porte dell'inferno per giungere fino a me.”

“Lo rifarei senza esitazione.”

“Praticamente, hai perso tutto.”

“Ma sono con te. E sono certa che tu mi difenderai e mi proteggerai.”

“Lo farò a costo della mia vita.”

“Questo mi importa: che tu mi ami fino alle estreme conseguenze.”

“Davvero non ti interessa aver perso le tue ricchezze, la tua posizione, la tua tranquillità?”

“Anche tu hai perso tutto. Perciò, non parlare ma baciami.”

La loro nuova residenza era molto confortevole. Si componeva di varie stanze lussuosamente arredate, distribuite su due piani, ed era adagiata in un parco impreziosito da molte fioriere, reso in molti punti ombroso da alberi d'alto fusto. Uberto aveva portato con sé una consistente somma di denaro che gli consentiva una sufficiente tranquillità economica. Ma era tormentato per le sorti della sua signoria. Perciò, cavalcò un giorno fino alla stazione di posta e consegnò un plico al capo dei postiglioni, un napoletano che si era accasato in quel luogo. Si chiamava Giovannino da Sorrento, era di media statura e corporatura ed aveva l'aria di un uomo rapido e scaltro. Lo pregò di far recapitare la lettera personalmente alla marchesa di Castelletto, e, dopo avergli messo in mano alcune monete d'oro, gli raccomandò che il corriere non rivelasse ad alcuno il luogo di provenienza. Rimase in ansia per vari giorni, poi, quando la risposta giunse, lesse con sollievo che sua madre aveva conservato la reggenza. Forse per rispetto alla memoria di suo padre Tebaldo, forse per le sollecitazioni del papa interessato da Ottone Visconti, forse infine per la sua lettera di supplica, Rodolfo I aveva, dopo una decina di giorni, tolto l'assedio. Anche i milanesi, soggiungeva la madre, si erano ritirati ma, per mezzo del loro comandante, le avevano chiesto di esortare lui, Uberto, a far costituire Brunilde. Ebbe così inizio uno scambio di corrispondenza che si protrasse per un paio di mesi. Ma, nel tardo settembre di quel 1277, in un pomeriggio gravido di pioggia, mentre si recava alla stazione di posta,

Uberto notò dei gendarmi che stavano parlando con mastro Giovannino da Sorrento. Si fermò prudentemente, si nascose dietro un albero e attese che i soldati si allontanassero. Poi, con circospezione, si avvicinò. Appena lo vide, il capo della stazione si guardò con inquietudine intorno, poi lo trasse nell'interno del fabbricato e gli disse:

“Giusto voi, cavaliere! Quei gendarmi vi cercavano.”

“Per quale motivo?”

“Mi hanno chiesto di indicargli la persona che ha spedito e ricevuto delle lettere da Castelletto.”

“Come potevano sapere di quelle lettere? Avete parlato di me con qualcuno nei giorni scorsi?”

“No, non ho parlato con nessuno. Ma il corriere che recapitava l'ultima lettera diretta a voi da Castelletto è stato seguito fin qua. Accertato questo, i gendarmi mi hanno chiesto a chi quelle lettere fossero dirette.”

“Cosa gli avete risposto?”

“Gli ho parlato di un gentiluomo forestiero che non conosco.”

“Hanno sequestrato la lettera a me diretta?”

“No, ma temo che si siano appiattati nei dintorni per scorgere a chi la consegnerò.”

“Posso attendere qui la notte?”

“No, non è possibile. Sarebbe troppo pericoloso per me. Vi consiglio di allontanarvi dalla parte opposta.”

Uberto uscì da una porta posteriore, recuperò il suo cavallo e si diresse verso sud. Per far disperdere le sue tracce, raggiunse Pontedecimo, risalì verso il passo della Bocchetta e poi si inoltrò attraverso sconosciuti tratturi verso Busalla. Aveva compiuto un lungo giro in senso orario. Avvistò la sua villa sul far della sera e preferì raggiungerla quando era già buio. Trovò Brunilde in ansia per il suo ritardo.

“Temevo che mi avessi abbandonata” esclamò precipitandosi fra le sue braccia.

“Purtroppo, i gendarmi sono sulle nostre tracce.”

“Quali gendarmi?”

“Quelli genovesi, per incarico, evidentemente, della giustizia milanese.”

Un'ombra di apprensione e di paura deformò il volto di Brunilde.

“Ma come hanno fatto a rintracciarci?”

“Hanno pedinato il corriere che mi portava la corrispondenza da Castelletto.”

“Che dobbiamo fare?”

“Fuggire.”

“E dove?”

“Dobbiamo interporre il mare fra noi e loro.”

Brunilde si prese il viso fra le mani. Stette qualche minuto in quella posizione tanto che Uberto temette stesse piangendo. Ma, quando lei rialzò il capo, le sue ciglia erano asciutte ed il suo sguardo corrucciato ma fiero.

“Stavo bene qui, cominciavo ad abituarci. Ma non importa, andiamo dove riterrai opportuno. Mi interessa solo che tu non mi abbandoni.”

Trascorsero le prime ore della notte formulando progetti e, alla fine, decisero di recarsi a Genova e quindi imbarcarsi per Palermo. Ne parlarono con l'ancella ma la ragazza, temendo quella lunga distanza, chiese di rientrare a Castelletto dove risiedeva la sua famiglia.

Brunilde, allora, accondiscese ma le raccomandò di tacere con tutti sulla loro destinazione.

Quella stessa notte, dopo che Brunilde era andata a letto, Uberto si trattenne a leggere la lettera inviatagli da sua madre, che non aveva ancora aperto. Dopo averlo ragguagliato sugli ultimi avvenimenti, Anastasia concludeva:

“Sono in gran pena per te perché temo che tu finirai col distruggere la tua vita. Nello smarrimento, da parte tua, della strada maestra, ti prego, ti scongiuro: non dimenticare i miei insegnamenti, quelli relativi alla nostra fede cristiana, gli unici che possano preservarti dalla via della trasgressione. Ricordati, in ogni momento, che Dio ti guarda. I Suoi occhi sono fissi su di te. A Lui dovrai rendere conto di ogni tua azione. Non credere a coloro che ti parlano del destino, della buona o cattiva sorte, del fato: queste cose non esistono. Esiste solo la volontà di Dio che decreta in ogni istante il corso degli avvenimenti della nostra vita. Lui rispetta è vero il libero arbitrio dell'uomo ma poi interviene con mano possente. Ogni avvenimento avverso è un suo modo di provarci o di punirci ma sempre con amore paterno. Non farti quindi deviare dalle cattive tendenze della tua compagna ma agisci sempre

con limpidezza per essere degno di tuo padre e del nome dei Visconti”. Quando, a notte inoltrata, salì nella loro camera da letto, Brunilde dormiva rannicchiata su un fianco, come se avesse paura e cercasse protezione. La lucerna ad olio era ancora accesa e rifletteva una luce calda e dorata sul suo viso. Ebbe per lei, incontrollato, un moto di pena. Se era vero che aveva ucciso per lui, per non perderlo, meritava comprensione e compatimento. Sotto la suggestione degli insegnamenti della madre, sperò che il Signore avesse pietà di lei. E sentì anche che doveva essere per lei non soltanto un amante ma anche un fratello.

Il 5 ottobre 1277, mercoledì, sbarcarono a Palermo, sottoposta al governo vessatorio di Carlo d’Angiò. Presero temporaneamente alloggio nel quartiere cosiddetto del Castello, percorso in lunghezza dalla omonima via lastricata rigurgitante di mercanzie. Era il luogo di residenza dei nobili, dei ricchi mercanti e dell’amministrazione cittadina. Uberto - abituato alle nebbie ed all’umidità di Castelletto - fu colpito dalla mitezza del clima. Nonostante fosse ottobre, il sole splendeva caldo e brillante vivificando i colori e l’umore delle persone. Girando per la città, scoprirono che l’abitato era tagliato da due fiumi che, alimentati da sorgenti, sfociavano in mare. L’uno veniva chiamato Papireto ed il suo corso era reso ombroso da numerosi arbusti di papiro. L’altro era conosciuto come fiume degli arabi e del Maltempo. Brunilde si innamorò subito di quella città rutilante di colori e rigurgitante di vita ma, nel contempo, ieratica e sensuale. Desiderò per questo risiedere nell’abitato anziché ricercare una villa isolata. Così, dopo dieci giorni di permanenza in albergo, presero in affitto un’abitazione signorile adiacente al quartiere degli Schiavoni, che si estendeva fino al mare. Un tempo abitato dai famosi pirati assoldati dagli arabi per le scorrerie sulle coste italiane, quel rione era divenuto poi luogo di residenza e di commercio di mercanti genovesi, amalfitani, pisani, veneziani.

Assunsero due ancelle e trascorsero in solitudine i mesi dell’inverno dato che non conoscevano nessuno in quella città e non potevano presentarsi col loro vero nome. Durante il giorno, visitavano l’abitato ed i dintorni e la sera parlavano o leggevano vicino al fuoco. Brunilde pre-

diligeva le leggende bretoni, i poemi di Virgilio, di Lucano, di Stazio, di Alano da Lilla. A Uberto, invece, piaceva, fra l'altro, leggere gli scritti di Rustichello da Pisa, i romanzi dell'epoca cavalleresca, la storia di Carlo Magno e, infine, le poesie in volgare siciliano. Abituato, fin da adolescente, alla vita attiva delle armi e al governo di uno Stato, soffriva per la sua attuale inazione. Ma cercava di non farlo trasparire per non ferire Brunilde. Lei se ne rendeva conto e lo ripagava con le sue carezze e con le sue attenzioni. Si amavano ogni sera con una veemenza che, a mano a mano, lasciava poi il posto ad una sorridente tenerezza. Uberto si era convinto che l'amava: la sua presenza lo riempiva di palpiti mentre la sua assenza gli comunicava una sensazione di vuoto che gli stringeva il cuore. Aveva bisogno della certezza del proprio amore per poter dire a se stesso che quella era la ricompensa di tutto quanto aveva perduto.

In primavera, si era ormai nel 1278, cominciarono a scambiarsi qualche visita con i vicini di casa: si trattava di esponenti della buona borghesia che si erano lasciati attrarre dalla finezza dei loro modi. Ma, anche se erano in compagnia, Uberto aveva sempre conferma dell'amore di Brunilde. I suoi occhi lo accarezzavano, quasi per cercare in lui appoggio, sicurezza e altrettanto amore. E spesso, ricambiando il suo sguardo, Uberto sentiva che le persone, intorno, sparivano, i suoni si attutivano e solo gli occhi di lei brillavano infondendogli calore. Uberto non aveva mai fissato con tanta attenzione gli occhi di una donna. E, guardando i suoi, si era convinto che gli occhi delle donne sono immensi e colmi di luci. A differenza di quegli degli uomini, che appaiono invece inquieti e percorsi da ombre, essi riflettono il cielo e la luminosità dei laghi, hanno in sé la brillantezza delle stelle ed il languido fulgore della luna.

Una sera, dopo l'amore, Brunilde gli sussurrò: "Questa nostra pace dorata sarebbe completa se non ci fosse l'assillo di essere scoperti. Il passato mi sembra come un brutto sogno da cui non riesco a svegliarmi".

"Hai dei rimorsi?"

"No, affatto. Quelle persone erano detestabili. No, ti assicuro, non ho rimorsi ma solo timore delle conseguenze. Pensa, se tutto si risolvesse,

potremmo sposarci, avere dei bambini. Vorrei tanto rifarmi del tempo perduto con quel disgraziato matrimonio.”

Ma il futuro aveva in serbo per loro amare sorprese: ancor prima dell'alba di un giorno di maggio, bussarono violentemente alla loro porta. Un'ancella accorse e chiese chi fosse.

“Aprite in nome del capitano di giustizia” fu la risposta data con voce stentorea.

“Chi cercate?” insistette l'ancella.

“Uberto Visconti e Brunilde d'Este” replicò il gendarme. Svegliato di soprassalto, Uberto si affacciò alla finestra e scorse un nugolo di armati che circondavano la casa. I foderi delle loro spade, urtando contro gli steccati ed i muretti, producevano echi sordi, i loro elmi rilucevano ai raggi della luna ancora vivida nel cielo.

Quell'ancella siciliana era intraprendente e generosa; si era affezionata a loro e, per questo, cercò di aiutarli.

“Scendete in giardino e passate in quello limitrofo” ansimò.

Così fecero. Semisvestiti, corsero via dalla casa mentre la domestica, reagendo ai violenti, ulteriori colpi battuti alla porta, urlava:

“Un momento! Sono nuda, datemi il tempo di vestirmi.” Poi, rivolta verso di loro disse sottovoce:

“Attendetemi alla locanda Maometto II. Vi porterò i vestiti.”

Uberto aveva fatto appena in tempo a prendere con sé la borsa del danaro. Attraverso una porticina, uscirono dal giardino e si immisero in quello attiguo. Lo attraversarono e uscirono sulla strada servendosi di un cancelletto laterale. Cominciava ad albeggiare. Si informarono sulla ubicazione della locanda loro indicata dall'ancella e seppero che era al porto. Attraversarono allora il quartiere degli Schiavoni in direzione del mare. Alcuni fondachi erano già aperti ed i mercanti stavano iniziando i loro commerci. Uberto indossava sulla camicia un paio di calzebrache e Brunilde aveva gettato sulla camicia da notte un mantello. Raggiunsero la locanda quando il sole rosato già cominciava ad orlare le case e le banchine. Ottennero una stanza e si gettarono sul letto sconvolti. Per un poco, stettero in silenzio, poi Uberto si avvicinò a Brunilde e la prese fra le sue braccia. Lei era scossa da un tremito.

“Vorrei proprio sapere” sibilò lui “come hanno fatto a trovarci.”

“Sai cosa sto pensando?”

“Cosa?”

“Di andare a presentarmi alla giustizia e confessare i miei crimini.”

“Perché vuoi fare questo?”

“Per lasciare che tu riprenda la tua vita ed il posto che ti compete. Io seguirò la mia sorte.”

“Vuoi che ti abbandoni al carnefice? Non saprei, poi, darmi pace. No, non è possibile. Continueremo a fuggire.”

“Perdonami, Uberto, sono venuta a sconvolgere la tua esistenza.”

“Purtroppo, è accaduto. Mi sembra di vivere un incubo. Ma non posso lasciarti. Ho ancora abbastanza denaro e, quando verrà a mancare, me lo farò inviare da mia madre. Ora dobbiamo studiare dove rifugiarci.”

“Forse, dovremmo lasciare l’Italia.”

“Lo penso anch’io. Più tardi, andrò a vedere se vi è qualche nave in partenza per l’oltremare.”

Circa un’ora dopo, mentre stavano ancora abbracciati sul letto esaminando la loro situazione, giunse l’ancella. Furono lieti di vederla:

“Ma cosa è successo, padroni?” ansimò poiché aveva corso.

“Vi è nell’Italia superiore un potente che ci perseguita.”

“Quei gendarmi vi stanno cercando in città.”

“Pensi che verranno anche qui?”

“È possibile. Vi conviene muovervi.”

“Per andare dove?”

“In un’altra città, penso.”

“Abbiamo progettato di andare oltremare. Puoi vedere se, nel porto, vi è qualche nave in partenza?”

“Certo! Intanto, vestitevi. Ho portato i vostri indumenti.”

“Credevo che i gendarmi li avessero confiscati.”

“Non ne hanno avuto il tempo: si sono lanciati al vostro inseguimento. Ma ho visto che hanno preso una direzione sbagliata.”

“Non ti hanno interrogata?”

“Sì, brevemente; il capo dei gendarmi mi ha chiesto di fargli una vostra descrizione e da quanto tempo eravate a Palermo. Naturalmente, ho dato delle indicazioni sbagliate.”

“Ti sei esposta per noi. Perché lo hai fatto?”

Era una bella ragazza di forse vent'anni con gli occhi ed i capelli nerissimi.

“Siete stati gentili con me” rispose sorridendo.

“Ti siamo molto grati. Ora, vai al porto e portaci qualche notizia.”

L'ancella corse via con l'agilità di una gazzella. Uberto e Brunilde si vestirono e notarono con soddisfazione che lei aveva portato per loro due bisacce colme di indumenti. Dopo circa mezz'ora, la ragazza ritornò annunciando:

“Vi è una nave in partenza per l'Africa. Ho parlato col comandante e mi ha risposto che vi aspetta.”

“Vuoi venire con noi?”

“Verrei volentieri, ma, il mese entrante, dovrò sposarmi.”

Le augurarono allora ogni felicità e Uberto le fece dono di una somma di denaro.

Quella nave - un Kogge di 160 tonnellate di carico, lungo 30 metri, dotato di un'unica vela - trasportava otri di olio e di vino. Loro due erano gli unici passeggeri. Il 31 maggio 1278, sbarcarono a Tunisi e, nonostante la ventilazione marina, furono investiti da un'ondata di calore che fece loro sentire insopportabile il peso dei vestiti. Le case basse e bianche sullo sfondo sembravano schiacciate sotto i raggi cocenti del sole. Donne velate portavano ceste, bambini seminudi giocavano a rincorrersi. Mentre erano alla ricerca di un mezzo di trasporto che li conducesse dal porto alla città distante 11 chilometri, sentirono uno scalpitio di cavalli e, in una nube di polvere, scorsero tre cavalieri vestiti di bianco. Due di essi avevano un aspetto ordinario. Invece, il terzo, che era alla loro testa, alto e affascinoso, spiccava per l'eleganza del portamento e dell'abito bordato d'oro. Ma, soprattutto, colpiva per il volto perfetto, incorniciato da un pizzetto e da baffi neri e illuminato da due occhi scurissimi e profondi. Mentre gli altri cavalcavano cavalli di media statura, il magnifico sconosciuto montava un superbo, irrequieto purosangue nero. Uberto si avvide che quell'uomo fissava con intensità Brunilde. Lei non aveva voluto rinunciare alla sua eleganza e indossava una veste di seta dorata con arabeschi turchini

provvista di una scollatura ad angolo retto e di una cintura. Un diadema, anch'esso in seta dorata arabescata, munito di soggolo, cingeva la sua testa lasciando i capelli corvini liberi di scendere ordinatamente sulle spalle fino alla vita. Aveva acquistato quell'abito a Palermo ed era riuscita, con l'aiuto dell'ancella, a portarlo con sé nella sua fuga per indossarlo al momento dello sbarco.

Lo sconosciuto smontò velocemente da cavallo, affidò le redini ad uno dei suoi uomini e si avvicinò ad Uberto e Brunilde; li salutò alla maniera islamica e si presentò parlando in francese:

“Sono il principe Ibrahim Mohammed. Posso esservi utile?”

“Sono il marchese Visconti, altezza” gli rispose Uberto, anche lui in francese. “Permettete che vi presenti madonna Brunilde d'Este. Siamo appena sbarcati e stiamo cercando un mezzo di trasporto per la città.” Il principe baciò la mano di Brunilde poi fece un cenno ai suoi. I due smontarono da cavallo e posero le cavalcature a loro disposizione. Uberto ringraziò il principe che, di rimando, chiese: “Dove siete diretti?”.

“Alla ricerca di un albergo.”

“In tal caso, consentitemi di ospitarvi nella mia residenza.”

“Ma, altezza, voi non ci conoscete.”

“Sarà un piacere per me fare la vostra conoscenza” rispose sorridendo il nuovo venuto. Uberto, incerto, guardò Brunilde.

“Vi ringrazio” rispose lei “approfitteremo della vostra ospitalità ma soltanto per un paio di giorni. Abbiamo in animo di prendere in fitto una villa nei dintorni.”

“Vi aiuterò nella ricerca. Ora, se volete, possiamo andare.”

Si avviarono tutti e tre a cavallo mentre le due guardie del corpo rimanevano sul posto con i bagagli, in attesa del carro che il padrone aveva loro promesso.

CAPITOLO DECIMO

Brunilde aveva sentito su di sé lo sguardo bruciante dello straniero. Il suo iride marrone cupo rifletteva desiderio e ammirazione. Lei aveva sostenuto per qualche attimo quel linguaggio estatico, poi aveva abbassato le palpebre per non creare in lui aspettative. Ma, in seguito, ogni volta che si era rivolta a lui, aveva incontrato i suoi occhi lucidi e infuocati che le esprimevano un caldo invito. Durante il tragitto dalla Goulette, il quartiere del porto, alla città, compiuto a cavallo, il principe parlò del suo paese che, in quel periodo, era governato dalla dinastia degli Hafasiti. Il suo palazzo sorgeva sulle rive del lago salato di Es-Sejumi che lambisce Tunisi a sud-est. Era una massiccia costruzione bianca su due piani compreso quello terreno. La facciata presentava una fascia orizzontale marrone decorata con motivi geometrici. Altrettanto ornati erano il portale di ingresso ed una finestra trifora che lo sovrastava. L'interno appariva ricco di colonne di marmo e porfido, di vasche con artistiche fontane, di mosaici dorati, di pavimenti in marmo recanti disegni di gusto orientale. Vi erano anche numerosi cortili in stile arabo e gallerie a pilastri bizantini. L'arredamento era costituito da mobili e tendaggi preziosi; si notava un'abbondanza di cuscini confezionati con stoffe dorate. Tutto era lucente, silenzioso, ordinato.

Ibrahim assegnò loro uno spazioso appartamento dove i pavimenti di marmo specchiavano il soffitto, gli intarsi degli archi erano come merletti ed i mosaici si alternavano agli affreschi. Nel vasto ambiente, si muovevano silenziosamente alcune inservienti velate. Due di loro condussero Brunilde in una stanza interamente occupata da una piscina quadrata, con i bordi in maiolica bicolore, colma di acqua fumante. La spogliarono e la fecero immergere, poi indirizzarono un segno a Uberto, che aveva assistito alla scena, affinché scendesse a sua volta nella vasca. Lui cominciò a togliersi gli abiti e, allora, le due ragazze fuggirono ridendo. Entrando nella piscina, Brunilde aveva provato un gran-

de sollievo. L'acqua era calda ma lei non riusciva a capire come fosse riscaldata. Socchiuse gli occhi e si abbandonò ad un liberatorio senso di rilassamento. Ma, a mano a mano che quella sensazione piacevole andava stemperandosi, fu assalita dall'angoscia. Che ci faceva in quel palazzo estraneo, lontana dalla sua casa, dalla sua terra e dalla sua cultura? Dove quell'azzardata avventura l'avrebbe portata? Si rifugiò fra le braccia di Uberto con un bisogno di protezione. Stette un poco così, in silenzio, con gli occhi chiusi, poi un pensiero le ritornò in mente.

“Dimmi” gli chiese “perché, nel presentarti, gli hai rivelato i nostri veri nomi?”

“Perché non me la sono sentita di mentire ad un principe.”

“Ma è pericoloso.”

“Lo pregherò di mantenere il segreto sulla nostra identità.”

Un'ora dopo, scesero a pranzo in una sontuosa sala rischiarata da grandi candelabri carichi di candele e adorna di tappeti persiani e di arazzi. Lungo le pareti, erano allineati bassi sofà di velluto, tavoli intarsiati di madreperla, bracieri di bronzo dorato ora spenti. Famigli col capo coperto da un turbante portavano le vivande su piatti d'oro. Servirono il pastourma, cioè carne di cammello marinata in aceto e aglio, zuppe di verdure, riso, carni di piccione, pollo, agnello e molta frutta.

Il principe indossava un caffetano di seta nera ricamato con fiori d'oro e un turbante azzurro con una aigrette bianca trattenuta da un fermaglio di diamanti. Chiese ad Uberto e Brunilde se la sistemazione fosse di loro gradimento. Parlava un francese perfetto; era evidente che aveva ricevuto un'educazione occidentale. Tuttavia, preferì non conversare a tavola in ossequio agli usi del suo paese. Ma, dopo il pranzo, quando si furono accomodati sui sofà, chiese:

“Siete qui in viaggio di piacere?”

“Purtroppo no” rispose Uberto “ci siamo rifugiati nel vostro paese per sfuggire alla persecuzione di un uomo potente di Milano.”

Ibrahim parve interessato.

“Per quale ragione vi perseguita?”

“Quell'uomo si chiama Guglielmo della Pusterla. Ha usurpato la signoria di Tradate che Brunilde reggeva dopo la morte del marito; e,

per toglierla di mezzo, vuole farla arrestare con false accuse.”

“E voi la state proteggendo?”

“Sì, altezza. Dalla morte di mio padre, governo la signoria di Castelletto sul Ticino, nell’Italia superiore. I miei territori si estendono intorno alla città di Arona. Quando questa storia sarà finita, sposerò Brunilde.”

“Come farete a governare dato che siete venuto qui?”

“Mia madre reggerà la signoria fino al mio ritorno.”

“Contate di stabilirvi nel frattempo a Tunisi?”

“Sì, cercherò una villa nei dintorni.”

“Vi aiuterò a trovarla. Fin da domani, se volete, un mio uomo fidato vi guiderà in un giro esplorativo.”

“Non trovo parole per esprimervi la mia riconoscenza. Nello stesso tempo, vorrei rivolgervi una preghiera.”

“Dite pure.”

“Vi sarò molto grato, altezza, se non rivelerete ad alcuno la nostra identità e le nostre vicende.”

“Avete la mia parola.”

Il mattino dopo, Uberto partì a cavallo per iniziare le ricerche di una residenza. Era guidato da uno dei segretari che Ibrahim aveva messo a sua disposizione. In sua assenza, il principe inviò a Brunilde dei fiori e l’invitò, a mezzo del suo aiutante, a visitare con lui il palazzo. Lei acconsentì e, poco dopo, scese dal suo appartamento per iniziare il giro. Passarono in rassegna ampie sale splendidamente pavimentate, ricche di colonnati di marmo e porfido e di mosaici, scintillanti di riflessi. E, in ultimo, il principe la fece entrare nella sua camera da letto, arredata con preziosi mobili ad intarsio e con tappeti e arazzi sgargianti, adorna di ninnoli e sovrammobili e di molti cuscini di seta. Brunilde si aggirò compiaciuta esaminando ogni angolo, poi si sedette su un sofà di broccato.

“Tutto qui è favoloso, ogni dettaglio è curato con raffinatezza.”

“Questa era la stanza di mio padre ed è stata mia madre a curarne l’arredamento. Ha sistemato con amore ogni mobile e ogni oggetto. Nella solitudine di questa stanza, io rivivo momenti del passato e ritrovo me stesso.”

“Nella solitudine?” osservò Brunilde con una sfumatura di ironia.

“Certo.”

“Non mi direte che conducete una vita monastica.”

“Capisco quello che intendete. Cioè che in questa stanza entrano anche delle donne.”

“Esatto. Non mi avete detto, nel vostro giro, che nel palazzo esiste un harem?”

“È vero. Vi sono sere in cui non sopporto la solitudine che è gravida di ricordi. Allora, mi alzo, impugno una lanterna e vado nell’harem alla ricerca di una donna per la notte.”

“Credevo che programmaste questi incontri.”

“Solo qualche volta. In genere, vado alla ventura.”

“Vi sono molte donne nel vostro harem?”

“Una trentina.”

Brunilde spalancò gli occhi.

“Trenta donne? Tutte per voi?”

“Sì.”

“Per noi... come ci chiamate? Infedeli? Per noi infedeli, questo è inconcepibile. Quelle donne che voi tenete rinchiuso sono ridotte allo stato di animali, utili soltanto per soddisfare le voglie dell’uomo.”

“Come è da voi, invece?”

“Noi risentiamo ancora di un periodo di idealizzazione della donna e dell’amore. Avete mai sentito parlare dei trovatori, della lirica provenzale, delle romanze e ballate, dell’amor cortese?”

“Sì, certo, ho vissuto tre anni in Francia nella mia adolescenza. Ma, credetemi, queste donne sono trattate qui con umanità. Quando, poi, una di loro entra nella mia stanza è oggetto di un rituale dolcissimo.”

“Siete un amante raffinato?”

“Sì, mi piace essere delicato con una donna.”

“Cosa provate per loro?”

“Le forme di una donna suscitano in me una grande attrazione. Ma tutto finisce quando loro escono dalla mia stanza.”

“È come vi avevo detto. Le considerate simili ad oggetti.”

“Forse è vero. Ma sono oggetti deliziosi.”

“Il rapporto fra uomo e donna va oltre.”

“Volete parlare dell’amore?”

“Sì, certo.”

“Voi conoscete questa esperienza?”

“Sì: Uberto mi ama ed io amo lui.”

“Lo invidia.”

“Perché?”

Il principe non rispose ma la guardò con prolungata intensità. Brunilde abbassò gli occhi ed una pausa di imbarazzo si interpose fra loro.

“Volete farmi un favore?” disse infine Ibrahim sottovoce.

“Quale?”

“Vorrei che indossaste un nostro abito tradizionale.”

“Volentieri.”

Ibrahim suonò un campanello d’oro e apparve un servitore. Gli impartì un rapido ordine e, qualche attimo dopo, entrò nella stanza una donna velata di apparente mezza età. Il principe le parlò brevemente, poi chiese a Brunilde di seguirla.

“La maestra del vestiario” mormorò “vi aiuterà.”

Entrarono, attraverso una porta dalle borchie dorate, nello spogliatoio del principe dove troneggiava un armadio che si estendeva su un’intera parete, costruito con odoroso legno di cedro. La donna pose a Brunilde un vestito composto di pantaloni di velo rosa e di un giacchetto di sciamito amaranto intessuto con fili d’oro e provvisto di maniche velate. Le pose sulla testa uno zendale rosa fissato con tortigli di rubini e diamanti, poi le cinse il collo con una collana di perle intrecciate ad anelli d’oro e di rubini. Brunilde si guardò in uno specchio e avvertì un rimescolio in cui l’imbarazzo si fondeva con il compiacimento. Non era mai comparsa così in pubblico, con le gambe e le braccia esposte attraverso la seducente trasparenza dei veli. Sapeva di avere delle gambe scultoree ma non le aveva mai esibite salvo che ai suoi amanti. Tuttavia, in lei, la vanità prevalse sul pudore e sulla convenienza. Perciò, uscì dallo spogliatoio e avanzò verso Ibrahim che la stava guardando con occhi febbricitanti.

“Altezza” gli disse “mi avete parlato di un costume tradizionale ma questo è fatto apposta per l’alcova.”

Ibrahim le prese una mano e le alzò il braccio verso l’alto come per

osservarla meglio. La squadrò da capo a piedi e poi disse con voce incerta, come se tremasse:

“Siete bellissima, come uscita da un sogno. Volete darmi un’altra dimostrazione della vostra benevolenza?”

“Quale?”

“Sdraiatevi sul mio letto.”

Brunilde esitò: quel principe era ammaliante, ma che intenzioni aveva?

Perciò, non si mosse. Allora, lui l’esortò:

“Vi prego: voglio solo guardarvi.”

Brunilde si sentì invadere da un’insinuante sensazione di voluttà. Pensò alle tante donne entrate in quel letto e provò un desiderio di sfida. Avanzò di qualche passo e si sedette sul letto ricoperto da una trapunta di raso color oro antico; poi, si inoltrò col corpo sulla soffice superficie e vi si distese supina sostenendo lo sguardo incantato di Ibrahim, non per corrispondere alla infuocata carezza in esso espressa ma per spiargli le reazioni. Lui sedette sul bordo del letto e si chinò verso di lei.

“Vorrei trovare parole adatte per esprimervi la mia emozione.”

“La leggo nei vostri occhi.”

Lui le prese la mano e gliela baciò con visibile adorazione.

“Siete la più bella.”

“Più bella di chi?”

“Di tutte quelle che sono venute qui.”

“Davvero? Vorrei confrontarmi con loro.”

“Veramente lo volete?”

“Sì, per dimostrarvi che vi ingannate, che ve ne sono di più belle.”

“Volete venire?”

“Certo.”

Ibrahim le tese una mano e l’aiutò a scendere dal letto. Poi, fece portare un clamide con cui la coprì. Quindi, tenendola per mano, l’attirò fuori dall’appartamento, fra guardie incuriosite, e l’introdusse nell’*harem*. Al contrario dello sfolgorio delle sale del palazzo, là vi era penombra. Si inoltrarono e Brunilde vide venire verso di loro un colossale eunuco negro al quale Ibrahim impartì un ordine. Udì subito dopo uno smorzato brusio, poi un calpestio di passi leggeri. Erano giunti in

una vasta sala nella quale il sole penetrava proiettando sul pavimento il disegno delle grate. Là, si erano adunate tutte le schiave di Ibrahim. Lui si rivolse verso di loro parlando in arabo; poi, correttamente informò Brunilde:

“Ho detto a queste donne che siete una mia gradita ospite e che volete confrontare la vostra bellezza con la loro.”

Lei cominciò ad esaminarle: alcune indossavano una sopravveste di velo sopra un abito lungo cinto da un'ampia fascia di broccato persiano. Altre erano rivestite di pantaloni di mussola ed avevano il corpo inguainato in corsetti di velluto che le facevano apparire flessuose. La testa ed il viso erano scoperti ed i capelli neri e lucenti ricadevano sulle loro spalle come morbide cascate. A mano a mano che passava dall'una all'altra, Brunilde andava rendendosi conto che avevano caratteri simili: la pelle era ambrata, gli occhi nerissimi, le ciglia lunghe e civettuole. Rivelavano una media statura e apparivano sottili come giunchi; erano agili, vivaci, maliziose, sfrontate. Con sorpresa, Brunilde si accorse che non tutte erano adolescenti o giovanissime; alcune, una minoranza in verità, rivelavano quaranta o addirittura cinquant'anni d'età. Chiese a Ibrahim di spiegarle il motivo di quelle presenze.

“Queste donne” rispose lui “erano già nell'harem al tempo di mio padre e, magicamente, la maturità ha accresciuto il loro fascino. Sono amanti esperte e appassionate, capaci, molto più delle giovani, di portare il piacere al massimo livello.”

Ad un certo momento, un eunuco si avvicinò ad Ibrahim e gli parlò sommessamente. Allora, lui chiese scusa a Brunilde e si allontanò. Lei rimase sola con le ospiti dell'harem che cominciarono a circondarla. Le si fecero dappresso, la sdraiarono su un sofà e presero ad accarezzarla e baciarla. Alcune iniziarono a spogliarla, altre le diedero da fumare il narghilé. Brunilde non reagì né si sottrasse a quelle carezze che le eccitavano i sensi e si abbandonò a quell'atmosfera carica di sensuale tenerezza. Poi, dopo un tempo indefinibile, intervenne a frantumare quell'incantesimo un eunuco. Lo udì battere le palme delle mani e pronunciare a voce alta alcune parole che le parvero di avvertimento. Le ragazze si ritrassero e si ricomposero, poi Brunilde vide riapparire Ibrahim.

“Scusatemi” disse il principe “ho dovuto sbrigare un’incombenza urgente.”

Ritornarono nella sua camera da letto dove Brunilde indossò nuovamente i propri abiti. Quando uscì dallo spogliatoio, il principe le indicò un baule.

“Consentitemi di farvi dono di alcuni nostri vestiti tradizionali che potrete indossare quando vi farà piacere, per confondervi con la gente. Ho provveduto anche per il marchese.”

Lei lo ringraziò e Ibrahim, sorridendo, aggiunse:

“Sapete che, poco fa, nell’harem, avete corso un grave pericolo?”

“Quale?”

“Se avessi dato un ordine, non avreste più potuto uscire da quelle stanze. Vi sareste rimasta per sempre, mia prigioniera.”

“Non ho pensato ad una simile eventualità. Sapevo che siete un gentiluomo.”

“Sì, è vero. Ma questo è un mondo diverso dal vostro.”

“Anche qui, in questa stanza, sono in pericolo?”

“Quando una donna è bella come voi, è sempre in pericolo.”

“Volete dire che devo cominciare a temervi?”

“No, sono io che temo voi.”

“Cosa intendete dire?”

“Forse, un giorno ve lo dirò.”

Si inchinò e aggiunse:

“Vi farò riaccompagnare nelle vostre stanze.”

E, in quel momento, Brunilde percepì nei suoi occhi un riflesso di tristezza.

Presero in locazione una villetta ammobiliata nei pressi di Salammbò, il sobborgo meridionale di Cartagine, a poca distanza da Tunisi, in vista del mare. L’arredamento era senza pretese, di gusto locale, con alcuni mobili in bambù e in vimini. Dopo qualche giorno, il principe assunse Uberto al suo servizio. Aveva appreso infatti che era un uomo d’armi, un condottiero di sperimentata esperienza. Perciò, lo volle al suo fianco e lo incaricò di riorganizzare le sue milizie, quelle che difendevano i suoi domini, estesi dalla Costa del Corallo alla Crumiria.

Brunilde ne fu soddisfatta perché quel compito sottraeva Uberto ad una inattività che lo deprimeva. Ma, nel suo intimo, comprese che si trattava di un espediente: in effetti, con quella decisione, pensò, il principe intendeva mantenere con lei un aggancio.

Per espletare il suo incarico, Uberto dovette viaggiare per visitare i vari presidi delle truppe del principe. Brunilde, da parte sua, era insofferente alla vita casalinga e compiva lunghe escursioni a cavallo. Un giorno, mentre Uberto era assente, stava per intraprendere una delle sue cavalcate allorché vide giungere due cavalieri. Riconobbe uno di loro: era il segretario del principe. Veniva ad informarla che il suo padrone, dovendo percorrere quella strada, chiedeva il permesso di renderle visita. Lei acconsentì e rinunciò alla sua passeggiata. Ritornò in casa e attese.

Dopo circa mezz'ora, udì squilli di tromba. Uscì sulla veranda e vide apparire un drappello di cavalieri vestiti di bianchi barracani e muniti di stendardi recanti le insegne del principe. Alla loro testa, vi era lui, Ibrahim, alto, snello, col viso soffuso da una lieve malinconia. Lei uscì sulla veranda e gli andò incontro. Lui le baciò la mano.

“Sono felice di rivedervi, madonna.”

“Anch'io. Come mai da queste parti?”

“Sono in viaggio di ispezione.”

“Volete entrare?”

“Solo per un momento.”

Si sedettero su due sofà fiorati posti di fronte. Un'ancella araba offrì loro un sorbetto.

“Devo ringraziarvi di avere assunto al vostro servizio il mio promesso sposo.”

“Dai suoi racconti, ho compreso che è un condottiero audace ed esperto. Confido che mi sarà molto utile.”

“È stato generoso da parte vostra ma anche azzardato: perché, a parte quello che vi abbiamo raccontato, non sapete nulla di noi.”

“Sono trascorsi quasi due mesi da quando siete arrivati. Un arco di tempo sufficiente per ricevere notizie dal vostro paese.”

“Avete chiesto informazioni sul nostro conto?”

“Un principe saggio ha il dovere di farlo, non vi pare?”

“Ritenevo che ci aveste creduti sulla parola.”

“Prima di affidare al marchese un incarico di fiducia dovevo acquisire delle certezze.”

“Non posso darvi torto.”

“Ora, so tutto.”

“A cosa vi riferite?”

“A voi, alle accuse che vi riguardano.”

“Cosa avete saputo?”

“Che siete accusata di un duplice omicidio e di stregoneria.”

“Sono accuse infondate, formulate da chi aveva interesse a sottrarmi la signoria.”

“Io vi credo.”

“Voi potete?”

“Guardandovi, vi credo incapace dei misfatti di cui siete accusata.”

“Vi ringrazio, altezza, siete generoso. Tuttavia, quei nostri nemici si stanno rivelando implacabili. Continueranno a ricercarci.”

“Ma è soprattutto voi che vogliono.”

“È vero” ammise Brunilde guardando nel vuoto.

Ibrahim si alzò e andò a sedersi accanto a lei. Le prese una mano e gliela baciò.

“Madonna” mormorò con un filo di voce. “Sono passato intenzionalmente su questa strada... Volevo vedervi...”

“Lo avevo intuito.”

“Non soltanto per la gioia di stare un poco con voi ma anche per offrirvi la mia protezione. Se sarete in pericolo, rifugiatevi nel mio palazzo. Io vi difenderò.”

“Non temete di compromettervi frequentando una persona come me?”

“Non ho questo timore. Sarei felice se potessi starvi vicino.”

“Perché parlate in questo modo?”

“Perché da quando vi ho vista la prima volta, sono come invaso da una febbre.”

“Voi sapete che io sono legata ad un altro uomo.”

“Scioglietelo dal suo impegno con voi. Lasciate che ritorni alla sua terra. Consentitegli di riassumere il governo della sua signoria.”

“Ma noi ci amiamo!”

“Per quest’amore, lui ha perduto tutto. Forse, desidera ritornare in patria.”

“Non posso vivere senza di lui.”

“Non dovete peccare di egoismo. Lasciatelo andare e venite nel mio palazzo. Là, nessuno oserà cercarvi.”

“Volete assegnarmi un posto nel vostro harem?”

“Sareste la mia sposa e la mia regina.”

“Finirei con l’odiarvi.”

“No, non dite così, non siate crudele, non feritemi in questo modo.”

“Scusatemi, ma ho voluto essere sincera.”

“Non vi rendete conto che, in questo modo, vi salvereste?”

“Sì, ma a prezzo di una perenne infelicità.”

“Sono certo, invece, che, poco a poco, comincereste ad amarmi per corrispondere all’amore che io saprò darvi.”

“Forse, voi mi desiderate soltanto.”

“I palpiti che provo per voi sono una novità assoluta nel mio cuore. Vi sogno, non faccio che pensarvi, sono stregato dalla vostra bellezza e personalità.”

Le prese entrambe le mani, le serrò convulsamente, poi l’abbracciò spingendo il proprio viso verso il suo. Brunilde arretrò la testa, lo guardò dritto negli occhi e gli disse con voce dolente: “Mi spiace per voi. Vi siete innamorato della donna sbagliata. Ma, se lui me lo chiederà, lo lascerò libera. Vi prometto che gli parlerò”.

Appena Ibrahim se ne fu andato, al termine di quella visita, Brunilde sentì il bisogno di vedere subito Uberto. Montò a cavallo e si recò ad attenderlo alle porte di Tunisi, in un punto in cui sapeva che sarebbe passato. Il crepuscolo allungava tutte le ombre. Ben presto, il sole sarebbe sparito dietro le case calcinate ed i minareti. Era impaziente. Spronò il cavallo e andò avanti finché non lo vide avvicinarsi col suo scudiero. Allora, smontò e gli corse incontro con le braccia protese.

“Afferrami” gli gridò.

Uberto si abbassò su un lato, la prese per le ascelle e la sollevò ponendola di traverso davanti alla sua sella.

“Che succede, Brunilde?” chiese.

“Avevo un urgente bisogno di vederti.”

“Sai rendere tutto sempre nuovo fra noi” sorrise Uberto.

Appena a casa, si spogliarono reciprocamente mentre salivano in camera e si amarono impetuosamente, come se volessero fondersi l'uno nell'altra. E, quando sembrava che quella tempesta stesse placandosi, lei si strinse nuovamente a lui.

“Stammi vicino, Uberto!”

“È successo qualcosa, Brunilde?”

“Sì, è venuto qui Ibrahim.”

“Come mai?”

“Voleva vedermi. Mi ha offerto di rifugiarmi sotto la sua protezione e di diventare la sua principessa.”

“Che gli hai risposto?”

“Cosa credi che gli abbia risposto?”

“Dimmelo tu.”

“Io ho ucciso per te, Uberto, ed ho constatato che non posso vivere senza di te. Come puoi pensare che potrei preferire un uomo che ha trenta concubine?”

“Glielo hai detto?”

“Gli ho detto che ti amo. Ma lui ha insistito. Ha insinuato che, se accettassi la sua offerta, lascerei a te la possibilità di ritornare in Italia a riprendere il governo della tua signoria.”

“Mi ripugnerebbe l'idea di lasciarti fra le sue braccia.”

“Devi essere onesto con me e con te stesso. Senti che potresti fare a meno di me?”

“Giorno dopo giorno, tu mi hai avvinto a te con una catena di carne e anima. Quando mi sei vicina, mi abbagli e, quando mi sei lontana, la vita perde per me ogni attrattiva. Certo, vorrei riassumere i miei domini ma con te al mio fianco.”

“Questo volevo sentirti dire.”

“Parlerò ad Ibrahim e lo pregherò di lasciarti stare.”

“No, consentimi che sia io a parlargliene. È bene che tu rimanga fuori da questo discorso.”

“Non mi sembra onorevole.”

“Allora, parlagliene, se vuoi, dopo che io gli avrò data la mia risposta. Va bene così?”

Ma, il giorno dopo, rientrando in casa, Uberto le disse:

“Nonostante la mia promessa, non ho resistito alla tentazione di parlargli di te. Ti rendi conto, non è vero, che non potevo fingere di ignorare il suo sentimento?”

“Lo capisco. Ma cosa gli hai detto?”

“Che tu mi avevi riferito il vostro colloquio. E che tu stessa gli avresti fornito una risposta.”

Lo stesso giorno, Brunilde, a mezzo di un servo arabo, inviò a Ibrahim una lettera chiedendogli di essere da lui ricevuta per rispondergli in merito alla sua offerta. Poi, uscì a cavallo, si aggirò fra giardini, dune e boschetti e si spinse quindi fino alla costa. Gettò sulla sabbia un mantello e vi si distese. Aveva indosso soltanto un paio di calzebrache color turchino intessute con fili dorati, un paio di stivali ed una camicia di seta molto aderente. Socchiuse gli occhi, cullata dalla cadenza carezzevole della risacca. Quel respiro malinconico del mare, la vastità sublime del cielo, la lieve spinta della brezza che andava verso il deserto, la immersero poco a poco nei ricordi. Ma non erano memorie lusinghiere. Non riusciva a recuperare, in quella ricerca del tempo perduto, neppure un'ora di vera felicità prima dell'arrivo di Uberto, neppure un'azione esaltante, nobile, degna di essere eternata. Il passato ritornava a lei con un senso di fastidio, con la consapevolezza di tanti momenti sprecati fra squallidi amori, nelle sequenze di un matrimonio sbagliato, nel rimpianto di una giovinezza sciupata. Le sembrava che la sua vita fosse cominciata soltanto con quell'amore che le era sbocciato improvvisamente nel petto. Eppure, per esso aveva ucciso sotto la spinta di istinti crudeli che aveva trovato in sé e dei quali non si sentiva responsabile. Non provava rimorsi ma era dominata da una sensazione di insopportabile, incombente infelicità, da una cappa opprimente che solo accanto ad Uberto riusciva ad attenuare.

Si assopì, infine, cullata dal melanconico mormorio del mare. Quei suoi gravidi pensieri si persero in un limbo grigio fino all'approdo, finalmente, ad un momento di quiete e di oblio.

Dopo un tempo indefinibile, si sentì chiamare. Una voce calda, che sembrava provenire da trasognate lontananze, la richiamò alla realtà. Riaprì gli occhi e vide una persona curva su di lei. Strinse le palpebre

e riconobbe Ibrahim che la stava esaminando estatico.

“Brunilde, dolcissima cara” sussurrò nel vederla aprire gli occhi.

“Altezza!”

“Chiamatemi col mio nome, vi prego.”

“Ibrahim!”

“Sentirmi chiamare da voi mi mette i brividi.”

“Cosa fate qui?”

“Non mi avete scritto che volete vedermi?”

“Sì, desidero parlarvi.”

“Sono accorso subito. E, giungendo, vi ho vista uscire a cavallo. Vi ho seguita e, quando vi siete distesa sulla sabbia, mi sono avvicinato. Nel sonno, il vostro viso era delicato e luminoso. Sono stato a guardarvi a lungo chiamandovi con dolci nomi. Mi sembravate una bambina indifesa. Vi ho anche baciata sulle labbra.”

“Ibrahim, non dovete illudervi.”

“È questo che mi volevate dire? Che non vi è alcuna speranza per me?”

“Infatti: ho interpellato Uberto e lui mi ha confermato tutto il suo amore. Non ha perciò nessuna intenzione di ripartirsene solo.”

“Secondo me, sbagliate entrambi, tenuto conto dei pericoli che vi minacciano. Ma rispetterò la vostra volontà. Potrei esercitare il mio potere e farvi rapire o far imprigionare Uberto. Ma non lo farò per amor vostro.”

“Siete un uomo nobile. È stato per me un onore avervi conosciuto.”

“Vi ringrazio. Ma vi confesso che avrei preferito non incontrarvi. Ora, sono condannato ad una crudele sofferenza.”

“Ma siete un uomo pieno di donne. Mi dimenticherete.”

“Impossibile! È troppo intenso e troppo nuovo quello che provo per voi.”

“Volete che me ne vada, che cambi città, che mi allontani da voi?”

“No, vi prego, non fatelo. Non toglietemi la speranza di ritrovarvi di tanto in tanto.”

“Certo! Sarò sempre lieta di incontrarvi.”

“Dite davvero? Mi consentirete di rivedervi?”

“Sì, ma, beninteso, da buoni amici.”

“Sarà ugualmente una gioia avvicinarvi e parlarvi.”

Le prese una mano soffice, la baciò con delicatezza e soggiunse:
“Mi avete parlato del vostro amore cortese. Ora comprendo cosa può significare. Idealizzerò perciò i miei sentimenti per voi. Il mio amore sarà come una fonte che zampilla. Un giorno, chissà, potreste aver bisogno di dissetarvi a quest’acqua.”

“Può accadere. Non sappiamo quello che la sorte ci prepara.”

“Vi è qualcosa che io possa fare per voi?”

“Sì, certo. Potreste aiutarci a difenderci dai nostri nemici. Così come è successo a Genova ed a Palermo, qualcuno potrebbe giungere all’improvviso per arrestarci.”

“Infatti, la vostra villa è molto isolata. State tranquilla, disporrò una vigilanza sul perimetro.”

Così, da quella sera stessa, quattro guardie del principe, avvolte in baracani e copricapi neri, si sistemarono a difesa della villa.

Da parte sua, Brunilde riferì ad Uberto i termini del suo colloquio con Ibrahim.

“Ti dispiace che lo riveda, di tanto in tanto?”

“Non temi che questa vostra amicizia possa portarvi gradualmente all’amore?”

“Non posso amare nessun altro che te. Io gli ho chiaramente detto che lo rivedrò da amico e che non ci potrà mai essere nulla fra noi all’in fuori di una trasparente amicizia.”

“Ma sono proprio necessari questi incontri?”

“Glieli ho promessi per attenuare la sua pena.”

“Come vuoi.”

“Desidero che tu sia assolutamente tranquillo.”

“La gelosia, invece, mi rode dentro. Ma rispetterò la tua sete di indipendenza.”

Venne intanto luglio e, un giorno, Brunilde apprese da Uberto che Ibrahim, soddisfatto del suo lavoro, lo aveva nominato consigliere militare. E, per dimostrargli la propria benevolenza, aveva acconsentito ad inviare un corriere in Italia per recapitare una sua lettera alla madre, a Castelletto sul Ticino. Per quell’incombenza, aveva scelto un proprio segretario che parlava diverse lingue.

Mentre erano in attesa della risposta, Ibrahim venne a far visita a Brunilde. Si trattennero sulla veranda, poi uscirono a cavallo e si recarono alle rovine di Cartagine che offrivano una visione deludente, quella di un ammasso di ruderi, di blocchi di pietra, di colonne riverse. Tuttavia, quei resti conservavano un fascino arcano e destavano suggestione.

Si sedettero sui gradini superstiti di una scalinata e iniziarono a parlare. Ibrahim le raccontò la storia della sua infanzia. Quando aveva otto anni, i suoi genitori erano stati trucidati da un potente sultano impossessatosi dei loro domini. Aveva vissuto con i nonni fino alla caduta del tiranno ed alla sua morte violenta. All'età di 22 anni, era stato reintegrato nel suo titolo e nei suoi averi e, da allora, aveva governato. Ma le tragiche vicende in cui era stato coinvolto avevano lasciato un solco nella formazione del suo carattere: era diventato un giovane chiuso, silenzioso, solitario, melanconico. E la sua inquietudine era giunta al punto di spingerlo a ricercare un'esperienza ascetica.

“A vent'anni” le disse con lo sguardo assorto “quando abitavo ancora con i nonni, seguii un eremita, un nasik, che viveva in solitudine nel deserto. Con lui, pregai e digiunai sotto la pioggia e sotto il sole ardente e praticai la concentrazione e la spersonalizzazione. Cercai di svuotarmi di ogni desiderio e di ogni sensazione nella strenua speranza di raggiungere il punto più profondo del mio essere perché, lo sentivo, là batteva l'eterno cuore di Dio, di Àllâh. Sì, volevo sfuggire da me stesso e, nel contempo, dai dolori e dalle passioni del mondo per imboccare la strada maestra di una superiore pace, quella della congiunzione con Dio. Ma, per quanti sforzi abbia fatto in due anni, non sono mai riuscito ad uscire dal mio Io né a raggiungere quell'auspicato stato di perfezione e di sublime leggerezza. Poi, sono ritornato nel mondo, ho riassunto i poteri che erano stati tolti ai miei genitori, ho praticato la politica ed esercitato il potere. E, per recitare bene il mio nuovo ruolo, mi sono anche aperto al gioco dell'amore con le donne dell'harem, feline e flessuose come pantere. Ma avevo tanto, in passato, esercitato il mio spirito che gli allettamenti del corpo scorrevano su di me come un'onda che non si ferma e non penetra. I godimenti dell'alcova e quelli della tavola, i passatempi della caccia e del gioco e quant'altro era

attinente alla vita normale, mi davano un piacere effimero che non sminuiva la insoddisfazione di fondo. In verità, ero rimasto un nasik, un uomo del deserto, un samana. Solo le ricerche dello spirito mi interessavano, solo la bramosia di un momento di esaltazione. Poi, incontrando voi, ho avuto la sensazione di aver trovato un punto di equilibrio, un modo di appagare i miei sensi e di riempire nel contempo di emozione il mio animo. In un certo modo, dopo la delusione di una ricerca fallita, ho scoperto un'altra dimensione di me stesso, ho intravisto la possibilità di giungere ad uno stato di grazia certo più terreno ma capace di dare la felicità. Mi è stato rivelato l'amore e sento che questo sentimento potrebbe riempirmi la vita solo se voi lo voleste.”

“Vi sono grata del vostro amore. È sempre esaltante sentirsi amata. Ma non posso ricambiare questo vostro sentimento perché il mio cuore è già impegnato.”

“Capisco.”

“Non dà, in qualche modo, sollievo al vostro amore il fatto di rivedermi, di parlare con me?”

“Sì, quando vi sono lontano, mi consumo nell'attesa di rivedervi e non vedo l'ora che giunga quel momento. Ma poi, allorché finalmente mi siete vicina, comincio a bruciare dal desiderio di essere riamato.”

“Non posso ricambiarvi amore ma darvi, al suo posto, tenerezza, amicizia, affetto. Sono sentimenti importanti.”

Ma Ibrahim era arso dalla sua febbre d'amore. Le prese le mani e le strinse fra le sue baciandole con trasporto.

Si trattennero a conversare a bassa voce confidandosi ricordi e proponimenti. Brunilde gli parlò della sua adolescenza alla corte del crudele Azzo VII d'Este, suo padre naturale. Un'atmosfera di comunione e di intesa li avvolse mentre il sole arrossava l'orizzonte.

Quaranta giorni dopo la sua partenza, rientrò a Tunisi, proveniente da Genova, il segretario di Ibrahim che aveva compiuto quel tragitto per mare dopo aver cavalcato da Castelletto a Genova. Recapitò ad Uberto una grossa somma ed una lettera di sua madre. Fra l'altro, Anastasia Pirovano scriveva:

“Annetta, l'ancella che vi aveva accompagnato fino a Busalla, eviden-

temente è stata pedinata sulla via del ritorno. Infatti, poco dopo essere rientrata a Castelletto, gli sbirri di Guglielmo della Pusterla l'hanno rapita e sottoposta alla tortura. La poveretta ha finito col rivelare che eravate diretti a Palermo. Questo spiega l'irruzione degli armigeri nella vostra casa in quella città. Guglielmo sta dimostrando di essere veramente un uomo implacabile. Non soltanto vuole vendicare i suoi parenti uccisi ma intende eliminare chiunque abbia pretese su Tradate. Temo quindi che continuerà a ricercarvi.”

Verso la metà di luglio del 1278, Uberto fu inviato alle falde dei monti Teborsouk, ai confini con l'Algeria, dove era scoppiata una rivolta. Il suo compito era quello di rendersi conto della situazione, di riferirne al principe con frequenti rapporti e di fornire al comandante delle forze impiegate suggerimenti sulla condotta delle operazioni.

Brunilde rimase perciò sola. Continuò ad uscire a cavallo e dedicò una parte del suo tempo alla lettura di classici latini ricevuti in dono dal principe. Le piaceva anche stare a lungo immersa nella piscina coperta della villa e farsi poi massaggiare con olii profumati dalla sua giovane serva araba che parlava con una certa approssimazione il volgare toscano appreso durante un periodo di permanenza a Firenze. Fra lei e la ragazza si instaurò una intimità di rapporti ed uno scambio di confidenze che la condussero ad una scoperta interessante: l'ancella, che si chiamava Aicha, adorava Satana e praticava la stregoneria. Ciò nonostante, partecipava anche alle funzioni islamiche.

Da quel giorno, Brunilde riprese, in compagnia di Aicha, le pratiche demoniache che aveva interrotto a Tradate. Era convinta che Satana sarebbe intervenuto per sottrarla ai suoi persecutori e le avrebbe dato nuovi onori e ricchezze. Confidò all'ancella che era stata per la prima volta iniziata al culto di Lucifero a Ferrara, quand'era ancora adolescente. L'amante del padre l'aveva infatti distolta dalla religione cristiana suggerendole di affidarsi al demonio per ottenere il potere, la ricchezza ed il piacere dei sensi. Fin da quando era bambina, del resto, nessuno le aveva parlato di Dio e dell'ineffabile storia di Gesù Cristo. Non aveva mai pregato e ignorava tutto sulla religione perché la madre era morta troppo presto ed il padre, sempre impegnato negli affari di governo, faceva solo sporadiche apparizioni. Dio avrebbe potuto

inviarle un'illuminazione. Ma quell'evento miracoloso non si era verificato. Perciò, lei non aveva mai potuto alimentare il suo spirito né si era mai innalzata alla scoperta del Cielo. Era cresciuta con una coscienza sorda all'amore fraterno ed al senso della pietà. Così, quando poi aveva commesso quei gravi delitti, il suo animo era rimasto ottenebrato, come coperto da una spessa coltre di indifferenza. Il Signore, evidentemente, non aveva voluto soccorrerla nella sua cecità né aveva aperto in lei spiragli che la conducessero alla conversione, alla preghiera, all'invocazione.

La giovane tunisina conosceva altre due coetanee dedite al culto di Satana. Le condusse alla villa dove, al riparo da occhi indiscreti, ebbero luogo riti satanici, sacrifici di animali, festini lussuriosi. Brunilde vedeva le altre ragazze dimenarsi come invase in attesa dell'arrivo di Satana. Ogni volta, al termine di quei riti, affermavano di essere state da lui possedute fra folgori che saettavano su un cielo tempestoso. Ma Brunilde era esitante a donarsi perché amava troppo Uberto. Sebbene assalita dai morsi del desiderio, in nessuna di quelle occasioni si abbandonò al delirio. E non sentì mai il demonio penetrare in lei.

Intanto, l'assiduità di Ibrahim cominciava a diventare assillante. Un pomeriggio, mentre erano insieme in visita ai grandiosi resti dell'acquedotto romano di Cartagine, lui le disse con voce febbricitante:

“Cosa mi succede, Brunilde? Non riesco a dormire né ad attendere al mio lavoro. Sono esasperato. Non faccio che pensare al vostro viso, alla vostra voce, alle parole che desidero dirvi. Non mi era mai successo nulla di simile. Ho perso la mia pace e il mio equilibrio. Vi amo, Brunilde, e voglio essere riamato da voi. Concedetemi una notte, una sola notte, e vi farò dono di una provincia.”

“Rispetto il vostro amore ma non potete parlarvi così. Non potete pensare di comprarmi. Amo un altro uomo, volete capirlo?”

“Non mi interessa. Dovete amare anche me!”

E, nel pronunciare quelle parole, la strinse a sé e la baciò sulla bocca. Brunilde si divincolò ma lui, ormai privo di ogni controllo, le prese con forza un seno, poi la spinse all'indietro e salì su di lei. Brunilde reagì e cominciò a schiaffeggiarlo. Allora, Ibrahim la colpì duramente al volto. Lei rimase come tramortita. Lui le strappò la camicia e si accanì

a baciarle le mammelle, poi le sfilò le calzebrache, le allargò le gambe e penetrò dentro di lei. E, mentre la possedeva, andava ripetendole come invasato:

“Perdonatemi, perdonatemi, ma io vi amo, non posso fare a meno di voi.”

Tuttavia, per quanto insistesse sul suo corpo, non riuscì a provocare in lei alcun godimento. Alla fine, visti vani i suoi sforzi, si fermò, si abbandonò su di lei e la baciò ancora constatando che le sue labbra erano immote. Ma ciò non lo dissuase. Si liberò dei propri abiti e finì di lacerare la camicia di Brunilde, quindi la possedette ancora furiosamente. Lei aveva gli occhi socchiusi ma lo sentiva affannarsi sul suo corpo. E, a causa di quella improvvisa, incontrollabile violenza, non provava piacere ma solo delusione. Era stata alla sua mercé ma non aveva partecipato a quell'atto venuto all'improvviso a rompere l'intesa che si era formata fra loro.

“Vi prego, datemi un segno d'amore” supplicò ancora Ibrahim.

“Andatevene” rispose lei ostinandosi nella sua passività.

Così, quell'ora sgradevole passò. Ibrahim si alzò, si rivestì e, a testa bassa, si allontanò a piedi tirando le redini del suo cavallo. Brunilde rimase ferma per qualche minuto, poi si alzò stancamente. Non era sconvolta ma dolorante e, soprattutto, stupita e sconsolata.

Appena rientrata nella villa, si propose di partire subito per raggiungere Uberto. Pensò di recarsi a Le Kef. Là, avrebbe poi chiesto alla guardiania dove trovarlo. Dette ordine al suo servo di organizzare una carovana formata da tre cammelli e, il giorno dopo, partì con Aicha e altri due servitori e con provviste sufficienti per il viaggio.

L'andatura era lenta, il sole riverberava incontrastato nel cielo, il caldo era soffocante. A metà del tragitto verso Testour, incontrarono un'oasi e si fermarono per la notte. Alzarono due tende e Brunilde, con Aicha, prese posto in una di esse. I due servi si predisposero a vegliare a turno per evitare che i predatori berberi rubassero le provviste ed i cammelli. Ma, sebbene fosse sposata, Brunilde non riuscì ad addormentarsi. Sentiva il respiro tranquillo di Aicha ed il tossicchiare del servitore di guardia. Provò il bisogno di uscire dalla tenda e di sedersi per ammirare il manto morbido del cielo colmo di vivide stelle. Ma, d'improv-

viso, udì un sordo calpestio che si avvicinava. Un'ombra si profilò davanti a lei. Subito dopo, intravide più distintamente la sagoma di un uomo avvolto in un barracano, che si stava precipitando su di lei. Si sentì afferrare e sollevare. Poi, quello sconosciuto la prese in braccio e la portò via di corsa.

“Chi siete? Che volete?” gridò dibattendosi e, nel contempo, udì altre urla seguite da lamenti. Le vennero legati i polsi dietro la schiena, poi si sentì issata sulla groppa di un cavallo che si mosse al galoppo nel buio della notte. In sella, vi era l'uomo che l'aveva rapita. Intorno, risuonava lo scalpito di altri cavalli. Il suo rapitore, la teneva saldamente con un braccio attorno alla vita mentre con l'altro reggeva le redini.

All'alba, giunsero in un'altra oasi. Il cavaliere smontò, la prese per le braccia e la depose a terra. Quindi, le sciolse i polsi. Era avvolto in un barracano nero bordato di rosso ed aveva il capo coperto da una sciarpa di uguali colori che gli celava la bocca ed il naso.

“Siete uomini del principe Ibrahim?” gli chiese Brunilde in francese. L'uomo la fissò con uno sguardo d'acciaio, poi scosse il capo.

“Non vi capisco” rispose in volgare siciliano, lingua che Brunilde conosceva con approssimazione. Gli ripropose allora la stessa domanda in quel linguaggio esprimendosi rudimentalmente. Ma lui sviò la sua richiesta e disse: “Riposatevi un poco. Abbiamo ancora molta strada da percorrere”.

“Dove stiamo andando?” chiese ancora Brunilde.

“Verso la costa dove vi imbarcherete per l'Italia.”

Lei avvertì un gelido brivido attraversarle tutto il corpo.

“Verso l'Italia? Allora, non siete uomini del principe?”

L'uomo scosse il capo.

“No” rispose.

“Mi porterete in Italia?”

Quello annuì. Brunilde si sentì perduta.

“Mi consegnerete a Guglielmo della Pusterla?”

“Non lo conosco. So soltanto che vi affideremo a due incaricati venuti dall'Italia superiore. Ci attendono a Biserta. Ho saputo che avete conti in sospeso con la giustizia di Milano.”

“Allora, è là che sarò portata?”

“Credo di sì.”

“Vi prego...”

“Ora basta. Rinfrescatevi al pozzo, poi partiremo.”

Oltre al suo interlocutore, vi erano nell’oasi altri dieci guerrieri che si stavano riposando poco distante. Bevve e si lavò come poté al pozzo che sorgeva al centro della piccola oasi. Poi, andò a sedersi ai piedi di una palma, oppressa da tristi pensieri. Era scalza e indossava soltanto la camicia da notte che aveva sul corpo all’atto del rapimento.

Più tardi, quell’uomo dallo sguardo tagliente, che certo era il capo del drappello, si avvicinò a lei. Recava un involto.

“Vi ho portato i vostri indumenti, presi dalla vostra tenda prima di allontanarci.”

Lei ne approfittò per calzare subito le scarpe. Il capo stette a guardarla.

“Siete molto bella” mormorò. “È un peccato dovervi consegnare al capitano di giustizia.”

“Siete dei gendarmi?”

“No, siamo pirati.”

“Pirati?”

“Avete mai sentito parlare degli schiavoni?”

“Sì, a Palermo. So che siete al soldo degli arabi per assaltare le coste italiane.”

Il capo annuì.

“Lo fate per soldi?”

“Non certo per coprirci di gloria.”

“Se è quindi il danaro che cercate, mettetevi al mio servizio. Io vi pagherò il doppio per il mio riscatto.”

“Il contratto è stato stipulato dal mio capo che sta a Palermo. Io non posso modificarlo.”

“Vi darò il triplo.”

“Non c’è più tempo. Andiamo!”

Le tese una mano per farla alzare. Poi, si avviarono verso i cavalli. Ma, in quel momento, si levarono delle grida concitate da parte degli altri pirati. Brunilde si volse di scatto e vide, in distanza, alcuni cavalli sbucati da una duna, che stavano dirigendosi al galoppo verso di loro. Il

pirata sguainò la scimitarra imitato dagli altri e si preparò a sostenere quello che certo era un attacco. Quei cavalieri apparsi dal nulla, cinque in tutto, giunsero addosso ai pirati appiedati con la rapidità di un turbine. E, fra loro, Brunilde scorse con sorpresa Ibrahim che guidava la carica con impeto ribollente. Si scatenò una battaglia di inaudita violenza in un tramestio assordante e fra nubi di sabbia. Le grida dei contendenti si frammischiarono ai nitriti dei cavalli, al furibondo tintinnio dei ferri che si incrociavano, all'incitamento dei comandanti. Il sole, insinuandosi fra le cime delle palme, lanciava bagliori accecanti che si sovrapponevano ai lampi delle scimitarre. Sebbene colti di sorpresa e costretti a battersi a terra, i pirati colpirono i cavalli assalitori e disarciarono ben presto i nemici. La lotta proseguì fra contendenti appiedati e volse al peggio per il piccolo drappello di Ibrahim che era inferiore in numero. Brunilde, che aveva sentito accendersi la speranza di riacquistare la libertà, assistette con raccapriccio e amarezza alla caduta, uno ad uno, dei cavalieri accorsi in suo soccorso. Rimase Ibrahim a battersi con leonina energia contro più avversari. Quando si rese conto che era destinato a soccombere, Brunilde si lanciò fra gli antagonisti gridando:

“Basta! Basta! È il principe Ibrahim... Rispettatelo.”

Ma non fece a tempo a salvarlo. Trafitto da due parti, Ibrahim cadde riverso lanciando un grido. Brunilde corse a sorreggerlo fra le sue braccia.

“Mi dispiace, volevo liberarvi” ansimò lui debolmente.

“Su andiamo” intervenne il capo dei pirati.

“Maledetto cane, togliti di mezzo” reagì inferocita Brunilde. Afferrò una daga che giaceva sul terreno e la fece roteare intorno a sé per allontanare quelle odiose presenze. Poi, ritornò ad inginocchiarsi presso Ibrahim.

“Quando ho saputo che eravate partita” continuò il ferito respirando a fatica “sono corso al vostro inseguimento per scongiurarvi di perdonarmi. Ma ho incontrato sul percorso la vostra ancella che ritornava indietro terrorizzata. Mi ha informato del vostro rapimento e, allora, ho mandato a chiedere rinforzi. Ma, per non perdere tempo, ho proseguito da solo con i pochi uomini che avevo.”

“Siete stato ardito e generoso. Vi ringrazio. Vedrete, i soccorsi giungeranno in tempo per soccorrevi e salvarvi la vita.”

Intervenne il capo dei pirati:

“Àmîr” (principe) disse “sono costretto a lasciarvi qui. Ma, come ho sentito, i vostri uomini giungeranno presto.”

“Vi prego” ansimò Ibrahim “liberate questa signora. Vi pagherò qualsiasi prezzo.”

“Mi dispiace, altezza, ma non mi è consentito intraprendere alcuna trattativa” rispose il capo. Poi, rivolto a Brunilde: “Su, signora, andiamo”. Ma lei non accennava a muoversi.

“Brunilde” sussurrò ancora Ibrahim “nonostante le apparenze, quella sera vi ho presa con infinito amore.”

Lei si chinò a baciargli sulla fronte, poi fu tirata per un braccio dal capo dei pirati. E, mentre veniva trascinata, si volse e vide due uomini intenti a spostare Ibrahim per sottrarlo ai raggi del sole e addossarlo ad una palma in attesa dell’arrivo dei rinforzi. Intorno, vi erano almeno dieci corpi, fra morti e feriti, distesi sul terreno.

Quell’ultima speranza si era dissolta e, d’altra parte, i rinforzi non comparivano all’orizzonte. Brunilde capì che, per lei, non v’era più scampo. Le furono nuovamente legati i polsi, poi fu collocata in sella e obbligata a seguire i pirati che si allontanarono al galoppo. L’indomani, raggiunsero Biserta. Fu fatta salire su una barca e accompagnata fino a bordo di una nave. I pirati la consegnarono a due uomini che non aveva mai visto. Si presentarono come emissari di Guglielmo della Pusterla e, durante il viaggio, le confidarono che erano riusciti a localizzarla a Salammbò dopo un’assidua, minuziosa ricerca iniziata a Palermo.

Fino allo sbarco, avvenuto il 12 settembre 1278, fu trattata con riguardo. Ma, sebbene si comportasse con molta dignità, era dentro di sé disperata. Lontana dalla protezione del suo uomo e di Ibrahim, si sentiva in balia di una forza inesorabile che premeva contro di lei per schiacciarla. Perse tutta la sua padronanza e si rese conto che, a quel punto, neppure Uberto poteva più salvarla. Era ormai sola al mondo.

CAPITOLO UNDICESIMO

Dieci giorni dopo essere giunto a Lekef, Uberto era stato assalito da violente febbri ed aveva dovuto mettersi a letto. Ciò nonostante, era riuscito, per qualche tempo, a mantenersi in contatto col comandante delle forze e ad inviare i suoi rapporti al principe. Inoltre, si era imposto di impiegare le ore di inattività leggendo il Vangelo ricevuto in dono dalla madre. Fin dalla decapitazione del padre, aveva avvertito in sé un cambiamento, una forma di ripulsa della guerra e della violenza. Le esortazioni all'amore fraterno contenute nelle sacre Scritture e le carneficine che le truppe del principe andavano compiendo per soffocare la ribellione avevano accentuato quel processo interiore, derivante, evidentemente, da una maturazione della sua coscienza. Sentiva, in maniera sempre più percettibile, avversione per la soppressione violenta del suo prossimo anche se militante in un campo avverso. E si era ripromesso, finché gli fosse stato possibile, di non intraprendere nuove guerre per soddisfare un sentimento dal quale si stava allontanando, quello dell'avidità del potere.

Una notte, mentre una forte febbre gli martellava le tempie, fece un sogno: vide Costanza, dolce, candida, arrendevole, venirgli vicino, baciarlo e assisterlo nel suo male. Poi, la visione cambiò: erano insieme in campagna, di fronte ad un pallido, irreale plenilunio. Ed il suo viso splendeva mentre gli rivolgeva delicate parole d'amore. Si svegliò portando nella realtà la dolcezza di quell'immagine e pensò a Costanza con struggente rimpianto. Perché, sebbene travolto dal forte ascendente che Brunilde esercitava su di lui, non aveva, in verità, mai dimenticato Costanza. Era convinto che la sua morte fosse collegata al suo amore per lui. Questo pensiero lo tormentava e si interponeva come un'ombra nella sua passione per Brunilde.

Era stata proprio l'inesperta Costanza a rivelargli inconsapevolmente la radicale differenza che intercorre fra un incontro esclusivamente carnale ed un vero rapporto d'amore. In genere, Uberto era abile nell'ac-

canirsi sul corpo di cortigiane e di mogli insoddisfatte possedendole senza neppure guardarle in faccia. Invece, amando Costanza, si era accorto che, ogni volta, i suoi occhi lo fissavano amorevolmente. E sentì che quello scambio di sguardi aveva la forza di fondere la gioia dei sensi con quella dei loro cuori e di stringere entrambi in un'inebriata comunione. Con lei, aveva intravisto finalmente la divina sacralità dell'unione di un uomo con una donna in una carne sola.

“Oh, Costanza” invocò mentalmente, ancora soggiogato da quel sogno. “Dolce bambina, perdonami.”

Poi, a sconvolgere ancor più la sua vita, gli giunse la notizia del rapimento di Brunilde. Era il 30 agosto quando uno dei due servitori tunisini che la scortavano arrivò a Lekef. Era stato ferito da un colpo di daga durante l'attacco dei pirati al campo e creduto morto. Ma si era riavuto ed aveva proseguito il viaggio per informare Uberto.

Lui non pensò minimamente che si trattasse di un rapimento finalizzato alla richiesta di un riscatto. Era certamente la prosecuzione dell'inseguimento intrapreso dagli uomini di Guglielmo. Si precipitò a Tunisi e si recò alla residenza del principe. Ma una ferale notizia lo attendeva: Ibrahim aveva riportato gravi ferite in un combattimento ed era deceduto dopo il trasporto nel suo palazzo. Un superstite di quello scontro gli raccontò che il principe aveva tentato di strappare la signora italiana dalle mani dei suoi rapitori ma era stato sopraffatto e ferito. Poi, i predoni erano fuggiti portando con sé la prigioniera. Dai loro barricani e soprattutto dai turbanti neri e rossi, il soldato scampato alla morte aveva arguito che si trattasse di schiavoni.

“Questi pirati sono al soldo degli arabi” spiegò “e, perciò, non attaccano le coste dell’Africa e del Medio Oriente. Sono pagati soltanto per compiere incursioni sulle coste italiane e francesi. In Ifrigiya (Tunisia), il loro porto preferito per i rifornimenti è Bizerte.”

Uberto chiese al segretario di Ibrahim una scorta per recarsi in quella località. L’ottenne ma gli fu anche detto che, in conseguenza della morte del principe, doveva considerarsi sciolto dai suoi obblighi di consigliere militare. Quella decisione, del resto scontata, gli consentiva di agire in piena libertà. Si recò perciò a Biserta e, con l’aiuto dei

tunisini di scorta, apprese che una donna occidentale condotta da alcuni pirati era stata imbarcata su una nave che aveva alzato le vele per Genova. Quella notizia gli confermò ciò che aveva sospettato fin dall'inizio, e cioè che Brunilde era stata infine raggiunta dalla mano inesorabile di Guglielmo della Pusterla.

Partì, a sua volta, approdò a Genova e proseguì per Milano con l'animo in tumulto. Il pensiero che Brunilde si trovasse sottoposta alla brutalità dei carcerieri ed alla inflessibilità dei giudici e che la sua vita fosse in pericolo lo sconvolgeva. A Milano, corse dal prozio Ottone Visconti ed ebbe da lui, purtroppo, la conferma che Brunilde era stata rinchiusa nelle carceri di piazza dei Mercanti in attesa del processo.

“So che quella donna ti è molto cara” gli disse l'arcivescovo. “Sono andato perciò a farle visita ed ho disposto che sia trattata con umanità. Ho anche provveduto che le siano portati alcuni suoi vestiti da Tradate e che le sia assegnata un'ancella. Ma non ho potuto fare a meno di dirle che non è in mio potere evitarle un processo ed una giusta valutazione delle sue colpe.”

“Una giusta valutazione? Dite piuttosto che la sottoporranno alla tortura!”

“La tortura fa parte del nostro sistema giuridico. Se applicata in modo regolamentare, servirà all'accertamento della verità.”

“Ma io non posso sopportare l'idea che venga torturata.”

“Non posso far niente, Uberto. Mi dispiace.”

“Consentitemi almeno di vederla.”

“Questo dipende dal podestà che è il capo della giustizia criminale.”

“Voi sapete che vi è un profondo screzio nei miei rapporti con Riccardo di Langosco. Se dovessi andare da lui, mi rifiuterebbe certamente il permesso. Fate che l'ordine venga da voi.”

“È un'intromissione. Ma, per amor tuo, lo farò.”

Così, Uberto rivide Brunilde. Il loro abbraccio in carcere fu disperato nonostante entrambi si sforzassero di apparire sereni.

“In sostanza” disse lei “questo maledetto Pusterla è riuscito a far trasferire il processo a Milano dove tutti sono amici suoi.”

“Ho parlato con mio zio Ottone. Purtroppo, mi ha detto che non può

evitare il regolare corso della giustizia.”

“Sì, lo so. Lo ha detto anche a me. Avevo tanti amici ma ora trovo il vuoto intorno a me.”

“Tenterò di liberarti.”

“Come farai?”

“Non lo so ancora. Debbo progettare un piano.”

“E, se tu riuscissi, dove andremo?”

“Ti porterò a Castelletto, ti sposerò e ti difenderò cercando delle alleanze.”

“E l’imperatore?”

“Come hai visto, l’intervento del papa lo ha calmato.”

“Comunque, Uberto, non avremo pace finché Guglielmo non sarà morto.”

“A questo penseremo dopo.”

“Se tu non riuscissi, lo farò io, a modo mio. Sarà per me un grande piacere.”

“Hai informato il tuo fratellastro Obizzo del tuo arresto?”

“Non mi consentono di scrivere.”

“Glielo farò sapere io. Spero vorrà intervenire.”

“Obizzo mi vuole bene. Lo farà certamente.”

“Io sarò al suo fianco con tutte le mie milizie.”

“Vuoi combattere contro tuo zio?”

“Non posso fare diversamente.”

“Sarebbe un errore. Manda delle forze per affiancare Obizzo ma non ti esporre personalmente. Non schierarti contro tuo zio. Io continuo a sperare nel suo aiuto.”

“Hai ragione ma non posso rimanere a guardare. Vuol dire che, mentre Obizzo agirà dall’esterno, io condurrò un colpo di mano contro questo carcere.”

“Più che la spada, usa il denaro per corrompere tutti, dal capo carceriere all’ultimo guardiano.”

“È quello che farò.”

“Uberto, il pensiero che fra poco te ne andrai e mi lascerai qui sola mi toglie ogni forza.”

“Non scoraggiarti ma continua a sperare.”

“Ricorda sempre che ho peccato per te, per l’amore che ti porto.”

“Questo assolve ai miei occhi ogni tua colpa. Sei in cima ai miei pensieri. Voglio dedicarti il resto della mia vita.”

Si baciarono appassionatamente e sembrava che non volessero più distaccarsi l’uno dall’altra. Prima che Uberto uscisse, Brunilde gli raccomandò:

“Quando lo vedrai, ringrazia tuo zio di questa camera confortevole e dell’ancella che mi ha assegnato.”

Uberto sentì una stretta al cuore quando il secondino chiuse la porta dietro la quale Brunilde si trovava confinata dal mondo. E, mentre percorrevano il corridoio in direzione dell’uscita, scrutò quell’uomo nel tentativo di intuire se fosse possibile corromperlo. Notò con soddisfazione che aveva uno sguardo rassicurante, non ancora offuscato dal cupo ambiente in cui lavorava.

“Vi prego di essere gentile con lei” gli disse.

“Certo! E’ una gran dama. Non credo abbia commesso i delitti di cui è accusata.”

“Grazie. Posso esprimervi tangibilmente la mia riconoscenza per le vostre parole?”

Il carceriere lo fissò con uno sguardo interrogativo. Ma, prima che dicesse qualcosa, Uberto gli fece scivolare in mano una borsa piena di ambrogini d’oro.

“Non posso accettare” balbettò l’uomo stupito.

“Vi prego. Consideratelo un piccolo segno della mia gratitudine per il buon trattamento che riserverete alla signora.”

L’uomo chinò il capo imbarazzato e proseguì il suo cammino. Giunsero al termine del braccio e sostarono dinanzi al cancello che li separava dall’androne di ingresso.

“È possibile incontrarci fuori di qui, in un posto isolato?”

“Cosa volete dirmi?”

“Vorrei aiutarvi a cambiare completamente la vostra vita.”

L’uomo corrugò la fronte e lo fissò con sorpresa. Poi, si guardò intorno e disse con atteggiamento furtivo accennando ad una porta che era dirimpetto a loro:

“Entriamo qua dentro.”

Qualche attimo dopo, seduto di fronte a lui nello squallido parlatorio del carcere, al momento deserto, Uberto gli chiese:

“Sapete chi sono io?”

“So che siete un signore.”

“Infatti, governo una signoria del novarese. Se mi aiuterete, potrei darvi una forte ricompensa e assicurarvi un posto di fiducia al mio servizio.”

“Cosa volete da me?”

“Aiutatemi a far fuggire quella dama.”

“Ma non sono solo, qui.”

“Quanti siete?”

“Sei.”

“Potete convincere qualcuno?”

“È un rischio enorme! Noi saremmo i primi a essere sospettati.”

“Ma subito dopo il fatto fuggireste con me. La ricompensa che io vi darò vi consentirà di sistemarvi per il resto della vostra vita. Che ne dite di 50.000 ducati d’oro?”

L’uomo spalancò gli occhi e fece una smorfia. “Tenterò con mio cugino che è pieno di debiti” sibilò poi.

Si lasciarono con l’intesa di rivedersi due giorni dopo nella basilica di S. Ambrogio. E, in attesa di ricevere la risposta del secondino, Uberto scrisse al guercio Obizzo II d’Este chiedendogli di intervenire in forze contro Milano per imporre, quale condizione di resa o di pace, la liberazione di Brunilde.

Purtroppo, il risultato del suo abboccamento col secondino fu deludente: l’uomo aveva attirato dalla sua parte il cugino promettendo anche a lui 50.000 ducati ma non era andato oltre. Sulla base dell’esperienza della vita in comune nel carcere, sapeva che gli altri quattro secondini costituivano un’incognita: due erano molto ligi al dovere e gli altri due avevano protettori e aderenze negli ambienti del sindaco. Aveva ritenuto perciò sconsigliabile rivelare a quei colleghi l’esistenza del complotto. Stando così le cose, Uberto poteva fare assegnamento soltanto su due complici. Chiese al suo interlocutore, che si chiamava Ascanio, di lasciare aperte, al momento opportuno, le porte che conducevano fino a Brunilde. Al resto, avrebbe provveduto lui con

un'azione di forza facendosi spalleggiare da uomini venuti da Castelletto.

Nella penombra della cattedrale, concordarono di agire nella successiva settimana e, per suggellare quel patto, lui versò ad Ascanio metà della somma pattuita.

In quell'attesa, Uberto galoppò verso Castelletto e abbracciò con gioia sua madre. Il loro incontro fu molto affettuoso ma anche pieno di disagio. Anastasia non risparmiò i suoi rimproveri al figlio e Uberto ricobbe di aver tradito le speranze che lei aveva riposto in lui. La sera del suo arrivo, si soffermarono a parlare nel salotto dell'appartamento di Anastasia.

“Mi sembra di aver perduto un figlio” sospirò lei. “Te ne vai in giro per il mondo mentre qui ti attendono urgenti problemi. Il benessere dei tuoi sudditi dipende da te e tu hai perso la testa per una donna.”

“Le nostre vite sono ormai strettamente intrecciate. Devo salvarla prima che la torturino.”

“Come farai?”

“Sono venuto a scegliere degli uomini per assaltare il carcere.”

“Vuoi proprio rovinarti!”

“Non posso abbandonarla al suo destino. Vivrei poi con un terribile rimorso.”

“Ma, supponendo che tu riesca a liberarla, dove vi rifugereste ancora? Hai visto bene che Guglielmo vi ha raggiunti anche in Africa.”

“Questa volta, la condurrei qui dove nessuno potrà strapparmela.”

“Ma eravate già in questo castello. E siete fuggiti. Non te lo ricordi? Che senso avrebbe ritornarvi?”

“Allora, vi era la minaccia dell'imperatore che poi il papa ha placato. Adesso, non rimane che Guglielmo. Combatterò contro di lui.”

“Non forzare ancora il destino. Va' da lei, falle visita in carcere, inducila a chiedere perdono a Dio dei suoi peccati, a rimettersi alla Sua misericordia. E poi lascia che segua la sua sorte.”

“Mai, mai” proruppe Uberto prendendosi la testa con le mani. “Non posso pensare che una creatura così piena di vita debba morire nel fiore degli anni. Questa idea mi fa impazzire. Debbo agire! Perciò, non trattenermi.”

Anastasia si alzò, andò verso di lui, gli prese il capo e lo attirò sul proprio petto.

“In questo momento così oscuro della tua vita” mormorò “cerca in fondo al tuo cuore la parola di Dio affinché ti dia forza e discernimento.”

“È quello che ho fatto in questi mesi. Da allora, mi sento cambiato.”

“Suscita anche in lei il tuo bisogno di conversione. Quella donna è come morta a causa dei suoi tanti peccati. Cerca di convincerla a riaccostarsi a Lui.”

“Sì, lo farò confidando che il Signore mi aiuti a liberarla.”

“Sì, ma tieni presente che Dio è costantemente sospeso fra la Sua infinita misericordia ed il Suo altrettanto smisurato senso di giustizia.”

Nella notte del 23 ottobre, la piazza Mercanti di Milano era deserta e semibuia. Gli unici punti di luce erano costituiti dalle lanterne appese all'esterno del palazzo della Ragione, sede comunale e dei processi criminali, e dell'attiguo carcere. Un'ora dopo la mezzanotte, dall'ombra cupa dello sfondo emersero silenziosi, neri fantasmi che si avvicinarono al carcere e vi penetrarono furtivamente. Per alcuni minuti, continuò a regnare il silenzio. Poi ad un tratto, si udirono delle voci ed il rumore metallico di ferri che si incrociavano. Quindi, il portone fu aperto ed una ventina di uomini ne uscirono di corsa. Fra loro, vi era una donna. Lasciarono rapidamente la piazza e montarono in sella a dei cavalli in attesa ai margini della strada che conduceva alla porta Vercellina. Si allontanarono al galoppo e raggiunsero un punto delle mura dove esisteva una breccia, provocata evidentemente da precedenti eventi bellici. Tutti i componenti del gruppo smontarono, affidarono i cavalli ad uno stalliere che attendeva sul posto e, attraverso il varco, superarono le mura e vennero a trovarsi in aperta campagna. Là, altri cavalli attendevano. Furono accese delle torce e una voce risuonò nel silenzio:

“Grazie amici! Dirigiamoci ora verso Castelletto.”

Era Uberto, esultante di avere al suo fianco Brunilde. Montarono tutti a cavallo e si lanciarono a briglia sciolta in direzione di Gallarate. Era intenzione di Uberto compiere tutto il tragitto, fino al suo castello,

senza interruzione. Infatti, era prevedibile che gli uomini di Riccardo di Langosco li avrebbero inseguiti. Ma, all'alba, nel guado di un torrente in piena, il cavallo di Brunilde si impennò. Lei fu sbalzata dalla sella e, nel cadere sul greto, urtò la testa contro un sasso e svenne. Uberto fu perciò costretto a interrompere il viaggio ed a cercare asilo in una casa colonica. Brunilde venne adagiata su un letto. Lui le rimase vicino mentre una contadina le applicava sulla fronte delle pezzuole impregnate di acqua fredda. Gli altri cavalieri sostarono fuori per far riposare e pascolare i cavalli. La campagna era avvolta dalla nebbia. Gli alberi si andavano spogliando del loro carico di foglie dorate che, compiendo melanconici voli, si accavallavano sul tappeto fruscianti formatosi sull'erba. Brunilde appariva intontita e non era purtroppo in grado di proseguire il viaggio a cavallo. Uberto pensò allora di procurarsi una carrozza e inviò due suoi uomini a Gallarate per noleggiarne una. Le contadine, sollecitate da una manciata di ambrogini, si affrettarono ad accendere un bel fuoco nel camino e Brunilde, alzatasi dal letto, ne approfittò per asciugare il suo vestito in parte bagnatosi nella caduta. Uberto le andò vicino, l'abbracciò e cominciò a parlare con lei. Era teso e Brunilde se ne accorse.

“Sei preoccupato?” gli chiese.

“Certo! Non sarò tranquillo fino a quando non saremo a casa.”

“Questa caduta non ci voleva. Sta ritardando troppo il nostro viaggio. Io sto già bene. Potrei sistemarmi in groppa al tuo cavallo.”

“Sì, è meglio, non possiamo perdere altro tempo.”

Ripartirono ad andatura ridotta e, lungo il percorso, incrociarono la carrozza noleggiata per Brunilde a Gallarate. Lei e Uberto vi si sistemarono e proseguirono il viaggio scortati dai venti cavalieri che avevano partecipato all'impresa. Tuttavia, le condizioni precarie della strada, resa pantanosa dalle continue piogge, e la pesantezza del mezzo, li obbligarono a procedere ad una velocità moderata.

Nell'interno della carrozza, Brunilde si accoccolò fra le braccia di Uberto. Poi, si accorse che lui aveva una mano sanguinante e gli chiese dove si fosse procurato quella ferita.

“Combattendo con i carcerieri” rispose lui.

“Avete dovuto ucciderli?”

“No, nessuno è stato ucciso. Erano soltanto due quelli contro di noi. È stato facile ridurli all’impotenza, legarli e imbavagliarli.”

“Che luogo orribile quel carcere! Anche se la mia stanza era confortevole, è stata una tortura rimanere là, rinchiusa come un animale.”

“Mi sento responsabile di questa tua sofferenza. Entrando nella tua vita, ho provocato disastri.”

“No, non è colpa tua ma della mia indole. Non avevo mai amato così e non sopportavo che qualcuno ostacolasse la mia felicità. Anch’io, del resto, ho sconvolto la tua esistenza come un turbine. Forse, perché il nostro è un amore fatale, di quelli che provocano tempeste. Forse, chissà, avresti preferito non avermi mai incontrata.”

“Che dici? Sei una persona straordinaria. Per te, ho conosciuto un grande sentimento.”

“Sono riuscita, qualche volta, a renderti felice?”

“Ogni volta che mi sei stata vicina. Con te, ho vissuto momenti divini.”

“Anche tu hai compiuto il miracolo di darmi ore memorabili e la gioia di sentirmi amata. Hai rischiarato il fondo del mio animo che, in genere, è sempre stato oppresso dall’infelicità.”

“Forse, qualcosa manca alla tua vita, al di là del nostro amore.”

“Cosa?”

“La presenza di Dio.”

“Proprio tu mi parli di Dio? Tu che sei un guerriero e sei passato attraverso carneficine?”

“Sì, appunto per questo. Ogni volta che sono stato in pericolo, mi sono rivolto col pensiero a Dio. E, allora, per coerenza, ho cominciato a leggere le Sacre Scritture. Il risultato è che ora sento avversione e ripulsa per la mia vita violenta di condottiero.”

“Io non posso rivolgermi a Dio.”

“Perché?”

“Perché l’ho sempre ignorato.”

“Allora, è questa la causa della tua infelicità.”

“Davvero lo pensi?”

“Sì, ne sono convinto.”

“In verità, nessuno si è mai preoccupato della mia vita spirituale.

Forse, potrai farlo tu quando saremo uniti.”

Furono interrotti da alcune grida che si levarono dalla scorta. Uberto aprì lo sportello della portiera e si sporse verso il cavaliere più vicino. “Ci inseguono” gridò questi indicando la strada dietro di loro. Uberto si volse in quella direzione e scorse un folto gruppo di cavalieri dietro di loro. Erano lanciati al galoppo e procedevano ad una velocità superiore a quella della carrozza. Uberto urlò che gli portassero il cavallo e, fatto fermare per un attimo il veicolo, ne discese e montò in sella. Poi, diede ordine che sei cavalieri continuassero a scortare la carrozza e che gli altri si attestassero su una linea di difesa. Lui ed i suoi uomini si schierarono perciò su due righe che occupavano tutta la strada. A mano a mano che gli inseguitori si avvicinavano, scorse le insegne del signore di Milano, recanti la croce rossa su fondo bianco. Si rese conto che quelle forze erano molto più numerose dei suoi quattordici cavalieri. Aveva un esercito a Castelletto ma si era limitato a prendere con sé un numero esiguo di uomini perché contava sulla velocità della fuga. Tuttavia, la caduta di Brunilde e la sua idea di proseguire il viaggio in carrozza avevano rallentato irrimediabilmente quella manovra. Ebbe la percezione di aver commesso un terribile errore. Poi, come in un sogno, vide i nemici avvicinarsi irresistibilmente. Gli zoccoli dei cavalli sollevavano una nube di polvere e riempivano l'aria di un rumore sordo e compatto. Il seguito avvenne in un lampo. L'urto fu tremendo. In un vortice, venne sbalzato a terra col suo cavallo e calpestato da altri quadrupedi. Fu colpito alla testa da uno zoccolo, sentì un acuto dolore, poi la vista gli si annebbiò, il frastuono divenne indistinto e perse i sensi.

CAPITOLO DODICESIMO

Dopo aver massacrato la scorta, i cavalieri di Riccardo di Langosco bloccarono la carrozza e ne estrassero a viva forza Brunilde. Convinta che Uberto fosse morto e che non vi fosse ormai più scampo, lei perse ogni ritegno, si abbandonò alla disperazione e si oppose alla cattura dimenandosi e scalciando. Ma fu domata e legata, poi issata su un cavallo e condotta nuovamente in carcere a Milano.

Il processo, presieduto dal conte di Langosco, ebbe inizio due giorni dopo e si svolse con rapidità. Le venne mossa l'accusa di duplice omicidio nelle persone del marito e della suocera e, ad essa, Brunilde reagì negando decisamente quelle che lei definì delle insinuazioni. Vennero ascoltati due testimoni: il medico che aveva esaminato i cadaveri e la nutrice. Entrambi fecero dichiarazioni che aggravarono la sua posizione ma non ne dimostrarono la colpevolezza. Fu anche sentito Guglielmo della Pusterla che aveva eseguito le prime indagini. Ma neanche lui addusse elementi decisivi. Le dichiarazioni raccolte tendevano a dimostrare, in sostanza, che vi erano stati due assassini ma non erano sufficienti per incolparla. Riunite quelle risultanze, Riccardo di Langosco interrogò nuovamente Brunilde che confermò la sua innocenza. Allora, il tribunale adottò una decisione che la fece tremare, quella di sottoporla alla tortura in data da stabilirsi, al termine di un ulteriore periodo di riflessione.

Subito dopo, Brunilde comparve di fronte ad un altro tribunale, quello dell'Inquisizione, presieduto da un frate francescano, Fra' Averardo da Norcia, priore della chiesa milanese di S. Francesco Grande. Le fu contestato l'esercizio di pratiche sataniche secondo quanto riferito da testi oculari. Forse, pensò Brunilde, qualcuna delle donne che avevano partecipato con lei alle messe nere ed ai sabba aveva confessato sotto tortura. Ciò nonostante, negò la sua partecipazione a quei riti. Di rimando, il francescano la invitò a sconfessare Satana ed a giurare la

sua fedeltà a Cristo ed alla Santa Romana Chiesa. Ma Brunilde si rifiutò di giurare e si chiuse in un ostentato silenzio.

“Sono desolato” mormorò rattristato Fra’ Averardo “come puoi, figliola, rinunciare alla gioia di conoscere Gesù Cristo e di far germogliare, per suo mezzo, il tuo spirito?”

Ma Brunilde rimase muta.

“Peccato!” sospirò il priore “hai pronunciato la tua condanna con la tua stessa bocca” e sentenziò che l’accusata fosse rimessa al braccio secolare per essere bruciata sul rogo.

Qualche giorno dopo, ricomparve dinanzi al podestà di Milano che le chiese se avesse da modificare le sue dichiarazioni prima di essere sottoposta alla tortura. Brunilde sapeva di essere ormai condannata a morte. Resistere alla tortura non aveva più senso. Perciò confessò fieramente i suoi crimini e aggiunse che non era pentita perché quelle due persone erano odiose. Fu quindi condannata alla decapitazione. Ma, a quel punto, sorse una perplessità. Come poteva, infatti, una stessa persona essere contemporaneamente decapitata e bruciata sul rogo? La questione fu rimessa alla valutazione dell’arcivescovo. Ottone era sinceramente addolorato perché sapeva quanto Uberto amasse quella donna. Avrebbe potuto ringraziarla perché era un tiranno ed esercitava il potere assoluto. Ma non volle farlo forse per dimostrare il suo senso di giustizia o forse per non inimicarsi Guglielmo della Pusterla e lo stesso Riccardo di Langosco. Così, confermò la sentenza capitale e, per dirimere la perplessità sorta intorno a quel caso, decise che l’accusata fosse decapitata e che poi il suo corpo venisse bruciato.

Brunilde sentiva dentro di sé un buio opprimente. La certezza della morte di Uberto le aveva tolto ogni forza. Ma stentava a credere che quanto le stava accadendo fosse una realtà. Le sembrava di vivere un sogno angoscioso. Sentiva il bisogno di aggrapparsi a qualcosa che la sostenesse e che non la facesse precipitare nella disperazione. La sua ancella le aveva regalato un Vangelo raccomandandole di leggerlo per trovare pace. Per accontentarla, si mise a scorrerlo distrattamente. Ma, per lei, le parole che riempivano quelle pagine erano astruse e gli avvenimenti in esse descritti estranei, lontani. Quelle esortazioni all’amore

fraterno le giungevano come proponimenti utopistici, irrealizzabili. La sua coscienza era chiusa in una spessa corazza che la rendeva ottusa e insensibile ad ogni impulso d'amore. Forse, se avesse invocato Dio, quel muro si sarebbe squarciato per farle intravedere un bisogno di conversione. Dio l'attendeva forse con uno smisurato desiderio di attrarla a sé. Avrebbe potuto muoversi per primo. Ma forse, chissà, era così rispettoso del libero arbitrio dell'uomo da attendere che fosse lei ad avvicinarsi. Tuttavia, questo non avvenne perché Dio le era ignoto o, comunque, le sembrava lontano, irraggiungibile, assente dalle vicende del mondo. Così, in quel momento estremo della sua vita in cui le sarebbe stato sufficiente elevare un'invocazione, pronunciare una preghiera, commuoversi di fronte alla Croce per aprirsi un varco, in quel momento si rivolse a Satana. Lo aveva ripetutamente invocato e atteso nei sabba ed ora le sembrava familiare, accessibile. Si convinse che il Demonio l'avrebbe salvata oppure le avrebbe donato un'altra vita migliore. E si aggrappò a quell'idea. Chiese all'ancella di compiere con lei un rito satanico ma quella fuggì inorridita. Allora, si procurò molte candele ed evocò da sola la corte infernale dimenandosi selvaggiamente sul pavimento.

Vennero a tagliarle i lunghi capelli e le consegnarono una camicia di tela perché la indossasse al momento dell'ultimo atto. Giunse pure un sacerdote ma lei non volle riceverlo.

Il vuoto oscuro che era dentro di lei la opprimeva fino al punto di toglierle il respiro. Sentiva nel suo animo un silenzio glaciale. Anche Satana, al quale si era rivolta, taceva. Non aveva neppure la capacità di piangere. Persino la facoltà di pensare, di ricordare, si era in lei inaridita.

Venne, infine, il gran giorno. Un corteo di monaci e di soldati giunse alla sua porta. Come immersa in un sogno allucinato, uscì dalla sua cella. Le consegnarono un grosso cero acceso da reggere e le tolsero le scarpe e le calze. Si avviò con loro mentre un coro di preci, lente e monotone, si levava d'intorno. Era il 3 dicembre 1278.

CAPITOLO TREDICESIMO

Una luce lattiginosa era apparsa a Uberto insieme ad un insistente ronzio. Attraverso una nebbia, aveva scorto alcune figure che lo sorreggevano per le gambe e per le braccia mentre un acuto dolore alla testa gli toglieva ogni forza. Quell'insolito movimento intorno a lui aveva acuito la sua attenzione e accelerato il suo risveglio. Si era reso conto che lo stavano trasportando come un peso morto. Aveva cominciato a lamentarsi e qualcuno si era voltato gridando: "È vivo!".

Quei quattro si erano curvati su di lui ed uno di loro aveva esclamato: "Vi avevamo creduto morto. Stavamo per seppellirvi."

Solo allora, si era ricordato del terribile urto che lo aveva sbalzato a terra sotto gli zoccoli dei cavalli ed il suo pensiero era corso fulmineamente a Brunilde. Quelli lo avevano intanto deposto a terra. Aveva girato il capo intorno avvertendo delle trafitture dolorose ma non era riuscito a scorgere Brunilde.

"Dov'è quella signora che era nella carrozza?"

"L'hanno portata via."

Aveva sentito una contrazione alla bocca dello stomaco e, pur nello stato di confusione in cui si trovava, si era reso conto che l'aveva perduta. Era rimasto a terra in preda alla disperazione. Poi, dopo un poco, aveva chiesto a quelli che erano nelle vicinanze:

"Dove sono i miei compagni?"

"Sono tutti morti. Li abbiamo accatastati su un carro per portarli al cimitero."

Uberto si era sentito sprofondare, poi aveva domandato debolmente ai presenti:

"Voi chi siete?"

"Siamo contadini. Abbiamo assistito da lontano allo scontro."

"Potete trasportarmi a Castelletto sul Ticino? Vi pagherò bene."

Si era alzato a fatica e, sorretto da due di loro, aveva sentito il bisogno

di andare a salutare i suoi compagni d'arme caduti nello scontro, ammassati su un carro. I contadini li avevano spogliati dei loro abiti. La carrozza su cui stava viaggiando con Brunilde si trovava abbandonata sul margine della strada; i contadini l'avevano perciò utilizzata per trasportarlo fino a Castelletto dove sua madre, trepidante, si era precipitata ad accoglierlo fra le proprie braccia.

La sua ripresa aveva richiesto alcuni giorni, che erano stati tormentosi perché lo assillava il pensiero di Brunilde, caduta nelle mani del nemico. Aveva inviato corrieri per attingere notizie ed era stato informato che lei era comparsa, nel palazzo della Ragione, dinanzi al podestà, giudice delle cause criminali, e, nel palazzo arcivescovile, dinanzi al tribunale episcopale dell'Inquisizione. Era angosciato dall'urgenza di accorrere a Milano per tentare nuovamente di salvarla ma si reggeva a stento in piedi. In preda ad un'ansia febbrile, si era consigliato con la madre e le aveva rivelato che, ancora una volta, stava per partire.

“Devo tentare assolutamente di salvarla.”

“Ancora? Non ti è bastato quello che è successo? Quanti tuoi uomini sono morti per lei?! Ormai, non puoi fare più niente.”

“Non posso rimanere qui inerte mentre lei attende il patibolo. Devo correre nuovamente a Milano. D'altra parte, ho avuto ieri notizia che Obizzo d'Este ha già intrapreso la marcia per attaccare la città.”

Nonostante il diverso parere della madre, aveva riunito il suo esercito e, all'alba del giorno seguente, si era messo in movimento. Mentre procedeva fra fondali di nebbia, aveva studiato il suo piano. Il grosso delle truppe, che ammontavano a circa 6000 uomini, si sarebbe presentato alle porte di Milano per un attacco frontale. Nel frattempo, lui, con duecento uomini, si sarebbe introdotto nella città per assaltare il carcere. Adottata questa decisione, aveva lasciato il comando dell'esercito al suo vice e, con i duecento prescelti, si era lanciato al galoppo per giungere alla breccia prima che i milanesi rinforzassero le mura. Poco prima dell'alba del giorno seguente, 3 dicembre 1278, lasciati i cavalli all'esterno, pronti per la fuga, lui ed i suoi uomini si erano introdotti nel varco ed erano corsi a piedi verso il carcere. Per evitare di essere riconosciuti, avevano ricoperto le uniformi blu e gialle con una sopravveste nera prelevata dalle carrette logistiche. A mano a mano

che si avvicinavano, avevano notato un'insolita animazione e udito rintocchi di campane a morto. In piazza dei Mercanti, addossato ai portici del Palazzo della Ragione, un consistente cordone di soldati arginava la numerosa folla che si accalcava. Chieste notizie, avevano appreso che stava per uscire dal carcere il corteo che avrebbe condotto al patibolo Brunilde d'Este. Uberto aveva nascosto i suoi uomini dietro l'angolo di un palazzo e, con alcuni di loro, si era avvicinato alla piazza. Ma, nonostante le precauzioni adottate, quelle presenze estranee erano state notate. Uberto si era sentito addosso molti occhi scrutatori e aveva visto uno dei soldati allontanarsi di corsa. Poco dopo, come per incanto, altri soldati erano usciti numerosi dal palazzo della Ragione, dal carcere e dal palazzo del podestà per infoltire il cordone protettivo. Uberto aveva stimato che i soldati presenti nella piazza ammontavano almeno a quattrocento, il doppio dei suoi uomini.

La folla, sempre più numerosa, rumoreggiava. Le campane della vicina basilica iemale di Santa Maria Maggiore continuavano a scandire i loro battiti accorati. Dopo che l'alba aveva tinto di una luce violacea i portici e le facciate dei palazzi, ora una maggiore luminosità filtrava attraverso le nuvole compatte. Ad un tratto, la porta del carcere era stata aperta ed il corteo della condannata si era profilato nel riquadro del portale. I tamburi avevano cominciato a rullare. Col cuore stretto in una morsa, Uberto si era proteso a guardare ed aveva visto apparire Brunilde, irriconoscibile, con i capelli tagliati e il viso terreo, insaccata in una rozza camicia di tela. Procedeva scalza e le mani legate sul davanti reggevano un grosso cero. Incapace di reggere a quella vista, con un cenno, Uberto aveva ordinato ai suoi uomini di avanzare. Si era accesa subito una mischia gigantesca mentre la gente fuggiva spaventata. Ma, sebbene si battessero come disperati, gli uomini di Uberto non riuscivano a rompere il cordone che l'accorta manovra del capitano del popolo aveva triplicato. Rabbiosamente, Uberto si era infine aperto un varco con la spada, spalleggiato dai suoi uomini più vicini. Aveva fervidamente auspicato, nella sua conversione, di non uccidere altri nemici. Ma la situazione richiedeva, in quel momento, un gran disprezzo della vita umana, pena il fallimento dell'impresa e la morte di Brunilde. La voce della sua coscienza era stata coperta dalla frene-

sia di salvare la sua donna. Perciò, in un'atmosfera arroventata, si era inoltrato a viva forza abbattendo con la spada tutti quelli che si opponevano al suo cammino. Con uno strenuo sforzo, aveva raggiunto Brunilde ed era riuscito a prenderla in braccio.

“Uberto” aveva mormorato lei debolmente. “Ti credevo morto.”

Si era rivolto ai suoi uomini ordinando loro di aprirgli un passaggio. Ma una marea di armigeri di parte avversa li aveva sommersi tutti. Era stato colpito alla testa ed alla schiena da una mazza ferrata, aveva emesso un grido rauco e si era accasciato al suolo lasciando andare, nella sua caduta, Brunilde. Aveva compreso, in quel momento, che la partita era perduta. Lei gli era stata strappata dalle braccia che ancora la serravano al suo petto. Aveva tentato di alzarsi ma il dolore alla schiena era terribile come se quel colpo l'avesse spezzata. Prostrato, disperato, si era lasciato andare al suolo mentre intorno a lui la battaglia continuava. Aveva sentito la voce straziata di Brunilde che lo chiamava. Poi, un perentorio tambureggiamento aveva sovrastato il frastuono circostante. Con un grande sforzo, si era sollevato guardando in quella direzione. Ad un tratto, i tamburi avevano taciuto. Era subentrato allora un profondo, agghiacciante silenzio seguito da un colpo sordo che aveva scosso le sue viscere. Un grido si era levato poi dalla folla e dai soldati sopravvissuti: giustizia era fatta!

“Oh, Brunilde” aveva invocato Uberto alzando gli occhi al cielo. Non avrebbe mai voluto, nella sua vita, incontrare quell'ora spietata. Era rimasto a terra, immobile, disperato, finché non lo avevano raccolto.

L'arcivescovo Ottone Visconti, che non aveva mosso un dito per salvare Brunilde, intervenne decisamente in favore di suo nipote e gli salvò la testa dal capestro al quale volentieri Riccardo di Langosco lo avrebbe inviato.

Impose che lo liberassero e che lo restituissero ai suoi uomini schierati fuori dalle mura. Mentre lo trasportavano su una lettiga, andò a salutarlo. Lui era disteso, impossibilitato a muoversi.

“Questa bufera è passata, Uberto” gli disse paternamente “ritorna a

Castelletto e, se puoi, dimentica.”

“Non sarà facile, monsignore. La bufera è passata ma le ferite che ha lasciato sono profonde.”

“Me ne rendo conto. Tu esci vivo da questa tragedia ma, d’ora in poi, sarai un uomo diverso. Vivrai nel ricordo e non cercherai più la felicità sulla terra. Io pregherò per te.”

La sua guarigione fisica e spirituale fu lenta ed estremamente sofferta. Quando, finalmente, dopo sei mesi, poté alzarsi e riprendere a camminare, si sentì vecchio, stanco ed inutile. Ma la vita aveva le sue drastiche esigenze: bisognava dimenticare, scuotersi, andare avanti. Così, nel giugno 1279, riprese il governo della signoria dopo aver provveduto ad indennizzare largamente le famiglie di coloro che erano caduti per lui nella sua folle impresa. In ugual modo, corrispose il premio e la sistemazione promessa ai due carcerieri che lo avevano aiutato a liberare la prima volta Brunilde.

Con l’andare del tempo, si accorse che la vita è proprio un fiume che ci trascina tutti lasciando un retaggio di ombre. Anche coloro che si credono vincitori, che hanno conquistato il potere e la ricchezza, sono in effetti anch’essi delle canne al vento.

Come aveva profetizzato Ottone, non fu più lo stesso uomo. Sembrava immerso nel sogno. Riuscì a trasportare a Castelletto le ceneri di Brunilde, le fece seppellire nel parco del castello e, ogni giorno, sostò sulla sua tomba pregando. Trascorse periodi di ritiro in un vicino convento e si avvicinò ogni giorno di più al misticismo. Ma le esigenze politiche non lo risparmiarono. Si sposò ed ebbe quattro figli. Ottorino, che poi ereditò il feudo di Castelletto, Vercellino che fu signore di Somma, Giovanni e Margherita. Fu podestà di Vercelli nel 1290 e di Como nel 1292 e 1295. Si dimostrò funzionario integerrimo ma non fu mai felice. Le tragedie che aveva vissuto, prima con Costanza e poi con Brunilde, lo avevano trasformato in un uomo solitario e tale rimase anche in età avanzata. Alternativamente, il ricordo di quelle due donne lo assaliva ossessionandolo. Non sapeva come sottrarsi al tarlo

dei rimpianti e dei rimorsi. E il ritorno incessante di quei pensieri tormentosi lo spinse spesso a desiderare la morte. Un giorno, confidandosi con un suo consigliere, gli rivelò di aver visto Brunilde: gli era apparsa e lo aveva scongiurato di salvarla. Non ci è nota l'età della sua fine.

PARTE SECONDA

SAFFO RINASCIMENTALE

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

In quella tiepida sera di maggio del 1503, Rosalba Loredan rientrò accaldata nel suo palazzo sul Canal Grande, a Venezia. Aveva partecipato alla grande festa offerta per le nozze di ser Giacomo Moro con la figlia di un suo parente, ser Marco Loredan. Vi era stata una regata sul Canal Grande, quindi un ballo a bordo di un bucintoro sul quale la comitiva nuziale aveva preso posto lungo il tragitto da Santa Maria della Pietà fino a Santa Croce.

Assistita dalla sua ancella, si svestì e si immerse in una vasta tinozza predisposta nel gabinetto da bagno, ristorando nell'acqua le sue membra piacevolmente affaticate nell'atmosfera surriscaldata del ballo. Spirali di vapore si levavano sinuosamente dalla vasca annebbiando la stanza e gli specchi. Ritemprata, passò poi in camera da letto coperta da un asciugatoio. Congedò l'ancella e indugiò a studiarsi con interesse in una specchiera dalla cornice dorata che era in un angolo. Poi, lasciò cadere l'indumento e rimase ad ammirare con compiacimento il suo corpo nudo, indorato dalla luce soffice delle candele. Aveva 18 anni ed appariva in fiore. Era slanciata e flessuosa, aveva una carnagione rosea, compatta e levigata, un seno turgido che terminava in due apici soffusi di un rosa ammaliante, gambe sode e ben modellate, lineamenti perfetti. Gli occhi color blu intenso riflettevano la luminosità del cielo, i capelli biondi e inanellati le scendevano fino alla vita. Indossò una camicia da notte di raso e andò a sedersi presso la finestra semiaperta. L'aria carezzevole era pregna dell'odore pungente della salsedine. L'acqua del canale, spinta dalle gondole in transito, rifluiva con dolce mormorio sulla banchina. Le luci dei palazzi di fronte vi si riflettevano come guizzanti fiammelle giallognole. Il suono di un liuto nascosto giungeva a tratti languido e solitario, spinto dalla brezza. Di fronte a lei, Venezia, la terza metropoli europea dopo Parigi e

Napoli, si estendeva festosa, industriosa e opulenta. Era opinione comune che le grandi signore veneziane non indossassero mai, andando in giro, meno di venti o trentamila ducati di gioielli ciascuna. La vita pubblica pulsava di avvenimenti politici, religiosi, artistici, culturali. Il suo mercato era il più vivace di tutto il Mediterraneo e il mercante, a Venezia, era al vertice della scala sociale. Era infatti il commercio l'elemento determinante delle fortune della Repubblica. Ogni mercante si sentiva consapevole che il proprio lavoro, se svolto con abilità e profitto, contribuiva alla grandezza della patria. Ogni giorno, nell'isola di Rialto, si concludevano affari di rilevante importo mentre galee cariche di merci salpavano in continuazione per le Fiandre, la Provenza, la Siria, Alessandria, Costantinopoli. L'arsenale era un vanto per tutti i cittadini. Nel rione Merceria, si trovava qualsiasi prodotto. I gentiluomini indossavano preziose pellicce di martora, faina, volpe e zibellino. Conclusa la pace con i turchi dopo una guerra rovinosa, Venezia continuava, ciò malgrado, a splendere in Europa come una gemma mentre le arti vivevano la loro dorata avventura rinascimentale.

Rosalba si predispose infine ad andare a letto. Ma non spense tutte le candele perché aveva paura di rimanere al buio. Da qualche tempo, infatti, era soggetta, in sogno, a visioni sconvolgenti. In modo ricorrente, le appariva una signora bellissima che le sorrideva, le parlava, l'avviluppava in voli altalenanti, ballava con lei carole. E quell'immagine era così luminosa, così ricca di colori, da apparirle reale come se stesse veramente vivendo quegli incontri. Ma, talvolta, era accaduto che gli occhi della dama diventassero bianchi e vitrei e che la sua immagine si trasformasse in un serpente o in un altro animale repellente.

Quelle apparizioni stavano diventando una costante nei suoi sogni. Perciò, superate le prime apprensioni, aveva cominciato ad attenderle, attratta dalla bellezza della sconosciuta visitatrice.

Così, anche quella notte, l'incantevole dama le apparve. Rosalba vide la porta della camera da letto aprirsi come spinta da mani invisibili. E, subito dopo, provò un fremito di gioia. La misteriosa signora era là, sorridente e silenziosa. Indossava un magnifico abito di seta rosso

ampio nella gonna e aderente alla vita, molto scollato. Intorno al collo, ostentava una vistosa collana formata da cerchi d'oro. I suoi capelli nerissimi le scendevano ordinatamente sulle spalle, la carnagione era di un candore abbacinante ed i suoi occhi splendevano come stelle nere su un cielo bianchissimo. Venne avanti fissandola intensamente. Da quel suo sguardo, si sviluppava un magnetismo che l'attraeva e la paralizzava. La dama si sporse in avanti e sfiorò con le sue labbra carnose quelle di Rosalba mentre i lobi del suo seno, che fuoriuscivano dalla scollatura, si gonfiavano in un respiro affannoso. Poi, la scena cambiò repentinamente: si trovò, insieme alla dama, sulla cima di un monte che si apriva su un immenso panorama. In controluce, su un inebriato tramonto, scorse i profili di cento, mille città, fusi insieme, con una miriade di torri, di castelli, di palazzi, di ponti, di colonnati maestosi. Le strade erano percorse da fiumi di gemme di ogni tipo che riflettevano i raggi del sole languente accendendosi di cento colori. Si volse verso la sua compagna per manifestarle tutta la sua meraviglia ma lei era scomparsa. Ne provò un lacerante dolore e le sembrò che quel grande scenario stesse perdendo i suoi colori. Si mise allora a correre per cercarla mentre tutto intorno scendeva un buio opprimente. Infine, si vide nuovamente nella sua camera: la sconosciuta era distesa accanto a lei sul letto, ricoperta solo da un velo sottilissimo. La fissava ma, ora, i suoi occhi erano pieni di lacrime. Rosalba si sporse verso di lei tendendo una mano per toccarla ma in quel momento si svegliò. Era madida di sudore e sconvolta. Notò che era, per metà, fuori delle coperte, protesa verso l'altro lato del letto. E, con un fremito, si accorse che la trapunta ed il guanciale erano in disordine e la porta aperta. Fu assalita da una intensa emozione in cui la paura era frammista al desiderio di rivedere in sogno la sua sconosciuta visitatrice notturna. E andò a ritroso, nei suoi ricordi di infanzia e dell'adolescenza, con la speranza di ritrovare una figura di donna realmente conosciuta, con la quale identificare la dama dei suoi sogni. Ma invano: non aveva mai visto in vita sua quella donna.

Alcuni giorni dopo, accompagnò il fratello Alvise all'isola di Rialto. Là, lo attendeva una galea diretta ad Istanbul, carica di cristalleria, di

stoffe intessute d'oro e d'argento, di lana d'Angora e di tele e fustagni. Alvise, che era alto, ben fatto, spigliato ed anche lui biondo, faceva il mercante ed abitava con lei nello stesso palazzo. Inizialmente, aveva rinunciato ai piaceri della sua città cosmopolita e si era scelto la vita errabonda della navigazione; e, per due anni, aveva viaggiato come balestriere a bordo delle galee appaltate dallo stato. Poi, cedendo alle pressioni paterne, aveva scelto l'attività del mercante stanziale a Costantinopoli, la seconda Roma, la capitale dell'impero romano d'Oriente che Maometto II, dopo averla conquistata e annessa all'impero ottomano, aveva ribattezzato Istanbul. Così, Alvise trascorreva lunghi periodi di permanenza a Galata, un sobborgo di Istanbul provvisto di una sfilata di scali. Là, approdavano le navi turche e greche cariche di generi alimentari, di legnami da ardere, di materiali di costruzione e soprattutto di generi provenienti dalla Tracia, dalla Crimea, dalla Bulgaria e dalla Romania. In quella città, posta sull'orlo estremo del continente europeo, Alvise faceva spesso visita al padre Agostino che era ambasciatore della Serenissima presso la corte ottomana ma che, in passato, era stato a sua volta mercante. Tuttavia, ogni due, tre mesi, Alvise ritornava a Venezia per le esigenze di rifornimento, per i necessari contatti con la signoria e, infine, per far compagnia alla sorella che - dopo la morte della madre - viveva a Venezia accudita dalla sua nutrice, Isabella.

Quel giorno, Alvise volle ospitare Rosalba a bordo fino all'ora della partenza e pranzò con lei e col comandante della nave, nel quadrato di poppa. Poi, si appartò con lei sul cassero. Una brezza tesa scompigliava i loro capelli e la gonna di Rosalba. Per l'occasione, lei aveva indossato un vestito stretto alla vita di broccato ricamato, color rosa carico, con scollatura a punta e maniche a campana.

“Perché non parti con me?” le chiese scherzosamente Alvise.

“Un giorno, lo farò.”

“Me lo hai promesso più volte ma non ti decidi mai. Anche nostro padre sarebbe felice di averti là con noi.”

“Sarebbe come trasportare la nostra famiglia ad Istanbul.”

“Infatti. Non credi che sarebbe molto bello? Cosa ti trattiene a Venezia?”

“Anzitutto, i miei studi e poi l’amore per la mia città. Tutte le mie amicizie, del resto, sono a Venezia.”

“Ma sei lontana da noi.”

“Verrò ad Istanbul ma solo per un breve periodo. Voglio bene a te ed a nostro padre ma amo anche la mia nutrice che per me è come una seconda madre.”

“Non vi sono altre ragioni?” insinuò maliziosamente Alvisè.

“Vuoi dire sentimentali?”

“Infatti.”

“Sai bene che non sono fidanzata.”

“È vero ma, come ho potuto notare, sei molto contesa.”

“Sì, mi piace essere corteggiata e avere degli approcci amorosi. Ma non ho ancora trovato il mio principe azzurro.”

“Eppure, ho visto intorno a te dei magnifici giovani.”

“Sì, è vero. Ma, fino ad ora, non mi sono innamorata.”

Alvisè sorrise pensosamente, E nel suo sguardo, lei intravide una sfumatura di ironia.

“Quindi, lo stai aspettando?”

“Sì, attendo che finalmente arrivi.”

“Anche se appari tanto esuberante, sei in fondo una sognatrice. Ma sta’ attenta a non bruciarti le ali.”

Rosalba stava per rispondere allorché Alvisè venne chiamato a firmare dei documenti.

Per ingannare l’attesa, lei rivolse uno sguardo alla sottostante banchina dove una piccola folla di parenti e amici stava attendendo la partenza della galea. E, per un attimo, i suoi occhi si fermarono su una figura di donna che sostava sul piazzale guardando verso il mare. Trasalì, la osservò con attenzione e un lungo brivido le trapassò il corpo. Quella donna aveva lunghi capelli neri, indossava un abito rosso e rassomigliava in modo impressionante alla sconosciuta che le era apparsa ripetutamente in sogno. Concentrò il suo sguardo su di lei e le parve che la dama stesse a sua volta fissandola. Ma fu distolta dal ritorno di Alvisè.

“È giunto il momento di salutarci” le disse spalancando le braccia con un gesto di rammarico. Si abbracciarono strettamente, poi Rosalba

lasciò la nave. Cercò con lo sguardo la sconosciuta ma non la vide. Era scomparsa. Attese la partenza della galea che, spiegate le vele, si allontanò dalla banchina per l'azione del vento e dei remi. Quindi, si accinse a rientrare a casa. Ma, giunta all'altezza di San Marco, cambiò idea e si recò in un negozio di antiquariato dove fece alcuni acquisti. Quando si decise, infine, a recarsi al suo palazzo, il sole era al tramonto. Attraversò a piedi alcune calli mentre la luce andava declinando. Giunta in una piazzetta deserta, ebbe la sensazione che qualcuno la stesse osservando. Si volse allora e scorse, sotto un portico oscuro, l'ombra di una persona immobile. L'osservò e si rese conto che era una donna. Il cuore prese a batterle tumultuosamente mentre la figura in ombra veniva avanti fino all'imbocco del portico. La smorta luce del crepuscolo l'illuminò quel tanto che bastò a Rosalba per riconoscere la sconosciuta della banchina, tanto rassomigliante all'apparizione dei suoi sogni. Paura e curiosità la paralizzarono. Si sentiva attratta verso di lei ma temeva di scoprire una verità sconvolgente. Un rumore di passi la distolse. Vide dei giovani avvicinarsi parlando fra loro. Allora, si voltò e fuggì via. Giunse a casa tremante: cosa le stava succedendo? Quale sortilegio era stato ordito contro di lei? Era così spaventata che chiese alla sua nutrice Isabella, una donna di quarant'anni ancora piacente, di dormire con lei. Quando furono a letto, Rosalba si rifugiò fra le sue braccia come per chiedere protezione.

“Hai già diciotto anni e ancora hai paura del buio” la rimproverò la nutrice “cosa temi in particolare?”

“Da qualche tempo, ho degli incubi.”

“Forse, è questo palazzo semivuoto che ti spaventa, con tutte le storie dei tuoi antenati.”

Rosalba non ritenne di rivelarle quanto le stava accadendo. La sua storia era troppo inconsueta perché Isabella potesse crederle. Si limitò a dirle:

“È vero, il palazzo è ormai vuoto. Sono andati tutti via. Prima mia madre, poi mio padre e, infine, mio fratello. La mia famiglia si è dispersa. Ma chi mi manca di più è mia madre. Per fortuna, ho te.”

“Io non ti abbandonerò mai. Se ti sposerai, ti seguirò.”

“Grazie, Isabella, della tua fedeltà! Mi chiedo talvolta cosa provi den-

tro di te. Sei felice?”

“Vi è stato un momento bellissimo nella mia vita, protrattosi per diversi anni. È successo quando tu e Alvise eravate piccoli, tua madre era ancora viva e tuo padre lavorava a Venezia. La famiglia era riunita e viveva in perfetta armonia. La mia esistenza era piena, allora, ed il dolore che portavo con me per la morte di mio marito mi sembrava perciò sopportabile.”

“Non hai avuto figli?”

“Non ne ho avuto il tempo. Mio marito è morto subito dopo il matrimonio. Era un soldato. Eravamo stati a lungo fidanzati.”

“E non hai pensato a risposarti?”

“No, ho coltivato gelosamente la sua memoria e, nello stesso tempo, mi sono dedicata alla tua famiglia.”

Rosalba si addormentò sul suo petto. E, per tutta la notte, la signora misteriosa non comparve nei suoi sogni. Solo all'alba, ebbe un'apparizione. Vide il volto luminoso della dama vicinissimo al suo. La guardava intensamente con occhi magnetici che, ad un tratto, diventarono bianchi. Dopo qualche attimo, la figura sparì e lei si svegliò di soprassalto.

Nelle notti seguenti, non accadde nulla. Ma, agli inizi di giugno, la dama in rosso le riapparve. E, nel sogno, le sembrò che si aggirasse nel giardino della loro villa di campagna.

“Sono qui e ti attendo” sospirò. “Desidero tanto starti vicina. Vieni!”

Si destò, nel cuore della notte, e non riuscì a prendere più sonno, divorata dall'ansia di correre a Dolo, nella villa di campagna dei Loredan, per verificare se, effettivamente, la dama del suo sogno fosse là. A prima mattina, fece preparare la carrozza e, alla nutrice che le aveva chiesto di prenderla con lei, rispose:

“Non intendo disturbarti. Vado a Dolo perché voglio far eseguire dei lavori alla villa. Tornerò presto.”

Tuttavia, appena in viaggio, si pentì della decisione presa. La compagnia di Isabella le avrebbe infuso coraggio. Ma, d'altra parte, si rendeva oscuramente conto che quella misteriosa signora l'avrebbe avvicinata soltanto se l'avesse trovata sola. Più volte, fu tentata dall'impulso di ritornare indietro e di evitare quello o altri incontri. Ma sulla paura

prevaleva non tanto la curiosità quanto una forma di attrazione da cui si sentiva avvinta e che la spingeva avanti.

Giunse alla villa che sorgeva su una lieve altura, a 2 km da Dolo, antico borgo allungato sulle due rive del Brenta, sede di un porto fluviale. Il paesaggio era arricchito dalla presenza di numerosi mulini. Costruita in stile rinascimentale e circondata da un grande parco, la villa dominava una vasta estensione boschiva. Fu ricevuta dal sovrintendente e dalle due domestiche e si recò nelle sue stanze. Non sapeva se cercare la bella sconosciuta nella casa o nei dintorni ovvero attenderla. E andava chiedendosi chi potesse essere quella donna, che esisteva veramente, dato che l'aveva vista, e che, nel contempo, riusciva ad entrare nei suoi sogni. Era certamente una persona dotata di poteri straordinari. Ma perché la cercava? Il trascorrere delle ore aumentò la sua ansia e la sua impazienza. Trascorse una parte della giornata a leggere le poesie del Petrarca, poi scese nel parco e si appoggiò ad una balaustra per ammirare il mistico tramonto del sole. Ad un tratto, si sentì chiamare e si accorse che la voce, una voce di donna, proveniva dal bosco sottostante. Il cuore cominciò a batterle a precipizio. Uscì dal parco e si avviò in quella direzione. Aveva tanta paura ma era anche decisa a svelare quel mistero. Si addentrò nel bosco e, poco dopo, la scorse in distanza, ferma sullo svettare di un dosso. Si diresse verso di lei ma, in quello stesso istante, un tuono fragoroso percosse con echi sonori il cielo che poco prima era sereno. Alzò gli occhi e, fra le fronde, scorse un muro compatto di nubi. Vide che anche la dama si era mossa e le stava venendo incontro mentre altri tuoni fendevano l'aria. Incominciò a piovere e, nel giro di pochi secondi, l'intensità degli scrosci fu tale da offuscarle la visuale. Si fermò nel buio fitto del bosco, inzuppata d'acqua. E, in quel momento, si sentì chiamare ancora.

“Rosalba!”

Le parve che quella voce, seppur calma e gentile, sovrastasse il rumore battente del temporale. Vi fu un altro rombo gigantesco e un fulmine cadde a poca distanza col sibilo di un mostruoso serpente. Un albero prese fuoco e illuminò il volto della signora che era proteso verso di lei con l'intensità calamitante del sogno precedente.

“Vieni” esclamò.

La prese per mano e cominciarono a correre verso la villa. Il terreno era in pendenza e risalirlo comportava uno sforzo. Tuttavia, ebbe per qualche istante la sensazione di volare e, di colpo, si trovò di fronte alla porta socchiusa. Entrarono di corsa e Rosalba disse col sopraffiato ai domestici:

“Questa signora è mia ospite. Si era perduta nel bosco. Conducetela nella stanza migliore, accendete il caminetto e datele abiti asciutti del mio guardaroba.”

La dama la guardò con riconoscenza e si avviò, poi si fermò, si volse e disse:

“Arriverà una carrozza col mio bagaglio. Vi prego di portarmelo.”

Rosalba si ritirò nella sua camera. Era turbata per quella sequenza di avvenimenti. Pesava ora su lei l’incognita dell’ingresso, nella sua vita, di quella misteriosa persona. Accesero il fuoco nella sua camera. Si svestì e andò ad asciugarsi accanto al caminetto. Poco dopo, vennero ad informarla che la carrozza della dama, un veicolo nero e turrato, guidato da un vetturino dall’aspetto spettrale, era giunta col bagaglio. I domestici avevano ritirato un baule e offerto al conducente di ripararsi. Ma lui era ripartito al galoppo sotto l’infuriare del temporale.

Quando si fu asciugata, Rosalba indossò una vestaglia di seta color rosa e rimase in attesa col cuore in tumulto chiedendosi se dovesse, o meno, recarsi nella camera dell’ospite. Ma fu la misteriosa dama a scendere. Bussò lievemente alla porta ed entrò reggendo un candeliere. Sorrise a Rosalba e venne a sedersi accanto a lei, vicino al caminetto, dato che la temperatura si era repentinamente abbassata.

Indossava anche lei una vestaglia, dorata e trapuntata.

La guardò con dolcezza, ed esclamò:

“Rosalba, finalmente!”

A lei parve di non aver mai udito una voce così calda, morbida e sensuale.

“Sono felice di averti infine incontrata” sospirò la sconosciuta “l’ho tanto desiderato.”

Era una splendida creatura. In lei, fascino, bellezza e personalità si fondevano. I suoi occhi neri erano colmi di riflessi, le esprimevano tenerezza ma avevano anche lampi inquietanti. Una reticella dorata le

copriva la nuca ma non impediva ai capelli di scendere neri e lucenti sulla schiena, come una cascata d'ebano, con onde ordinate. Aveva, agli occhi di Rosalba, le movenze di una regina.

“Come debbo chiamarvi, signora?”

“Il mio nome è Brunilde.”

Prese entrambe le mani di Rosalba e gliele baciò, una dopo l'altra, con delicatezza.

“Ora che ci siamo incontrate, consentimi di starti sempre vicina.”

Rosalba la scrutò cercando di capire le sue intenzioni. Ma lei dovette intuire i suoi pensieri perché le disse con accento supplichevole:

“Non devi essere diffidente ma ben disposta verso di me. Io ho molto sofferto in passato e soffro tuttora torture inimmaginabili. Ho bisogno perciò della tua fiducia e della tua tenerezza.”

“Ma chi siete voi veramente?”

“Sono una persona infelice che viene da luoghi molto lontani dove è inconcepibile il concetto di amore. Non chiedermi di più per ora ma sii certa che, a poco a poco, ti rivelerò tutto di me.”

“Cosa posso fare per voi, in concreto?”

“Accogliami nel tuo cuore, donami la tua amicizia, consentimi di condividere la tua vita. Presentami ai tuoi amici, lascia che io frequenti il tuo ambiente e partecipi alle feste alle quali sarai invitata. Ma soprattutto, fammi diventare la tua ombra.”

“Con quale nome dovrei presentarvi in società?”

“Appartengo alla famiglia dei duchi d'Este.”

“Perché, allora, non siete andata a Ferrara?”

“Ci sono stata in passato. Ma mi hanno guardata con sospetto, come se volessi togliere loro terre e averi. E poi, vi è un'altra ragione: nei miei vagabondaggi, ho visto te. La tua grazia acerba, la tua purezza, mi hanno conquistata. Hai un'idea di quanto possa essere preziosa per un assetato una fonte di acqua viva, zampillante? Questo tu sei per me. Consentimi di essere tua madre e tua sorella, di darti e ricevere amore.”

“Ma io ho altri progetti: attendo un uomo per imboccare una vita di sposa e di madre.”

“Io non ti ostacolerò.”

“Consentitemi di pensarci sopra.”

“Hai tutto il tempo che vuoi.”

Quella notte, Rosalba non riuscì a dormire. Era stata improvvisamente invasa da una grande irrequietezza, da un desiderio irragionevole di andarla a trovare per dirle che era impaziente di condividere la propria vita con lei e di confondersi con la sua ombra. E l'indomani mattina, mentre si recava nella sua camera, si rese conto che era certo vittima di un incantesimo se in se stessa trovava una tale spinta verso quella donna estranea, e un desiderio così intenso di rivederla e di starle accanto. Bussò con delicatezza alla sua porta ma nessuno le rispose. Allora, aprì cautamente e vide Brunilde seduta di spalle su una poltrona, di fronte alla finestra aperta. Il temporale era passato, la primavera aveva ripreso il sopravvento con i suoi tepori, un quadrifoglio disegnava nel riquadro della finestra le sue armoniose geometrie. Rosalba si avvicinò e, quando le giunse davanti, si accorse che le sue guance erano solcate da un rivolo di lacrime.

“Voi piangete?” le chiese.

Lei si scosse dal suo atteggiamento assorto.

“Rosalba!” esclamò con voce incrinata. “Non ti avevo sentita entrare.”

“Che cosa vi addolora? Vi ho fatto qualche torto?”

“Tu? No di certo!” Si alzò e l'abbracciò strettamente.

“Vi sono momenti in cui precipito in una profonda tristezza.”

“Volete parlarvene? Forse, vi farà bene.”

“Vieni, distendiamoci sul letto.”

Si tolsero la vestaglia e, in camicia da notte, si sistemarono sul massiccio letto, sotto un maestoso baldacchino sorretto da quattro colonne di bronzo. Continuarono a parlare, abbracciate.

“Ho trascorso la notte pensando a te, alla gioia di averti incontrata. Ma, poi, un altro pensiero si è insinuato in me, il rimpianto dell'unico uomo che ho veramente amato. Ho avuto tanti incontri, tante avventure, alcune gradevoli ma effimere, altre piene di squallore. Ma solo un grande ricordo mi è rimasto nel cuore, quello di un uomo magnifico. Il suo nome era Uberto. In lui, gli dei si erano compiaciuti. Possanza, avvenenza e virilità gareggiavano nella sua persona e lo rendevano perfetto. Ci siamo amati moltissimo. Il mio incontro con lui e la passione che ne è divampata hanno riscattato tanti miei errori, tante esperienze amo-

rose sbagliate. Ma poi l'ho perduto senza speranza ed ora la sua assenza, la sua lontananza, mi torturano e riempiono il mio cuore di un buio profondo.”

“Non è possibile che lui ritorni a voi?”

“Tu non sai tutto e quindi non puoi capire. Un giorno, quando ne avrò la forza, ti racconterò tutta la mia storia. Allora, ti renderai conto che fra me e lui vi è ora un abisso.”

Continuarono a parlare e, frequentemente, Brunilde posava piccoli baci sul viso di Rosalba.

“Sono felice di averti trovata” le disse fra l'altro. “Tu sei la mia unica speranza di una parentesi di pace, di silenzio e di oblio.”

Dopo alcuni giorni sereni, ritornarono insieme a Venezia. E là, Rosalba apprese che la sua nuova compagna occupava un palazzetto in stile tardogotico prospiciente il Canal Grande, a poca distanza dalla Punta della Dogana. Ne fu sorpresa perché sapeva che quella residenza apparteneva alla famiglia Dario e non si rendeva conto in qual modo Brunilde avesse potuto avervi accesso. Fu lieta, comunque, che fosse venuta ad abitare vicino a lei. Il palazzo dei Loredan si ergeva, infatti, poco distante, in un gomito del Canal Grande. Costruito nel XIII secolo in stile bizantino-veneto, si distingueva per la sua facciata, aperta da un porticato terreno ad archi rialzati e da un primo piano a loggiato continuo. Cominciarono a frequentarsi, a scambiarsi visite, a partecipare insieme a cene e feste in quella colorita girandola che era la vita mondana dell'alta società veneta. Brunilde era sempre elegantissima e istruiva Rosalba sul modo di vestire e di attirare l'attenzione degli uomini. Insieme, formavano una coppia di irresistibile fascino che calamitava gli sguardi e le attenzioni maschili. In breve, divennero le dame più corteggiate di Venezia. Ma apparivano entrambe restie a concedere i propri favori, prese com'erano dal desiderio di stare vicine e comunicare fra loro.

Quell'assiduità finì con l'insospettire la nutrice. Isabella non approvava l'eccessiva frivolezza della vita di Rosalba e non perdeva occasione per rimproverarla e stimolarla allo studio, alle buone letture, ai lavori di cucito, all'apprendimento delle lingue.

“Ogni giorno” le diceva “abbiamo notizia di carestie, pestilenze e

guerre, di passaggi disastrosi di eserciti, di razzie, saccheggi e incendi. Questo è il quadro vero della vita che ci circonda, dominata dalla miseria, dai lutti, dalla violenza. Il Signore predica l'amore fra gli uomini. Ma chi lo pratica veramente? Laddove non v'è violenza, assistiamo all'indifferenza, al disinteresse verso le miserie altrui. Limita perciò la tua frequenza nei salotti e dedicati piuttosto a visitare gli ospedali, a soccorrere gli infermi e gli indigenti.”

Rosalba prometteva e saltuariamente si impegnava nelle opere di carità. Ma poi veniva distolta dalla sua amica che era divorata dal desiderio di vivere e di sfuggire alle miserie del mondo. Così, la nutrice si rese conto che, in effetti, la nuova venuta esercitava una cattiva influenza su quella che lei considerava la sua bambina.

La prima volta che si recò nel palazzo abitato da Brunilde, Rosalba subì degli strani influssi. Il portone era chiuso e fu costretta a bussare. Allora, il battente si mosse ma Rosalba non vide nessuno. Spinse il portone ed entrò ma l'andito era deserto, illuminato da lucerne allineate in terra. Mentre saliva le scale, avvertì degli inconsueti rumori simili ad uno stridio di catene, a cigolii, a tonfi sordi. Sebbene impaurita, continuò a salire e notò fluttuanti effetti di luce sulle pareti come se esse rispecchiassero una distesa d'acqua. Giunse al primo piano e, a quegli stralunanti giochi di luce ed ai rumori, si aggiunse un altro inquietante fenomeno. I personaggi raffigurati nei quadri alle pareti digrignavano i denti, facevano smorfie, dilatavano gli occhi esprimendo terrore. Stava per fuggire allorché si sentì chiamare. Era la voce di Brunilde ma le giungeva cavernosa. Cominciò a chiamarla a sua volta ma, per tutta risposta, dall'ultima stanza del corridoio uscì una violenta, sibilante ventata di fumo. Era terrorizzata ma si sentì ancora chiamare e andò avanti. Giunse davanti a quella porta che era socchiusa e, attraverso lo spiraglio, intravide una luce. Stava per entrare allorché udì un tramestio, poi dei gemiti di donna e infine dei ruggiti. Stravolta, si volse e prese a correre e, a metà del corridoio, percepì un grido. Ma non era un grido di dolore. Vi era in esso una nota di sfinimento, di languore, di piacere. Riprese ad allontanarsi ma, giù nell'androne, udì distintamente la voce di Brunilde che la chiamava come in un sussurro: “Rosalba, ti prego, non andartene, vieni”.

Allora, sebbene riluttante, risalì le scale, percorse il corridoio e, con cautela, entrò in quella stanza. Quattro candelabri colmi di candele accese la illuminavano. Fu colpita da un acre odore di zolfo. Vide un gran letto dotato di un baldacchino e, rannicchiata sul lenzuolo scorse Brunilde, coperta da un velo nero trasparente che rivelava la sua nudità. Sembrava spaventata ed il suo sguardo era attonito, dilatato.

“Rosalba” balbettò “vieni, stammi vicina.”

“Cosa succede, Brunilde? Vi sono dei fantasmi in questa casa?”

I suoi occhi erano spalancati.

“Lui è venuto” mormorò.

“Lui chi?”

Lei non rispose.

“Brunilde” incalzò Rosalba “vi era qualcuno con te, poco fa?”

“Sì.”

“Ma io non vedo nessuno.”

“Era lui!”

“Spiegami, di chi si tratta?”

“Non posso ancora rivelartelo. Ho paura di perderti.”

“Puoi ben dirlo. Sono spaventatissima!”

Allora, Brunilde si sollevò e discese dal letto, le prese una mano e le sussurrò:

“Desidero farti dimenticare questa atmosfera opprimente. Vieni!”

Era scalza e si muoveva con estrema leggerezza. Attraverso il velo, Rosalba vide quanto fosse flessuosa. La condusse in un'altra stanza che aveva un'apparenza completamente diversa. Forse, i suoi sensi erano completamente annebbiati, forse sognava. Perché quella non era una stanza ma piuttosto una grotta dalle pareti di madreperla, completamente illuminata da una luce azzurrina. E, sullo sfondo, vi erano alcune ragazze che indossavano una corta tunica e suonavano l'arpa. Una musica celestiale si diffondeva in tutto quell'ambiente inconsueto. Vi era, al centro, un giaciglio di cuscini azzurri.

“Vedi come qui tutto è diverso? Ti piace?”

“Vorrei ritornare a casa.”

“Sei già stanca di me?”

“Non di te ma sono frastornata.”

“Vieni, distendiamoci su questo letto.”

Stettero abbracciate senza parlare. Brunilde accarezzava i capelli di Rosalba, deponeva sul suo viso piccoli baci.

“Riposa” sussurrò infine “riposa sul mio seno.”

Rosalba cominciò a sentire un gran senso di pace e di fiducia diffondersi nel suo animo come se una porzione di cielo azzurro fosse entrata dentro di lei infondendole serenità e distensione.

“Sei più tranquilla ora?”

“Sì.”

“Forse hai soltanto sognato. Ma non devi temere. Io posso darti mille sensazioni diverse.”

“Sei una fata?”

“Magari! Ma non temere: un giorno, ti racconterò la mia storia.”

Rosalba dimenticò rapidamente lo sconcertante episodio di quella sera e s'accorse che la sua infatuazione per la sua nuova amica andava aumentando. Il suo cuore era pieno di lei. Quando non erano insieme, le indirizzava i suoi pensieri in continuazione e, quando si incontravano, si sentiva felice e appagata. Il solo suo avvicinarsi le provocava un rimescolio, un dolce trasalimento. Ammirava la sua bellezza, la sua femminilità, la sua eleganza, il suo modo di muoversi e di camminare, la sua voce modulata e carezzevole. Nutriva per lei adorazione e cercava di imitarla. Ma, poiché non aveva alcuna esperienza delle cose d'amore, non riusciva ad analizzare il suo sentimento, né a dare ad esso un nome. Era forse amore? Ma era lecito ad una donna amare un'altra donna? Nella pur liberale Venezia, quel fatto sarebbe apparso sconveniente. Eppure, provava per lei un turbamento, un totale coinvolgimento che non aveva mai avvertito per qualsiasi altra persona e tanto meno per i giovanotti che la corteggiavano. Quella donna la dominava con la sua magnetica presenza e l'affascinava col racconto dei suoi viaggi e delle sue avventure. Rosalba sgranava gli occhi alle sue descrizioni al punto che, un giorno, in novembre, Brunilde le chiese:

“Faresti un viaggio con me?”

“Mi piacerebbe. Ma i miei familiari non me lo consentiranno.”

“Non hai detto che tuo padre e tuo fratello risiedono a Istanbul? Quale migliore motivo, allora, per andare in quella città. Questo ti sarà pos-

sibile?"

“Certamente.”

“Una volta là, potremmo poi proseguire per altri posti. Sono certa che, dopo avermi conosciuta, te lo consentiranno.”

Programmarono di intraprendere il viaggio nel successivo mese di dicembre e si incontrarono più volte per scegliere le toilettes più adatte e per farsi confezionare nuovi vestiti. Brunilde regalò a Rosalba un intero baule colmo di preziosi broccati e drappi damascati. Lei apprezzò la generosità dell'amica e si convinse che doveva essere molto ricca. Ne ebbe conferma qualche giorno dopo allorché il discorso cadde casualmente sulle loro rispettive disponibilità finanziarie. Brunilde le disse mestamente che la sua ricchezza era immensa e inesauribile ma che, tuttavia, non poteva, con essa, acquistare la felicità. Delle difficoltà furono però fraposte dalla nutrice. Isabella insorse contro il loro progetto di intraprendere il viaggio da sole e affermò che l'ambasciatore non lo avrebbe mai permesso. Ma Brunilde rassicurò Rosalba: avrebbero viaggiato con la scorta di un suo colossale schiavo eunuco della Mauritania e di una sua ancella. La nutrice avrebbe preferito che Rosalba si muovesse con i propri domestici ma finì, seppure a malincuore, col dare il suo consenso.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Veleggiarono sull'Adriatico e, successivamente, sul mare Egeo e, il 15 dicembre, giunsero al porto di Galata, sobborgo di Istanbul, luogo d'arrivo e partenza di tutte le navi occidentali e sede di soggiorno di tutti i mercanti stranieri, soprattutto italiani.

Il padre ed il fratello di Rosalba le attendevano all'arrivo. Erano stati preventivamente informati da un plico che lei aveva fatto recapitare al padre avvalendosi di un gripo, un'imbarcazione leggera e veloce usata per i trasporti rapidi, partita da Venezia qualche giorno prima della sua nave.

L'incontro coi suoi cari fu affettuosissimo. Presentò loro la sua amica e, subito dopo, si accorse della grande impressione che aveva suscitato su Alvise. Il fratello, infatti, non distoglieva gli occhi da lei e si dimostrava nei suoi riguardi premuroso fino all'eccesso. In carrozza, raggiunsero Vigne di Pera, un altro sobborgo, caratterizzato dall'abbondanza di orti, vigneti e giardini. Sorgeva là il palazzo riservato al bailo della Serenissima. Agostino Loredan le fece accomodare in un salotto. Aveva l'aspetto ed i modi del gentiluomo di nascita. Alto, magro, diritto, esprimeva stile e distinzione. Aveva capelli grigi e occhi azzurri. Dopo alcuni preliminari di cortesia, si informò dei loro programmi.

“Dipendono dalle intenzioni di Rosalba” rispose Brunilde. E, rivolgendosi all'amica, le chiese:

“Quanti giorni vuoi trattenerti con i tuoi cari?”

“Una quindicina almeno.”

“Così pochi?” intervenne il padre “Speravo saresti rimasta con noi alcuni mesi.”

“Il fatto è che io e la duchessa abbiamo intenzione di fare un lungo viaggio.”

“Dove vorreste andare?” chiese lui rivolgendosi a Brunilde. Il suo tono, che prima appariva estremamente cortese, era divenuto asciutto.

“In giro per l’Europa.”

“Non so se sarà possibile. Io non vi conosco, signora, e non posso affidarvi mia figlia.”

“Speravamo nel vostro benessere. Rosalba è desiderosa di conoscere paesi nuovi.”

“Alvise ed io possiamo farle visitare la Turchia.”

“Padre” intervenne Rosalba “datemi il vostro consenso. Io ho già sperimentato l’amicizia della duchessa a Venezia. È una donna magnifica. Non voglio separarmi da lei.”

L’ambasciatore rimase pensieroso.

“Se devi restare lontana da noi” mormorò infine “preferirei che te ne stessi a Venezia, con la fida Isabella.”

“Vedo, signore” sibilò Brunilde “che non vi fidate di me.”

“Non è questo. È che mi turba l’idea di sapere mia figlia sola con voi in giro per il mondo.”

“Non saremmo sole. Come avete visto, abbiamo una scorta.”

“Altri estranei.”

“Se vi fidaste di me, ragionereste diversamente. Comunque, io sono intenzionata a proseguire anche senza Rosalba.”

“Ma io voglio venire con te” esclamò Rosalba con voce di pianto.

“Lasciamo che tuo padre rifletta sulla situazione e prenda le sue decisioni. Io, intanto, vi lascio.”

“Come, non rimani con me? Non era questo il nostro accordo?”

“Ho delle amicizie, qui ad Istanbul. Desidero trattenermi con loro.”

“Padre” intervenne a quel punto Alvise “credo che stiamo facendo un torto a questa signora. Dato che voi non potete ospitare nell’ambasciata persone che non siano vostri familiari o rappresentanze diplomatiche, Rosalba e la duchessa potrebbero alloggiare nel mio villino a Galata.”

“Vi ringrazio, signore, siete gentile ma io ho un altro programma” ribatté Brunilde. E fece per accomiarsi. Rosalba la rincorse e le disse sottovoce:

“Anche se mio padre non vorrà, io proseguirò ugualmente il viaggio

con te.”

“Cerca di convincerlo.”

“Ma, intanto, come potrò stare senza di te?”

“Ti manderò un messo col mio indirizzo. Così, potrai venire a trovarmi.”

“Attenderò con ansia quel momento.”

Erano giunte nel vestibolo. E, sebbene fossero presenti dei domestici, Brunilde l’attrasse a sé e l’abbracciò strettamente.

“Anch’io conterò le ore.”

Pur mantenendosi rispettosa della sua autorità, Rosalba non lesinò al padre il proprio cattivo umore; al punto che, un giorno, lui le disse:

“Non ti riconosco più, Rosalba. Sei molto cambiata. Cosa ti succede?”

“Non mi succede niente. Vorrei solo fare quel viaggio, ecco tutto. Nella vostra ostinazione, non vi siete accorto che avete offeso Brunilde. Appartiene ad un’illustre casata italiana. Merita maggiore considerazione e fiducia da parte vostra.”

“Quella che tu chiami ostinazione è solo il mio dovere di preservarti da mille pericoli.”

“Non sono più una bambina. E poi, abbiamo una scorta fidata.”

Nei giorni seguenti, Rosalba persistette nel suo atteggiamento risentito. Da parte sua, il padre apparve sempre meno attestato sulle sue posizioni finché, a malincuore, pur di non darle un dolore, aderì al viaggio. Raccomandò però di fornirgli frequentemente sue notizie.

Il giorno dopo, giunse un messo recante una lettera di Brunilde. Rosalba lesse che la sua amica l’attendeva dietro l’angolo della strada. Accorse, entrò d’impeto nella carrozza e l’abbracciò.

“Mi sembra che sia passato un secolo” sospirò.

“Vuoi fare un giro con me?”

Percorsero alcune strade strette di collina che si snodavano fra ville e giardini fioriti. Sostarono poi in un boschetto, a poca distanza dalla torre di Galata, una costruzione di avvistamento eretta duecento anni prima dai genovesi. Era quello uno dei punti più panoramici della città: ammirarono sotto di loro il Corno d’Oro ed i colli ondulati di Istanbul, visibili attraverso una lieve foschia dorata, punteggiati da moschee e minareti e da innumerevoli costruzioni orientaleggianti. Presero poi

posto su un sedile di pietra e cominciarono a parlare tenendosi per mano.

“Dove sei alloggiata?” chiese Rosalba guardandola incantata.

“In uno degli edifici imperiali, l’Eski Saray, chiamato anche il palazzo delle donzelle.”

“Dove si trova?”

“A circa un miglio dal Topkapi Saray, la sede imperiale, che sorge sul promontorio del Corno d’Oro.”

“Sei ospite di qualche diplomatico turco?”

“Sono ospite del sultano.”

Rosalba sgranò gli occhi.

“Vuoi dire l’imperatore ottomano?”

“Esatto.”

“Come hai potuto?”

“Conoscevo Bayazid II. Sono andata a fargli visita e lui mi ha chiesto di rimanere sua ospite.”

“Posso venire a trovarti?”

“Purtroppo, non è consentito l’ingresso ad estranei. Il palazzo è riservato alle donne del sultano, che non possono ricevere visite.”

“Le donne del sultano? Allora, si tratta di un harem.”

“Esatto.”

“Ritenevo che l’harem fosse compreso nelle mura della sede imperiale.”

“No, è separato dal Topkapi Saray.”

“Quindi, ora fai parte dell’harem del sultano?”

“Sono soltanto un’ospite e fruisco di stanze separate dall’harem.”

“Ciò nonostante, non puoi ricevere visite.”

“Infatti. Ma mi è consentito uscire. Possiamo perciò incontrarci di tanto in tanto fuori.”

“Quanto tempo ti tratterai col sultano?”

“Non so ancora: settimane, mesi. Ancora non posso prevederlo.”

“E il nostro viaggio?”

“Ma se tuo padre è contrario!”

“Ora, finalmente, ha aderito.”

“Se l’avessi saputo, forse mi sarei regolata diversamente. Comunque, potremo rimetterci in viaggio dopo. Nel frattempo, rimani con tuo

padre. Non è quello che desiderava?”

“Ma io voglio stare con te.”

“Anch’io lo vorrei. Ma non posso purtroppo ospitarti.”

“E se entrassi anch’io nel palazzo come una donna del sultano?”

“Faresti questo? Ma ti rendi conto che la tua vita cambierebbe radicalmente?”

“Sono disposta a farlo purché mi sia consentito di stare con te.”

“Ne parlerò al sultano.”

“Resta inteso che condividerò le tue stanze e me ne andrò via con te quando tu lo deciderai.”

Brunilde l’abbracciò strettamente con una espressione esultante.

“Hai letto nel mio cuore” sussurrò.

“Quindi, ti fa piacere che io rimanga con te? Non ti sarò di fastidio?”

“Riempirai di gioia le mie ore.”

“Ma dovremo concederci al sultano!”

“Solo se lui lo vorrà.”

Rosalba rimase pensierosa.

“Pensaci bene” le sussurrò Brunilde accarezzandole i capelli.

“Il fatto è che tu mi hai stregata. Accetto qualsiasi condizione purché mi sia consentito di starti vicina.”

“Ti sono grata di questo sentimento. Mi fai sentire leggera e felice. Ma devi riflettere a lungo. Prenditi dieci giorni di tempo. Allo scadere di questo termine, ripasserò come oggi per conoscere le tue decisioni.”

Così come le aveva suggerito Brunilde, Rosalba impiegò i dieci giorni che le erano stati concessi riflettendo sul grande passo che stava per compiere. Aveva davanti a sé una prospettiva scandalosa ma eccitante, quella di diventare una concubina del sultano e, nel contempo, di godere la compagnia di Brunilde. Era consapevole che quel passo le sarebbe costato il disprezzo di suo padre e dell’alta società veneziana e avrebbe segnato una svolta forse irreparabile nella sua vita. Ma, nella sventatezza della sua età, la tentavano sia l’attrattiva di momenti di grande voluttà sia il piacere dell’avventura.

Pensieri altalenanti si susseguivano nel suo cervello. In certi momenti, si rendeva conto che stava per commettere una pazzia ma poi sopravveniva in lei la febbre che Brunilde aveva acceso. Non riusciva a

togliersi dalla mente e dal cuore l'immagine di quella dama conturbante. Sentiva che era vittima di un incantesimo ma la forza di attrazione che Brunilde esercitava su di lei era schiacciante.

Allo scadere del decimo giorno, era ancora combattuta. Ma, quando un domestico la informò che Brunilde l'aspettava in carrozza all'esterno del parco, si precipitò ad abbracciarla e le disse che voleva andare con lei.

Allora, concordarono di simulare una ripresa del viaggio, questa volta via terra. Il giorno dopo, 7 gennaio 1504, Rosalba salutò il padre e il fratello e fece caricare il suo bagaglio sulla carrozza di Brunilde. Entrambe dissero che contavano di risalire verso nord per visitare l'Europa centrale. Agostino e Alvisè Loredan scesero in giardino per accomiarsi da loro. L'ambasciatore aveva un viso serio e tirato e Brunilde, da parte sua, gli porse un saluto molto formale. Lui espresse le sue ultime raccomandazioni a Rosalba, poi la carrozza partì. Discese verso il Bosforo, lo attraversò e si diresse verso l'Eski Saray. Rosalba vide apparire un palazzo cinto da un'alta muraglia, che sembrava un carcere. Entrata nell'interno, ebbe però un'impressione diversa: procedendo in un primo cortile, vide sfilare orti, giardini, fontane ed esedre, tipici di una residenza signorile.

Lei riteneva di essere già entrata nell'harem ma dovette ricredersi quando la carrozza giunse davanti ad una gran porta di bronzo.

“Dietro questa porta, vi è un altro cortile e poi l'harem” l'avvertì Brunilde. Furono accolte da un baticalar, cioè un alabardiere che fungeva da portinaio. Lasciarono la carrozza ed entrarono in un tahtarvan, cioè una lettiga rivestita di broccato, trainata da cavalli dai sontuosi finimenti. La porta di bronzo si aprì consentendo il loro passaggio al secondo cortile, ricco di roseti e ombreggiato da alti cipressi. In fondo, vi era la porta dell'harem. Là, si trovava ad attenderle il Kislar aga, cioè il capo dei trecento eunuchi preposti alla vigilanza. Era un moro imponente, rivestito di un elegante caffetano amaranto. Si inchinò mentre la porta si apriva. Brunilde e Rosalba lasciarono la lettiga e si addentrarono attraverso corridoi in penombra. Da lui guidate, giunsero in una stanza spaziosa arredata con cura. Su un basso sofà, sedeva una donna di mezza età e di aspetto ancora gradevole, elegantemente

vestita e molto truccata. Si rivolse loro in francese presentandosi come la Kaya Kadin, cioè la sovrintendente dell'harem. In sua compagnia, percorsero altri corridoi e raggiunsero l'appartamento assegnato a Brunilde. La Kaya abbozzò un lieve, forzato inchino e sibilò a denti stretti:

“Vi prego di informarmi di ogni fatto nuovo che riguardi il Gran Signore.”

Poi, si accomiatò raccomandando alle cameriere di provvedere alla sistemazione delle due ospiti.

Rosalba se ne andò in giro nell'appartamento esaminando ogni dettaglio dell'elegante arredamento. Vide pannelli alle pareti riproducenti fiori dai colori vivaci, sofà allineati lungo i muri, tavolini in tartaruga, scrigni contenenti il Corano, grandi bracieri di bronzo dorato e un'abbondanza di tappeti e di cuscini di seta. Scoprì inoltre che i bagni erano rivestiti di marmo e dotati di una vasca, anch'essa marmorea, e di acqua corrente calda e fredda. Vi erano, infine, una piscina ed una sala per i massaggi. Rosalba e Brunilde furono sospinte dalle sorridenti, giovani cameriere ai bordi della piscina, svestite e fatte entrare in acqua. Poi, vennero sottoposte a getti d'acqua calda e fredda, secondo l'usanza turca, e infine massaggiate con olii profumati. Al termine di quelle piacevoli operazioni, avrebbero voluto rimanere a conversare ma le domestiche, un po' in francese e un po' coi gesti, fecero loro intendere l'urgenza di vestirsi perché il Gran Signore poteva entrare da un momento all'altro. Perciò, dovettero sottostare alla vestizione. Indossarono pantaloni a sbuffo colorati, una blusa di mussola bianca, un bolero ricamato in oro. Sul capo, venne loro posto un berretto detto talposh. Furono truccate con rossetto per le labbra e con kohl per le palpebre, e profumate con tuberosa distillata nella spezieria imperiale. Infine, vennero lasciate sole. Si accoccolarono allora sul letto e cominciarono a scambiarsi impressioni su quella nuova esperienza.

“Quando il sultano mi ha invitata ad essere sua ospite e mi è stato assegnato questo appartamento, non mi hanno chiesto di cambiarmi d'abito. Erano tutti disorientati. Ma ora, con la tua venuta, evidentemente vi è un tentativo, da parte della sovrintendente, di assoggettarci alle regole dell'harem. Sai, mi rendo conto che abbiamo sovvertito le loro usan-

ze e la loro gerarchia. Si trovano qui rinchiusi più di 400 schiave, tutte a disposizione del sultano che non usa sposarsi e che, quindi, sceglie fra loro la compagna di ogni notte. Sono il Kislak aga e la Kaya Kadın, in genere, ad orientare le scelte del Gran Signore. Normalmente, Bayazid II si aggira nell'harem e, se si sofferma su qualcuna delle giovani schiave, le rivolge la parola o lascia cadere un fazzoletto. La prescelta viene chiamata gözde, cioè donna che ha attirato l'attenzione del sultano. Le gözde sono raggruppate in un'ala del palazzo loro riservata. Vengono esonerate dalle lezioni di danza, canto, musica, pittura, ricamo, e ricevono molti doni. Quando una gözde è ammessa a trascorrere anche una sola notte col sultano, viene chiamata ikbal, cioè concubina. Se poi l'ikbal ha un figlio destinato a diventare un principe imperiale, diviene una Kadın, cioè una favorita ufficiale."

"E noi che posizione occupiamo in questa gerarchia?"

"Tu sei fra quelle che attendono di essere scelte."

"E tu?"

"Io sono una ikbal."

"Quindi, hai avuto rapporti col sultano?"

"Sì, certo. Dopo avermi invitata a risiedere nel suo palazzo, Bayazid è venuto a trovarmi in questa stanza. Con me, ha stravolto ogni regola protocollare. Credo che il suo comportamento abbia provocato disagio nelle gerarchie dell'harem. Secondo la Kaya Kadın, io sarei la dodicesima ikbal. Ma Bayazid ignora le altre e viene a trovare solo me."

"Ti ama?"

"Non lo so. Posso solo dirti che gli piaccio. Credo che l'amore non c'entri."

Rosalba abbassò il capo con espressione corrucciata.

"Cosa ti succede?" chiese Brunilde.

"Sono gelosa."

"Sei gelosa?"

Brunilde si avvicinò lei e l'abbracciò.

"Tesoro! I miei rapporti col sultano sono un fatto sessuale, null'altro, mentre quello che intercorre fra te e me è amore."

"Ma io sono gelosa che lui ti metta le mani addosso, che ti sottragga a me."

“Anch’io, allora, dovrei essere gelosa.”

“Perché?”

“Perché quando ti vedrà, lui resterà incantato, ti parlerà o farà cadere il fazzoletto. Allora, dovrai andare da lui e lasciarmi sola.”

“Io sono venuta qui per stare con te. Non mi interessa niente del sultano.”

Brunilde stava per rispondere allorché, dopo un breve tocco con le nocche, entrò la Kaya Kadin.

“Sua altezza sta arrivando” avvertì con voce concitata “preparatevi a riceverlo.”

Restarono in attesa circa mezz’ora. Poi, la porta si aprì di colpo e apparve il Kislar aga. Indossava una veste di seta bianca ricoperta da un mantello d’ermellino.

“Sua altezza Bayazid II” annunciò con voce tonante.

Si fece di lato e, nel vano della porta, si profilò la figura alta e marziale del sultano. Rosalba lo scrutò con curiosità mentre si inchinava: aveva la carnagione bruna, due occhi neri saettanti, baffi e barba a punta. Era rivestito di un caffettano di seta turchino, ricamato con arabeschi d’oro e con un turbante blu notte adorno di un’aigrette fissata con un fermaglio di smeraldi. Avanzò maestosamente dirigendosi con un sorriso verso Brunilde, le baciò la mano e poi si volse verso Rosalba che impallidì. La fissò per un interminabile attimo, poi ritornò a concentrare la sua attenzione su Brunilde.

“Volete venire?” sussurrò.

Brunilde si inchinò. Lui le tese la destra e lei vi appoggiò la propria sinistra. Accingendosi ad andare, entrambi si voltarono verso Rosalba, lui con un sorriso e Brunilde con evidente imbarazzo. Rosalba tornò ad inchinarsi mentre sosteneva imperterrita lo sguardo del sultano.

I due uscirono seguiti dal Kislar aga e Rosalba rimase sola, con un nodo alla gola. Si gettò sul letto piangendo di rabbia. Poi, la stanchezza di quel giorno pieno di novità le annebbiò il cervello. Si coricò ma, per qualche ora, non riuscì a prender sonno. Immaginava Brunilde inarcarsi nuda sul letto imperiale inebriandosi ai baci sapienti del sultano. Questo pensiero tormentoso la spinse a rigirarsi ripetutamente sotto le coperte. Ad un certo momento, si sentì chiamare. Era la voce

morbida e sensuale di Brunilde. Le giungeva come un invito carezzevole, colmo di promesse, come un canto di sirene. Infine, le parve di vederla apparire dalla semioscurità della stanza. Era ricoperta da un velo sottilissimo che ne rivelava la prodigiosa nudità. Le sembrava che avanzasse verso di lei e l'abbracciasse strettamente e che poi cominciasse a ricoprirla di baci e di carezze. Inebriata, le ricambiava quelle effusioni rotolandosi con lei sul letto. Dopo, rimanevano l'una fra le braccia dell'altra e, a Rosalba, sembrava che le ore trascorressero beatamente.

Si svegliò di soprassalto con un'espressione di languido abbandono e di profonda gioia. Non v'era nessuno ma, stranamente, il letto era scompigliato e la camera era piena del profumo di Brunilde. L'alba filtrava fra le tende.

Brunilde ricomparve quando la mattina era già avanzata. I suoi occhi erano appannati, rivelavano il piacere appena gustato. Rosalba la guardò con risentimento. Era pur sempre l'oggetto della sua adorazione ma ora le sembrava un idolo profanato. Brunilde, tuttavia, non poteva accorgersene: era trasognata. Ma la curiosità prevalse in Rosalba che le chiese:

“Come è andata?”

“Benissimo. Il sultano è un amante raffinato. Sa dare momenti di vertigine. Mi ha chiesto di te ed io gli ho risposto che sei la persona che amo di più al mondo. Penso che ti inviterà ad andare da lui.”

“Detesto questi sistemi. Un uomo ed una donna dovrebbero accoppiarsi solo per amore.”

“Ma esiste anche il piacere, che è la leva più potente del mondo.”

“Mi sembra di essere una pecora pronta per il macello.”

Mentre parlavano, comparve nuovamente il Kislar aga, questa volta in compagnia della Kaya Kadin. Annunciò a Rosalba che il sultano l'aveva prescelta per quella notte. Lei guardò Brunilde per scorgervi un segno di disappunto. Ma constatò che sorrideva compiaciuta, senza alcuna manifestazione di gelosia.

La sovrintendente impartì una serie di ordini e, subito dopo, cominciò la preparazione di Rosalba per quella memorabile notte: fu lavata, massaggiata con olii odorosi e pettinata. La guardiana dei bagni la pro-

fumò con essenze diverse e la maestra del vestiario le fece indossare, sulla camicia di mussolina, una sopravveste di seta rosa ricamata in oro, completata da una larga fascia di broccato viola annodata ai fianchi. Giunse, infine, la guardiana dei gioielli con i suoi stipi a cassetti e scelse per lei una collana, i relativi orecchini ed un diadema di perle, rubini e diamanti. Rosalba aveva lasciato fare a quelle abili artefici standosene inerte in uno stato d'animo abulico. Avrebbe dovuto essere eccitata e, invece, era solo svuotata. Pensava a suo padre ed a suo fratello ai quali stava recando un grosso dispiacere e si chiedeva come sarebbe stata la sua vita dopo. Ma non aveva la forza di reagire, di rifiutarsi. Era magnetizzata dallo sguardo e dal sorriso di Brunilde che le stava accanto e le sussurrava:

“Vedrai, sarà bellissimo.”

Quando fu tutto pronto e tutti se ne furono andati, cominciò l'attesa che risultò spasmodica, attenuata soltanto dalla presenza rassicurante di Brunilde. Venne, infine, la sera. Le torce, le candele e le lucerne furono accese, i corridoi divennero silenziosi. Ora, toccava a lei, Rosalba, lasciare sola Brunilde. Sentì una stretta al cuore, l'abbracciò teneramente e si distaccò da lei con rammarico per seguire la sovrintendente che era venuta a prenderla. Dopo gli ultimi ritocchi e le ultime raccomandazioni nell'appartamento della Kaya Kadin, Rosalba seguì l'imponente capo degli eunuchi fino alla porta del sultano, presidiata da due bacalar. Il Kislar aga aprì il battente, si inchinò e si fece da parte per lasciarla passare. Rosalba entrò col batticuore. Quel cerimoniale era molto diverso dalla notte di nozze che aveva sognato. La stanza era tenuamente rischiarata da alcune lucerne. Per quello che si poteva vedere, appariva lussuosamente decorata e arredata. Un baldacchino di broccato d'oro sovrastava un letto maestoso provvisto di colonne di legno intarsiato, anch'esse dorate. Come le avevano raccomandato, si inchinò e baciò la coperta, poi alzò gli occhi e vide disteso sul letto il sultano, avvolto in una vestaglia, senza turbante, intento a guardarla con occhi accesi. Le tese una mano e l'attrasse a sé, le sorrise e le cinse le spalle con un braccio, in atteggiamento protettivo. Aveva proprio l'aspetto di un principe uscito da una fiaba. Rosalba sapeva che Bayazid II contava 55 anni ma constatò che ne rivelava molti di meno.

Alto, asciutto, bruno, mostrava occhi vivi e penetranti, folti capelli neri, un fisico muscoloso. Rivolgendole la parola in francese, la tenne fra le braccia con delicatezza e le chiese notizie su di lei e sulla sua famiglia. Rosalba, ovviamente, non gli rivelò di essere la figlia dell'ambasciatore veneto. Gli confessò invece di essere vergine e lo pregò di dimostrarsi paziente con lei perché era inesperta nei giochi d'amore. Parlarono a lungo confidandosi particolari delle proprie vite e ricordi di infanzia finché fra loro si instaurò un'atmosfera di fiduciosa simpatia. Poi, Bayazid cominciò a spogliarla lentamente ed a deporre baci caldi e appassionati sulla sua bocca, sul collo e sul seno che andava a mano a mano scoprendo. Quando, infine, lambì con le labbra i suoi teneri apici soffusi di rosa, Rosalba provò una sensazione vertiginosa. Prese a gemere sentendo che lui la stava baciando su tutto il corpo soffermandosi sui suoi punti sensibili. Infine, dopo un tempo indefinibile, mentre lei andava smarrendosi in un dolce deliquio, Bayazid entrò con lentezza nel suo delicato fiore di carne. Rosalba lanciò un grido alto e straziante che certo rintronò nei corridoi del palazzo, poi si abbandonò sui cuscini come svenuta. Quando si riprese, più tardi, credeva che la sua notte di nozze fosse finita. Invece, Bayazid cominciò a rivolgerle parole carezzevoli e galanti, a invocare il suo nome, a chiederle di amarlo ancora. Lei gli si abbandonò fra le braccia e lui prese a possederla con movimenti lenti e ritmati. Soltanto dopo, quando entrambi ebbero raggiunto l'exasperazione dei sensi, lui cominciò a martellarla dimostrandole tutta la sua potenza. Si fermarono sfiniti solo all'alba e si addormentarono.

Quando riaprì gli occhi, la luce filtrava dalle finestre e la stanza era immersa in un profondo silenzio. Avvertì in tutte le sue membra una languida spossatezza che la riportò alle dolci fatiche di quella notte infiammata. Il letto era deserto, il sultano era probabilmente rientrato nella sede imperiale sul Corno d'Oro. Ma aveva lasciato sul guanciale un astuccio di velluto blu. Lei lo aprì e le apparve un magnifico collier formato da diamanti, smeraldi e rubini. Lo indossò subito.

Andandosene, il sultano aveva voluto evidentemente concederle una specie di medaglia al merito, un attestato di pubblica benemerenzza. Lo

tenne stretto e socchiuse gli occhi per pensare. Dopo quella notte, ormai, non era più una bambina. Le roventi carezze di Bayazid avevano fatto sbocciare come un fiore la sua femminilità. Era nata in lei la donna e nulla, ora, sarebbe stato più come prima. Non provava tuttavia rimorsi o rimpianti. Aveva vissuto una splendida fiaba che forse un giorno avrebbe raccontato sotto metafora ai suoi nipotini. E che non avrebbe mai dimenticato.

Ma, mentre pensava, ebbe la percezione di un lieve rumore o di un respiro. Aprì gli occhi di scatto e vide accanto a sé Brunilde, distesa sul letto. Era nuda e scarmigliata e la fissava con occhi di fuoco. Rosalba si sentì trafiggere. Vi era in quello sguardo un desiderio così intenso da accendere i suoi sensi. Protese una mano per accarezzarla ma l'immagine sparì sotto i suoi occhi. Eppure, era sveglia, non stava sognando, ne era certa. Erano rimasti soltanto il suo profumo e l'impronta del suo corpo sulla coperta.

Nei giorni che seguirono e per almeno un mese, il sultano invitò nel suo letto Brunilde e Rosalba a giorni alterni. E, oltre ai suoi doni, esse ricevettero moltissimi regali dalla corte imperiale nonché dolciumi e perfino schiavi. Ma non si verificò l'evento che molti attendevano. Nessuna delle due rimase incinta. Forse per questa ragione o forse soltanto per il capriccio del sultano, la sua assiduità nei loro confronti andò diminuendo e gli inviti nel suo letto divennero saltuari. Ma le ore trascorse con lui erano rimaste ugualmente scolpite nel cuore di Rosalba. Quell'uomo le piaceva, a lui aveva offerto la sua verginità. Ma Bayazid era il sole, il centro di attrazione di un sistema planetario di cui Rosalba era soltanto una piccola particella. Lo aveva sentito vicino a sé nelle ore di intimità ma poi, l'indomani, lui era stato risucchiato dal mondo chiuso e misterioso della sua corte dove centinaia di donne spasimavano per un suo sguardo dedicando a lui, ed a lui solo, una giovinezza che andava fatalmente sfiorando. Il miracolo di essere scelta come l'unica favorita non si era verificato né per lei né per Brunilde. La loro ora di celebrità stava ormai tramontando.

Così, un giorno, agli inizi di aprile del 1504, Brunilde disse a Rosalba: "La nostra avventura qui è finita. Se sei d'accordo, è giunto il momento

di riprendere il nostro viaggio. Chiederò al sultano di lasciarci andare.”

CAPITOLO SEDICESIMO

Parve a Rosalba di uscire da un sogno. Nella carrozza che le trasportava altrove, vide allontanarsi la cittadella in cui aveva vissuto tre mesi rinunciando alla propria identità e personalità. Ora, ritrovava quei valori e riassaporava il gusto della libertà. Si strinse a Brunilde, le sorrise, le disse:

“Sono felice di essere ancora con te.”

La carrozza non era la stessa di Istanbul. Verniciata di nero, turrata, aveva degli intarsi esterni di animali mostruosi. Il vetturino era rivestito di una palandrana nera ed aveva un copricapo di uguale colore. Il suo viso era infossato e gli occhi vitrei, senza pupille, costantemente rivolti nel nulla al punto che Rosalba non riusciva mai ad incrociare il suo sguardo. Nell'interno, il pesante veicolo era foderato di velluto nero sul quale i vestiti di Rosalba e di Brunilde formavano una macchia di colore.

I cavalli galoppavano come impazziti spingendo il mezzo a grande velocità. E, stranamente, la vettura non traballava, non risentiva delle irregolarità della strada ma procedeva come se scivolasse, come se le sue ruote fossero sollevate.

Rosalba si teneva stretta a Brunilde e appoggiava il capo sulla sua spalla come una bambina desiderosa di tenerezza.

“Finalmente sole” sussurrò Brunilde. Le prese una mano e gliela baciò, l'allacciò alla vita e la guardò intensamente.

“Brunilde” sussurrò Rosalba “questa sosta ad Istanbul ha significato molto per me: ho conosciuto il piacere dei sensi e, per la prima volta, sono stata a stretto contatto con un uomo. Ho intravisto un aspetto nuovo e ubriacante della vita. Ma, per te, cosa ha rappresentato questa tappa?”

“Ho frequentato molti uomini nella mia vita. Il sultano è stato soltanto

uno di più. Ma mentirei se ti dicessi che le ore trascorse con Bayazid mi siano state indifferenti. Quell'uomo ha saputo darmi l'intenso piacere di cui avevo bisogno."

"Ne sentivi il bisogno?"

"Sì, per stordirmi, per dimenticare."

"Per dimenticare cosa?"

"L'infelicità della mia condizione."

"Tu sei infelice?"

"Enormemente."

"Credevo che il nostro rapporto ti avesse dato gioia."

"Certamente. Tu sei la mia unica luce. A te mi aggrappo disperatamente."

"Io non ti conosco, non so niente di te. Eppure, sento che sei diventata improvvisamente importante nella mia vita. Come vedi, ti seguo passivamente. Tu sei tenera con me, eppure io sento la tua forte personalità. Voglio dedicarmi tutta a te per attenuare questa tua angoscia."

"Ho un bisogno immenso di te. Sì, è vero, il sesso mi stordisce, mi distoglie dal mio tormento. Ma è un annebbiamento passeggero. Poi, torno ai miei incubi, alla consapevolezza di un destino crudele. E, allora, solo tu col tuo candore, con la purezza del tuo sentimento, solo tu puoi sorreggermi e darmi sollievo."

"Dovresti rivelarmi la ragione della tua sofferenza."

"Te ne parlerò, un giorno."

"Perché non subito?"

"Perché ho paura di perderti. Ma, in questa attesa, ti chiedo fin d'ora di perdonarmi se ti scandalizzerò con certi miei comportamenti."

"Se commetterai delle pazzie, voglio anch'io parteciparvi per esserti vicina."

"Veramente?"

"Sì."

"Allora, non dovrai attendere."

La luce del giorno, un chiarore livido che Rosalba non aveva mai visto, declinò rapidamente. Sopravvenne una notte nerissima. Ma la carrozza, con le lanterne di posizione accese, continuò la sua folle corsa. Brunilde si addormentò e Rosalba, poco dopo, cadde anche lei in un

sonno profondo. Quando si svegliò, ebbe la sensazione di aver dormito un tempo lunghissimo. Si volse verso Brunilde ma non la vide. Non era più nella carrozza ad eccezione del suo mantello. Rosalba ebbe un sussulto, si guardò intorno smarrita, poi aprì lo spioncino anteriore. Il vetturino era sempre là, continuava a far schioccare la frusta senza mostrare alcun segno di stanchezza o di cedimento. Allarmata, Rosalba cominciò a batter pugni sulla parete della carrozza per richiamare la sua attenzione ma l'uomo era curvo in avanti intento ad osservare la strada, incurante del resto. Rosalba, attraverso lo spioncino, cominciò a gridare e, solo dopo ripetute urla, lui si voltò di scatto con fare rabbioso. Guardandolo, Rosalba trasalì dal terrore: si trovò di fronte non ad un viso umano ma a quello di una bestia con le orecchie lunghe e pelose, un muso affilato, i denti digrignanti e gli occhi infidi iniettati di sangue. Si ritirò stravolta. Aprì lo sportello del finestrino e scorse un paesaggio completamente nuovo e diverso. Alle montagne brulle dell'inizio del viaggio, si era sostituita una foresta che premeva, da un lato e dall'altro, la stretta lingua della strada sterrata. Querce nodose e gigantesche scorrevano a destra ed a sinistra della carrozza formando una fitta cornice colma di ombre.

”Dove siamo?” gridò ancora Rosalba “Dov'è la mia amica?”

Ma l'uomo continuò ad ignorarla. Rosalba si affacciò al finestrino e cercò con lo sguardo il carro con i bagagli sul quale viaggiavano il negro di scorta e l'ancella. Ma non vide nulla. Erano anche loro spariti. Sconvolta, si lasciò andare sullo schienale sentendosi in balia di una forza forsennata che la stava trasportando verso incalcolabili distanze. E, mentre cercava di concentrarsi sulla ricerca di una via di uscita, un'inconsueta sonnolenza l'invase. Fu ghermita da un torpido sonno mentre immagini indistinte andavano fluttuando come spirali di fumo su un fondo cupo. V'erano, in quel suo sogno incipiente, nubi terree che premevano su un mare infuriato; e, sullo sfondo, si intravedevano due isole. Le sembrava di trovarsi con Brunilde su una barca sbattuta dai flutti. Il vento le spingeva verso una di quelle isole; e, avvicinandosi, scorse, sullo svettare delle colline, alcuni demoni con testa di lucertola, ali di pipistrello e occhi di brace, che attendevano con atteggiamento arcigno. Brunilde, con i lunghi capelli sconvolti dal maestra-

le, la teneva strettamente abbracciata e la spingeva a proseguire. Ma, volto lo sguardo verso l'altra isola, Rosalba la vide circonferita di luce. Sulla sua riva, vi era un uomo in preghiera. Lei si sentì attratta. Si liberò dall'abbraccio di Brunilde e si tuffò. Allora, le acque dinanzi a lei si placarono e le consentirono di nuotare verso la spiaggia. Là, l'attendeva quell'uomo. Ora, lo riconosceva: era il Crocifisso! Ma non era appeso alla Croce. Ne era disceso e, sebbene fosse insanguinato, le teneva le braccia e le parlava guardandola con occhi supplichevoli e colmi di lacrime. Il suo viso risplendeva. Sentì che le diceva: "Io sono l'immagine del Padre invisibile. Non appesantire la mia sofferenza che si perpetua ma rimani nel mio amore". Poi, la visione scomparve. Lei rimase seduta sulla sabbia di fronte ad una collina orlata da una vivida luce che si diffondeva verso il cielo. E, improvvisamente, le giunse un urlo straziante. Si voltò e vide sull'altra isola Brunilde che tentava invano di sfuggire ai demoni...

Fu destata da un movimento brusco della carrozza e si accorse che il veicolo aveva imboccato un ponte levatoio. Si sporse dal finestrino e vide che stavano entrando in un piccolo castello circondato da un ampio fossato. La carrozza irruppe con fracasso nel cortile sollevando echi sonori sull'acciottolato. Quindi, il vetturino venne ad aprirle la portiera. Non aveva più l'aspetto di una belva dagli occhi di fuoco ma era ritornato al suo viso infossato che lo faceva assomigliare ad un teschio.

Rosalba scese e scorse una scalinata di pietra; e, in cima, vide Brunilde che l'attendeva con occhi gioiosi. Indossava un magnifico vestito di broccato d'oro. Accanto a lei, vi erano il colossale negro e l'ancella. Erano anche loro ricomparsi.

Rosalba tremava ancora per lo spavento subito. Ma, sui suoi tremori, prevalse la felicità di rivederla. Non era spettrata come nel sogno. Appariva risplendente, la sua carnagione candida era luminosa, i capelli neri e lucenti le scendevano ordinatamente sulle spalle fino alla vita. Rosalba salì i gradini di corsa e si rifugiò fra le sue braccia.

"Dov'eri andata, Brunilde? Perché mi hai abbandonata?"

"Ti spiegherò."

"Sapessi che spavento!"

“Perdonami, non ho potuto farne a meno. Ma ora vieni.”

La prese per mano e la condusse attraverso sale e corridoi fino ad una camera ove troneggiavano, di fronte, un letto con baldacchino ed un gigantesco camino.

“Questo è il castello di Spøttrup, costruito pochi anni fa. Siamo nella penisola di Salling, nello Jütland nordoccidentale.”

Rosalba la guardò con muta meraviglia.

“Di quale nazione parli?” chiese infine.

“Della Danimarca.”

“Siamo in Danimarca? Ma come ho potuto coprire in così breve tempo un percorso enorme come quello che separa Istanbul dalla Danimarca?”

“Perché il nostro vetturino non è una persona qualsiasi. Il suo nome è Agares: ti dice niente?”

“No, chi è?”

“Te lo rivelerò. A parte la velocità che lui sa imprimere alla carrozza, vi è anche il fatto che tu hai dormito a lungo.”

“Me ne accorgo perché sono letteralmente affamata.”

Brunilde sorrise.

“Hai ragione. Se vuoi venire, il pranzo sta per essere servito. Ma ti conviene cambiarti d’abito prima perché incontrerai gente.”

Rosalba si lavò nel bagno attiguo che era piccolo, ricavato nello spessore del muro, piuttosto rudimentale. Poi, si pettinò e indossò un abito di seta bianco ricamato in oro, prelevato da un armadio contenente un ricchissimo guardaroba.

Il castello era illuminato a giorno da diecine di grandi candelieri circolari ed era affollato da dame e gentiluomini sfarzosamente abbigliati. Brunilde e Rosalba procedettero verso un salone ove regnava una festosa animazione. Sulla soglia, sostava in conversazione un signore dalle folte sopracciglia e dai capelli grigi. Brunilde gli si avvicinò.

“Permettete, conte di Spøttrup, che vi presenti la mia amica, Rosalba Loredan di Venezia.”

“Siate la benvenuta, madamigella, questa festa è in vostro onore” disse in francese il castellano baciandole la mano.

“Vi ringrazio, conte, sono commossa ma anche stupita dato che non mi

conosceivate.”

“È vero ma ho aderito al desiderio espresso dalla mia ospite, la duchessa Brunilde d’Este.”

Una piacevole euforia si impadronì di Rosalba. Conversò in francese con varie persone, partecipò ad un sontuoso pranzo e danzò a lungo. I giovani facevano a gara per essere iscritti nel suo carnet di ballo. Trascorse una serata esaltante che le fece dimenticare le traversie del viaggio.

L’indomani, scese con Brunilde nel giardino del castello dove fioriva un esteso roseto. Ma erano entrambe desiderose di passeggiare in campagna. Perciò uscirono da una porticina laterale e si inoltrarono nelle morbide colline schierate intorno. Nei prati delimitati da siepi di rose selvatiche, pascolavano mandrie di mucche. Le alture avevano avvallamenti digradanti che le facevano rassomigliare alle onde di un mare solitario. Si distesero sull’erba aspirandone il profumo pungente e cominciarono a parlare sotto il cielo terso.

“Cosa ti ha spinto a lasciarmi sola durante il viaggio?” chiese Rosalba.

“Lui mi ha chiamata.”

“Chi è questo ‘lui’?”

“Ricordi la prima volta che venisti nel mio palazzo di Venezia?”

“Sì, certo.”

“Giungesti proprio quando lui era con me. Ricordi?”

“Sì, ma non vidi nessuno.”

“Per tua fortuna. Ma assistesti a strani fenomeni.”

“Sì, mi spaventai molto. Quell’uomo ha poteri magici?”

“Ha facoltà straordinarie ed è il mio padrone. Io sono in suo potere.”

“È questo che ti rende tanto infelice?”

“Sì.”

“Non puoi ribellarti?”

“È impossibile. Lui comanda sulle mie azioni. Ciò non toglie che, quando arriva, io mi senta attratta da lui. Sa possedermi con una posanza ineguagliabile e riempirmi di una voluttà da farmi impazzire.”

“Ma chi è?”

“Te lo rivelerò. Ma, intanto, domani notte dovrò nuovamente incontrarlo.”

“Nella tua camera al castello?”

“No, nella foresta di Rold Skov, a nord est da qui.”

“È molto distante?”

“Per Agares, le distanze non sono un problema.”

“Posso venire anch’io?”

Brunilde rimase silenziosa.

“Non vuoi?” chiese Rosalba ansiosamente.

“Temo che tu scopra di me un aspetto che non ti piacerà.”

“Voglio essere con te nel bene e nel male.”

Brunilde le rivolse uno sguardo riconoscente.

“Ti ringrazio. Perché dici questo?”

“Perché mi sento molto attratta da te. Mi piace come parli, come ti muovi, mi piace tutto di te. Voglio imitarti.”

Brunilde sorrise.

“Sono venuta a sconvolgere la tua vita.”

“Invece, ho la sensazione di aver cominciato a vivere accanto a te.”

Brunilde si chinò ad accarezzarle i capelli.

“E sia, vieni pure. Mi sentirò più sicura con te. Partiremo domani.”

Rosalba non aveva mai visto una foresta così cupa e possente come quella di Rold Skov, posta fra le colline di Rebild e le sorgenti di Store Blakilde. I tronchi centenari di querce, abeti, castagni, faggi, erano nodosi e contorti, ricoperti di muschio, altissimi e dotati di un fogliame così fitto da impedire ai raggi del sole di filtrare. All’aspetto minaccioso dei fusti intricati e deformi, si aggiungevano una penombra fredda e ostile ed un silenzio agghiacciante come se in quella foresta non si annidassero uccelli. Un’atmosfera irreale gravava su quel luogo. Lo percorsero in carrozza finché fu possibile, poi discesero e si inoltrarono a piedi. Brunilde non volle che il negro l’accompagnasse ma prese con sé l’ancella.

“Hai paura?” chiese a Rosalba.

“Questo luogo è oppressivo. Ma, insieme a te, non ho paura.”

Man mano che procedevano, apparvero dal cespugliame altre donne di varia età e condizione che, dal loro abbigliamento, rivelavano la propria appartenenza al popolo ed alla borghesia. Andavano tutte nella

loro stessa direzione. Incuriosita, Rosalba chiese a Brunilde chi fossero e perché si trovassero in quel luogo.

“Sono streghe” fu la risposta. “Vengono qui per un sabba in onore di Satana.”

“Sei anche tu una seguace di Satana?”

“Satana è il mio padrone, il mio visitatore misterioso.”

Rosalba inorridì. Ricordava gli insegnamenti di Isabella e sapeva che il demonio è il principale nemico dell'uomo. Ora, si accorgeva che Brunilde percorreva sentieri di perdizione lungo i quali non voleva seguirla. E si pentì di averle promesso di assecondarla nel bene e nel male. Intendeva riferirsi a qualche trasgressione giovanile, a qualche sfogo licenzioso ma non alla negazione di Dio. Perciò, le disse impetuosamente:

”Non voglio partecipare a questo rito in onore del demonio. Anche se non sono una fervente osservante, rivendico tuttavia la mia appartenenza a Dio, a Gesù Cristo ed alla Chiesa.”

“Sei tu che hai chiesto di seguirmi. Se vuoi, puoi tornare alla carrozza.” Ma l'ombra spessa della foresta faceva ora paura a Rosalba. Era certa che non avrebbe trovato la strada per rintracciare il veicolo. Allora, le disse:

“Mi apparterò in un angolo e aspetterò il tuo ritorno.”

“Io, purtroppo, devo andare avanti. Questa è la mia maledizione, il mio destino al quale non posso sottrarmi.”

“Non andare. Resta con me. Vivremo nel sentimento che ci unisce e ci stringe. Non perderti.”

“Io sono già perduta. Mi sono attaccata a te per sfuggire al mio mondo perverso. Tu mi hai ristorata con la tua purezza, mi hai riportata al tempo della mia adolescenza. Ma, in me, il peccato e la perdizione ritornano. Rimani qui, Rosalba, io debbo proseguire.”

Erano giunte ad una grande radura che scopriva, in alto, il cielo malinconico. Fra poco, sarebbe stata notte. Una folla di donne era convenuta in quel luogo. Alcune di loro, provviste di attrezzi, provvidero a tagliare molta legna ed accesero un enorme falò.

Rosalba si addossò ad un tronco, si sedette su una sporgenza e stette a guardare. Quelle donne, fra cui Brunilde, si disposero in cerchio e into-

narono canti ossessivi, accompagnate dal tonfo dei tamburi che alcune avevano portato appositamente al seguito. Poi, tenendosi per mano, cominciarono a sfilare danzando intorno al fuoco. Dapprima, il ritmo fu lento, monotono, intervallato da grida isteriche. Poi, gradualmente, la confusione aumentò, il ritmo della danza si intensificò, i movimenti divennero scomposti e le donne presero a spogliarsi. Rosalba vide Brunilde uscire dal gruppo e salire su un tronco riverso. Da là, iniziò a salmodiare in una lingua sconosciuta. Le altre facevano eco alle sue litanie che, in breve, divennero delle invocazioni smaniose, formulate con le braccia protese in alto. La danza continuò su ritmi sempre più frenetici, fra urla scomposte. Molte donne, anche anziane, si erano denudate, altre lo avevano fatto per metà scoprendo il seno. E tutte spalmarono sulle loro nudità un unguento tratto, come Rosalba seppe in seguito, dal grasso di avvoltoio. Ad un certo punto, Brunilde si appartò. Ritornò, poco dopo, ricoperta di un lungo velo nero in luogo del vestito che prima indossava. A quel punto, i tamburi cominciarono a rullare tutti insieme in modo assordante, poi tacquero di colpo. Allora, le streghe si inginocchiarono e si unirono a Brunilde nelle invocazioni. Mentre i lamenti divenivano sempre più insistenti e prolungati, si accese improvviso in cielo un lampo accecante, subito seguito dal fragore rimbombante di un tuono. Le donne passarono dai gemiti alle grida. Seguirono altre scariche elettriche che riverberarono una luce violacea provocando incendi. Il rintonare dei tuoni era continuo e perentorio. Rosalba vide Brunilde scendere dal suo podio e distendersi su un telo rosso approntato dalla sua ancella. Le altre donne l'imitarono e si distesero a loro volta per terra in attesa, assumendo la posizione venerea. I fulmini accelerarono la loro caduta, numerosi erano i roghi, i tuoni erano diventati un brontolio possente, analogo al ribollire di una gigantesca caldaia. Rosalba non volle vedere altro. Terrorizzata, si alzò e fuggì via sperando di individuare il sentiero di ritorno alla luce degli incendi che i fulmini avevano appiccato nella foresta. Quello spettacolo l'aveva disorientata e addolorata: come era possibile che Brunilde, l'oggetto della sua adorazione, fosse una strega, una creatura dedita alla perversione, alla negazione di Dio? Come poteva ancora amarla dopo una simile scoperta? Continuò ad andare

avanti alla cieca mentre le scariche elettriche si intensificavano. Fra un tuono e l'altro, le proveniva il coro isterico delle streghe. Cominciò a temere di essersi sperduta negli intricati dedali di fogliame. E stava già per essere colta dal panico allorché si sentì chiamare. Si volse e vide il servo negro che si era spinto in avanti per recuperare le sue signore. L'accompagnò alla carrozza dove Rosalba si rincantucciò e non proferì parola neppure dopo il ritorno di Brunilde e dell'ancella, avvenuto un'ora dopo. Il viaggio si svolse in silenzio e, quando giunsero al castello, Rosalba corse via senza aprire bocca e si rifugiò nella sua camera ignorando Brunilde.

Ma era appena andata a letto quando lei venne a trovarla. I suoi occhi erano rossi di pianto. E, nel vederla così dimessa, Rosalba sentì sbollire la sua rabbia.

“Mi spiace aver offeso la tua sensibilità” sussurrò Brunilde “ma devi riconoscere che ti avevo messa in guardia.”

“Come potevo sospettare una simile verità? Io credevo tu fossi un angelo e invece scopro che sei una creatura del demonio.”

“La via della trasgressione è facile, è piena di allettamenti, di lusinghe. E, dopo averla imboccata, è impossibile ritornare sulla strada maestra. Così, mi è successo di rotolare da un peccato all'altro. Ora, sono preda del demonio nella maniera più completa. Se ti è possibile, dammi la tua pietà.”

“Ti avevo dato il mio amore.”

“È stata per me una ventata purissima. Ed è amaro averti perduta.”

“Chi ti dice che tu mi abbia perduta?”

“Lo leggo nei tuoi occhi.”

“Sono estremamente confusa.”

“A questo punto, devo lasciarti libera di tornare alla tua vita, alla tua casa. Chiederò al conte di Spøttrup di metterti a disposizione una carrozza per condurti a Venezia.”

“Il nostro viaggio è quindi finito?”

“Credo sia meglio così.”

“Ma io non voglio vederti andare incontro alla rovina. Forse, il mio amore può salvarti.”

Brunilde scosse il capo sconsolatamente.

“Sono terribilmente stanca. Tu eri la mia ultima speranza per risalire alla luce. Ma vedo che è una prova troppo difficile anche per te.”

Si alzò dal bordo del letto dove era rimasta seduta e aggiunse:

“Salutiamoci qui. Non avrei la forza, domani, di vederti partire.”

Si abbracciarono con le lacrime agli occhi, poi Brunilde uscì.

L'indomani mattina, 18 maggio, Rosalba lasciò il castello senza rivedere Brunilde. Salutò invece, e ringraziò, il conte di Spøttrup che era sceso appositamente in cortile. Il suo animo era in tumulto e il cervello pieno di interrogativi. Aveva trascorso una notte agitata ed ora il suo travaglio persisteva. Quella partenza, suggerita dalla prudenza e dal buonsenso, cozzava contro il sentimento che misteriosamente divampava nel suo cuore per Brunilde. E, a mano a mano che s'allontanava da lei, sentiva aumentare in sé il dolore per quel distacco.

L'incantesimo in cui era stata avvolta non tendeva a dissolversi e, col passare delle ore, spiegava in modo spietato la sua forza facendola soffrire acutamente. La carrozza superò Skive e proseguì verso sud. Fuori, la campagna offriva immagini riposanti: verdi colline prative scendevano verso campi squadrati dove le spighe di grano volgevano ad una luminosa tinta dorata, boschi e ruscelli si alternavano in un armonioso gioco di colori.

Ma Rosalba non aveva occhi per guardare. Era invasa da un tremito febbrile, da una sofferenza così acuta da impedirle qualsiasi pensiero che non fosse rivolto a Brunilde. E si chiedeva come avrebbe potuto vivere senza la sua presenza. Allontanandosi da lei, la sua infatuazione si era trasformata in una disperazione profonda. Continuando ad attraversare lo Jütland, la carrozza raggiunse Herning ma, a quel punto, la capacità di sopportazione di Rosalba si esaurì in un pianto diretto. Bussò al cocchiere e gli dette ordine di invertire la direzione di marcia e di ritornare a Spøttrup. Giunse al castello a notte inoltrata e si precipitò nella camera di Brunilde. Ma era vuota. Col cuore stretto, chiese notizie al maggiordomo e apprese che era partita quel pomeriggio per Copenaghen. Fu accompagnata nella sua camera dove venne raggiunta dal bonario conte di Spøttrup che era in vestaglia. Gli chiese di poter partire l'indomani per la capitale con una sua carrozza ed ottenne il suo

assenso. Ma, alla richiesta se conoscesse il nuovo recapito di Brunilde, il conte scosse la testa: ignorava dove poterla trovare.

E ancora campagne fuggenti, colline ondose teneramente verdi, torrenti carichi di riflessi. La carrozza raggiunse nuovamente Skive ma, anziché proseguire verso sud, deviò in direzione di Viborg e, in serata, fece tappa a Randers, a sud est. Rosalba non avrebbe voluto fermarsi ma il cocchiere fu perentorio: dovevano riposare lui ed i cavalli. Il viaggio riprese l'indomani e si concluse verso mezzogiorno a Grena, sulla costa. Il bagaglio fu caricato su una piccola nave che svolgeva il collegamento fra lo Jütland e Copenaghen. E, quando vide apparire il porto di arrivo, gremito di alberature, e, sullo sfondo, le case ed i campanili della città, Rosalba avvertì una sensazione di smarrimento: era sola, ignorava dove fosse Brunilde, non conosceva quei luoghi, non parlava la lingua locale. Non sapeva quindi cosa avrebbe fatto né dove sarebbe andata. Ma, appena sbarcata sulla banchina fra gente vociante, vide in distanza, isolata in un angolo del porto, la carrozza nera di Brunilde. Ebbe un moto di gioia: non avrebbe mai immaginato che quella vista funerea le sarebbe stata un giorno gradita. Era quello il suo anello di congiunzione con Brunilde. Vide che qualcuno prendeva il suo bagaglio. Si voltò e riconobbe il servo negro. Con lui, si avviò verso la carrozza che sostava in attesa. La raggiunse e scorse il conducente senza pupille che attendeva impassibile. Dopo che fu salita, la carrozza si mosse, percorse quasi tutta la città e si fermò dinanzi al cancello di un villino di periferia dall'aspetto solitario. Sebbene fosse ormai sera, notò che quel palazzo aveva forme gotiche e gli scuri chiusi. Il negro portò il bagaglio, attraverso uno scalone, all'ultimo piano e lo sistemò in una camera arredata con un'eleganza vistosa e alquanto pacchiana. Infatti, le tappezzerie erano di un color rosso vivo e le specchiere avevano cornici sovrabbondanti e marcatamente dorate. Vi erano poi quadri, vasi e sovrammobili di gusto mediocre. Rosalba sperava di veder apparire da un momento all'altro Brunilde ma, con sua delusione, le ore trascorsero senza che nessuno arrivasse. Era affamata e sentiva una musica provenire dal piano inferiore. Allora, scese le scale e, al primo piano, si fermò dinanzi ad una monumentale porta a due battenti chiusa. Girò la maniglia e la porta si aprì scoprendo un

vestibolo delimitato da una vetrata. L'oltrepassò e si trovò in un salone illuminato da centinaia di candele e affollato da gentiluomini riccamente vestiti e da dame coperte da veli trasparenti o da corte tuniche. Erano tutti bellissimoi e silenziosi. Si muovevano con andatura di danza - o almeno così a lei parve - in atteggiamenti di languido abbandono. Entravano e uscivano da porte che si aprivano senza rumore. Musiche inebriate suonate da orchestre nascoste giungevano alle sue orecchie. Le silfidi si abbandonavano fra le braccia dei gentiluomini che le cingevano con movenze lente e assortite. Formavano plastici quadri e sembravano avvolti da spire voluttuose. Rosalba, trasognata, avanzò fra loro, si concesse all'abbraccio di quegli uomini, si abbandonò alle loro carezze. Ma i suoi sensi non ribollivano. Tutto si svolgeva infatti seguendo le note di una danza cadenzata, in un'atmosfera incantata. La sua attenzione fu poi attratta da una porta sorvegliata da due ninfe, che gli uomini cercavano di oltrepassare. Riuscì ad entrare e scorse Brunilde. Era seminuda e distesa su un letto sontuosamente decorato. Sopra di lei, un uomo la copriva di carezze. Ma quelle immagini giungevano a Rosalba attraverso una nebbia che le rendeva sfuocate e irreali. L'uomo si alzò senza rumore ed un altro, anche lui con cadenze di acquario, si distese sopra di lei. Finché Brunilde si accorse di Rosalba e, allora, scostò il suo occasionale compagno, le fece cenno di avvicinarsi e l'attrasse a sé su quel letto stringendola amorevolmente. Le sfiorò le labbra, depose baci sulle sue palpebre, sulle sue tempie, le accarezzò i capelli. Poi, senza parlare, si alzò, la prese per mano e la condusse in un'altra stanza.

Si ritrovò abbracciata a lei, finalmente felice di esserle vicina. E si abbandonò alla sua volontà. L'incantesimo le impediva di vedere con realismo la verità di quella casa di piacere. Si offrì anche lei alle carezze ed al possesso degli ospiti. Tuttavia, quegli incontri si svolgevano su fondali rarefatti, soffusi di nebbia, ed erano colmi di delicatezza, privi di qualsiasi trivialità.

Il sogno persisteva e non le dava modo di rendersi conto che, insieme a Brunilde, era diventata una cortigiana raffinatissima, ricercata e desiderata da tutti i gentiluomini della città.

Ma, un giorno, finalmente, uscì da quelle nebbie. Un suo gesto apparentemente innocuo le consentì, con l'immediatezza di un lampo, di comprendere la sua reale situazione. Quel giorno, aveva ricevuto un giovane della nobiltà danese. E, mentre lui si accaniva sul suo corpo nudo, Rosalba, con la testa rovesciata all'indietro, scorse casualmente la propria immagine riflessa in una grande specchio. E si chiese come mai lei, discendente di una nobile famiglia veneziana, fosse là, fra le braccia di uno sconosciuto, per un rapporto finalizzato esclusivamente al soddisfacimento dei sensi. E, di colpo, si scosse dall'incantesimo, rivide la sua vita sconcertante di quegli ultimi due anni e provò vergogna. Non volle ricevere nessun altro ospite della casa e si rinchiuso nella sua stanza, al secondo piano.

Rimase là senza neppure toccar cibo, fino a quando non venne a trovarla Brunilde. Aveva una espressione desolata.

"Cosa ti succede, Rosalba?"

"E me lo chiedi? Da quando abbiamo intrapreso questo viaggio insieme, sono scesa di gradino in gradino. Ho perso la mia verginità, sono diventata la concubina del sultano, sono stata coinvolta in una sara-banda di streghe ed ho finito con lo scadere al rango di cortigiana."

"Ti ho ripetutamente avvertita dei pericoli cui andavi incontro. Ma tu mi hai risposto che avevi la sensazione di cominciare finalmente a vivere accanto a me. È vero, hai conosciuto varie, sconcertanti esperienze. Ma ora sei una donna completa. Hai imparato a dominare gli uomini col tuo potere di seduzione. Sei ormai arbitra del tuo destino. Puoi vivere a modo tuo calpestando le ipocrite convenzioni sociali. Eri bella ma ora sei piena di fascino, quello di una donna vissuta. Non devi perciò rammaricarti di ciò che è accaduto ma essere felice di aver acquistato personalità e capacità di indirizzare il tuo destino. Vieni..."

Le tese una mano e la condusse davanti ad una specchio.

"Guardati: avevi occhi luminosi ma ora il tuo sguardo è cambiato, esprime la voluttà di cento, mille ore d'amore. Eri bella ma adesso sei irresistibile. Vedrai, finirai con lo sposare un principe."

Si soffermò a guardarla attraverso lo specchio standole alle spalle e aderendo al suo corpo. E Rosalba intravide nei suoi occhi il fuoco del desiderio.

“Vorrei essere un maschio per possederti” sibilò Brunilde con voce febbrile.

“Tu puoi farlo.”

I loro sguardi si incrociarono nello specchio. Lei l’abbracciò strettamente serrandole le mani sul seno, poi la baciò avidamente sul collo. Rosalba socchiuse gli occhi e rovesciò il capo all’indietro. Rimasero ferme così per alcuni lunghi attimi. Poi, Brunilde mormorò lentamente: “Forse, è bene che tu rientri a Venezia.”

“E tu cosa farai?”

“Ritournerò là da dove sono venuta.”

“Io non so da dove vieni.”

“Non me lo hai mai chiesto.”

“Te lo chiedo ora.”

“Che importanza ha, ormai?”

“Vorrei sapere chi tu sei veramente.”

“È una lunga storia” rispose Brunilde con un filo di voce.

“Prima di separarci, vorrei che tu me la raccontassi. Ho bisogno di sapere quale rapporto intercorre veramente fra te e me. E perché sei venuta a cercarmi.”

“Ti ho promesso altre volte di parlarti di me. E penso che sia giunto ormai il momento di farlo. Ma non qui, fra merletti e profumi. Prima di rientrare nella mia attuale patria, farò una sosta rigenerante nell’isola di Møn. Se vuoi, puoi venire con me prima di lasciarci.”

Così, andarono verso sud e approdarono nell’isola di Møn, quel regno dei silenzi e del mistero dove predomina il vento. Si sistemarono in una baita esistente in una foresta di faggi, a ridosso delle alte, bianche scogliere che ornano la costa orientale. Il pensiero dell’imminente distacco le riempiva di una crepuscolare malinconia. Stranamente, Rosalba non provava per lei risentimento perché in se stessa predominava il dolore di lasciarla. Passeggiarono a lungo nei prati verdi, nelle brughiere, nei boschi e lungo le paludi e si spinsero sovente sull’orlo delle bianche falesie cretacee. Vi era intorno a loro solo il sibilo penoso del vento. Era ormai giunto ottobre, il tempo delle foglie dorate che planavano malinconicamente al suolo staccandosi dalle inebriate altez-

ze dei lunghi faggi. L'umidità proveniente dal mare era penetrante e le indusse, una sera, ad accendere il fuoco nel caminetto della loro baita fatta di tronchi d'albero. Mentre, seduta accanto a lei dinanzi a quel fuoco, Rosalba guardava incantata le fiamme guizzanti, una pesante sonnolenza l'invase.

Fu avvolta in un buio profondo che, dopo un tempo indefinibile, si dissolse. E le parve di camminare insieme a Brunilde in una foresta immensa e tentacolare. Splendeva, in alto, una rotonda luna che emanava una luce fredda, ostile. Brunilde la teneva per mano e la guidava. Ad un tratto, ebbe la sensazione di sollevarsi da terra e di volare. Sovrastò le cime degli alberi, superò colline ammantate d'argento e torrenti che riflettevano la luce lunare. Sotto di lei, la foresta silenziosa sembrava un manto soffice e oscuro. Si voltò e si accorse con terrore che Brunilde non stava più accanto a lei. Era perciò rimasta sola, in una soffusa caligine opalescente, e volava in posizione orizzontale, come un volatile, con le mani protese in avanti. Ma quella leggerezza, anziché esaltarla, la riempiva di una stringente paura. Sentì gracidare sopra di sé e scorse grandi uccelli rapaci che eseguivano nel cielo inquietanti volteggi e che la sfioravano come se volessero ghermirla. Poi, laggiù, gli alberi si diradarono lasciando il posto ad una desolata estensione pietrosa. Infine, intravide un gigantesco cratere che precipitava ad imbuto verso una vertiginosa profondità. La velocità del suo volo aumentò. Si rese conto che una forza imperiosa la stava risucchiando verso la voragine. Aveva paura di cadere ma non trovava intorno a sé alcun appiglio cui aggrapparsi. Rauche grida uscivano dalla sua gola. Poi, un vortice nero e sibilante l'avvolse facendola roteare turbinosamente. Quando quella tromba d'aria si placò, vide intorno a sé una immensa pianura solcata da innumerevoli fosse. Non volava più, ora, ma stava in piedi di fronte a quella distesa, che era avvolta in una foschia densa. I raggi del sole e della luna erano estranei, impensabili in un'atmosfera così opprimente. Si sentì investita da un coro assordante di lamenti ma non riuscì a distinguere nitidamente alcuna forma. Su quello scenario di tenebra, sembrava soltanto che si muovessero in continuazione delle ombre simili ad onde di un mare di cenere. Ad un certo momento, percepì una voce che conosceva bene.

Si elevava al disopra delle altre e la chiamava. Andò nella direzione da cui proveniva fino a quando non la sentì vicinissima. Si chinò allora sull'orlo della fossa che le era davanti e tese l'orecchio: "Sono io, Brunilde" la sua voce era strozzata e tremante" sono una creatura dannata, Rosalba, e questo é il luogo della mia sofferenza. Tu non puoi vedermi perché sono uno spirito ma, dopo il giudizio definitivo, riacquisterò il mio corpo e sarò gettata nelle fiamme. Adesso, il mio tormento consiste nel totale distacco da Dio. Quando ero in vita, l'ebbrezza dei sensi mitigava la mia lontananza da Lui. Ma, ora, quel distacco si é rivelato devastante e irreparabile. Avverto i terribili morsi della coscienza, che si dibatte continuamente nel rimorso del male commesso, in una misura cento volte superiore a quella che si può provare sulla terra. Ma mi é stata formulata una promessa: se riuscirò a condurre con me un'altra anima, la mia pena verrà mitigata. Sarò ugualmente privata della vista di Dio ma, almeno, potrò riposare in una valle solitaria e, dopo il Giudizio, mi saranno risparmiate le fiamme. Forse, e questa é la mia unica speranza, da quel luogo, potrò invocare l'Altissimo perché abbia misericordia di me attraverso l'amore del Figlio. Infatti, é stato scritto che il Cristo é venuto per salvare ciò che é perduto. Mi è stato consentito, per questa missione, di assentarmi per brevi periodi e di reincarnarmi nel mio corpo, sulla Terra".

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Rosalba si svegliò di soprassalto e si mise a sedere sul letto, sudata e percorsa da brividi di terrore. Si guardò intorno stupita. La luce del giorno filtrava dalle finestre inondando pareti che le erano familiari. Sì, non si sbagliava, quella era la sua stanza nel palazzo di Venezia. Allora, era stato tutto un sogno? Ebbe un sospiro liberatorio ma il suo sollievo fu di breve durata, soffocato da uno stringente dolore per qualcosa che le mancava. Guardò in se stessa e fu assalita dal ricordo di Brunilde. Quella che forse era stata un'allucinazione aveva lasciato una ferita profonda nel suo cuore. Eppure, vi erano, in quella visione, dei particolari così vividi da assomigliare ad avvenimenti reali.

Sentì bussare alla porta e, subito dopo, entrò la sua nutrice. Si precipitò con grida gioiose verso di lei e l'abbracciò.

“Ben tornata!” esclamò. “Ma che viaggio lungo! Ero veramente in pena.”

Quindi, un viaggio c'era stato! Mentre Isabella parlava raccontandole tutte le novità, la sua attenzione si concentrò sul tentativo di separare ciò che era stato reale dal sogno.

“Che giorno è oggi, Isabella?”

“È il 10 dicembre 1505.”

“Ricordi quando sono partita?”

“Era il 15 dicembre di due anni fa.”

“Ecco, ricordo quella partenza con la nave. Ero in compagnia, vero?”

“Certo, eri con la tua amica Brunilde d'Este. Ma che ti succede, Rosalba, hai perso la memoria?”

“Ho fatto un brutto sogno, questa notte, e sono rimasta confusa. Non ricordo, ad esempio, quando e come sono tornata.”

“Sei tornata in un modo strano che mi ha turbata. Stanotte, hanno bussato alla porta d'acqua. I domestici sono accorsi ed hanno visto un

uomo vestito di nero che ti reggeva in braccio. Ha detto loro che ti eri addormentata dopo lo sbarco della nave. E ti ha consegnata alle domestiche per portarti a letto.”

“Non ricordo niente del viaggio di ritorno.”

“È molto strano.”

“Puoi descrivermi l’uomo che mi ha condotta a casa?”

“Era alto e magro, con un viso che sembrava un teschio.”

“Ho capito.”

“Sai di chi si tratta?”

“È un vetturino chiamato Agares. Lavora alle dipendenze di Brunilde. Lei si è vista?”

“Per niente. Questo tuo ritorno che non ricordi ed il tuo sonno profondo sono molto strani. Dovrò riferirlo all’ambasciatore.”

“Ti prego, non farlo. Ora sono confusa ma, in seguito, certo ricorderò. Mantieni il segreto su questo episodio, ti prego.”

“Va bene ma non sono tranquilla.”

“Ormai, sono ritornata a casa.”

“Voglio augurarmi che la tua amica si degni di darti delle spiegazioni.”

“Lo spero anch’io.”

Ma Brunilde non venne e Rosalba cominciò a torturarsi nell’attesa. La confusione persisteva nella sua mente. Tuttavia, non aveva dubbi sul sentimento che la spingeva verso di lei; e, pensando al suo ultimo sogno angoscioso, si chiedeva dove fosse. Vi erano tante parole che avrebbe voluto dirle. Perciò, desiderava intensamente rivederla. Ma i giorni sfilavano lentamente e nulla accadeva. Cominciò a non avere più appetito, a soffrire d’insonnia. Sperava che, una notte, lei le apparisse in sogno. Ma neanche quello successe. Isabella la vedeva dimagrire a vista d’occhio e, spesso, la sorprendevo con lo sguardo nel vuoto. E non tardò a manifestarle la sua preoccupazione.

“Da quando sei tornata” le disse un giorno “non sei più tu. Quella donna ti ha stregata. Dovresti riprendere a frequentare il bel mondo veneziano, partecipare alle feste del prossimo carnevale.”

Qualche giorno dopo, giunse l’invito ad un ballo in maschera inviato dalla famiglia Barbarigo. E Isabella, nel consegnarglielo, insistette con Rosalba perché vi partecipasse e si facesse confezionare un abito per

l'occasione.

“Non posso andare sola” ribatté Rosalba.

“I Barbarigo sanno che tuo padre e tuo fratello sono assenti. Perciò, hanno esteso l'invito anche a me quale tua dama di compagnia. Ti accompagnerò e me ne starò in disparte fino al momento di ritornare a casa.”

Per non contrastarla, Rosalba aderì. Anche se era cambiata, se si era maturata nell'espressione del volto, rimaneva quella fanciulla fine e delicata che era sempre stata fin dall'infanzia. Non possedeva un forte carattere ed era questa una delle ragioni per cui Brunilde l'aveva soggiogata. Ma rivelava distinzione di modi, sensibilità, rettitudine.

Si fece confezionare un abito di raso con una scollatura pronunciata secondo l'usanza veneziana del tempo, con vita alta, bustino in velluto, gonna plissettata, maniche con sbuffi intervallati da cordoncini. Scelse il colore turchino con disegni dorati.

Il palazzo Barbarigo, costruito agli inizi del secolo sul Canal Grande, era un magnifico edificio ricco di arcate. La sera del ricevimento, appariva illuminato da diecine di torce, da grossi candelieri circolari e da centinaia di lucerne ad olio collocate all'esterno. Le sue luci si riflettevano nelle acque scure accendendole di smaglianti colori. All'interno, regnava una splendida animazione, un andirivieni di paggi, di servi in sgargianti uniformi, di dame e cavalieri in sontuosi costumi. L'eco del vociare degli invitati e delle note di musica si diffondeva intorno al palazzo e raggiungeva le gondole in transito confondendosi con lo sciabordio dell'acqua.

Molti invitati avevano applicato sul volto una maschera, altri indossavano abiti carnevaleschi. Ma Rosalba non volle adornarsi di alcuna maschera. La sua bellezza, perciò, rifulgeva. La maggioranza dei giovani si era affollata presso di lei per prenotare una danza. Ma uno di loro non venne. Era un ufficiale della marina della Serenissima. Aveva attratto l'attenzione di Rosalba fin dal momento in cui era entrato nella sala. Era alto, slanciato, elegante nella sua uniforme. Spiccava per prestanza e portamento. Il suo volto era coperto da una maschera che mostrava solo una bocca carnosa invitante. Per più di un'ora, Rosalba attese con impazienza che si facesse avanti per farsi annotare sul suo

carnet. Ma invano. Allora, assunse lei l'iniziativa: si avvicinò alla figlia del padrone di casa e le chiese di presentarle - così, per caso - l'ufficiale. La giovane Barbarigo aderì e, senza darlo a vedere, si avvicinò con Rosalba all'ospite, da lei riconosciuto nonostante la maschera. Gli andò incontro facendo finta di guardare altrove e, quando gli fu davanti, esclamò:

“Oh, conte Trevisan, posso presentarla alla mia amica Rosalba Loredan?”

Il giovane, correttamente, si tolse la maschera e prese la destra di Rosalba per baciargliela. In quel momento, gli occhi di lei incontrarono il suo viso. Una vampata di sangue le salì al cervello: quell'uomo rassomigliava in modo impressionante a Brunilde. Aveva i suoi stessi occhi di fuoco e, come lei, i capelli corvini, uguali erano le sopracciglia affilate, identici i tratti del viso in un ovale di pari perfezione. Solo la carnagione, che in lei riluceva come porcellana, era in lui più scura. Rosalba ebbe una vertigine ma riuscì a padroneggiarsi. Tuttavia, non poté impedire che l'ufficiale le dicesse:

“Siete molto pallida, vi sentite male?”

“Forse, vi è troppa ressa. Vi prego, portatemi in un posto meno affollato.”

Con molta disinvoltura, lui l'allacciò alla vita e la condusse via. Andarono a sedersi su un divano in una saletta deserta.

“State meglio, ora?” le chiese.

“Sì, grazie. Mi dispiace però avervi sottratto alle vostre danze.”

“In cambio, mi state dando la gioia della vostra compagnia.”

“Veramente?”

“Certo.”

“Eppure, mi avete ignorata fino al momento in cui mi sono avvicinata.”

“Vi ho vista in distanza ed ho tentato di raggiungervi. Ma eravate letteralmente circondata.”

“Allora, ringrazio il mio malore che ci ha concesso di stare insieme.”

“Ora che siete qui, vi voglio tutta per me per il resto della serata.”

“Ne siete certo? E quelle dame che vi assalivano poco fa?”

“Tutte dimenticate a causa della vostra bellezza.”

“Attento a quello che dite. Potreste ferirmi il cuore.”

“È quello che desidero.”

“No, non cercate di farmi male.”

“Io sto già male.”

“Non scherzate.”

“Non è questo il mio scopo” E la guardò intensamente.

Rosalba era sconvolta. Le sembrava che fosse Brunilde a divorarla così con gli occhi.

“Non fissatemi in quel modo. Non reggo il vostro sguardo.”

“Non posso farne a meno: mi avete acceso il cuore.”

“Forse, è meglio andare.”

“Perché? Perché non godere questo momento che ci fa sognare.”

“Perché potrei innamorarmi.”

“E non sarebbe bellissimo? Io sono già tanto turbato.”

“Ma ci siamo appena conosciuti!”

“Vi sono incontri fatali, segnati dalla sorte. Forse il nostro è uno di quelli.”

“Questo mi fa paura.”

“Rosalba, non opponetevi al destino.”

“Ma non conosco nemmeno il vostro nome!”

“Mi chiamo Gianfrancesco.”

“Non pensavo che un nome potesse suscitare in me tanta emozione!”

“Questa sera, quando sarò solo, anche io pronuncerò il vostro, infinite volte, con la gioia di aver trovato un tesoro.”

“Lasciamoci ora. È stato tenero, dolce, quello che è accaduto fra noi. Ma forse è l'effetto di un momento di infatuazione. Dobbiamo pensarci sopra, vedere che cosa sentiremo domani.”

Così, finì quella serata memorabile. Rosalba non volle trattenersi al ballo un solo momento di più. Sentiva impellente il bisogno di correre a casa e di raccogliersi in se stessa per pensare a quanto le era accaduto. Quella incredibile rassomiglianza e l'innamoramento che ne era seguito costituivano per lei un'emozione troppo forte per poterla accettare gioiosamente. Erano due fatti coincidenti che scuotevano il suo equilibrio già compromesso. E ripensò a Brunilde: dove si trovava ora? Quale legame la univa a quel nuovo venuto che le rassomigliava tanto?

Si trovava di fronte ad un nuovo incantesimo o alla prosecuzione del primo?

La mattina dopo, le pervenne una lettera di Gianfrancesco. Vi era scritto: “Dolce Rosalba,

ieri sera, avrei voluto fuggire con te verso un luogo incantato nel quale aspirare il profumo di un sogno appena sbocciato. Ma tu sei stata saggia e prudente ed hai posto fra te e me il tempo, la riflessione. Ora, credo di aver meditato una notte intera, trascorsa rievocando il tuo volto ed il tuo nome; e ritrovo intatto il mio desiderio d’amore. Vorrei riversarlo nel tuo cuore se tu aderirai ad un nuovo, più consapevole incontro. Non riesco però ad aspettare fino a domani. Vieni, quindi, oggi stesso, due ore dopo il tocco, alla Giudecca. Ti stringo al mio cuore.

Tuo devotissimo Gianfrancesco”

Si incontrarono, così, nell’isola della Giudecca, passeggiarono conversando alla luce di un pallido sole e andarono quindi a sedersi su un tronco riverso in un vicino boschetto. Erano in compagnia della nutrice perché Rosalba non poteva uscire sola.

“Gianfrancesco” chiese lei ad un certo punto “tu rassomigli in modo straordinario ad una mia amica, Brunilde d’Este. Siete forse parenti?”

“No, non ho parenti a Ferrara né conosco questa signora.”

Parlarono poi delle rispettive esperienze di vita ma Rosalba si astenne dal fargli cenno del proprio viaggio. Lui le disse di avere 29 anni e di rivestire il grado di sopracomite (cioè di comandante) di una galera da guerra della marina veneziana, acquisito dopo sei anni di imbarco. Su ogni galera, spiegò, facevano il tirocinio giovani nobili che, in relazione alle loro capacità, ottenevano poi dal Senato il comando di un’unità. Prima, però, di giungere a percepire un qualsiasi stipendio, essi dovevano fornire di tasca propria i fondi necessari per l’equipaggiamento ed il mantenimento della nave.

Ma, a Rosalba, premeva riportare il discorso sul tema del loro nascente amore. Non voleva che l’atmosfera creatasi per incanto la sera precedente svanisse. Così, gli disse:

“Ti ringrazio della bellissima lettera che mi hai inviato.”

“Ed io ti ringrazio di essere venuta all’appuntamento che ti avevo

chiesto.”

“Hai avuto modo di verificare i tuoi sentimenti?”

“Sì, mi hai preso il cuore!”

“Anche tu. Ti ho amato dal primo momento che ti ho visto.”

“Vorrei baciarti, Rosalba.”

“Purtroppo, la nutrice ci guarda.”

“Chiedile il permesso di allontanarci un momento.”

La prese per mano e la condusse dietro l'angolo della vicina chiesa di S. Eufemia, al riparo dallo sguardo di Isabella. L'attrasse a sé e la baciò con impeto. Lei si concesse con gioia alle sue labbra e ricambiò quel bacio stringendosi a lui con desiderio. Mentre le loro bocche erano unite, aprì gli occhi e scrutò il volto di lui ancora col turbamento e con i tanti interrogativi che la sua rassomiglianza con Brunilde suscitava nella propria mente.

Si baciavano con avidità finché udirono la voce discreta della nutrice che li chiamava. Ritornarono allora verso di lei.

“Desidero vederti ancora” le sussurrò Gianfrancesco.

“Verresti a casa mia?”

“Per incontrarti alla presenza della tua nutrice?”

“Hai ragione. Potresti venire allora quando è buio ed entrare attraverso il portoncino laterale. Io scenderò ad aprirti.”

Concordarono di vedersi alle 9 di sera dell'indomani, quindi si lasciarono. Rosalba rientrò nel suo palazzo col cuore gonfio di palpiti. Ma non poteva fare a meno di pensare a Brunilde. Ora che amava quell'uomo nuovo inaspettatamente entrato nella sua vita, quale sentimento nutriva ancora per lei? Il suo cuore era confuso. Le sembrava che la sua infatuazione per lei appartenesse ad un fondale lontano, ad un passato da dimenticare, e fosse confusa in una nebbia pronta a dissolversi al primo sole. Ma rimaneva il mistero di quella rassomiglianza. Forse, pensò, era Brunilde che tornava sotto le sembianze di Gianfrancesco. E questa assurda congettura non le permise di dormire.

Si rividero l'indomani sera mentre il palazzo dormiva e tutt'intorno era silenzio.

Andò ad aprirgli furtivamente e lo fece salire in camera sua. Un fuoco irrequieto si dimenava nel caminetto. Conversarono a lungo. Lei gli

parlò della sua visita al padre ed al fratello ad Istanbul, Gianfrancesco le descrisse alcune sue avventure di mare. Poi, passarono ai baci ed alle carezze. Lui era molto intraprendente. Cominciò a toccarla dappertutto. Ma, sebbene i sensi le ribollissero, lei si impose di porre un freno alla sua esuberanza.

“Non farmi perdere la testa” ansimò “aiutami a resisterti.”

Lui comprese e si ricompose senza che venisse meno l’intesa che si era formata fra loro.

Le sue visite proseguirono nelle serate seguenti e confermarono ad entrambi che la passione stava per travolgerli. Avevano un sangue molto caldo. Ma avvenne un fatto nuovo che evitò ai loro rapporti di precipitare verso le estreme conseguenze: la nutrice si accorse delle visite serali di Gianfrancesco e proibì a Rosalba di riceverlo ancora. Fece apporre un nuovo lucchetto al portoncino e ne tenne l’unica chiave.

Le visite successive si svolsero perciò alla presenza di Isabella. Con una certa frequenza, uscivano a passeggio in città accompagnati da lei. Senonché, un giorno, la nutrice rientrò a casa dopo aver sbrigato alcune commissioni e corse a dire a Rosalba:

“Ho raccolto in giro notizie sul tuo innamorato. Gode una brutta fama: si dice che sia un donnaiolo ed un giocatore d’azzardo.”

Lei ricevette un colpo al cuore ma reagì dicendo:

“Non è possibile, non è vero. Sono tutte fandonie.”

Era ormai troppo invaghita di lui per credere a quelle voci. Ma Isabella insistette:

“Va’ a chiedere conferma ai tuoi amici nobili. E se, ciò nonostante, rimarrai della tua idea, chiedigli di ufficializzare il vostro fidanzamento. Io debbo intanto informare l’ambasciatore di quanto sta accadendo.”

Rosalba si recò presso i suoi amici ed ebbe convalida delle notizie riferite da Isabella. Avrebbe potuto troncargli ogni rapporto con lui. Invece, per un malinteso senso di lealtà, gli riferì quanto aveva appreso.

“Non sono un donnaiolo né un giocatore” reagì lui risentito. “Ho avuto, è vero, delle vicende amorose che si sono interrotte per contrasti di carattere. Ma non dimenticare che sono giovane e che frequento ambienti dove le possibilità di incontri sono numerose. Quanto al

gioco, mi sono recato talvolta al mio circolo dove ho giuocato saltuariamente, come del resto tutti i nobili della città.”

Rosalba sembrava quasi convinta. Ma lui proseguì sdegnosamente:

“Mi dispiace che tu sia andata in giro a chiedere notizie sul mio conto. Ciò mi ha screditato. E poiché certo hai prestato fede a queste dicerie, mi ritiro in buon ordine.”

Si alzò, la salutò con un inchino e uscì dalla sua casa. Da allora, per vari giorni, non ricomparve né dette notizie di sé. Rosalba era disperata e sfogò la sua ira sulla nutrice. Poi, l'obbligò a recapitargli una sua lettera. Ma lui rimandò indietro la donna con l'incarico di riferire a Rosalba che non aveva nulla da dirle. Lei trascorse alcuni giorni in un'assillante sofferenza. Era stata ghermita da una violenta passione che le comunicava una febbre continua, un tremito convulso. Infine, si decise ad andarlo a cercare. E poiché la nutrice voleva a tutti i costi accompagnarla, la investì irosamente e le proibì tassativamente di muoversi da casa. Poi, uscì e, in gondola, andò al palazzo Trevisan, prospiciente il rio di Palazzo, non molto distante da San Marco. Là, le dissero che il comandante si trovava nel suo “casino” della Giudecca. Rosalba vi si recò e lo trovò a letto con una ragazza che visibilmente era una prostituta. Lui pregò educatamente la donna di andarsene, poi si rivolse a Rosalba chiedendole cosa desiderasse.

“Volevo vederti” rispose lei.

“Mi sembrava di aver definito i nostri rapporti.”

“Quella definizione è pretestuosa. Io avevo il diritto di chiedere informazioni sul tuo conto.”

“Ammetterai che la cosa mi ha dato molto fastidio.”

“Ti prego di perdonarmi. Ma non scacciarmi dalla tua vita. Andavamo d'accordo e vi era tanta passione nei nostri rapporti. Non puoi quindi andartene così sapendo che ti amo.”

“E poiché mi ami vuoi prendermi al laccio! Su un punto, quelle voci hanno ragione. Io non sono fatto per le storie petrarchesche. Non mi bastano i rapporti platonici. Ho bisogno che una donna, se mi ama, mi dia la prova del suo amore.”

“Io te la darò dopo il matrimonio.”

“Il matrimonio non è fatto per me.”

“Ma io ti voglio bene. Voglio stare con te.”

“Anch’io ti voglio bene, ma a modo mio.”

“Sono delusa, Gianfrancesco, ora ti vedo sotto un aspetto diverso, sgradevole.”

“Io sono così.”

“Che peccato!” sospirò Rosalba e si mosse per uscire.

Ma Gianfrancesco, che era rimasto fino ad allora sdraiato seminudo sul letto, la rincorse e la prese con dolcezza per le braccia.”

“Sei arrabbiata?”

“Certo.”

“Non vuoi darmi neppure un bacio?”

“Non hai detto che il nostro rapporto è concluso?”

“È vero ma mi dispiace che ci si debba lasciare con asprezza. Su, fatti baciare.”

Lei era un agnellino fra le sue braccia. Si lasciò baciare e passò al contr’attacco cingendolo al collo e serrandolo a sé mentre le loro labbra erano intente a cercarsi ed a mordersi aggressivamente.

Lui l’attrasse verso il letto e ve la fece stendere, poi cominciò a palpeggiarla.

“Vuoi essere mia?” le sussurrò.

Rosalba sentì, dalla pressione del suo corpo, che era eccitato. Ma, nonostante fremesse anche lei di desiderio, riuscì a scostarlo e, in un residuo moto d’orgoglio, gli disse:

“Se ci tieni tanto, sarò tua. Ma non oggi, su questo letto. Sento ancora l’odore della tua baldracca.”

“Dove vuoi incontrarmi?”

“Scegli il luogo ed io verrò. Voglio stare con te due o tre giorni o addirittura una settimana. Ma tu, promettimelo, dovrai lasciarmi un po’ di poesia.”

Nonostante la confusione provocata dalle apparizioni di Brunilde, Rosalba era pressoché certa che i suoi rapporti col sultano erano stati reali. Meno sicura era della veridicità dei suoi ricordi concernenti la casa di piacere di Copenaghen, che erano avvolti in un velario. Tuttavia, sapeva di non essere più vergine. Tanto valeva concedersi anche a Gianfrancesco per dare sfogo alla sua passione salvaguardan-

do, fin che possibile, le apparenze. Si era accorta di avere, in amore, un temperamento ardente. Attese con impazienza il suo invito che giunse due giorni dopo. Gianfrancesco le chiedeva di trascorrere insieme un periodo di villeggiatura nella sua villa di Mira dove l'avrebbe attesa. Allora, Rosalba raccolse tutto il suo coraggio e andò dalla nutrice; e le annunciò che si sarebbe recata in terraferma, ospite del comandante Trevisan.

“Vuoi dire che sarete voi due soli nella sua villa?”

“Sì, è così.”

“Cioè vivrete, in quei giorni, come marito e moglie?”

“Sì.”

“Sei forse impazzita? Cosa ne sarà della tua reputazione?”

“Nessuno lo saprà.”

“Vuoi scherzare? E la servitù di quella villa? E le vanterie che lui stesso propalerà nei salotti? Perché vuoi gettare via così la tua vita? E che male ti ho fatto io per meritare questo affronto? Tu sai bene che io sono responsabile della tua condotta verso l'ambasciatore.”

“Mi dispiace ma sono spinta da un impulso più forte di me. Ti prego di perdonarmi.”

E se ne andò mentre la povera donna scoppiava a piangere. Compì il tragitto, parte in gondola e parte in carrozza, e giunse alla villa Trevisan al tramonto del 25 aprile 1506.

Lui la ricevette con un sorriso compiaciuto e cenò con lei in una sala da pranzo ricolma di mobili intarsiati, di arazzi, di tappeti e di affreschi. Poi, la condusse al piano superiore, in una fastosa camera da letto dalla tappezzeria dorata, e ve la lasciò per consentirle di approntarsi per la notte.

Rosalba si guardò intorno con l'animo vuoto. La sua aspettativa d'amore era adombrata dalla consapevolezza di non aver tenuto in alcun conto l'onore del suo nome e della sua casata. Aveva capito di costituire per quell'uomo solo un'avventura protesa al piacere dei sensi. Ma, per l'amore che gli portava, non riusciva ad imporsi di fuggire da lui.

Poi, quando lo vide ritornare, perse ogni ritegno e si abbandonò fra le sue braccia. Fremendo, si lasciò spogliare fino all'ultimo indumento e

si offrì alle sue carezze. Anche Gianfrancesco, come il sultano, era un amante raffinato. Sentì di essere per lui un frutto prelibato da assaporare senza omettere neppure un centimetro della sua pelle. E quando, infine, dopo cento giochi d'amore, entrò dentro di lei, le sembrò che un ferro caldo fosse penetrato fino alle sue viscere. Sentì un'ondata di piacere intenso toglierle la lucidità e cominciò a spasimare in un languido deliquio.

Più tardi, nel buio della stanza, in una pausa dei loro giochi amorosi, si stupì che lui non avesse manifestato sorpresa nel trovarla già deflorata. E pensò che, forse, l'incantesimo di Brunilde continuava ad esercitare su di lei il suo potere.

Gianfrancesco era un amante insaziabile e Rosalba una donna innamorata, disposta a concedersi interamente. A letto, perciò, si intesero a meraviglia e si abbandonarono ad una maratona amatoriale che durò tre giorni e tre notti, interrotta soltanto dai pasti e da brevi momenti di riposo. All'inizio del quarto giorno, Rosalba prese congedo da lui chiedendogli se si sarebbero mai rivisti.

“Chiamami ogni volta che mi desideri” rispose lui “ma non vincolarmi ad obblighi di qualsiasi genere.”

A casa, trovò Isabella composta nel suo risentimento, raccolta nel suo dolore. I suoi occhi erano rossi di pianto. Alle parole, preferì il silenzio. Tuttavia, confidò a Rosalba di aver informato l'ambasciatore; poi, la scongiurò di ritornare in se stessa, di non ritentare la via della perdizione.

Il mese seguente, Rosalba si accorse che il flusso mestruale si era fermato e, ben presto, ebbe la certezza di essere incinta. Quasi contemporaneamente, giunse a Venezia suo fratello Alvise, inviato dal padre dopo l'arrivo della lettera di Isabella. Vi era confidenza fra loro due, fin da quando giocavano insieme, da bambini. Rosalba, perciò, gli confidò la sua storia con Gianfrancesco e Alvise non perse tempo: andò subito a parlargli. Lei non seppe mai cosa i due uomini si erano detti né se avessero sguainato le spade, ma constatò gli effetti di quell'intervento. Infatti, dopo circa una settimana, Gianfrancesco si presentò a palazzo Loredan: era terreo ed aveva l'aspetto di un cane bastonato.

Con fare asciutto, chiese ad Alvisè la mano di Rosalba e ricevette la sua adesione. Il 15 giugno successivo, i due si sposarono. Per l'occasione, era presente anche l'ambasciatore.

Quando, al termine di tutte le cerimonie, rimasero soli, Rosalba gli disse:

“Gianfrancesco, io vengo a te con amore.”

“Ne sono convinto” rispose lui “ma devi sapere che sono stato indotto a questo matrimonio con la forza. Non era necessario; se fossi venuta tu, invece di mandarmi tuo fratello, io avrei compiuto il mio dovere.”

“Credimi, ero all'oscuro di questa iniziativa di Alvisè.”

“Non sono un uomo propenso al matrimonio. Dovrai perciò sopportarmi con i miei difetti. Sarò un banco di prova per il tuo amore.”

Detto questo, Gianfrancesco si tuffò nei festeggiamenti col suo brioso carattere di autentico veneziano, che lo rendeva simpatico ed accessibile.

Si recarono in viaggio di nozze a Cipro, ospiti nella villa del provveditore generale Cristoforo Moro. Lui si dimostrò un marito focoso. Rosalba si era convinta di piacergli molto e sperava che, nonostante la sua riluttanza al matrimonio, potesse ugualmente stabilirsi fra loro un'intesa, basata, almeno per il momento, sulla reciproca attrazione fisica.

Una sera, si divertirono molto ad un ballo; e, rientrando, si abbandonarono alla gioia dei sensi.

“È un'esperienza nuova per me” le disse lui fra un bacio e l'altro “avere una donna mia, tutta ed unicamente per me.”

“Non solo una donna per il letto, Gianfrancesco, ma anche per la casa e per la vita, per esserti vicina in tutte le amarezze che l'esistenza ci dà. Una compagna per tutte le stagioni, un angelo per il tuo focolare.”

“Sì, è una nuova prospettiva di vita.”

“Non ti alletta questa immagine?”

“Non so. Finora, ho viaggiato molto, ho toccato molti porti, ho imparato a riconoscere la mia casa nella mia nave. Ma ora sono stato trasferito all'arsenale. La mia vita cambierà, avrò come tutti una casa di mattoni.”

“Dove io ti attenderò.”

“Saresti tu capace di compiere un miracolo, quello di redimere un impenitente peccatore?”

“Tenterò. Chissà che tu non trovi delle attrattive in una vita riscaldata dal viso e dall’amore di una donna.”

“Tenterò anch’io perché il tuo viso ed il tuo corpo mi piacciono molto ed il tuo amore mi culla. Ma non ti voglio come una moglie tutta casa e chiesa: ti desidero come un’amante appassionata. Sarà l’unico modo per attirarmi a te e scacciare i miei inverecondi fantasmi.”

“Vuoi che diventi sfrontata?”

“Sarà l’unico modo per trattenermi.”

Lei stava per parlare ancora ma lui le chiuse la bocca con un bacio.

“Mostrami come sei sfrontata.”

Lei si spogliò completamente e cominciò a lambirlo in ogni parte del corpo finché lui le salì sopra e la penetrò con vigore. Lei rovesciò il capo all’indietro e chiuse gli occhi, sommersa da un’ondata di voluttà. Sentì che lui la chiamava con dolci nomi. E, mentre l’ascoltava beata, la sua voce cambiò tono: divenne un’altra, morbida e sensuale, che lei conosceva bene. Riaprì gli occhi e lanciò un grido. Sopra di lei non vi era più Gianfrancesco ma Brunilde, flessuosa nella sua nudità, intenta a baciarla con ardore.

“Brunilde!” esclamò. “Sei tornata?”

“Non ti ho mai lasciata.”

Rosalba era confusa ed atterrita, compressa fra la gioia di quell’apparizione ed il disappunto della sparizione di Gianfrancesco. La voracità di Brunilde, nel baciarla e nell’accarezzarla, la spinsero a inarcarsi nel piacere ed a socchiudere gli occhi. E, quando li riaprì, tutto era ritornato come prima: si trovava distesa fra le braccia di Gianfrancesco che la guardava con occhi brillanti simili a perle nere mentre la possedeva poderosamente.

Era stata quindi soltanto un’allucinazione, un nuovo incantesimo. Ma qual era veramente il sogno e quale la realtà? Dov’era andata Brunilde? Verso quali immense lontananze era fuggita? Aveva preso il posto di Gianfrancesco o lui si era trasformato in lei? Sentiva dolore per quella separazione. Avrebbe voluto averla accanto mentre amoreggiava con Gianfrancesco e non distaccarsi più da lei.

Al ritorno dal viaggio di nozze, Rosalba andò a vivere in uno dei palazzi Trevisan e condusse con sé la nutrice. Continuò per qualche settimana a frequentare i salotti della nobiltà, poi l'avanzare della gravidanza la costrinse a rimanere in casa. Il 16 gennaio 1507, partorì un bel maschietto che fu chiamato Giustiniano. Si dedicò con amore a quel suo angioletto biondo che aveva gli stessi occhi del padre. E, per alcuni mesi, la sua nuova vita procedette in modo sereno. Man mano che il tempo trascorreva, il carattere di Gianfrancesco le si manifestò in maniera sempre più evidente: era un giovane brillante, incapace di introspezioni profonde e di stati d'animo depressi. Appariva invece estroverso, allegro, spiritoso, amante delle compagnie giocose e dei passatempi. Aveva un animo buono e sensibile ma, nel carattere, era superficiale, irreflessivo, scanzonato, facile ai compromessi morali. Non era un gran lavoratore e schivava i sacrifici e le rinunce ma aveva il dono di rendersi simpatico a chiunque e, quindi, anche ai suoi superiori ed ai colleghi, per la sua generosità ed il suo altruismo.

I balconi di Rosalba erano rivolti verso il Canal Grande e le consentivano di seguire assorta i riflessi dell'acqua sui palazzi, simili a volteggianti lamine di luce. Amava Venezia con le sue nebbie soffuse e la opalescente trasparenza delle sue acque. Percepiva il contrasto fra quella sua apparenza eterea, fra quel suo librarsi sulle acque con la maestosità di una cattedrale e con la grazia di un cigno, e la rumorosa allegria dei suoi abitanti. Era come se chimera, sogno, illusione, silenzio, avessero preso dimora nello stesso posto insieme alla gioia di vivere.

E, mentre Venezia si specchiava nella laguna con civettuola compiacenza, gli eventi della sua vita pubblica scorrevano velocemente. Era ancora cocente, nella Signoria, la ferita infertale dal turco nel fatale 1499, allorché la Serenissima aveva perduto Lepanto e Negroponte nonché il mito dell'invincibilità sul mare. Poi, dopo quel fatto, un altro colpo le era stato assestato, nell'ottobre 1503, dalle caravelle portoghesi; raggiunto il porto indiano di Calicut, esse avevano creato una nuova corrente nel traffico delle spezie impedendone per lungo tempo

l'esportazione alla Serenissima. Ma Venezia continuava a pavoneggiarsi in madrigali, saltarelli e carnevalate e nella vita dissipata di una classe nobiliare e di una borghesia ricche e festose. E non sapeva che stavano avvicinandosi i giorni della disfatta di Agnadello e dello sfaldamento dello Stato di terraferma ad opera delle armate di Luigi XII di Francia.

Nei mesi che seguirono, Rosalba continuò a dedicarsi amorevolmente al suo bambino sostituendosi spesso alla governante. E, forse, senza volerlo, senza accorgersene, cominciò a trascurare suo marito. La sera, quando giungeva l'ora di impersonare il ruolo di amante "sfrontata", era stanca e desiderosa di dormire. L'intesa dei primi tempi con Gianfrancesco andò impercettibilmente raffreddandosi. Lui, da parte sua, non fece alcuno sforzo per ravvivarla. Ne approfittò, anzi, per recarsi da solo al circolo e per rincasare a notte inoltrata. Un giorno, quando si era ormai giunti alla primavera del 1508, Isabella rientrò al palazzo, dopo aver sbrigato alcune commissioni in città, con un'espressione di disappunto. E, più tardi, rivelò a Rosalba di aver saputo che suo marito frequentava abitualmente una casa di piacere della riva degli Schiavoni.

Lei ne fu dolorosamente colpita.

"Evidentemente" mormorò cercando di darsi un contegno "è ritornato alle sue vecchie abitudini."

"Ho anche saputo" aggiunse la nutrice "che l'altra sera ha perso una grossa somma al gioco."

Rosalba chinò il capo oppressa. Si chiese come avrebbe dovuto affrontarlo. Per il suo temperamento dolce e remissivo, era impensabile che potesse attaccarlo con energia. Si limitò perciò a parlargliene pacatamente esternandogli la propria profonda amarezza; e gli chiese di ricordare i suoi obblighi verso la famiglia. Gianfrancesco fu colpito dalla sua dignità e compostezza e si scusò dicendo che era stato trascinato da cattive compagnie.

"Ti interessano molto le signore di quella casa?"

"È solo un problema di sesso, credimi. La maggioranza degli uomini ha una voracità sessuale che le donne non possono capire."

“Io posso darti molto più di loro perché vengo a te con amore.”

“È stato solo per uno sfogo fisico.”

“Sfogati su di me.”

“Tu sei mia moglie, voglio rispettarci.”

“Non rispettarci a letto. Prendimi come vuoi. Da parte mia, mi comporterò con te come una di quelle signore.”

Vi fu fra loro un riavvicinamento che, però, durò poco perché un nuovo evento, di portata catastrofica, investì la loro vita.

Un giorno di dicembre, Gianfrancesco rientrò all'alba disfatto. Rosalba, che aveva trascorso la notte fra agitati dormiveglia, lo vide precipitarsi sul letto con la testa fra le mani e si allarmò. Gli chiese cosa gli era successo e lui rispose con voce rauca:

“Ho perso tutto!”

“Hai perso al gioco?”

“Sì, ho perso questo palazzo e la parte di eredità che mio padre mi ha destinato.”

Si trasferirono nel palazzo dei Loredan dove Rosalba abitava in precedenza e dovettero imporsi delle restrizioni. Rosalba possedeva, è vero, la sua dote ancora intatta ma l'ambasciatore suo padre, conoscendo la fama di Gianfrancesco, vi aveva apposto dei vincoli che non consentivano di intaccarla senza il suo assenso.

Gianfrancesco, tuttavia, non cambiò abitudini. Non aveva la forza di carattere necessaria per opporsi al piacere ed al vizio. Poiché si era mantenuto aitante e bellissimo, era sempre più incalzato dalle donne. E, per il suo carattere fatuo, non sapeva sottrarsi agli amici che lo trascinarono verso i bagordi. E, da quel momento, ebbe inizio l'assalto dei creditori.

Con l'approvazione concessa a malincuore dal padre, Rosalba estinse molte di quelle pendenze per contenere i danni di una situazione incresciosa e disonorevole. Ma, poco dopo, intervenne un provvidenziale ordine del Senato che destinò Gianfrancesco dall'arsenale a bordo di una galera da guerra. Qualcuno, forse i suoi superiori oppure il padre o il suocero, doveva essere intervenuto per sottrarlo al linciaggio morale cui era sottoposto. Non gli fu affidato il comando della nave ma la

carica di secondo di bordo che normalmente era riservata agli ufficiali privi di rango nobiliare. Ormai, il suo destino era segnato. Aveva, per la sua straordinaria bellezza, conosciuto intimamente le più belle donne di Venezia e vissuto intensamente la sua giovinezza ma, alla fine, si era bruciato compromettendo la sua carriera e la sua reputazione. Né v'era alcun presupposto che facesse sperare in un suo ravvedimento. La natura si era compiaciuta in lui ma, al di là di quella magnifica apparenza, non rimaneva che un uomo di paglia. Perciò, dovette lasciare Venezia e la sua famiglia e veleggiò verso i possedimenti veneziani dell'Albania e della Grecia.

Rosalba rimase sola col suo bambino e con la fedele nutrice. Il suo animo era turbato. La vita le aveva portato negli ultimi anni, tre amori: uno, inquieto e ambiguo, per Brunilde, l'altro per Gianfrancesco, derivato dal primo a causa di quella straordinaria rassomiglianza. E, infine, l'amore materno, trascinate e dolcissimo, per Giustiniano. Tre amori diversi, tutti scaturiti dal suo bisogno d'amare, concepiti - nonostante tutto - con purezza di cuore. Eppure, il primo si era disperso lungo le vie di un incantesimo che l'affascinava e la terrorizzava insieme, che le sembrava piuttosto un'allucinazione o un'incipiente pazzia. Il secondo l'aveva profondamente delusa ma persisteva nel suo cuore perché misteriosamente generato da quello per Brunilde. Il terzo rifulgeva sugli altri perché luminoso e inestinguibile. E in esso si era rifugiata.

Ma, in un giorno di fine autunno di quell'anno 1508, si sentì chiamare mentre si trovava sola in una stanza col suo bambino. Riconobbe la voce di Brunilde; tuttavia, non la vide sebbene quel sussurro fosse vicinissimo. La cercò nel palazzo e, non avendola trovata, uscì con la gondola, attratta da un richiamo irresistibile. Si fece condurre in terraferma e proseguì in carrozza fino alla sua villa di Dolo. Non la notò neanche in quel luogo ma ricordò il suo primo incontro del giugno 1503. Si inoltrò allora nei boschi, ansiosa di rivederla mentre il cuore le si gonfiava nel petto. Infine, la scorse sullo svettare di un pendio, fra querce solenni che incorniciavano col loro fogliame la sua figura immobile. La chiamò ripetutamente e le corse incontro. Anche lei, allora, si mosse e, a mano a mano che si avvicinava, Rosalba vide che indossava

va una lussuosa pelliccia di vaio. Quando furono di fronte, si abbracciarono con grida di gioia. Ma, mentre la stringeva a sé, un fremito le percorse il corpo. Chi era, in realtà, quella donna? Da quali lontananze proveniva? Cosa vi era di vero nella visione infernale che aveva avuto in sogno anni prima?

Entrarono nella villa. Era ormai dicembre ed un grande fuoco divampava nel caminetto di onice rosa della sua camera da letto. Si distesero su un gran tappeto persiano e cominciarono a parlare. Rosalba le raccontò le sue ultime vicende, poi le disse:

“Ho pensato a te intensamente soffrendo per la tua mancanza. Dove sei stata?”

“Molto lontano” rispose lei pensosamente con gli occhi nel vuoto.

Si sporse ad accarezzare i capelli di Rosalba. “Dove mi trovo, ero molto infelice anche perché separata da te.”

“Mi hai promesso più volte di raccontarmi la tua storia.”

“È vero. Ora, il momento è arrivato. Quanto ti dirò, ti sembrerà incredibile. Ma, se mi ami, dovrai credermi.”

Fece una pausa come per concentrarsi, poi riprese:

“Sono figlia naturale di Azzo VII, un marchese d’Este troppo occupato negli ammazzamenti e negli intrighi politici per dedicarmi affetto e per impartirmi una sana educazione. Mia madre morì troppo presto e non poté difendermi dalle tentazioni del mondo. Vissi, perciò, la mia adolescenza fra facili amori e messe nere. Nessuno mi parlò di Dio e della necessità di osservare bene le sue leggi per non precipitare nella perdizione. A 20 anni, andai sposa al signore di Tradate, un Pusterla chiamato Obizzo. Era un signorotto come tanti, prepotente, astuto, privo di ogni senso morale. Governava con la violenza e con l’inganno ed era odiato dal popolo. Io ero una donna indipendente, a dispetto dei tempi, e lui un bevitore. Fra noi, si instaurò perciò, fin dal principio, un pessimo rapporto. Ma giunse un giorno fatale: quello in cui incontrai un magnifico cavaliere e me ne invaghii. Fui da lui ricambiata e, fra noi, divampò una trascinate passione. Si chiamava Uberto Visconti ed era il signore di Castelletto sul Ticino. I suoi ideali erano la guerra e le donne. Perciò, mi fu presto infedele. Ma io me ne ero, intanto, pazzamente innamorata e, per amor suo, avvelenai la mia riva-

le, un'ancella di nome Costanza. Poi, per essere libera e dedicarmi unicamente a lui, avvelenai anche mio marito. Fui scoperta da mia suocera e, per farla tacere, le fracassai la testa con un candelabro.”

“Tu hai fatto tutto questo?” esclamò Rosalba inorridita.

“Sì, per amore ho infranto ogni legge e sono stata severamente punita. Ma che cosa è la punizione degli uomini? Uno scherzo al confronto di quella di Dio. Io ho provocato la sua collera e Lui mi ha colpito con un terribile castigo che ancora oggi si perpetua.”

“E, nonostante queste punizioni, hai potuto coronare il tuo sogno d'amore?”

“No, quelle vicende ci hanno divisi. Poi, lui ha proseguito la sua strada, ha preso moglie, ha avuto dei figli. Forse, chissà, mi ha completamente dimenticata.”

“Sarebbe triste. Tu hai ucciso per lui, hai rovinato la tua vita.”

“Sì, penso spesso a questo e mi chiedo se mi ha veramente amata. So solo che io ero completamente innamorata mentre lui frequentava un'altra donna.”

“Forse, a modo suo ti amava.”

“Sì, a modo suo. Come vedi, ho vissuto una vita senza essere mai veramente, intensamente amata. Desiderata, sì, ma non amata.”

“Sei ancora giovane.”

Brunilde ebbe un amaro sorriso.

“Cosa hai fatto da allora?” chiese ancora Rosalba.

“Ho vagabondato senza meta in una ricerca disperata d'amore finché ho incontrato te. Non vi è nel Creato un sentimento più forte dell'amore. L'amore viene da Dio e costituisce l'essenza dell'animo immortale dell'uomo. Anche i dannati invocano l'amore. Sanno che Gesù Cristo, dopo la Crocifissione, è sceso all'inferno prima di risalire al Padre e sperano di essere attratti da Lui. Sì, confidano, nonostante tutto, di potersi ancora salvare. Dio si è negato a loro ma essi, nella propria disperazione, sperano nel Suo amore trascendentale.”

Rosalba era turbata. Ricordava il suo sogno infernale.

“In attesa che Dio si manifesti” proseguì Brunilde “ho un bisogno divorante di amare e di essere amata. Per questo, tu mi sei preziosa.”

“Cosa posso fare per te?”

“Vorrei che tu mi fossi accanto per tutto il resto del tempo.”

“Ma io ho un marito, un figlio!”

“Vi è un tempo che va oltre questi affetti.”

“Non ti capisco.”

“Capirai un giorno. Ma ora debbo lasciarti.”

“Non ti fermi con me?”

“Sono chiamata altrove. Ma ritornerò.”

Si udì un rumore di ruote nel parco.

“Ecco la mia carrozza” disse lei con voce accorata. “Debbo andare.” E l’abbracciò strettamente. Rosalba l’accompagnò alla carrozza nera guidata dallo spettrale Agares. Un’acuta tristezza le strinse il cuore. Nonostante il suo truce racconto, continuava a provare attrazione per Brunilde. E sentì intuitivamente che, dopo tutto quello che aveva raccontato, non vi era ancora, intorno a lei, alcuna chiarezza.

Rientrò a Venezia e, spinta da una istintiva curiosità, iniziò delle ricerche negli archivi. Così, scoprì che Azzo VII era morto nel 1264 e che Uberto Visconti e Obizzo della Pusterla avevano vissuto, a loro volta, nel XIII secolo. Estremamente confusa, si confidò con Isabella.

“Che storia ti ha mai raccontato questa donna?” esclamò irritata la nutrice. “Si tratta certamente di un’avventuriera o di una strega.”

Ma Rosalba sentiva che, attorno a Brunilde, gravava ancora un inesplicabile mistero. E fu colta da nuovi terrori.

Intanto, era giunta per Venezia l’ora della lega di Cambrai, promossa dal papa Giulio II. Il 10 dicembre 1508, l’imperatore Massimiliano, il re di Francia e di Spagna ed i duchi di Ferrara e di Mantova, si erano infatti impegnati in un’alleanza contro i turchi escludendo Venezia; ed avevano concordato una spartizione delle terre della Serenissima. L’imperatore avrebbe avuto il Friuli ed il Veneto fino al Mincio, il re di Francia si sarebbe annessa la Lombardia veneziana, la Spagna le città pugliesi, il papa avrebbe riavuto tutta la Romagna, gli Estensi il Polesine ed il marchese di Mantova alcuni territori lombardi.

Il 1° marzo 1509, giorno in cui aveva inizio l’anno veneziano, il re di Francia licenziò l’ambasciatore della Serenissima e, dieci giorni dopo, un suo esercito guadò l’Adda a Trezzo aprendo le ostilità. Poco dopo,

i veneziani persero Trevi e Casalmaggiore. In aprile, le truppe del papa presero Brisighella, in Romagna. Poi, nel maggio, una folgorante notizia sconvolse la Signoria: in Ghiaradadda, presso Agnadello, il giorno 15, l'esercito veneziano era stato duramente sconfitto e posto in rotta. Tutte le artiglierie erano cadute in mano al nemico che aveva catturato il comandante in capo, Bartolomeo d'Alviano. Nelle settimane successive, numerose città dello stato di terraferma cedettero all'urto dell'armata di Luigi XII. Mentre i resti dell'esercito veneziano ripiegavano su Mestre, il re di Francia fece sapere che intendeva impadronirsi di Venezia. Quell'annuncio seminò il panico e costrinse la signoria a ricorrere a drastiche misure per organizzare la difesa. Furono rinforzate le fortificazioni della laguna, centinaia di artigiani lavorarono senza tregua per costruire corazze e cotte di maglia, vennero tagliati tutti gli alberi della gronda lagunare per impedire al nemico di utilizzarne il legname. In arsenale, ebbe inizio la costruzione di fuste, galee e brigantini e di zattere da usare come batterie galleggianti. Si fusero nuove artiglierie, si reclutarono bombardieri. E, in previsione di un assedio, furono allestiti mulini in arsenale e alla Giudecca per macinare il grano di cui vi era abbondanza. Infine, furono fatte rientrare varie unità navali dislocate presso i possedimenti dell'Adriatico, allo scopo di rinforzare il dispositivo.

Nel gioco intricato della fatalità, quel clima di emergenza nazionale determinò una svolta nel destino di Gianfrancesco Trevisan. La sua nave ebbe l'ordine di lasciare Zara e di attestarsi a difesa del suolo patrio. Così, lui poté riabbracciare la sua famiglia e, nei turni di riposo, ritornò a dedicarsi alle sue occupazioni preferite: il gioco e le donne, come Rosalba seppe dopo. Per una esigenza contingente, fu, in seguito, fatto sbarcare temporaneamente e adibito alla direzione di costruzioni urgenti di carpenteria in arsenale. Quel cambiamento si tradusse per lui in un aumento delle ore libere serali e, come emerse in seguito, in una più intensa frequentazione di bische e donne di piacere.

In quel periodo, Rosalba lo vide saltuariamente. Sperava, col suo ritorno, di ricostruire un'amorevole vita familiare e di rivivere con lui una calda passione. Gianfrancesco, però, fece soltanto delle apparizioni adducendo, a scusante, che il servizio nell'arsenale lo impegnava

intensamente al punto da dover dormire in caserma. Ma Rosalba non gli credeva più, ormai. Continuava tuttavia ad amarlo ed era anche persuasa che lui, sì, le volesse bene, ma non in modo esclusivo e prevalente. Sapeva di costituire, per lui, nulla di più di un angolo dove riposarsi al termine delle sue scorribande, un approdo di tenerezza dopo infuocate ore dedicate al gioco e al piacere. D'altra parte, quelle sue convinzioni erano avvalorate dalle notizie che l'infaticabile nutrice le forniva sulle abitudini dissolute del marito. Sebbene Rosalba avesse ormai 24 anni, Isabella la considerava ancora la sua bambina e non perdeva alcuna occasione per impartirle lezioni di vita. Un giorno, le chiese se recitasse le preghiere ogni giorno e se continuasse a credere in Dio. Rosalba le rispose affermativamente ma la nutrice non apparve convinta.

“Non ti vedo molto assidua” le disse.

“Iddio è molto lontano” rispose lei.

“Questo pensi? Sei in grave errore: Dio percepisce ogni nostro pensiero, ci è vicino in ogni nostro bisogno. Ma le sue vie sono misteriose. Perciò, i suoi progetti su di noi non sempre coincidono con i nostri desideri. Noi ci concentriamo sul presente mentre Lui guarda molto lontano.”

“Vorrei crederci. Ma quante violenze e soprusi vengono commessi senza che alcuna giustizia intervenga; quanti dolori e miserie non trovano rimedio!”

“Forse, questo accade perché il Signore ha detto che non lascerà impunita alcuna mancanza e che colpirà i figli di coloro che lo odiano, fino alla terza e quarta generazione. In me, si è formato il convincimento che nessun fatto sia regolato dal caso. Il destino è soltanto una parola da noi inventata per appagare la nostra superstizione. In realtà, ogni avvenimento è consentito da Lui, è regolato dai Suoi inesorabili propositi, dalla sua volontà di ripagare ogni uomo del proprio operato. Le persone tendono a scacciare il ricordo dei mali inflitti o subiti. Ma Lui non dimentica. È una sentinella insonne e inflessibile della giustizia. Per questo, in passato, sono giunta al punto di credere che ogni morte prematura sia collegata direttamente o indirettamente ad un peccato commesso. Ma, alla fine, mi sono resa conto che é inutile ed irriveren-

te tentare di penetrare il pensiero di Dio. Il suo operato é sempre misterioso, indecifrabile. Dobbiamo solo credere in Lui.

“Ti ammiro per la tua fede.”

“Vorrei che anche tu fossi salda nelle tue convinzioni. Credimi, le vicende del mondo hanno un’importanza relativa. La vita è un fiume che tutto trascina via. Ciò che soprattutto conta è creare un solido rapporto con Dio e tener presente, in ogni progetto o azione della nostra esistenza, che Lui ci osserva e, un giorno, ci ripagherà.”

Nel settembre 1509, l’esercito imperiale attaccò in forze Padova, da tempo assediata, ma fu respinto con pesanti perdite. L’imperatore, allora, decise di togliere l’assedio e si ritirò. Ne approfittarono i veneziani per riprendersi Vicenza. Ma, in dicembre, una squadra navale veneziana mandata contro Ferrara subì una vergognosa disfatta nelle acque del Po.

E, proprio in dicembre, scoppiò il dramma nella casa di Rosalba. Una sera, mentre lei stava preparando la festiciola familiare del Natale, giunse il cognato Federico recando la notizia che Gianfrancesco era stato arrestato.....

Alcuni giorni dopo, suo suocero, Niccolò Trevisan, le rivelò di aver appreso riservatamente, dal capo del Consiglio dei dieci, che l’accusa era di alto tradimento; e aggiunse altre notizie riferitegli dalla stessa fonte. Secondo quel racconto, il mese precedente, Gianfrancesco, per pagare un debito di gioco, aveva chiesto un prestito ad una cortigiana sua amante. Lei si era schermita adducendo di non possedere denaro sufficiente. Ma, nello stesso tempo, gli aveva confidato che un suo amico sarebbe stato disposto a sborsargli una grossa somma in cambio di un favore. Due sere dopo, Gianfrancesco aveva incontrato quell’individuo e si era reso conto che si trattava di una spia francese. Costui gli aveva promesso una somma dieci volte superiore al debito di gioco in cambio di informazioni sugli appostamenti difensivi della Serenissima nella laguna. Gianfrancesco aveva espresso inizialmente indignazione. Ma poi, dopo una riflessione di due giorni, si era presentato ad un nuovo incontro con tutte le informazioni che era riuscito a racco-

gliere. Aveva anche consegnato alla spia alcuni disegni delle fortificazioni veneziane. Era stato lautamente pagato con la promessa di ulteriori esborsi in cambio di più dettagliate ed estese notizie. Ma la donna non era affidabile. A letto, aveva confidato quella trama ad un altro suo frequentatore. Purtroppo si trattava di un informatore dell'ufficio degli avvocatori, cioè dell'organo investigativo della Repubblica per i delitti concernenti la sicurezza dello Stato. Sulla base di quella notizia, gli avvocatori erano riusciti a rintracciare la spia francese che, sottoposta a tortura, aveva confessato tutto.

Gianfrancesco era stato intanto condotto in catene al carcere della Torresella, situato nel palazzo ducale, e, nella fase istruttoria, nessuno poté fargli visita. Il processo ebbe breve durata e, al suo termine, il Consiglio dei dieci lo condannò alla pena di morte per impiccagione. Solo dopo la sentenza, Rosalba fu autorizzata a rendergli visita. Andò a trovarlo nell'orrida, umida cella in cui era ristretto e portò con lei il loro bambino che aveva ormai tre anni. Gianfrancesco era stravolto, intontito. Ma tenne ugualmente un contegno dignitoso e chiese a Rosalba di perdonare le sue infedeltà e le sue altre manchevolezze. Poi, le disse:

“Mio padre non ha voluto venire a visitarmi. Evidentemente, mi considera la vergogna della famiglia. È venuta soltanto mia madre accompagnata da mio fratello. A lui, ho chiesto di interessarsi per farmi fuggire da qui. Lo chiedo anche a te. Non posso morire con questa infamia addosso. Voglio vivere ancora per rifarmi una vita ed una reputazione. Perciò, ti prego, ti scongiuro, corrompi qualcuno e fammi uscire.”

Non era sfuggito a Rosalba lo sguardo acceso e concupiscente con cui il carceriere l'aveva accolta all'arrivo. E, uscendo, aveva ritrovato quegli occhi oscuri incupiti dal desiderio. Pensò di sfruttare la situazione e ricambiò quelle occhiate in modo insistito e chiaramente allusivo. Era consapevole della sua bellezza, sapeva di non essere più una ragazza acerba ma una donna ormai, ora addolcita e resa più carnosa dalla maternità. Sfoderò perciò il suo fascino e l'uomo intuì subito il messaggio. Le si avvicinò, nel corridoio, la prese per le spalle e la baciò con forza sul collo e sulla bocca.

“Mi piaci” ansimò. “Ti voglio.”

Rosalba lo allontanò con una mano e gli rispose:

“Sarò tua se farai fuggire mio marito. In più, ti darò una somma così cospicua da cambiare la tua posizione.”

Il carceriere si fermò interdetto guardandosi intorno.

“Ne possiamo parlare” rispose dopo qualche momento di esitazione.

“Vieni stasera alla locanda dei 3 Mori, in calle del Ferro, alla Giudecca. Ti attenderò all'Ave Maria sulla porta. Cerca di camuffarti.”

Rosalba si sentì rianimata da una lieve speranza. Era decisa a sacrificare il suo onore e la sua dote pur di offrire a Gianfrancesco una via di scampo. Si recò all'appuntamento avvolta in un mantello con cappuccio. La notte era oscura. Come un gentile velario, una sottile cortina di nebbia aveva soffuso i contorni della laguna. E, nel silenzio, luci trasognate fisse o vaganti emergevano qua e là da quell'opalescente scenario. In alto, offuscata dai vapori, si affacciava appena visibile una rotonda, enigmatica luna.

Il carceriere, anche lui incappucciato, l'attendeva all'ingresso della locanda e la condusse, attraverso un ingresso secondario, al piano superiore, in una modesta stanzetta occupata da un letto senza spalliere e da un armadio. Le tolse lui stesso il mantello e poi si precipitò su di lei baciandola con foga sulle labbra, sul collo e sul petto che un vestito scelto sapientemente lasciava in parte scoperto. Rosalba lo lasciò fare senza provare alcun fremito ma col pensiero lucidamente proiettato sulle finalità che si riprometteva di raggiungere. E, mentre lui si accaniva sul suo corpo tentando di svestirla, si chiese cosa mai stesse facendo, là, in quel tugurio, in compagnia di uno sconosciuto maleodorante. Lo guardò nella scarsa luminosità di una candela: era un giovane tarchiato, dagli occhi e dai capelli nerissimi e dall'aspetto rozzo, bruno di carnagione e muscoloso. Non aveva l'accento veneto e, probabilmente, era un meridionale. Infine, lo allontanò con una mano e gli disse:

“Prima, dobbiamo parlare.”

“Lo farò fuggire ma poi dovrò sparire anch'io per non essere impiccato. Inoltre, devo corrompere un collega. Mi occorrono perciò 5000 ducati d'oro.”

“Te ne darò 2000 e il resto a cose fatte.”

“In più, voglio te.”

“Mi avrai quando lui sarà in salvo.”

“No, voglio avverti subito altrimenti non se ne farà nulla.”

Con disagio, Rosalba si alzò in piedi e, lentamente, si spogliò e rimase con la sola camicia. Ma l'uomo pretese che si togliesse anche quella, poi l'attirò sul letto, si denudò rapidamente, le salì sopra e la possedette vigorosamente. Ma, sebbene avesse un membro robusto e la martellasse furiosamente, lei non provò alcun piacere.

Al termine, gli lasciò una borsa contenente la somma pattuita e riprese la gondola che l'aveva attesa. E, mentre salivano fino a lei, lievi e familiari, lo sciabordio dell'acqua contro lo scafo ed il tonfo del remo, pensò che non conosceva neppure il nome di quel ragazzotto che l'aveva posseduta a suo piacimento. Sapeva soltanto che era soprannominato “il siciliano”.

Per prendere tempo, Gianfrancesco inoltrò al doge una domanda di grazia. In conseguenza, l'esecuzione venne sospesa in attesa delle decisioni del capo della Repubblica, che, però, tutti davano per scontate. Infatti, non era pensabile la concessione del perdono ad un traditore della patria. Perciò, Rosalba, recatasi al carcere, avvertì il siciliano che la fuga doveva aver luogo ugualmente.

“È stato tutto fissato per questa notte” sibilò l'uomo. “Vieni alla porta d'acqua dopo le campane del mattutino. E mantieniti con la gondola in distanza fino a che ti farò un segnale con la lanterna.”

Prima di muoversi da casa, Rosalba ritenne opportuno armarsi per difesa personale; e scelse un acuminato pugnale di Alvisè. Si appostò con la gondola a cinquanta metri dall'ingresso d'acqua delle prigioni. E, quando vide apparire una lanterna, diede al gondoliere, che era un dipendente della famiglia, ordine di accostare. La porta era semiaperta. Davanti al battente, intravide la sagoma tozza del siciliano che l'aiutò a scendere e la fece entrare.

“Ora ti condurrò da lui” bisbigliò.

Percorsero un corridoio illuminato da fioche lanterne appese al muro, scesero una ripida scala di pietra e giunsero dinanzi alla cella di Gianfrancesco. Il carceriere, che era munito anche lui di una lanterna,

aprì la pesante porta e introdusse Rosalba. Lei corse ad abbracciare il marito.

“Ecco” disse sottovoce il siciliano “ora sei libero.”

Un’espressione di gioia illuminò il viso di Gianfrancesco che ringraziò ripetutamente.

“Io ho fatto il mio dovere, signora” proseguì il carceriere “ora fate il vostro.”

Rosalba aprì il mantello e gli porse una borsa ricolma.

“Potete andare” disse a quel punto l’uomo. Rosalba e Gianfrancesco si avviarono tenendosi abbracciati. Il siciliano li precedette facendo luce. Giunto in cima alla scala di pietra, si fermò costringendo i due sposi a fare altrettanto. Quella sosta si prolungò per alcuni interminabili secondi, poi l’uomo depose a terra la lanterna.

“Perché ci siamo fermati?” chiese con apprensione Gianfrancesco.

“Perché questo è il tuo punto di arrivo” rispose il siciliano con voce sorda. E, voltatosi di scatto, gli vibrò un violento colpo di pugnale. Mentre Rosalba lanciava un urlo, Gianfrancesco annaspò, emise un rauco lamento, poi ruzzolò per le scale fino all’inizio dei gradini dove giacque immobile. Atterrita, Rosalba scese a precipizio e si curvò su di lui chiamandolo con voce strozzata. Sentì che respirava ancora. Si volse allora rabbiosamente verso il siciliano.

“Miserabile!” gli gridò. “Cosa hai fatto?” e si scagliò su di lui colpendolo coi pugni chiusi. L’uomo la spinse da parte e scandì freddamente: “Pensavi proprio, colombella, che lo avrei lasciato fuggire rischiando per te la mia testa?” e alzò su di lui la lanterna con la sinistra brandendo con la destra il pugnale.

“Non sei ancora morto, eh?” ridacchiò. Come in una sequenza allucinante, alzò il pugnale e, nonostante il disperato tentativo, da parte di Rosalba, di fermarlo, lo conficcò ripetutamente nel torace del ferito. Allora, lei fu invasa da una collera furibonda che le annebbiò il cervello. Estrasse a sua volta il pugnale che teneva alla cintola e lo immerse con forza nel corpo dell’uomo. Poi, dopo averlo visto abbattersi riverso su un fianco, gli montò sopra e, accanitamente, lo colpì ancora e ancora, in preda ad un frenetico furore. Quando, infine, si accorse che non si muoveva più, si sollevò a fatica, si trascinò verso il muro e scop-

più in un pianto convulso.

Dopo un tempo indefinibile, si scosse. V'era intorno un profondo silenzio. Stranamente, nessuno era accorso alle sue grida. Forse, per simulare la fuga del prigioniero, il carceriere era riuscito a rimanere solo in quel braccio del carcere. Come aggirandosi in un incubo, Rosalba raccolse la lanterna e illuminò il volto di Gianfrancesco che giaceva supino con gli occhi aperti. Era sicuramente morto ma, nonostante quella fine atroce, il suo volto era disteso e sereno. Anche nella fissità della morte, la sua bellezza era sublime. Lei si chinò a baciare, quindi si rialzò, recuperò la borsa consegnata all'infame carceriere e, senza avvedersene, lasciò per terra il pugnale. Poi, come un'automa, si avviò verso l'uscita. Non incontrò nessuno. Si richiuse la pesante porta alle spalle, scese nella gondola e diede ordine al rematore di riportarla a casa. Era disperata, scossa da un tremito continuo. Nella sua camera, pianse a lungo, fino a quando la prostrazione in cui era caduta ebbe la meglio. Allora, si addormentò sfinite.

Trascorse due giorni terribili fra il dolore che l'attanagliava per la perdita di Gianfrancesco e l'orrore di aver ucciso un uomo, anche se indegno. Il terzo giorno, partecipò col suocero e col cognato alle esequie del marito. Furono funerali raccolti, quasi furtivi, tenuto conto che si trattava di un traditore della patria. Visse altri giorni penosi, poi, una notte, scorse o credette di scorgere, nel buio della propria stanza, un punto luminoso in distanza. Quel chiarore si avvicinò e lei riconobbe con un fremito il viso esangue di Gianfrancesco. I suoi occhi erano chiusi ed il suo pallore lo rendeva candido come neve. Ma, avvicinandosi ancora, quel viso si animò e Rosalba vide che, adesso, era quello di Brunilde. Sentì che le diceva:

“Soffro per il tuo dolore. Sono impaziente di rompere le mie catene per venirti a soccorrere. Ma, intanto, devi fuggire. Rifugiati nel casino segreto di Gianfrancesco, alla Giudecca. Ti raggiungerò appena possibile.”

Si svegliò nel cuore della notte con l'eco di quelle parole nella mente. E fu colta dal terrore: perché doveva fuggire? Quali pericoli la minacciavano?

Ebbe purtroppo una risposta all'alba. Qualcuno bussò ripetutamente al portone. Rosalba corse alla finestra, l'aprì e, affacciata, riconobbe suo cognato Federico. Scese a riceverlo mentre un domestico accorreva ad aprire il battente.

“Brutte notizie” esclamò Federico entrando “il consiglio dei dieci sospetta che tu sia implicata nel tentativo di fuga di Gianfrancesco.”

“Come mai?”

“Ho saputo riservatamente che hanno trovato accanto al suo corpo un pugnale e sospettano che l'abbia portato tu a Gianfrancesco in occasione della tua visita. So che sarai convocata dal capo degli avogadori, forse oggi stesso. Perciò, preparati a rispondere.”

Un'ora dopo, giunse un ufficiale accompagnato da un gendarme. Invitò Rosalba a seguirli nello studio del capo degli avogadori. Là, le fu chiesto se fosse suo il pugnale trovato presso il corpo del marito. Rosalba negò.

“Eppure” affermò l'inquisitore scrutandola con occhi affilati “sul pugnale, è incisa la sigla A.L. che potrebbe corrispondere ad Alvise Loredan, cioè a vostro fratello. Forse, questo pugnale si trovava in casa e voi lo avete consegnato a vostro marito per aiutarlo a tentare la fuga. E lui se ne è servito così bene da riuscire ad uscire dalla cella, forse puntandolo alla gola del suo carceriere. Il resto non è chiaro. Si può soltanto supporre che i due abbiano avuto una colluttazione, l'uno per tentare la fuga e l'altro per impedirgliela, e che si siano pugnalati a vicenda.”

“Non posso aiutarvi perché non so nulla.”

“Interrogheremo vostro fratello.”

“Non è a Venezia.”

“Lo sappiamo bene. Gli invieremo un ordine di presentazione ”

Le indagini erano a quel punto quando emerse un indizio nuovo del quale Rosalba ebbe notizia in seguito: un fornaio che aveva l'esercizio nei pressi del carcere, interrogato dagli investigatori, dichiarò di aver visto una gondola ferma dinanzi alla porta d'acqua della “Torresella”, nella notte del fatto. In conseguenza, venne convocato il gondoliere di casa Loredan e gli fu chiesto se era uscito con l'imbarcazione nel corso di quella notte. L'uomo negò. Allora, venne sottoposto alla tortura, che

fu protratta fino a quando confessò di aver trasportato la sua padrona al carcere. Fu perciò spiccato un ordine di cattura a carico di Rosalba. Ma i gendarmi venuti per arrestarla non la trovarono. Fin dal momento della carcerazione del gondoliere, si era nascosta nel casino del marito, alla Giudecca. Là, attese febbrilmente Brunilde. Non aveva mai tanto desiderato di incontrarla come in quel momento di disperazione. Non dubitava della veridicità del suo sogno. Altre volte, infatti, Brunilde si era preannunciata in quel modo. Il giorno dopo il suo arrivo, piovve abbondantemente. Nell' impazienza dell' attesa, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Quello che vide la fece trasalire: di fronte, ai margini della banchina, stava Brunilde, ritta sotto la pioggia battente. Allora, Rosalba scese precipitosamente le scale, attraversò la strada e andò ad abbracciarla freneticamente. Era inzuppata. La condusse in casa, le asciugò i capelli, la svestì e le porse un accappatoio. Poi, si accoccolò con lei davanti al caminetto acceso. Il suo arrivo l'aveva confortata. Ora, si sentiva più disposta ad affrontare quel destino che le si era rivoltato contro.

“Ti conviene fuggire” le disse Brunilde dopo le effusioni dell'incontro. “la tua posizione è compromessa.”

“Tu sai tutto?”

“Sì, certo.”

“Ma dove potrei andare?”

“In un altro stato, dove la giustizia di Venezia non sia operante.”

“Mi rifugerò presso mio padre.”

“Lo comprometteresti. Vieni piuttosto con me. Ho delle conoscenze alla corte di Mantova. Potremmo iniziare là una nuova vita. Ti presenterò come una mia parente. Ma, prima di partire, attenderemo la fine del processo.”

Nei giorni seguenti, Brunilde si informò sugli sviluppi dell'inchiesta. Rosalba non sapeva come si procurasse quelle notizie. Forse, pensò, per opera di magia. Era convinta, infatti, che Brunilde fosse una maga e avesse poteri straordinari. Apprese da lei che Alvise era arrivato a Venezia, si era recato a deporre e aveva in buona fede riconosciuto il proprio pugnale, pur non spiegandosi come fosse finito nel carcere. E troppo tardi si era reso conto di aver inconsapevolmente aggravato la

posizione della sorella.

Alla fine, constatata la contumacia di Rosalba, il doge la condannò al bando per cinque anni confiscandole la dote. Forse, trattandosi di una nipote proprio del doge, il Consiglio dei dieci aveva rinunciato a ricercarla in modo più esteso e approfondito. Evidentemente, intendeva risparmiarle la tortura che avrebbe consentito di appurare tutta la verità. Rosalba seppe poi da Brunilde che suo padre aveva presentato le dimissioni dall'incarico ma era stato invitato a mantenere il suo posto dato che mai la signoria aveva dubitato della sua fedeltà.

Non vi era altro da fare a Venezia. In uno stato di profonda prostrazione per il dolore e la vergogna, Rosalba acconsentì, nell'aprile 1510, a seguire Brunilde a Mantova. Appena giunta, inviò un messaggio alla nutrice a mezzo di Agares. Le chiese di condurle il bambino e di rimanere a vivere con lei a Mantova.

Nel suo primo periodo di permanenza nella città lombarda, anche Alvise venne a farle visita e si trattenne con lei alcuni giorni. Le partecipò il proprio dolore e quello del padre per la sventura che si era abbattuta su di lei; e le assicurò tutta la loro solidarietà.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

In attesa di essere presentata a corte, Rosalba cominciò a compiere con Brunilde lunghe passeggiate per conoscere la città, protesa languidamente come una penisola sulla riva destra del Mincio. Proprio là, il grande fiume si dilatava formando quattro laghi (uno dei quali, il quarto, destinato a scomparire nel XVIII secolo) e precisamente il lago Superiore, quello di Mezzo, l'Inferiore ed il Paiolo. E tale opalescente corona lacustre conferiva alla città quel carattere insulare che era alla base della sua storia urbanistica e che ne costituiva l'immagine dominante. Il completamento della cerchia muraria aveva consolidato l'insediamento del nucleo storico urbano che rifulgeva di insigni chiese, di monumenti e di superbi palazzi; ed aveva portato a compimento il progetto medioevale con la creazione di nuovi quartieri e con l'inglobamento dei sobborghi. La città era, così, pronta agli ulteriori sviluppi della politica urbana dei signori, che avrebbe portato, in breve, alla realizzazione della reggia, del castello di San Giorgio, di piazza Sordello, ecc.

Poco dopo, presentata da Brunilde, Rosalba ebbe accesso ai migliori salotti mantovani dove incontrò nobili, eruditi, umanisti. Conversando, apprese che, già sul finire del Medioevo, la città aveva preso ad arricchirsi culturalmente nel quadro di uno sforzo di cui erano ultima espressione gli affreschi del Pisanello. In seguito, Vittorino da Feltre aveva posto le basi del Rinascimento fondando una famosa scuola umanistica. E, verso la metà del XV secolo, l'illuminato mecenatismo dei Gonzaga aveva attirato a Mantova i maggiori artisti dell'epoca: anzitutto, gli architetti toscani, fra i quali Luca Fancelli che avrebbe poi presieduto al fervore architettonico di tutto lo scorcio del secolo; quindi, Leon Battista Alberti che aveva progettato per Ludovico II i templi di San Sebastiano e di Sant'Andrea; Andrea Mantegna che,

oltre al capolavoro della camera Picta nel castello, avrebbe poi influenzato tutta la cultura artistica mantovana radicandovi il mito della classicità, ecc.

Come Rosalba poté constatare di persona andando in giro con Brunilde e con giovani nobili, la stagione del Rinascimento aveva segnato di sé la città non solo nei maggiori monumenti ma anche nella diffusione della tipologia dei palazzi urbani, connotati dalla sobria maniera fancelliana e dalla ricchezza dell'apparato pittorico interno ed esterno.

Ma, nonostante i buoni rapporti esistenti fra Brunilde e Isabella d'Este, marchesa di Mantova, la presentazione a corte di Rosalba tardava. Brunilde la informò che era quello un momento di grave crisi per la casa Gonzaga: il marchese Francesco II, signore di Mantova e condottiero dell'esercito mantovano alleato dei francesi contro Venezia, il 7 agosto 1509 era caduto prigioniero del nemico. La reggenza della signoria era stata perciò assunta da sua moglie Isabella che aveva cominciato ad esercitare pressioni su tutte le grandi potenze, e perfino verso il sultano, affinché intervenissero per ottenere la liberazione del marito. Nello stesso tempo, la marchesa era costretta a destreggiarsi abilmente nei confronti dell'imperatore e di Luigi XII. I due sovrani, infatti, si erano offerti di inviarle delle truppe con il dichiarato scopo di presidiare l'ordine e la sicurezza dello Stato; ma, in realtà, essi miravano ad impossessarsi del marchesato.

Soltanto il 10 luglio 1510, Francesco Gonzaga fece rientro a Mantova. Sempre secondo il racconto di Brunilde, il marchese era riuscito ad ottenere la libertà in seguito ad un autorevole intervento di Giulio II. Il papa, infatti, lo aveva richiesto come comandante delle truppe veneto-pontificie contro la Francia e Ferrara. A garanzia della propria lealtà, Francesco II aveva dovuto però consentire che suo figlio Federico fosse inviato alla corte papale come ostaggio.

Quella modifica della situazione politica creava nuovi problemi ai marchesi di Mantova. Li obbligava infatti a prendere le armi contro Ferrara, la patria di Isabella. Ma lei volle ugualmente che il rientro di Francesco fosse salutato da una serie di festeggiamenti, anche per rialzare il morale depresso dei sudditi. Vennero indetti balli e pranzi popolari, danze della nobiltà ed una grande giostra. Mentre fervevano i pre-

parativi, Rosalba fu finalmente presentata a corte, nel palazzo ducale. Il suo bellissimo viso e le sue signorili maniere piacquero alla marchesa Isabella che, dopo qualche giorno, invitò lei e Brunilde a far parte delle sue damigelle d'onore.

Da allora, le due amiche - che a corte erano state presentate come cugine appartenenti allo stesso ramo della famiglia d'Este - trascorsero varie ore del giorno nel palazzo ducale. Generalmente, rientravano nella loro residenza a tarda sera. Abitavano in una villa circondata da un parco prospiciente il lago Superiore. La presenza di Brunilde era vivificante e si univa a quella del piccolo Giustiniano per restituire gradualmente a Rosalba fiducia e serenità. La loro intesa era perfetta nonostante le grandi differenze esistenti fra l'una e l'altra. Rosalba notò che Brunilde aveva un carattere costante, una grande profondità di pensiero ed una cultura estesa ad ogni ramo del sapere. Per questo, la sua conversazione era estremamente interessante e istruttiva. Si sentiva dominata dalla sua forte personalità. Perciò, le piaceva affidarsi a lei, farsi circuire dalle sue premure e affettuosità. Spesso, si coricavano insieme e si facevano cogliere dal sonno stando abbracciate. Non aveva rivelato neppure alla nutrice Isabella la terribile verità sulla morte di Gianfrancesco. Ma a Brunilde, un giorno, volle raccontare tutto quello che era successo in quella funesta notte, all'interno del carcere. Lei assentì pensosamente, poi le disse:

“Ti ringrazio della fiducia ma conoscevo questi fatti.”

“Tu puoi percepire avvenimenti verificatisi a distanza?”

“Sì, certo, io posso. Anche se lontana da te, io in effetti non ho mai cessato dall'esserti vicina.”

“All'inizio, tu mi hai molto spaventata, Brunilde. Ma ora sono convinta. Ho capito che tu sei una maga, che hai poteri straordinari.”

“Io sono fuori dal tempo e dallo spazio. Sono nel vuoto e nel pulviscolo solleoneare. Sono nel tuo pensiero e nel tuo cuore.”

“Perché, fra tante persone, hai scelto proprio me?”

“Perché questo era segnato nel tuo destino.”

“Cosa vuoi da me, Brunilde?”

“Desidero ardentemente che tu, per me, rinunci a te stessa. Se tu accetterai di rimanere sempre con me, la mia pena sarà diminuita.”

“Finché avrò vita, ti vorrò bene. È questo che vuoi?”

Brunilde sorrise. Il sole del meriggio indorava il suo splendido viso. Si trovavano sedute in un tempietto del parco, al cospetto del lago. Le accarezzò una guancia con dolcezza.

“Mi faresti dono della tua anima?” sussurrò.

“Come posso decidere della mia anima?”

“Questo dipende dalle tue scelte di vita.”

“Vuoi che, per te, rinneghi Dio?”

“Devi scegliere fra me e Lui.”

“Ma perché? Non hai detto che è l’amore la vera leva del mondo, il cuore della vita? E che persino i dannati l’invocano? Se tu riconosci la forza dell’amore non puoi essere contro di Lui.”

“Sì, io spero nella Sua misericordia ma sono soggetta alla legge del Suo nemico. Vorrei sfuggire al mio oppressore ma non posso. La mia anima è prigioniera e straziata. Tu sei la mia sola speranza per risalire.”

“Mi sottoponi ad un dilemma terribile. Perché, anche se non sono una fervente praticante, io non sono contro Dio.”

“Ti propongo un patto: se veramente mi ami, scendi con me nel baratro. Poi, insieme invocheremo Dio perché ci accolga.”

“Che tremenda alternativa! Ma tu mi hai talmente presa che non so come potrò resisterti.”

“Ora non pensarci. Hai tutta la vita per riflettere.”

Rosalba si abbandonò fra le sue braccia.

“Oh, Brunilde!”

La grande giostra ebbe luogo il 10 settembre con la partecipazione di valenti cavalieri italiani, ciascuno dei quali accompagnato da un seguito variabile di lance, scudieri, staffieri e trombettieri. I loro costumi erano splendidi e variopinti e alcuni di essi erano stati disegnati, si diceva, da Leonardo. Era tutto un susseguirsi di armi con impugnature cesellate, di brache ricamate, di gualdrappe trapuntate in oro, di casacche ornate, di elmi artisticamente forgiati e di lucenti armature.

Il torneo fu preceduto dalla declamazione di alcuni carmi in onore di Francesco e di versi dedicati a Isabella. Seguirono alcune rappresentazioni allegoriche, poi i cavalieri - che erano stati singolarmente pre-

sentati dagli araldi - si apprestarono a giostrare. Uno di loro, ricoperto da un'armatura argentata e guarnita con una sciarpa blu e oro, venne verso il palco con la celata alzata. Secondo il nome annunciato dall'araldo, si trattava del conte Leonello d'Este. Fissò con occhi ardenti Rosalba che sedeva accanto a Brunilde e ad Isabella d'Este e pronunciò le seguenti parole:

“Dedico a voi, madonna, la mia vittoria.”

Vi furono altre dediche, quindi il torneo ebbe inizio e fu caratterizzato da scontri violenti ma cavallereschi condotti con le spade e con le lance. Molti cavalieri vennero sbalzati pesantemente al suolo, altri furono feriti. E, man mano che abbandonavano il terreno, le loro insegne, issate su altrettanti pennoni, venivano abbassate.

Nel palco, vi era tutto uno sfoggio di eleganza da parte dei gentiluomini e delle dame della corte e dell'alta società mantovana. Rosalba indossava un vestito cremisi con arabeschi dorati, stretto alla vita, appositamente confezionato per quell'occasione. Ma nessuna delle dame presenti era più elegante della celebre Isabella che esibiva un cerchio di perle sui capelli biondi, con collana e orecchini di uguale fattura, un abito di raso azzurro con maniche e corpetto abbelliti da fenditure, una gonna decorata con ricami e passamaneria.

Dopo l'eliminazione della maggior parte dei concorrenti, rimasero in gara soltanto Leonello d'Este ed il famoso ma ormai anziano giostratore Galeazzo Sanseverino. Lo scontro fra i due superstiti fu accanito e si protrasse a lungo. Colpito da un fendente, Sanseverino precipitò a terra ma si rialzò prontamente. Allora, il suo avversario, Leonello d'Este, smontò a sua volta e continuò ad attaccarlo appiedato. Dal palco dei nobili e dagli spalti gremiti di popolani, il loro combattimento era seguito con boati di apprensione e con scoppi di entusiasmo. Vi erano poi pause di assoluto silenzio in cui si udiva soltanto il cozzo metallico delle armature. Il sole volgeva ormai dolcemente al tramonto ma lo scontro non cessava. Era patetico assistere alla strenua difesa del vecchio leone Galeazzo Sanseverino, sempre più incalzato dalle fresche energie di Leonello d'Este. Alla fine, il più giovane dei contendenti assestò un terribile colpo all'avversario che traballò, annaspò e cadde all'indietro. L'elmo gli si sfilò dal capo e la sua nuca batté sul

terreno. Leonello d'Este gli fu addosso e puntò alla sua gola la propria spada. L'altro, stordito, fece un segno di resa. Allora, il vincitore, cavallerescamente, l'aiutò a rialzarsi mentre il pubblico applaudiva calorosamente entrambi. A quel punto, Leonello d'Este si diresse verso il palco per ricevere dalla marchesa di Mantova il drappo d'oro spettante al vincitore. Ma Isabella, graziosamente, porse il trofeo a Rosalba perché fosse lei a consegnarlo al valoroso cavaliere. Lui l'accorse con un inchino e con un prolungato sguardo. E Rosalba ebbe un'intuizione: sentì che stava per aprirsi un nuovo capitolo della sua vita.

Dopo la giostra, ebbe luogo un ricevimento al palazzo ducale in onore dei partecipanti. Rosalba non avrebbe voluto intervenire perché il suo cuore era ancora tormentato. Ma vi fu spinta da Brunilde che desiderava vederla rinfrancata. E, mentre passeggiava con lei attraverso le sale affollate, incontrò il cavaliere del palio, Leonello d'Este, che sfoggiava una casacca di raso verde oliva con maniche a sbuffo ornate da nastri e legacci, brache grigie, calzabrache verdi, scarpette con fenditura. Brunilde si incaricò di fare le presentazioni:

“Vedo” disse scherzosamente “che siamo in famiglia: voi, cavaliere, rappresentate il ramo estense di Ferrara mentre mia cugina Rosalba ed io apparteniamo a quello dei marchesi di San Martino.”

“Quindi, siamo parenti?”

“Lontani cugini.”

Rosalba poteva ora esaminare da vicino il suo cavaliere. Fu colpita dal suo aspetto maschio e volitivo. Era un vero uomo d'arme, come se lo era sempre immaginato: il suo viso era quadrato, la mascella prominente, il naso aquilino, le spalle larghe e robuste, la figura eretta, i modi rapidi, lo sguardo tagliente. Suscitava una sensazione di sicurezza e di padronanza, aveva l'aspetto del capo e del dominatore. Si sentì attratta da lui e alzò lo sguardo per incontrare i suoi vividi occhi marrone. Vi scorse un fuoco che, evidentemente, già divampava dentro di lui. Rimasero a guardarsi mentre Brunilde veniva distolta da un gentiluomo che le aveva rivolto la parola.

“Fin da quando vi ho vista oggi in tribuna” le disse lui con voce robusta e sonora “sono rimasto incantato. Ma, osservandovi, non sono riu-

scito a scorgere neppure un sorriso sul vostro viso. Eppure questo modo così dignitoso di sopportare quello che è certo un dolore nascosto vi rende più interessante, come se celaste un segreto da custodire.”

“Non riesco a simulare allegria né esuberanza. Ho alle spalle un passato doloroso di cui non posso parlare.”

“Non sentite il bisogno di riversare questo vostro calice amaro in un cuore amico?”

“Cavaliere, noi quasi non ci conosciamo!”

“Consentitemi allora di approfondire la nostra conoscenza.”

“Vi ringrazio dell’onore che mi fate. Ma esco appena da esperienze così amare che non mi inducono a stringere nuove conoscenze. Vi chiedo perdono.”

“Non potete abbandonarmi così. Non dimenticate che vi ho dedicato la mia sudata vittoria. Siete la mia madrina, ormai!”

“Ne sono compiaciuta. Siete stato magnifico oggi. Chi vi dà la forza di stare ancora in piedi?” E sorrise lievemente.

“Oh, ecco finalmente il barlume di un sorriso. Nonostante la vostra tristezza, vi trovo bellissima. E, già in questo primo incontro, avete acceso in me un desiderio: quello di starvi accanto per consolarvi, per offrirvi la mia solidarietà.”

“Vi ringrazio di queste attenzioni. Sebbene avvezzo alla durezza della disciplina, rivelate una sensibilità che vi nobilita. Ricorderò piacevolmente questa serata e questo incontro.”

Ritornò in quel momento Brunilde.

“Ho interrotto un colloquio importante?” esclamò sorridendo.

“No, ci stavamo salutando.”

Ancora un incrociarsi di sguardi, poi Rosalba si allontanò da lui e seguì Brunilde. Rientrando in casa, parlarono di quel nuovo personaggio.

“È uno splendido esemplare maschile” disse Brunilde. “Non è propriamente bello ma scultoreo: una personificazione di Marte sceso dall’Olimpo. In più, mi è sembrato calmo ed equilibrato. Non si direbbe nato da quel padre.”

“Da quale padre?”

“È figlio di un impetuoso cardinale.”

“Un cardinale?”

“Ti stupisci?”

“No. Del resto, Lucrezia Borgia, la cognata di Isabella, non è forse figlia del papa?”

“Suo padre è il cardinale Folco d’Este. Obbligato a seguire la carriera ecclesiastica, l’ha percorsa con successo. Pensa, a cinque anni, aveva già il titolo di abate, a sette era vescovo, a quattordici cardinale, a diciassette arcivescovo a Roma. Compresso, tuttavia, in un modo di vivere contrario alla sua natura, ha reagito dedicandosi senza ritegno alle avventure galanti, alla mondanità, allo sfarzo. La propria impulsività repressa lo ha reso scettico e spavaldo. È un freddo calcolatore, un dissimulatore, un cinico diplomatico avvezzo al doppio e triplo gioco. Inoltre, si dice che non abbia esitato a disfarsi dei suoi nemici col veleno o col pugnale dei suoi sicari.”

“Effettivamente, da quello che ho potuto capire di lui, Leonello è diverso dal padre. Non ha l’aria del seduttore e, se pratica la violenza, lo fa per mestiere, per dovere, non per inclinazione. È un giovane serio e fiero. Anche quando mi ha fatto dei complimenti, il suo viso era atteggiato ad austerità.”

Passò da allora circa un mese e Rosalba stava dimenticando quell’incontro. Ma, in un giorno di ottobre, fu avvertita, mentre si trovava in casa, che un giovane gentiluomo, giunto a cavallo, desiderava parlarle. Scese e vide in salotto Leonello che l’attendeva, alto e possente. Lo salutò con sorpresa.

“Non ho dimenticato le vostre parole” esordì lui “né il vostro desiderio di isolarvi con i vostri ricordi. Ma non ho saputo resistere al desiderio di rivedervi.”

Indossava stivali neri, brache azzurre al ginocchio rigate d’oro, farsetto turchino, spada. Completando l’esame iniziato la sera del ricevimento, lei notò che aveva capelli castani corti ed il viso completamente rasato. E ammirò la maestosità del suo portamento.

“Vi ringrazio. Sedetevi pure” gli disse con una nascente emozione.

“Il vostro accento non è ferrarese.”

“Infatti, ho trascorso la mia infanzia e la mia adolescenza a Venezia.”

“Ora avete deciso di stabilirvi qui?”

“Sono ospite di Brunilde d’Este.”

“Vi tratterrete a lungo?”

“Vi è una particolare ragione per cui non posso ritornare a Venezia. Perciò, mi fermerò qualche tempo a Mantova. E poiché presumo che ci rivedremo, vorrei farvi conoscere una persona che conta molto nella mia vita.”

Uscì dalla stanza e vi rientrò dopo qualche minuto tenendo per mano il suo bambino.

“Vi presento” disse mentre i suoi occhi si illuminavano “mio figlio Giustiniano.”

“Siete sposata?”

“Lo ero. Mio marito è morto. Sono vedova.”

Leonello si era alzato in piedi. Fece una carezza al bambino, gli chiese come si chiamasse e poi, interdetto, tornò a sedersi.

“Siete sorpreso?”

“Francamente, sì. Ma, d’altra parte, tutto in voi indicava che nascondete dei segreti.”

“Voi mi avete chiesto di approfondire la nostra conoscenza. Ecco, lo sto facendo. Siete deluso?”

“Certamente, no. Mi sono avvicinato alla vostra vita e voi me la state rivelando. Ma questo non attenua l’attrazione che esercitate su di me.”

“Aspettate a dirlo. Ancora ignorate il resto.”

“Me lo farete conoscere?”

“Mi ero ripromessa di serbarlo per sempre nel mio cuore. Ma poi siete apparso voi. Non voglio opporvi un rifiuto per la seconda volta. Voi mi ispirate fiducia, mi date sicurezza. Vi rivelerò il mio passato. Dopo, deciderete se frequentarmi ancora o fuggire.”

“Fatelo quando vi sentirete pronta. Ma, intanto, consentitemi di rivedervi.”

“Formulate un invito ed io aderirò.”

“Vi piacerebbe fare una cavalcata in campagna?”

“Quando?”

“Vi va bene domani?”

“Vi aspetterò ma vi avverto: non sono un’abile cavallerizza. Dovrete avere pazienza con me.”

Il giorno seguente, cavalcarono insieme fino a Marmirolo. Aveva pivuto durante la notte e, adesso, l'aria era tersa ed i colori della campagna splendenti. Si fermarono alla sommità di una collina alberata e smontarono. Rosalba dispose sul prato una coperta che aveva portato con sé e vi si sdraiò sopra. Leonello l'imitò: si tolse il farsetto e si distese a sua volta. Quei semplici gesti annullarono di colpo la distanza che ancora si frapponeva fra loro. Per lei, ora, Leonello non era più l'imponente condottiero col quale si era fino ad allora confrontata, ma un giovane che le si accostava con la spontaneità della sua fresca carica umana. Lei non si era limitata a sedersi ma aveva appoggiato la schiena e la nuca sulla coperta. Aspirò a pieni polmoni l'aria colma di effluvi e si perse nella vista del cielo purissimo che si stendeva sopra di lei come un manto turchino. Vi era nella sua posizione un'arrendevolezza, una disponibilità al dialogo ed alla tenerezza che Leonello certo intuì. Poggiandosi sui gomiti, le si fece vicino. Con la semplicità della giovinezza, senza calcolo ma agendo di istinto, si erano liberati dalle convenzioni sociali ed ora stavano vicini, di fronte, come un uomo ed una donna che si desiderano. Senza parlare, lui sporse la testa e la baciò lievemente. Lei accettò quel bacio e lo guardò con dolcezza ma poi, ricordando il dolore che ancora portava dentro di sé, gli chiese:

“Perché?”

“Perché sei bella e mi piaci.”

“Io non sono ancora pronta.”

“Ne sei certa?”

“Anche tu mi piaci, Leonello. Ma io mi sento ancora in lutto.”

“La vita è un fiume che scorre e ti invita a dimenticare, Rosalba. Non rinunciare a questa occasione di gioia.”

Lei volse allora il volto verso di lui e protese le sue labbra. Leonello vi depose un altro caldo, lungo bacio. E, insieme, si persero nei meandri di nuove sensazioni, per assaporare altri momenti preziosi. Leonello la tenne stretta con forza fra le proprie braccia infondendole calore e sicurezza. Poi, la baciò nuovamente ma questa volta con passione, premendo la propria bocca contro la sua. Quel bacio durò un tempo indefinito mentre in lei, e certo anche in lui, andava ingigantendosi il desi-

derio.

Alla fine, stordita, lei si scostò e gli disse:

“Basta, ti prego, mi fai ardere.”

Anche lui sembrava rapito. Le accarezzò i capelli e le sussurrò:

“È stato molto bello. Grazie di questo momento di felicità.”

“Anch’io ti ringrazio. Per un lungo attimo, ho dimenticato tutto.”

“È quello che devi fare: dimenticare. Il passato non ritorna.”

“È vero: il passato è perduto. Nessuno ce lo restituirà. Ma esiste l’assillo della memoria. Allora, il passato diventa un tormento.”

“Con quel bacio, te lo sei posto alle spalle. Ed è giusto che, poco a poco, lo dimentichi dato che una nuova speranza è nata in te.”

“È vero ed è merito tuo avermene fatto dono. Ma, a questo punto, prima che la nostra storia vada avanti, è doveroso da parte mia dirti tutta la verità. A cominciare dalla mia identità: non appartengo alla famiglia degli Estensi. Il nome della mia casata è Loredan.”

“Appartieni alla famiglia Loredan di Venezia?”

“Sì.”

“Il doge è un Loredan, non è vero?”

“Sì, Leonardo Loredan. È mio zio.”

“Appartieni ad una famiglia illustre. Perché, allora, hai cambiato nome?”

“Perché me ne sono resa indegna.”

E gli raccontò tutta la storia. A mano a mano che parlava, andava scrutando interrogativamente il suo volto. Quando ebbe finito, vi scorse un’espressione contratta.

“Immaginavi un simile retroscena?” gli chiese col cuore stretto.

“Sinceramente no.”

“Non avere ritegno. Dimmi pure quello che pensi. Ora non mi stimi più, è vero?”

“Non ti nascondo che sono sconvolto. Frequentando i salotti, si incontrano molte ragazze che si nutrono di sogni e di pettegolezzi. Delle vere pupattole. È raro imbattersi in una donna che abbia una simile esperienza. Perciò, non posso fare a meno di ammirare il tuo coraggio e la tua determinazione nel tentare di aiutare il tuo sposo. Sei stata vittima di circostanze avverse, ma sei stata forte.”

“Mi rendo conto però di non essere degna di un uomo come te.”

“Chi credi che io sia? Un santo?”

“Sei un gentiluomo.”

“Un gentiluomo che si guadagna la vita ammazzando il prossimo.”

“Sei un soldato, un comandante di uomini. E, con loro, combatti per una causa, per una bandiera.”

Leonello scrollò il capo con un amaro sorriso.

“Sono un mercenario, Rosalba, un uomo che combatte per il soldo. In fondo al mio cuore, non mi piaccio. Ho intrapreso questa vita perché mio padre non poteva concedermi un feudo. Poi, mia madre, morendo, mi ha lasciato una contea in Ungheria. Sono spesso tentato dall’idea di andare in quel paese per amministrare le mie terre. Ma rimando sempre, attratto dal miraggio di costituirmi una fortuna qui in Italia.”

“Non sospettavo in te questo fondo amaro. Perché non combatti per la tua patria?”

“Per Ferrara?”

“Sì, Ferrara è attaccata dal papa e da Venezia.”

“Sì, ho chiesto a mio padre di partecipare alla difesa del ducato. Ma lui non me lo ha concesso. Non vuole che io combatta contro il papa.”

“Perché?”

“Perché, per anni, sono stato al soldo del papato col titolo di capitano della Chiesa. Poi, quando Giulio II è entrato in guerra contro Ferrara, ho chiesto di essere temporaneamente esonerato dalla carica per non dover combattere contro la mia città. Sono stato accontentato ma mio padre spera che, quando le ostilità cesseranno, io possa riprendere il mio posto.”

“Quindi, ora sei disoccupato?”

“Sono in trattative con Firenze per ottenere una condotta.”

“Allora, vi è il pericolo che tu parta?”

“Fino a qualche settimana fa, mi sarebbe stato indifferente. Ma ora lo farei con rammarico perché non voglio allontanarmi da te.”

“Dopo tutto quello che ti ho raccontato, hai ancora progetti su di me?”

“Mi piaci molto. Ora che ti ho trovata, non voglio lasciarti. Forse, interromperò quelle trattative.”

“Nonostante il mio passato, tu mi vuoi?”

“Sì, ti voglio.”

Rosalba sentì l’impulso di abbracciarlo. Spalancò le braccia e lo strinse a sé. Ripresero a baciarsi. Più tardi, prima di rimontare a cavallo, lei gli chiese ancora:

“Toglimi una curiosità. Come mai tu, ferrarese, impiegato al soldo della Chiesa, ti trovi a Mantova?”

“Perché comandavo le forze pontificie distaccate dal papa a Mantova dopo la lega di Cambrai, per combattere contro Venezia. Poi, nella primavera del 1510, la situazione è cambiata in quanto Giulio II ha ribaltato le alleanze schierandosi con Venezia contro Ferrara e la Francia.”

Rosalba informò Brunilde degli sviluppi dei suoi rapporti con Leonello.

“Ti dispiace?” le chiese.

“No, affatto. Sono contenta per te. Perché me lo chiedi?”

“Temevo che fossi gelosa.”

“Ti allontanerai da me a causa sua?”

“Assolutamente no. I miei sentimenti per lui non interferiscono con quello che provo per te.”

“Lo stesso vale per me. Nessun uomo potrebbe mai distogliermi da te. Ricorda sempre che il mio amore per te è assoluto e disperato. Nasce dal vuoto terribile del mio animo e dal mio bisogno di aggrapparmi a te. Nessuno potrebbe capire questo.”

“Brunilde, io credo di aver amato Gianfrancesco perché rassomigliava in modo impressionante a te. Tante volte, stando con lui, credevo di essere insieme a te. Continuo a credere che quella straordinaria rassomiglianza facesse parte dell’incantesimo che tu hai posto su di me. Forse, lo amavo pensando che fossi tu trasformata in uomo per potermi possedere.”

Brunilde la fissò intensamente. E Rosalba intravide un’ombra nei suoi occhi.

“Non tormentarti con queste domande” scandì. “Non saprai mai la verità.”

“Certo è che il tuo incantesimo è dolce e terribile insieme. Anche quando ero con Gianfrancesco, pensavo a te. E lo stesso mi accade ora con

Leonello. Mentre gli parlo e lo bacio, sento un richiamo e penso a te. E il mio cuore palpita.”

“Questo volevo sentirti dire.”

Erano sedute sul bordo del letto. Brunilde la spinse all’indietro, le accarezzò il volto ed i capelli, poi si sparse su di lei, le baciò le tempie, le guance, le palpebre di seta e sfiorò le sue labbra.

“Pensami sempre” sussurrò “come io penso a te.”

In quel momento, Rosalba ebbe una visione: non scorse più, al di sopra di Brunilde, che era china su di lei, il soffitto della stanza ma un cielo colmo di nubi tempestose. E un vento impetuoso e ululante le scompigliava i lunghi capelli. La vide poi distogliere i suoi occhi da lei. Essi vagarono verso quel cielo inseguendo distanze immense. Ritornò infine a fissarla, e vi era nel suo sguardo una tristezza inesprimibile.

Dopo quel bacio, le visite di Leonello divennero quasi quotidiane. Lui e Rosalba si trattenevano in giardino quando il tempo era mite. E alternavano quegli incontri a lunghe passeggiate romantiche. Un giorno, lui le parlò così:

“Hai destato in me un sentimento nuovo: solo al pensiero del tuo nome, del tuo volto, il mio cuore si gonfia. E, quando finalmente ti vedo e posso starti vicino, sono pieno di gioia. Se poi mi baci, credo di volare, salgo al settimo cielo e la vita mi sembra vivibile e colma di promesse. Cosa pensi che sia?”

“Credo che sia amore.”

“Se è amore, ti sono grato di aver suscitato in me questo sentimento sconosciuto. Io non solo ti amo ma ti stimo e ti ammiro.”

“Ed io desidero essere degna del tuo amore.”

I loro rapporti diventarono ogni giorno di più infiammati. I sensi di entrambi ribollivano e le loro carezze si fecero ardenti. E, una sera del gennaio 1511, mentre erano in casa, lui le sussurrò stringendola fra le braccia:

“Vuoi essere mia?”

“Leonello, non è nemmeno un anno che ho perso mio marito!”

“Ma noi ci desideriamo, lo sento.”

“È vero, ci desideriamo. E debbo ammettere che questo sentimento mi

ha restituito il piacere di essere giovane, di essere viva.”

“Vuoi diventare mia per sempre?”

“Ne sarei felice, ma non subito. Ho un debito di coscienza cui debbo necessariamente adempiere.”

“Vedrai, saprò darti tanto amore da farti dimenticare il tuo dolore.”

“Già ci stai riuscendo.”

“Bene! Chiederò a mio padre il permesso di sposarti. Poi, tu stessa potrai stabilire l'epoca.”

“Vuoi sposarmi nonostante il mio passato?”

“Il tuo passato è motivo di scandalo solo per gli stolti. Agli occhi delle persone sagge, tu appari come una donna coraggiosa che ha onorato il suo matrimonio. Non devi vergognarti di quello che hai fatto.”

“Sei un uomo nobile e generoso. Col tuo modo di sentire, mi stai restituendo fiducia e speranza.”

“Domani stesso, mi recherò a parlare con mio padre.”

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il cardinale Folco d'Este scese dal grande letto di noce della marchesa Livia Torelli Gonzaga, nella sua villa di Nogara. Infilò sul corpo nudo una vestaglia di raso color amaranto trapuntata, poi si voltò amovoltamente verso la sua compagna distesa sotto il baldacchino intarsiato. Lei lo stava fissando sorridendo. Era parzialmente avvolta in un lenzuolo che le lasciava scoperte le braccia e le gambe. Sebbene fosse già quarantenne, era ancora molto avvenente: aveva trasparenti occhi verdi e lunghi capelli rossicci. La pelle era lattea e dotata di una invitante, soffice carnosità.

“Sei ancora un amante travolgente” sospirò languidamente. “Mi hai dato molto piacere.”

“La tua carnagione di magnolia ed i tuoi occhi di porcellana mi accendono il sangue.”

Folco d'Este era un bell'uomo sulla sessantina, alto, stempiato, leggermente adiposo. Un naso aquilino, gli occhi di uccello rapace e le labbra carnose e sensuali completavano la sua fisionomia. Figlio naturale del marchese Leonello d'Este, aveva dovuto intraprendere la carriera ecclesiastica ed era diventato principe della Chiesa. Ma, in linea coi tempi, aveva sempre frequentato belle donne. Era molto virile e lo aveva dimostrato poco prima possedendo con impeto la marchesa.

“Ora possiamo parlare di tuo figlio” disse a quel punto la dama con voce inasprita da una nota di disappunto. “Mi hai accennato, arrivando, che vuole sposarsi?”

“Sì, pensa, con una veneziana che la Serenissima ha messo al bando.”

“Cosa ha fatto?”

“Ha tentato di far evadere suo marito che era in attesa di essere giustiziato per alto tradimento. In quel tentativo, però, lui è stato ucciso.”

“Che famiglia!”

“Eppure, appartiene al patriziato. Ma si è resa indegna del suo nome ed ha subito la confisca dei beni dotali.”

“Consentirai a Leonello questa pazzia?”

“Non ne ho la minima intenzione. Mi sono impegnato con te di fargli sposare tua nipote Elisabetta e manterrò la promessa.”

“Ti obbedirà? È innamorato di quella vedova?”

“Sostiene d’amarla.”

“Questo complica la situazione.”

“Gli ho già prospettato l’inopportunità di una unione con quella donna.”

“Noi la conosciamo?”

“No, si chiama Rosalba Loredan.”

“Tu hai tutto da perdere da un simile matrimonio. Ricordati che Elisabetta, che è innamoratissima, non solo porterà in dote i territori di Castiglione, Solferino, Belforte, Gazzuolo, ma è nipote del cardinale Giovanni de’ Medici. In conseguenza, la tua posizione in Vaticano risulterà molto rafforzata se lei sposterà tuo figlio. E lo stesso Leonello troverà appoggi per la sua promozione a comandante supremo dell’esercito pontificio. Quanto a me, tu lo sai bene, sono ridotta al lastrico. Se quel matrimonio si farà, riceverò un castello e mille ettari di bosco e potrò risollevarmi.”

“Sì, vi sono molti benefici reciproci nel matrimonio di Leonello con Elisabetta. Questa sua impuntatura rischia di rovinare tutto.”

“Quindi, parlagliene e sii deciso.”

“Lo sarò.”

Esaurito così quell’argomento, Folco ritornò verso il letto e scostò il lenzuolo scoprendo il seno di Livia. Si chinò a baciarlo e sussurrò:

“Mi fai impazzire!”

CAPITOLO VENTESIMO

Leonello giunse quella sera a casa di Rosalba col viso contratto. Lei se ne accorse e gliene chiese la ragione.

“Mio padre non vuole assolutamente concedere il suo assenso al mio matrimonio con te.”

“Me lo aspettavo. Ti ha detto che non sono degna di te, non è vero?”

“Infatti. Ma non è solo questa la ragione. Lui ha altri progetti su di me. Vuole farmi sposare una nipote della sua amante.”

Rosalba chinò il capo amareggiata e si abbandonò sullo schienale del divano del salotto davanti al caminetto acceso. Leonello le prese una mano, gliela baciò e proseguì:

“Questa nipote appartiene ad una famiglia che ha stretti rapporti col Vaticano. Mio padre vi fa affidamento per una sua possibile elezione al soglio pontificio.”

“Quindi, tuo padre è un cardinale?”

“Sì.”

“Non me lo hai mai detto.”

“È una situazione che mi ha messo sempre a disagio. Preferisco perciò non parlarne.”

“Me ne rendo conto.”

“Vi sono poi altri interessi: l’amante di mio padre, la marchesa Livia Torelli Gonzaga, riceverà una grossa ricompensa se questo matrimonio si realizzerà.”

“Non voglio metterti contro tuo padre. Rinuncia a quest’idea, Leonello.”

“Ma io ti amo e non voglio perderti. Avevo pensato di rifugiarmi a Firenze con te, se tu avessi acconsentito a seguirmi. Ma lui non vuole che io accetti altre condotte ed esige che riprenda appena possibile il mio servizio alle dipendenze della Chiesa.”

“Vuole, insomma, mantenere buoni rapporti con gli ambienti pontifici.”

“È così.”

“Vedo che sei molto obbediente a tuo padre.”

“Finora, vi è stata armonia fra noi.”

“E adesso sono arrivata io a turbare i vostri rapporti. Non è vero?”

“In qualche modo, riuscirò a risolvere questa situazione. Nell’attesa, consentimi, ti prego, di rivederti ancora.”

“Come ti regolerai con questa nipote che vogliono farti sposare?”

“Non la sposerò mai!”

“E se tuo padre insistesse?”

“Allora, gli disubbidirò.”

Quella stessa sera, Rosalba chiese consiglio a Brunilde.

“Conosco la situazione” rispose l’amica “la nostra bestia nera è la marchesa, una donna pericolosa e calcolatrice. È un’accanita giocatrice ed ha perso, a causa di questo suo vizio, tutta l’ingente fortuna che suo marito, Rodolfo Gonzaga, le aveva lasciato. Sebbene sia scaltro, Nicolò d’Este subisce molto l’influenza di quella donna.”

Detto questo, Brunilde si concentrò e sorrise.

“A cosa stai pensando?” le chiese Rosalba.

“Mi è venuta un’idea divertente” ribattè lei. “Mi voglio proprio sollazzare con questi due personaggi.”

CAPITOLO VENTUNESIMO

Fin da quando, nel 1510, Alfonso d'Este era caduto in disgrazia presso il papa Giulio II ed aveva subito la scomunica, il cardinale Folco d'Este si era prudentemente allontanato da Ferrara. Nei mesi successivi, il divampare della guerra in tutto il territorio ferrarese lo aveva indotto a prendere alloggio in una sua piccola villa adagiata sulla riva del Mincio, alle porte di Mantova. Da là, andava spesso a far visita alla marchesa Livia Gonzaga, a Nogara. Inoltre, si portava con frequenza anche a Roma dove si tratteneva per ragioni del suo ufficio. Una sera del febbraio 1511, si recò ad una festa danzante mascherata offerta per il carnevale dai conti Capilupi di Mantova. Entrò nel loro fastoso palazzo, impreziosito da colonnati e bifore e illuminato da centinaia di candele e di torce, e si immerse nei saloni colmi di dame e gentiluomini in maschera. Poi, riconosciuti alcuni amici, si soffermò con loro. Non era mascherato ma vestito con molta ricercatezza. Indossava infatti un abito di broccato cremisi ricamato con arabeschi dorati, che rivelava la sua figura maschia e massiccia. Quale unico segno distintivo della sua appartenenza alla Chiesa, portava appeso al collo un Crocifisso d'argento. Mentre osservava le dame impegnate nelle danze, fu attratto da una di loro che spiccava per la sua luminosità ed eleganza. In lei, bellezza, grazia e femminilità si fondevano in un quadro incantevole. Lunghi capelli corvini le ricadevano sulle spalle fino alla vita e contrastavano con il candore della sua pelle. L'abito, che era di velluto viola, aveva un'ampia scollatura che lasciava nude le spalle, le fasciava il busto e la vita e si apriva in una gonna ricamata. Le labbra carnose e purpuree erano atteggiata ad un sorriso ammaliante che scopriva i denti luccicanti. Pupille nerissime splendevano dietro la maschera. Il suo portamento era regale. Avvinto, Nicolò si avvicinò. Quella dama non dimostrava più di trent'anni e si muoveva

nella danza con mirabile scioltezza. Quando si accorse di essere osservata, si tolse la maschera e rivelò un ovale perfetto che esprimeva forza e sensualità. Si volse verso Nicolò ricambiando il suo sguardo. Poi, uscì dal gruppo dei ballerini e gli andò incontro.

“Eminenza” gli disse spavalidamente “le vostre occhiate mi hanno trapassato il vestito.”

Era un esordio che preludeva ad un genere di conversazione caldo e sfrontato.

“Le vostre spalle ed i vostri occhi, signora, hanno accelerato i battiti del mio cuore.”

“Fatemi sentire” e gli appoggiò sul petto una mano affusolata. Lui la prese e la portò alle labbra.

“Consentitemi di rapirvi.”

Si guardarono con occhi infuocati. Lei gli lanciò allora una sfida che avrebbe smontato chi non fosse sicuro dei propri mezzi.

“Vi avverto che sono molto esigente.”

“Ed io molto esperto.”

“Vi attendo alla prova, monsignore.”

“Venite.”

Uscirono dopo essersi coperti con ampi mantelli foderati di pelliccia. Una volta in carrozza, lui si sporse per baciarla. Lei lo lasciò fare sorridendo.

“Qual è il vostro nome?”

“Brunilde.”

“Mi piace. Mi fa pensare alle brume della Germania.”

La baciò ancora con foga, poi cominciò ad aprirle il mantello per accarezzarla.

“Che impeto, Eminenza! Siete così anche quando parlate dal pulpito?”

Giunsero infine alla villa. Folco la condusse direttamente in camera da letto dove le offrì del vino marsalato. Lei si tolse il mantello e si distese su una poltrona accanto al caminetto. Il riverbero della fiamma accendeva di riflessi i suoi occhi splendenti. Lui si chinò su di lei e la baciò ripetutamente sul collo e sulle labbra. Poi, le infilò una mano sotto la gonna.

“Cercate la mia biancheria?”

“Cerco la tua pelle!”

“È a portata di mano: sono nuda, sotto.”

“Nuda? Mi fai girare la testa. Vieni.”

Folco si rialzò e la prese in braccio sollevandola dalla poltrona.

“Attenzione al colpo della strega, Eminenza.”

“Fai pure la spiritosa” ruminò fra sé Folco “aspetta di starmi sotto.”

La depose sul letto e cominciò a spogliarla.

“Sei bellissima! Quanti anni hai?”

“La metà dei vostri, monsignore. Ammetterete che vi sto facendo un favore.”

La frase non piacque a Nicolò che, di rimando, le chiese bruscamente:

“Per questo favore, cosa chiedi? Gioielli, ricchezze, vestiti?”

“Vorrei in cambio un altro favore.”

“Quale?”

“Lasciate vostro figlio libero di sposare la donna che ama.”

Folco stava avendo in quel momento una forte erezione. Ma, alle parole di Brunilde, quel turgore si fermò di botto e svanì.

“Che discorso è questo? Cosa c’entra mio figlio con quello che stiamo facendo noi?”

“Conosco Rosalba Loredan, la dama che lui ama, e non voglio che soffra.”

“Non possiamo parlarne dopo?”

“Niente da fare, Eminenza, questo è il mio prezzo.”

Lui si rialzò accigliato e con la testa in fiamme:

“Non posso farlo. Ho altri progetti su mio figlio.”

“Dite pure che sono i progetti della marchesa Gonzaga.”

Per lui, la prospettiva di una magnifica avventura era sfumata. Si rialzò incollerito. Lei si ricompose e si accinse ad andarsene.

“Aspettate!” sibilò il cardinale. “Se ho ben capito, è stata tutta una commedia.”

“Non del tutto. Voi mi piacete. Ma, come potete vedere, mi preme anzitutto rimuovere un’ingiustizia.”

“Ci devo pensare. Ditemi, dove posso trovarvi?”

“Potete cercarmi a corte.”

“Non posso venire a corte. Sono ferrarese e vi è guerra fra i nostri due

stati.”

“Allora, mandatemi un plico. Sono una delle damigelle d’onore di Isabella d’Este.”

I sensi di Folco erano stati, però, estremamente irretiti. Perciò, non poté fare a meno di ordinare la carrozza e andare a baciare le soffici carni della marchesa. Ma, nei giorni seguenti, l’immagine di Brunilde lo inseguì. Era ossessionato dal ricordo dei suoi occhi, del suo sorriso e della sua carnagione candida come la neve. Pensò che, per averla, avrebbe dovuto trarla in inganno. Allora, le inviò la seguente lettera: “Venite. Vi aspetto. Farò come voi desiderate”.

Ma Brunilde non comparve. Giunse invece un suo biglietto in cui era scritto: “Sono felice che abbiate deciso secondo quanto vi avevo chiesto. Comunicatelo ora alla marchesa ed a vostro figlio impegnandovi solennemente con lui. Dopo, sarò vostra tutte le volte che vorrete”.

La sua pedestre furberia non aveva avuto successo con quella donna che lo inchiodava, con la sua risposta, ad una linea di condotta inequivocabile. Soffrì alcuni altri giorni e, infine, cedette. Annunciò la propria decisione a suo figlio e informò la marchesa con un plico. Quindi, scrisse a Brunilde: “Signora, ho corrisposto alla vostra richiesta. Spero quindi che vorrete mantenere il vostro impegno. Vi attendo stasera a casa mia”.

Brunilde non si fece attendere. Giunse indossando un abito di velluto ricamato con tralci rossi e rosa e si precipitò fra le sue braccia con una spontaneità che stupì e commosse Nicolò. Lui s’accorse che era immensamente felice di stare con lei. Rispetto alla sera del loro primo incontro, erano entrambi cambiati. In lui, quella prima vertigine aveva lasciato un segno. Lei era pensierosa, languida.

“Non ho mai fatto all’amore con un uomo che potrebbe essermi padre” mormorò. “È una sensazione riposante.”

La prospettiva di una esasperata sensualità, manifestatasi la prima sera, stava lasciando posto al sentimento. Entrambi ne furono consapevoli. Lui la spogliò con delicatezza e, quando la vide nuda di fronte alla guizzante fiamma del caminetto, l’abbracciò strettamente. Allora, risuonò la voce di Brunilde, simile ad un sussurro:

“Fammi dimenticare” supplicò.

Quello che doveva essere un incontro incandescente, votato esclusivamente al sesso, si svolse con tenerezza. Lei aveva completamente messo da parte lo spirito mordace della prima sera e si stava abbandonando ora fra le sue braccia con gli occhi socchiusi, con deboli sospiri e con totale arrendevolezza. E lui le accarezzava le tempie ed i capelli e la chiamava con dolci nomi come un uomo innamorato.

Quando ebbero finito d'amarsi, giacquero accanto ansimanti.

"È stato bellissimo" mormorò lui.

"Sì, una scoperta, un momento di perfetta intesa."

Brunilde si trattenne con lui alcuni giorni. Ma, già all'indomani di quell'ideale incontro d'amore, ebbe luogo un aspro scontro fra Nicolò e la marchesa Gonzaga, giunta all'improvviso alla villa. Aveva ricevuto la lettera dell'amante ed era infuriata.

"Come hai potuto rimangiarti la tua parola e mandare all'aria il matrimonio che avevamo progettato?" urlò.

"Non sopportavo l'idea di ostacolare la felicità di mio figlio."

"Sciocchezze! La vera felicità l'avrebbe incontrata sposando Elisabetta."

"Ma vi è stato anche un fatto nuovo. Ho incontrato una persona che mi ha aiutato a ragionare."

"Di chi si tratta?"

Nicolò uscì dal salotto e vi rientrò, dopo qualche momento, accompagnando Brunilde.

"Ti presento Brunilde d'Este" le disse.

"È tua sorella?"

"No, una lontana cugina appartenente al ramo estense di San Martino."

"È lei che ti ha fatto cambiare idea?"

"Sì."

"È ovvio, è una tua parente."

"Non è per questo. La verità è che io ho scoperto d'amarla."

La marchesa strinse le palpebre, digrignò i denti e si sporse in avanti.

"Cosa? Non amavi me?"

"Provavo per te una forte passione. Ma, in me, ora, è nato l'amore; l'amore per lei."

“Sono allibita” gridò stridulamente Livia “quante volte mi hai sbavato addosso e mi hai fatto intendere che impazzivi per me. Ed ora mi vieni a dire che sei diventato romantico, che ti sei innamorato.”

“Mi dispiace.”

“Questo significa che la nostra relazione è finita?”

“Purtroppo, sì.”

“Sei un porco! Ma te la farò pagare! Vedrai, le porte del Vaticano ti si chiuderanno in faccia. Avevi inoltre un’occasione per aiutarmi, per ripagarmi di tutto l’amore che ti ho dato; e, invece, hai mancato alla tua parola e mi hai tradito vilmente.”

“Ti prego di perdonarmi.”

“Non ti perdono. Mi vendicherò, invece.”

E uscì sbattendo la porta.

“Ti è costato molto?” gli chiese Brunilde.

“Ho la sensazione” rispose lui debolmente “di aver perso il mio onore.”

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Rosalba e Leonello si sposarono sabato 15 marzo 1511 nel santuario di S. Maria delle Grazie, posto fra Rivalta sul Mincio e Goito, costruito agli inizi del '400, sembra da Bartolomeo di Novara, su committenza di Francesco I Gonzaga.

Per desiderio espresso dalla sposa, il rito fu celebrato in forma riservata, alla presenza dei soli testimoni. Non intervenne alla cerimonia il padre di Leonello, che era inizialmente contrario a quel matrimonio e che non voleva incontrare la sposa. Non fu presente neanche Brunilde che non poteva entrare in chiesa.

Dopo la celebrazione, i due sposi si recarono in un albergo di Rivalta sul Mincio dove consumarono la loro unione. Per la prima volta nella sua vita, lei ebbe la gioia di concedersi ad un uomo che l'amava. Non era stato così col sultano né con Gianfrancesco che l'avevano presa soltanto per soddisfare il loro piacere. Nelle carezze delicate di Leonello, in quel suo modo lento e riguardoso di penetrarla, aveva sentito la sua adorazione. In cambio, non provava per lui i palpiti che l'avevano avvinta a Gianfrancesco ma piuttosto una somma di spinte - ammirazione, rispetto, sensazione di sicurezza - che sicuramente l'avrebbero, col tempo, portata ad amarlo. Certo, non sulle ali di un sogno bensì con un sentimento piano, dolce, sereno, meno vibrante ma più profondo. In quella prima notte, dopo l'amore, Rosalba si rigirò a lungo nel letto. E, mentre il sonno tardava, immagini fumose di anni trascorsi le apparvero su un fondo nero agitando il suo cuore. Rivide il volto affilato di Bayazid, quello orrido di Agares che, se ne era convinta, doveva essere un demonio partorito dall'inferno. Poi, quelle immagini divennero tormentose. Con un fremito, si trovò di fronte il viso insanguinato del siciliano e, subito dopo, quello bellissimo ed

esangue di Gianfrancesco. Infine, un punto luminoso si disegnò sul fondale e si ingrandì gradualmente fino a rivelare il volto piangente di Brunilde. Subito dopo, si sentì toccare e baciare: Brunilde era là con lei, in quel letto, e la teneva stretta in un frenetico abbraccio.

“Perché non mi ami più?” le chiese con voce rotta.

“Che dici? Io ti porto sempre nel cuore.”

“Sento che ti stai stancando di me.”

“Non è vero. Sei il punto fermo della mia vita.”

“Non più, ora. Appena possibile, vorrei fare un viaggio con te, fuggire in un deserto riservato solo a noi due.”

“Sì, appena possibile. Quando Leonello ritornerà a Roma al servizio della Chiesa.”

“Stringimi al tuo cuore. Ricordati che il mio pensiero fisso è quello di averti accanto in eterno.”

Dopo quella notte, Leonello lasciò l'albergo di Mantova in cui alloggiava e andò ad abitare nella villa occupata da Rosalba e Brunilde. Sembrava che si schiudesse per loro un periodo felice. Ma, ancora una volta, il destino era in agguato. Mentre marzo si avviava alla fine, una mattina, Leonello uscì a cavallo per andare a far visita a suo padre. Rosalba e Brunilde ne approfittarono per recarsi in carrozza in campagna. Si trattennero sulle rive del lago Superiore godendo i tepori primaverili. E, nel pomeriggio, decisero di rientrare. Stavano attraversando un bosco allorché furono raggiunte e accerchiate da quattro banditi mascherati a cavallo. Uno di loro fermò la carrozza e un secondo salì a cassetta e pugnalò il cocchiere. Poi, afferrò le redini e si diresse nella direzione opposta, scortato dai suoi compagni. Mentre Brunilde taceva, Rosalba chiedeva aiuto a gran voce. Ma nessuno poteva udirla. Ad un certo punto, colui che conduceva il veicolo lo fece deviare dalla strada sterrata fino ad allora seguita e si inoltrò nel cuore della foresta, su un terreno in salita molto accidentato che faceva sobbalzare le ruote. Giunsero ad una radura sulla quale sorgeva una baracca costruita con tronchi d'albero. I sicari fecero scendere lei e Brunilde e legarono loro i polsi. Quello che aveva guidato la carrozza entrò nella capanna e ne uscì subito dopo armato di una scure. Allora, gli altri spinsero Brunilde

verso un tronco tagliato a mezzo metro dal terreno, che si ergeva come un ceppo. Ma, in quel momento, si udì a valle lo scalpitio di un cavallo. Un bandito accorse verso l'estremità della radura e annunciò che un cavaliere stava giungendo al galoppo. Quindi, si voltò verso gli altri e urlò:

“Fate presto!”

Un compagno corse a dargli manforte. Gli altri due, con una spinta, fecero inginocchiare Brunilde davanti al ceppo. Rosalba seguiva la scena inorridita.

“Se è del denaro che volete” gridò “ve ne daremo in abbondanza.”

Ma i sicari non stavano a sentirla. Quello che sembrava il capo si avvicinò a Brunilde e, con uno spago, le annodò i capelli sulla nuca per lasciare libero il collo. Lo scalpitio si fece vicinissimo. E, all'improvviso, Rosalba vide Leonello sbucare dalla boscaglia sul cavallo lanciato al galoppo. Come una furia, infilzò con la sua spada, uno dopo l'altro, i due banditi che lo attendevano al varco. Allora, pur avendo le mani legate, Brunilde si alzò in piedi e andò a colpire a testa bassa uno dei due malfattori nello stomaco. Quello non ebbe il tempo di reagire perché, come un turbine, sopraggiunse Leonello. Era scatenato. Sembrava un dio pagano della guerra. Era terrificante il modo con cui roteava la spada vibrando fendenti sulla schiena dei due superstiti. Uno di loro cadde tramortito e l'altro si dette alla fuga. Leonello, allora, smontò e liberò i polsi delle due donne. Abbracciò poi strettamente Rosalba che gli disse con un tremito:

“Sei arrivato appena in tempo, Leonello.”

Lui le accompagnò alla carrozza e le fece salire. Ma, in quel momento, Rosalba fu folgorata da un'immagine apparsa fulmineamente alle spalle del marito. Scorse un braccio che impugnava un ramo nodoso sollevarsi sulla sua testa. Lanciò un urlo mentre quel bicipite si abbassava vibrando sul capo di Leonello un colpo tremendo. Dall'interno, vide il marito afflosciarsi e scomparire dal riquadro del finestrino. Al suo posto, si affacciò trafelato e insanguinato l'uomo che l'aveva abbattuto. Doveva essere certamente il bandito datosi alla fuga. Bestemmiando, afferrò Rosalba per un braccio e fece per tirarla fuori dalla carrozza. Ma, improvvisamente, emise un grido rauco, si fermò

con le braccia a mezz'aria e cadde poi all'indietro. Riapparve allora nel riquadro Leonello che era pallidissimo. Brandiva un pugnale con cui aveva trafitto alla schiena il malfattore. Stava per dire qualcosa quando crollò nuovamente a terra. Rosalba e Brunilde lo soccorsero e, faticosamente, lo sistemarono nell'interno della carrozza. Era svenuto. Decisero di trasportarlo alla loro villa. Brunilde fece un cenno e il veicolo si mosse. Rosalba si sporse per accertarsi chi fosse a cassetta e scorse Agares, imperturbabile in un lungo sorcotto nero.

A casa, distesero Leonello sul letto attendendo che si riprendesse. Ma lui giaceva supino con gli occhi chiusi e non si muoveva. Il terribile colpo sul cranio aveva certo leso dei centri nervosi. Chiamarono d'urgenza un medico che sentenziò trattarsi di qualche lesione al cervello. Vennero anche altri luminari che si prodigarono senza risultati. Respirava ancora ma era immobile e insensibile a tutto.

Rosalba ritenne doveroso informare il padre di Leonello che accorse subito e rimase stravolto di fronte a quel triste spettacolo. Poi, vedendola piangere, cercò di consolarla. In seguito, le manifestò la sua intenzione di trasportare Leonello a Bologna, sede di un'illustre università e di rinomati dottori, per sottoporlo a tutti i tentativi suggeriti dalla medicina. Rosalba non si oppose.

Le occorsero diversi giorni per uscire dallo spavento subito. E, mentre permaneva in lei il dolore per l'incerta sorte di Leonello, continuava a chiedersi chi poteva aver ordinato quell'agguato.

“Mi sembra evidente” fu il commento di Brunilde. “Soltanto la marchesa Gonzaga aveva interesse di disfarsi di noi due: di me perché le ho sottratto l'amante e di te perché, eliminandoti, Leonello potrebbe sposare sua nipote.”

Rosalba rimase pensierosa.

“Quella perfida donna ha rovinato la tua vita” proseguì Brunilde. “Dovresti vendicarti e rendere giustizia a Leonello che è la vittima innocente di questi intrighi.”

“Cosa mi consigli di fare?”

“Ripagala con la stessa moneta. A tua volta, paga un sicario per toglierla di mezzo.”

“L'idea di ucciderla mi ripugna.”

“Questa donna è un pericolo. Se Leonello guarirà, lei tenterà nuovamente di eliminarti. Ma, poi, non ti ribolle il sangue pensando in qual modo la sua cattiveria ha ridotto tuo marito? Come puoi non sentire, non dico il bisogno, ma addirittura il dovere di vendicarti?”

“Ci penserò.”

Nei giorni successivi, Rosalba si rese conto che Brunilde aveva ragione. Infatti, una sera, un sasso lanciato con forza dal parco sottostante infranse il vetro di una finestra e raggiunse il centro della stanza in cui lei si trovava col suo bambino. La pietra era avvolta in una carta su cui erano state vergate minacce di morte. Due notti dopo, diversi colpi di archibugio furono sparati contro l’edificio. Vi fu un intervallo di alcuni giorni, poi un gruppo di sicari penetrò nottetempo nella villa, dopo aver forzato la porta, e assediò Brunilde e Rosalba asserragliatesi nelle loro camere da letto. Accorsero fortunatamente i servi e alcuni contadini armati di falci, bastoni e forconi e riuscirono a mettere in fuga gli assalitori. Ma grande fu lo spavento di Rosalba, preoccupata per l’incolumità di suo figlio.

“Sei ancora dell’opinione di subire tutto questo senza reagire?” le chiese Brunilde la stessa notte.

“Ma perché quella donna continua a tormentarci? Leonello giace in un letto come morto. Cos’altro può temere da me?”

“Vuole vendicarsi perché tu hai rovinato i suoi piani mentre io continuo ad incontrarmi col suo ex amante.”

“Non potremmo interessare il capitano di giustizia?”

“Nessuno, qui a Mantova, oserà mettere sotto accusa una Gonzaga senza prove concrete. Ci risponderanno che si tratta di azioni isolate di banditi da strada o di mercenari allo sbando.”

La sera seguente, Brunilde, riprendendo quel discorso, le disse di essersi convinta della necessità di passare al contrattacco. E poiché vide Rosalba indecisa, aggiunse:

“Se tu non vuoi intervenire, agirò da sola.”

“E sia, dimmi cosa debbo fare.”

“Se vuoi partecipare, ci muoveremo insieme. Potremmo, è vero, assoldare un sicario. Ma non ci sarebbe gusto. Se la nostra è una vera vendetta, non dobbiamo rinunciare al piacere di farci giustizia con le

nostre stesse mani.”

“Odio la violenza. Dove ci porterà tutto questo?”

“Se hai paura, rimani qui.”

Indossò sull’abito un mantello di raso blu e si dispose ad uscire. Prima di lasciare la stanza, rivolse a Rosalba, che era rimasta seduta, uno sguardo intenso.

“Non mi sbagliavo” scandì. “Tu non mi ami più.”

“Perché dici questo?”

“Perché mi lasci andare sola incontro al pericolo.”

“Non devi pensarlo. Verrò con te.”

La carrozza nera le attendeva. Percorsero in silenzio il tratto che separava Mantova da Nogara. Lasciarono la carrozza ad una ventina di metri dalla villa della marchesa e proseguirono a piedi. Aveva piovuto nel corso di tutto il pomeriggio e l’aria era frizzante.

“La scorsa notte” disse sottovoce Brunilde “sono venuta qui da sola ed ho trovato le vie d’accesso. Fatti quindi guidare da me.”

La condusse ad un cancelletto laterale del muro di cinta, che si aprì con una spinta. Penetrarono nel parco e si diressero verso una porticina esistente sul lato posteriore della villa. Entrarono, percorsero un corridoio poco illuminato e giunsero in una biblioteca. Brunilde si fermò dinanzi ad uno scaffale e spinse un pomello. Rosalba vide una sezione della libreria ruotare su se stessa e scoprire un vano. Comprese che quello era il varco di un passaggio segreto. Brunilde impugnò un candeliere ed entrò, seguita da lei. Salirono una scala a chiocciola e vennero a trovarsi di fronte ad un’altra piccola porta. Brunilde l’aprì cautamente dopo aver deposto in un angolo il candeliere. Entrarono in una stanza lussuosamente tappezzata e arredata, illuminata dalle fiamme di un camino acceso.

“Questa è la camera della marchesa” bisbigliò Brunilde “ma lei non c’è. Sta certamente folleggiando giù in salotto.” Infatti, si udivano provenire dal piano terreno musiche miste ad un lontano vociare, a risate e grida festose.

“I ricchi si divertono alle spalle dei loro contadini” commentò Brunilde. Poi, prese un’ampolla d’argento inguainata in una sacca di pelle, che portava legata con una catenella alla cintola e la porse a

Rosalba.

“Questo è il veleno” disse con voce sorda “spetta a te usarlo per vendicare Leonello.”

E le indicò un boccale di latte ed un altro di vino deposti su un tavolo intarsiato accanto ad un vassoio di frutta.

Rosalba sentì il battito del suo cuore aumentare vertiginosamente. Aveva orrore di quello che stava accingendosi a fare. Ma, nello stesso tempo, sentiva che era una giusta punizione per chi aveva distrutto la sua famiglia e la sua vita. Versò equamente il contenuto dell’ampolla nel latte e nel vino e lo sparse sulla frutta. Poi, si compresse il cuore e, per l’emozione, si rannicchiò su un tappeto.

“Sollevati” intervenne Brunilde, sempre presente a se stessa “dobbiamo nasconderci.”

“Non è più conveniente andarcene?”

“No, dobbiamo goderci lo spettacolo. Io mi nasconderò dietro questa tenda e tu al di là di quel paravento.”

Attesero una buona mezz’ora mentre, nel salotto del pianterreno, il brusio andava scemando. Un orologio intarsiato e dorato deposto su un comò batté la mezzanotte. Gradualmente, la casa sprofondò nel silenzio. Ad un tratto, si udì un rumore di passi che si avvicinava, la porta cigolò e apparvero nel vano la marchesa ed una sua giovane ancella. Parlavano fra loro:

“Padrona, non vi ho visto sorridere e scherzare neppure una volta in tutta la serata.”

“Sono troppo triste, Beatrice.”

“Secondo me, fate male a pensare sempre al cardinale. Vi sono tanti gentiluomini che vi desiderano.”

“Sì, hai ragione. Dovrei togliermi questo chiodo fisso che ho nel cuore e riprendere a vivere. Ma, per ora, sono sempre ossessionata dallo stesso pensiero.”

“Pensavo fosse uno dei vostri tanti capricci. Invece, vedo che soffrite veramente.”

“Sì, credevo anch’io che fosse soltanto un’avventura. E, invece, dopo che mi ha lasciata, mi sono accorta che l’amavo e che l’amo ancora.”

“Dovreste punirlo.”

“Infatti, è stato già punito! Guardando come è ridotto suo figlio, potrà meditare sul male che mi ha fatto.”

L’ancella si accinse a spogliarla e, quando la vide in camicia da notte, le chiese:

“Volete che rimanga con voi, signora?”

“No, grazie, Beatrice. Sono stanca, non ho voglia di giocare.”

La donna si inchinò e uscì. Rimasta sola, Livia andò a pregare su un inginocchiatoio sovrastato da un Crocifisso. Poi, si avvicinò al tavolo su cui erano deposte le vivande. Rosalba, dal suo nascondiglio, sussultò. Attraverso le fessure del paravento, vide Livia Gonzaga prendere un bicchiere, versarvi del vino e berne il contenuto tutto d’un fiato, per stordirsi. Poi, la donna si diresse verso il letto. Ma, giunta a metà del percorso, si piegò su se stessa lamentandosi e tenendosi l’addome. Quindi, crollò a terra torcendosi in preda a dolori violentissimi, a giudicare dalle sue grida e dalle sue invocazioni. Terrorizzata, Rosalba si voltò dall’altra parte. I gemiti continuarono per qualche minuto, poi subentrò nella stanza un tragico silenzio. Rosalba udì qualche attimo dopo dei passi. Si sporse oltre il paravento e vide Brunilde in piedi dinanzi a Livia, intenta a contemplarla. Allora, si avvicinò e guardò a sua volta la loro vittima. Era immobile a terra, con gli occhi sbarrati e con la bocca aperta cosparsa di bava.

“Il tuo Leonello è vendicato” scandì Brunilde impassibile. Ma Rosalba era troppo sconvolta per provare soddisfazione. Fu assalita da un’impellente nausea e corse nel bagno a vomitare. Quando ritornò nella stanza, Brunilde le disse:

“È tutto finito, possiamo andare.” Era il 23 aprile 1511.

Due giorni dopo, Brunilde le annunciò che doveva partire.

“Sono chiamata altrove” le disse. “Ma ritornerò.”

Mentre la carrozza si allontanava, Rosalba ripercorse le tappe della sua amicizia con quella donna misteriosa che tanta influenza aveva avuto sulla sua vita e che l’aveva trascinata sulla via della trasgressione e del delitto. Eppure, non sentiva di detestarla. Anzi, la sua partenza le aveva procurato un’acuta malinconia. Provava ugualmente attrazione per lei, sulla spinta di un fatale sentimento d’amore a cui non sapeva sottrarsi.

Leonello era ancora lontano. Poiché le cure praticategli a Bologna non avevano avuto effetto, il cardinale lo aveva fatto trasferire all'ospedale Maggiore di Milano. Rosalba continuò quindi ad essere sola col suo bambino e con la nutrice. Si isolava per lunghe ore nella propria stanza, oppressa dai suoi fantasmi e priva, in fondo al suo animo, di qualsiasi barlume di luce. Ma non immaginava quello che stava per accaderle. Al suo ritorno da Milano, dove si era recata a rivedere Leonello, ricevette la visita di un ufficiale della gendarmeria mantovana. Fu invitata a recarsi con lui al palazzo di giustizia. Là, venne introdotta nello studio di un rappresentante del podestà, capo della giustizia criminale. Era un consigliere anziano vestito di nero, dall'aspetto severo e distaccato.

“Signora” le disse scrutandola coi suoi occhi affilati “conosceva la marchesa Livia Gonzaga?”

Rosalba tremò.

“No” rispose con voce malferma. “Sebbene sia un'intima amica di mio suocero, il cardinale Folco d'Este, non l'ho mai incontrata.”

“Quindi, non siete mai stata a casa sua?”

“Mai.”

Il funzionario la fissò con uno sguardo penetrante che la fece tremare.

“Bene” mugolò “ora guardate questa sciarpa. L'avete mai vista prima?”

A Rosalba, salì il sangue alle tempie. Quella sciarpa era sua. Ma preferì essere reticente.

“Non saprei, non ne sono certa.”

“Eppure, sul margine, vi sono le vostre iniziali, R.L. Vi chiamate Rosalba Loredan, non è vero?”

“Sì, ma non sono certa che questa sciarpa sia mia.”

Ora si spiegava perché non la trovava più nel suo guardaroba.

“Vi interesserà sapere” proseguì l'inquisitore “che la sciarpa è stata rinvenuta su un tappeto di villa Gonzaga, accanto al cadavere della marchesa Livia, morta dopo aver bevuto del vino avvelenato. Vi era infatti, sullo stesso tappeto, un bicchiere rovesciato contenente un residuo di vino. Fatto ingerire a dei topi, quel liquido ha provocato la loro morte. Quindi, era avvelenato.”

Rosalba rimase in silenzio, scossa da un tremito nervoso.

“Ma c’è di più. La sera del delitto, una cameriera della marchesa si trovava col suo fidanzato all’esterno della villa e precisamente in una carrozza vuota ferma di fronte alla rimessa. Il luogo era rischiarato da una lanterna attaccata al muro. La ragazza ha sentito, ad un certo punto, dei passi, si è sporta e vi ha vista passare insieme ad un’altra donna. Lo confermate?”

“Vi dev’essere un errore.”

“Quella cameriera vi ha identificata perché vi ha vista una volta a casa del cardinale. Ma non ha riconosciuto la donna che era con voi. Di chi si trattava?”

“Non ero io e non so chi possa essere l’altra donna.”

“Faremo un confronto” rispose gelidamente il consigliere inquirente. Suonò un campanello e, alla guardia accorsa, dette ordine di condurre in cella Rosalba. Lei tentò di protestare la sua innocenza ma non fu ascoltata.

Seguirono giorni penosi di ulteriori interrogatori e di ripetuti dinieghi. Il delitto attribuito a Rosalba fu collegato, nel corso dell’indagine, ai soprusi da lei subiti ed al ferimento di Leonello. E venne formulata l’ipotesi che lei avesse agito per vendetta. Per i giudici era un valido movente. Dopo una settimana di detenzione, fu condotta nella sala di tortura. Allora, di fronte a quella prospettiva, confessò il suo crimine ma non rivelò l’identità di Brunilde. I giudici, però, attraverso le indagini, si erano resi conto che si trattava della straniera che abitava con lei.

Dopo un rapido processo, fu condannata alla decapitazione. Ma, neppure nell’imminenza della morte, riuscì a pregare e ad invocare il perdono di Dio. La sua coscienza era ottenebrata. Si sentiva sola e disperata. Raccomandò alla nutrice, venuta a visitarla, di affidare il piccolo Giustiniano al nonno Nicolò Trevisan. Poi, sperò che Brunilde giungesse a salvarla. Il 28 maggio fu informata che la sentenza sarebbe stata eseguita l’indomani, sulla pubblica piazza. Perciò, le tagliarono i capelli, la obbligarono ad indossare una ruvida camicia di canapa e le tolsero le scarpe e le calze. Tremante di freddo, trascorse una parte della notte a scrivere una lettera al padre ed un’altra al fratello Alvisè. Poi, si rannicchiò sul tavolaccio che le serviva da giaciglio pensando

alla morte imminente. Ora che tutto era compiuto, non provava terrore. Si sentiva invece rassegnata. Un senso di sfinimento l'aveva invasa inducendola a desiderare di conoscere al più presto quell'altra dimensione che sopravvive dopo la morte. Invocava disperatamente un po' di pace e sperò di trovarla laddove stava andando. Pensò che Dio, nella sua immensa misericordia, non poteva aver predisposto un posto peggiore del mondo degli uomini, con le sue passioni esasperate che lo rendono simile ad una bolgia. Si accorse che stava pensando a Dio con speranza, con fiducia, che stava desiderando di incontrarlo... I suoi pensieri furono interrotti da un rumore di ferraglia. Qualcuno stava aprendo la porta della cella. L'ora era quindi già arrivata?

Improvvisamente, un batticuore l'assalì sovvertendo quella sensazione di atonia in cui si era prima adagiata. Una persona era entrata sostenendo una lanterna. Ma non le sembrava un carceriere. Credette di scorgere dietro quella fonte di luce una donna. La figura si avvicinò e, ad un certo punto, sollevò la lanterna illuminando il proprio viso. Era Brunilde! Le corse incontro e si inginocchiò davanti a lei. "Brunilde!" invocò. "Ho tanto desiderato che tu arrivassi!"

"Sono venuta a salvarti. Andiamo." La fece rialzare e l'abbracciò. Uscirono dalla cella e, dopo pochi passi, Rosalba scorse un carceriere seduto per terra, con le gambe divaricate, le spalle aderenti al muro e la testa reclinata sul petto.

"È morto?" chiese.

"No, è soltanto addormentato."

Procedendo, vide altri carcerieri addormentati.

"Come hai fatto?"

"Non è stato difficile."

Rosalba pensò che Brunilde avesse somministrato a quegli uomini una bevanda soporifera o che li avesse sottoposti ad un suo sortilegio. Ma non fece altre domande. Alla porta, vi erano delle guardie riverse per terra. Alcune impugnavano ancora l'alabarda. Le scavalcarono e uscirono indisturbate. La solita carrozza guidata da Agares le attendeva poco oltre il portone. Salirono e, nell'interno, Rosalba trovò alcuni indumenti con cui rivestirsi. La carrozza si avviò.

"La tua nutrice e Giustiniano ci attendono a Villafranca. Si uniranno a

te per intraprendere insieme il viaggio” disse Brunilde.

“Dove andremo?”

“In un posto in cui la giustizia mantovana non riesca a raggiungerci. Ho pensato che potresti rifugiarti in Russia.”

“E Leonello? Come posso lasciarlo?”

“Milano è il primo posto dove ti cercheranno. Non puoi andarci ora. Ti conviene di scrivere a suo padre e concordare con lui uno scambio di corrispondenza da tenere segreto.”

Alla stazione di posta di Villafranca, Rosalba abbracciò con gioia Giustiniano e Isabella. Poi, sentì su di sé lo sguardo di Brunilde. La stava fissando con un'espressione di grande tristezza che oscurava il suo bellissimo volto.

“Purtroppo” le disse “debbo lasciarti. Ancora una volta, sono chiamata altrove.”

“Mi lasci proprio ora?”

“Debbo piegarmi ad una volontà superiore.”

“Dove andrai?”

“In un luogo dove tu non puoi accompagnarmi.”

“Mi sento smarrita. Cosa debbo fare?”

“Ho predisposto per voi una carrozza. Vi condurrà a Mosca fino ad una casa che sorge nei dintorni della città, dove potrete sistemarvi in attesa del mio ritorno.”

Abbracciò Rosalba con gli occhi umidi di pianto. Poi, si avviò a testa bassa verso la sua carrozza.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Attraversarono a tappe l'Europa centrale e varcarono il confine russo. Da un lato e dall'altro della carrozza, sfilavano intorno a loro steppe cespugliose non ancora innevate, case isolate in legno col tetto di giunco, trasparenti corsi d'acqua costeggiati da pioppi e, sullo sfondo, montagne ricoperte di faggi, betulle, abeti e larici.

Mosca accolse lei, la nutrice ed il bambino all'inizio dell'autunno. Secondo quanto Brunilde aveva predisposto, andarono ad abitare in una villa di pietra posta alla periferia della città. Era adagiata su una riva del fiume Janza, affluente della Moscova, in vista della collina su cui sorgeva il monastero medioevale di Andronikov.

Trascorsero settimane di quiete che a Rosalba sembravano però gravide di incognite. Si sentiva minacciata da ogni parte. Perciò, viveva in una continua tensione. Per sottrarsi all'inattività delle sue giornate, accolse il suggerimento della nutrice di eseguire insieme lavori di ricamo da vendere a qualche magazzino elegante della città.

Venne presto l'inverno e la campagna che si stendeva intorno alla casa si coprì di una coltre di neve. Dalle finestre, il paesaggio le appariva come una desolata distesa che si confaceva al suo animo malinconico. Branchi di lupi si avvicinavano pericolosamente e riempivano le notti di ululati.

Un giorno udì uno strepito all'esterno. Si affacciò e vide giungere la carrozza nera di Brunilde. Si precipitò in strada per ricevere l'amica. Ma l'interno del veicolo era vuoto. Guardò perplessa Agares che, anche questa volta, si trovava a cassetta. Lui le fece cenno di salire. Rosalba tornò in casa a prendersi un mantello, poi entrò nella carrozza che partì a gran velocità. Raggiunsero il centro di Mosca e si fermarono dinanzi ad un mastodontico palazzo che sorgeva poco distante dal

Cremlino, la fortezza dove regnava Vasilij III Ivanovic, il gran principe di Mosca. Era un antico edificio dei boiardi, decorato da maioliche sfaccettate a forma di piramidi. Le finestre del primo piano erano illuminate. Agares le fece cenno di entrare. Lei varcò la soglia del sontuoso atrio e udì un vociare diffuso proveniente dall'alto. Salì uno scalone marmoreo ed entrò in un grande salone affollato da persone elegantissime assiegate intorno a varie coppie che danzavano. Si aggirò nelle sale laterali alla ricerca di Brunilde. Andando avanti, percepì un canto che veniva da una saletta. Entrò e scorse una donna seduta su un divano, intenta a cantare una canzone melanconica accompagnata da un musicista al clavicordo. Era Brunilde, sempre bellissima, pallida e triste. Molte persone l'ascoltavano in silenzio, altre, soprattutto giovani, si erano accoccolate ai suoi piedi. Indossava un abito di raso blu con arabeschi, che le scopriva le spalle. Cantava in una lingua che Rosalba non conosceva, forse in russo. La sua voce era calda e armoniosa e incantava l'uditorio. Quando la canzone finì, Rosalba corse ad abbracciarla e sentì nel suo cuore che era veramente felice di averla ritrovata. Lei la tenne stretta a sé.

“È una tortura essere separata da te” mormorò. Poi, si alzò, la prese per mano e le disse:

“Vieni, voglio presentarti una persona.”

La condusse in una biblioteca e le sussurrò:

“Ti lascio sola”; e si ritirò.

Di fronte al caminetto, vi era un uomo vestito elegantemente che le volgeva le spalle. Rosalba si avvicinò e, quando gli fu vicina, lui si voltò. Lei, allora, proruppe in un urlo. Quell'uomo aveva lo stesso bellissimo viso di Gianfrancesco. Per l'emozione, avvertì una forte nausea allo stomaco, vide i colori della stanza appiattirsi in un opalescente grigiore e scomparire poi in una nebbia sempre più oscura. Perse la cognizione delle cose e svenne.

Dopo un tempo indefinibile, rinvenne. Percepì nella sua testa una spirale che girava a velocità insostenibile. Poi, quel folle roteare cessò di colpo e si trovò distesa su un letto. Stentò ad orientarsi. Le immagini le giungevano confuse. Vide l'uomo di poco prima chino su di lei.

Rassomigliava straordinariamente a Gianfrancesco ma il suo viso era attraversato, su tutta la guancia destra, da una lunga cicatrice. Ora, lei stava riacquistando tutte le sue facoltà di ragionamento. Girò intorno lo sguardo cercando Brunilde ma non la vide. Si sentiva debole e confusa come se avesse sorbito una bevanda inebriante. L'uomo le sorrise. Vi era una luce inquieta nei suoi occhi nerissimi, un balenio torbido e, nel contempo, magnetico. Avvicinò il suo viso e depose un bacio sulle sue labbra. Lei lo lasciò fare. Era come intontita. Sentì che quell'uomo la dominava.

“Verrai, domani, nella mia villa?”

“Noi non ci conosciamo” obiettò debolmente.

“So tutto di te. Ti chiami Rosalba ed abiti in una casa sulla Janza col tuo bambino e la tua nutrice.”

“Te l'ha detto Brunilde?”

“No, lo sapevo. Ti ho vista un giorno e mi sei piaciuta.”

Si chinò e la baciò ancora con sicurezza.

“Il mio nome è Vladimir Semënov. Abito di fronte alla cattedrale della Natività. Ti attendo domani sera per cenare insieme.”

Detto questo, le lanciò uno sguardo da dominatore ed uscì. Rosalba rimase sola a meditare. Collegò quell'incontro con il ritorno di Brunilde. Quando lei appariva, succedeva sempre qualcosa.

Alcuni minuti dopo, la porta si aprì ed entrò proprio lei, Brunilde. Si sedette sul letto, le tese le mani e le sussurrò:

“Ogni volta che ti rivedo, è per me come uscire da un incubo. Vivo nella sofferenza là dove sconto la mia condanna; e, nel ritrovarti, mi sembra di ritornare alla vita, alla luce.”

La strinse a sé e le coprì il volto di baci.

“Ecco finalmente un attimo di felicità” sospirò.

“Eppure, io non sono più quella ragazza pura che tu hai incontrato otto anni fa. Da allora, sono caduta tante volte nel peccato e nella trasgressione.”

“Io ti amo ugualmente. Una volontà superiore ci ha unite.”

“Anche se hai tanti amori?”

“Nessuno di essi intacca il mio cuore.”

“Neppure il tuo rapporto col cardinale?”

“Folco è un uomo notevole. Sto molto bene con lui. Sa donarmi sensazioni gradevoli. Ma non è riuscito a farmi dimenticare il mio amore per te. Nessuno lo potrà. È un sentimento infinitamente superiore. Per questo, vivo nel timore di perderti.”

“Anche il mio sentimento è di livello diverso da quello che mi lega a mio padre, a mio fratello, al mio bambino. Persino al trasporto sviscerato che provavo per Gianfrancesco. Il mio amore per te appartiene alla parte più profonda del mio essere. Non so spiegarmi come questo sia avvenuto. Forse, fa parte del tuo incantesimo.”

“Spero che tu mi rimanga fedele come lo sono io. Il mio amore mi legherà a te per l’eternità. Credi tu questo?”

“Credo che faccia parte dell’incantesimo.”

“Voglio rivelarti qualcosa che tu non sai. Ho avvicinato molte persone in epoche diverse e sono riuscita ad ottenere la loro anima. Ma si trattava di relitti della vita ormai sulla soglia della perdizione. Non è stato difficile dar loro una spinta. Ma con te è stato diverso. Vi era in te una purezza che mi ha incantata e mi ha legata a te per sempre. Io avevo bisogno di specchiarmi in un lago di acqua pura. Perciò, mi ha dato un’autentica gioia avvicinarti. Tu, da allora, seguendomi, sei caduta nella colpa e nel delitto. Ma vi sei stata spinta da me e dalle circostanze. Dentro di te, sei rimasta pura. La tua anima è luminosa e bellissima. Io l’adoro e la voglio per me.”

Rosalba rimase silenziosa.

“Ti ho turbata?”

“Sì certo. Mi chiedo come andrà a finire la nostra storia.”

“Tu sai quello che desidero. Ma, per ora, non pensarci. Vieni, ritorniamo ai nostri ospiti.”

Rosalba obiettò che non si sentiva abbastanza elegante. Allora, Brunilde la condusse nella sua camera da letto, che era interamente tappezzata in oro antico, e le fece provare vari abiti fino a che Rosalba ne scelse uno in velluto rosa violaceo. Nello specchiarsi, la vide accanto a sé e si confrontò con il suo aspetto. Mentre, otto anni prima, appariva più giovane di lei, ora entrambe dimostravano la stessa età. Lei, Rosalba, era invecchiata di otto anni ma Brunilde aveva conservato l’identico magnifico aspetto di allora.

Ritornarono nei salotti e, ad un certo punto, Brunilde le disse:

“Vieni, voglio presentarti un'altra persona perché desidero che tu ti distraiga.”

Si avvicinarono ad un ospite alto e snello, dall'aspetto molto distinto. A prima vista, si scorgeva in lui il signore di razza. Aveva capelli argentei, che contrastavano con le sopracciglia nere, e lineamenti avvincenti nonostante la sua apparente età di almeno settanta anni. Dalle presentazioni, Rosalba apprese che si trattava del duca Daniil Nevskij. Lui le rivolse un lungo sguardo di ammirazione e le disse in francese:

“Adoro l'Italia che ho conosciuto e percorso quando ero ambasciatore a Roma. Ricordo i suoi colori brillanti, il tepore del suo sole. E voi, così bella e soave, mi riportate a quella stagione felice della mia vita. Allora, viveva accanto a me mia moglie. Ora, lei è morta ed io mi sento infinitamente solo. Mi sono alimentato per anni di ricordi ma, da qualche tempo, desidero ogni giorno di più vivere intensamente questo mio freddo inverno e riscaldarlo con gli occhi di una donna.”

Si appartarono e parlarono a lungo ma lei, per non scoprirsi, dovette mentirgli su diversi punti. Si limitò a dirgli di essere vedova di un patrizio veneziano che le aveva dato un figlio. E di aver intrapreso quel viaggio per dimenticare.

Alla fine della serata, quando tutti gli ospiti si furono congedati, Brunilde, che era la padrona di casa, e Rosalba rimasero sole. Si concessero un bagno ristoratore e poi si sdraiarono in camicia da notte davanti al caminetto acceso. Rosalba si chiedeva come mai l'amica abitasse in quel sontuoso palazzo di una città che le era sconosciuta. Ma, ormai, si era abituata a non stupirsi più di nulla. Aveva compreso che era una persona eccezionale, in possesso di poteri soprannaturali, e non le poneva più alcuna domanda su fatti che apparivano a prima vista inspiegabili.

“Questa sera” mormorò Brunilde “hai conosciuto due uomini che cambieranno la tua vita.”

“Non voglio andare incontro a nuove tensioni. La mia vita è già abbastanza travagliata. Sono una fuggiasca e mio marito è più morto che vivo. Ed io, che dovrei stargli vicina, sono invece lontana da lui migliaia di chilometri. Sono disperata, Brunilde, aiutami!”

“Hai scritto a suo padre?”

“Sì, gli ho scritto da Villafranca. Ora, attendo una sua risposta.”

“Per il momento, non puoi far altro. Ma ti assicuro che ordinerò ad Agares di viaggiare in continuazione per accelerare lo scambio posta fra te e il cardinale. Io lo andrò a trovare presto e così potrò sincerarmi delle condizioni di Leonello.”

“Anch’io voglio andare a fargli visita.”

“Certo” rispose Brunilde a mezza voce “non appena le acque si saranno calmate.” Si sparse verso di lei e l’attrasse a sé: “Stai tranquilla” aggiunse “penserò io a tutto”.

I loro corpi aderivano, distesi su un grande, soffice tappeto di fronte al fuoco. Brunilde le alzò delicatamente il viso e poi la baciò a lungo, in un profondo silenzio. In otto anni, non lo aveva mai fatto con tanta passione. E, per la prima volta, ruppe l’incanto di un rapporto che aveva, fino ad allora, interessato solo i loro cuori. Seppe darle sensazioni vertiginose, fra baci, carezze roventi e sospiri. Nude e frementi, divennero amanti con un’esplosione veemente dei sensi che infuocò la loro intesa. Adesso il loro rapporto era palpitante e completo.

Nei giorni seguenti, la scoperta della carnalità fra loro le spinse l’una nelle braccia dell’altra con uno slancio totale. Insieme, si immerse in ore d’amore dimenticando il resto del mondo. Poi, con gradualità, ritornarono alla vita di tutti i giorni. Brunilde riprese le sue abitudini brillanti passando da un salotto all’altro, Rosalba si ricordò del suo bambino e della nutrice.

Ma il cambiamento di vita che Brunilde le aveva profetizzato si verificò ugualmente nel giro di qualche settimana. Rosalba cominciò a frequentare separatamente Vladimir Semënov ed il duca Daniil Nevskij. Nonostante la sua riluttanza a farsi coinvolgere in nuove avventure, non era stata capace di rifiutare i pressanti inviti dei due uomini.

Fin dalla prima sera in cui si erano incontrati nella sua casa, Vladimir le aveva proposto di trascorrere insieme la notte. Fu solo il ricordo di Brunilde, delle ore ardenti trascorse con lei, a darle la forza di declinare cortesemente l’offerta. Ma lui non si dette per vinto. La invitò ancora e, al termine della cena, la intrattenne col racconto delle sue avventure. Sebbene avesse ereditato dal padre una grossa fortuna, si dedica-

va per diletto alla caccia degli orsi nelle regioni polari, a quella delle balene nel mare Glaciale Artico ed all'allevamento delle renne in Siberia. Non era sposato ed aveva quindi piena libertà di movimento. Ad un certo punto, vista l'ora inoltrata, Rosalba si accinse ad andarsene e gli chiese di far approntare la carrozza. Ma lui la prese per la vita, l'attrasse a sé e la invocò:

“Vuoi lasciarmi ancora nella solitudine e nell'angoscia? Fin da quando ti ho vista la prima volta, ho perso la pace. Ti desidero intensamente, Rosalba, non dirmi nuovamente di no. Lascia che io dia sfogo al mio amore!”

“Avete detto amore?”

“Certo!”

“Voi mi amate?”

“Sì, la tua bellezza e la tua grazia mi hanno abbagliato! Resta, quindi, ti prego!”

In quel momento, Rosalba pensò a Leonello che giaceva inerte nella lontana Milano e sentì che avrebbe dovuto essere là per assisterlo e vegliarlo. Tuttavia, era per sua natura remissiva. Perciò, pur col rimorso nel cuore, si lasciò condurre da lui in camera da letto e docilmente, con i pensieri altrove, consentì che Vladimir cominciasse a spogliarla. Poi, quando le mani di lui presero a stimolarle il seno, allora cedette poco a poco al pulsare dei sensi e si lasciò sopraffare dalla vertigine. Nei giorni seguenti, cercò di decifrare il suo cuore e di capire cosa provasse per lui. Sentì che era dominata dal suo torbido fascino e dalla sua forte personalità. Era indubbiamente attratta da lui ma non sapeva se quel sentimento fosse amore.

In quello stesso periodo, ricevette un invito dal duca. Daniel Nevskij le chiese di recarsi con lui nella propria tenuta; e le spiegò che il suo castello sorgeva a nord di Mosca, vicino ad Ostankino, nella cornice delle grandi foreste di conifere che si estendevano accanto alle coltivazioni di lino, segale e patate. Lei accettò ma, subito dopo, si chiese perché mai si comportava in modo così scandaloso. Tradiva il marito lontano e si accingeva a tradire anche il suo amante. Trovò nella sua coscienza solo deboli risposte. In verità, considerava Leonello ormai perduto e, quanto a Vladimir, non credeva al suo amore. Ma soprattutto

to, sebbene si fosse inizialmente imposta, con la ragione, di non cercare nuove avventure e tensioni, un'insofferenza interiore la spingeva in un'altra direzione. Sentiva istintivamente il bisogno di nuove occasioni, rapporti e relazioni che le consentissero di non pensare, di stordirsi. Così, si recò in slitta nella tenuta del duca e vi trascorse tre giorni piacevoli dedicati ad escursioni nei dintorni, alla consultazione di libri della sua voluminosa biblioteca, all'ascolto di concerti orchestrati da musicisti fatti venire espressamente al castello. Il duca era un conversatore brillante. Rievocò le sue battaglie risalenti ai tempi in cui militava nelle armate di Ivan III il Grande e descrisse i viaggi compiuti successivamente, quando era ambasciatore. Le parlò anche dell'opera svolta da artisti italiani, soprattutto milanesi, per l'abbellimento architettonico della città fra il XV e il XVI secolo. Citò Aristotele Fioravanti che eresse la cattedrale dell'Assunzione, Pietro Antonio Solari che concorse a realizzare la cinta muraria, Marco Ruffo che progettò con altri il palazzo detto Punta di Diamante, Aloisio Novo che costruì la cattedrale dell'Arcangelo Michele ecc.

Fin dalla prima sera, le chiese di trascorrere la notte con lui.

“Vi è una notevole differenza d'età fra noi” le disse nel grande salotto “ma questo non mi impedisce di amarvi e di desiderare il calore del vostro corpo. Datemi questa gioia, vi prego.”

“Voi mi amate?” chiese anche a lui Rosalba, così come aveva fatto con Vladimir.

“Sì, vi amo perché siete per me un'immagine di primavera. E, nel contempo, vi desidero. Non potete immaginare cosa significhi per un uomo giunto al tramonto l'offerta di un corpo giovane di donna. Il pensiero di abbracciarvi mi inebria, mi restituisce il piacere di vivere. Perciò, vi prego, rimanete.”

“Vi capisco. Ma anche voi dovete capire me. La perdita di mio marito è troppo recente. Sono ancora molto legata al suo ricordo.”

La seconda sera, al momento di accomiarsi per la notte, il duca ritornò sull'argomento.

“Ho pensato alle vostre parole di ieri sera” le disse “e desidero rispettare il vostro dolore. Ma non ritenete che vi gioverebbe riversare su una persona vicina, una persona che vi ama, il vostro stato d'animo, le

vostre lacrime?”

Le tese la mano e, questa volta, Rosalba non seppe ripetere il rifiuto. Accolse il suo invito e si lasciò condurre nella sua monumentale camera da letto. Daniil Nevskij la spogliò tremando e, quando la vide nuda, si inginocchiò davanti a lei e la baciò con adorazione. Poi, la fece coricare e si appartò per svestirsi. Ritornò in veste da camera e si infilò a sua volta nel letto. La baciò con foga sulla bocca, sul seno e su tutto il corpo protraendo a lungo quell'operazione nella speranza, evidentemente, di poterla poi possedere. Ma Rosalba si accorse che il suo sesso era floscio. A quel punto, con palese imbarazzo, lui le chiese di masturbarlo in modo da portarlo all'erezione. Rosalba non era abituata a quei maneggi in quanto aveva, fino ad allora, frequentato solo uomini giovani e virili. Comunque, seguendo le sue istruzioni, gli stimolò i capezzoli e gli maneggiò il membro che raggiunse una discreta rigidità. Lui, allora, si distese supino e le chiese di cavalcarlo e di farsi penetrare. Così, stentatamente, riuscì a possederla. Ma Rosalba non trovò in quella congiunzione alcun godimento. Il terzo giorno, il duca le fece dono di un anello sormontato da un magnifico smeraldo. Poi, la sera, si affidò alle sue cure per giungere ad un rapporto accettabile; e poiché l'erezione tardava, le chiese di eccitarlo con un coito orale che Rosalba eseguì malvolentieri.

Di ritorno da Ostantino, trascorse alcuni giorni in casa dedicandosi esclusivamente a suo figlio che aveva quasi raggiunto i cinque anni. La nutrice Isabella le fu accanto con le sue premure materne, preoccupata per le troppe compagnie maschili di quella che lei considerava ancora la sua bambina. Rosalba cercò di giustificarsi: “Il pensiero di Leonello mi assilla” sospirò. “Perciò, cerco di reagire, di stordirmi.”

“Non puoi rimanere in casa con me e Giustiniano? Insieme, formiamo una famiglia. Fuggi da questi uomini che ti sottraggono al tuo dovere di moglie. E allontanati anche da Brunilde che ha una cattiva influenza su di te.”

“Non ci riesco. Queste tentazioni sono più forti di me.”

“Pensa a Dio che ti osserva in ogni istante.”

“Non ripetere i tuoi soliti discorsi.”

“Ma è la verità. È un dolore per me constatare come tu ti sia allonta-

nata da Dio. Lui è un essere immenso e meraviglioso, pieno di misericordia e d'amore.”

“Ma mi ha abbandonata. Hai visto quante disgrazie mi sono capitate?”
“Alcune sei andata a cercartele da sola. Credimi, solo una condotta di vita santa ci dà la forza di resistere all'avversa fortuna e di sperare nella benevolenza di Dio. Noi siamo la tua famiglia. Resta con noi. E prega intensamente. Rifugiati in Lui e in Gesù Cristo che ha dato la vita per te.”

Rosalba la guardò e sentì, con un'improvvisa vibrazione nel cuore, che era felice di avere ancora accanto quella modesta e luminosa figura di donna. Da bambina, si era protesa verso di lei come se fosse sua madre ed ora sentiva di volerle ancora bene, con ammirazione e gratitudine. Era vestita con una camora marrone accollata e aveva i capelli grigi nascosti da una cuffia. Nel mondo tempestoso in cui Rosalba si era immersa, le appariva come un'immagine di serena bellezza e di dignitosa compostezza.

“Non mi stai ascoltando?” le chiese Isabella vedendola silenziosa.

“Sì, ti ascolto. Cercherò di ricordare quello che hai detto.”

Ma, in quello stesso giorno, il suo pensiero corse a Vladimir che non aveva più dato notizie di sé. Quando ancora la corteggiava per riuscire a possederla, lui veniva spesso a farle visita e le inviava fiori e dolci. Invece, dall'ultimo loro incontro, dopo essere riuscito a farla sua, non si era più fatto vivo. Rosalba scoprì che era ansiosa di rivederlo. Perciò, passati ancora due giorni, prese l'iniziativa e gli inviò un biglietto dicendosi stupita del suo silenzio. Ma lui non rispose. Rosalba cominciò a soffrire e ad essere impaziente. Dopo tre giorni, gli fece consegnare un'altra lettera chiedendogli un incontro. Questa volta ricevette risposta ma solo dopo una settimana. Si trattava di un invito a cena per il dopodomani. Lei immaginava di trovare Vladimir solo e indossò per lui un abito nuovo, di seta verde, con strette maniche, un corpino di velluto dorato ed una scollatura quadrata molto pronunciata. Sul capo, applicò una cuffia dorata a cappuccio, orlata da una doppia fila di perle. Era una serata gelida percorsa da un vento sferzante che le ululava nelle orecchie. Le strade di Mosca avevano un aspetto spettrale. La slitta avanzava fruscando sulla neve ghiacciata. Contrariamente alla sua

aspettativa, giungendo trovò il salotto affollato da almeno trenta invitati. Nell'interno, vi era un accogliente tepore. Quando, dopo cena, se ne furono tutti andati, Vladimir le chiese di salire con lui in camera da letto. Là, lei obiettò che aveva sperato in un incontro riservato solo a loro due. Ma lui, con la sua abilità dialettica, le rispose che aveva invitato quelle persone in suo onore. Poi, si avvicinò a lei, la baciò, la spogliò e, in breve, la possedette. Ma i suoi occhi non erano accesi né le sue carezze febbrili come la prima volta. Si comportò in modo sbrigativo come se avesse fretta di finire. Lei se ne accorse e, con profonda amarezza, si accinse a rivestirsi.

“Non rimani?” le chiese lui.

“No, debbo rientrare a casa.”

Lui non la trattenne ma, mentre l'accompagnava fuori della stanza, le disse:

“Vorrei che mi facessi un favore.”

“Dimmi pure.”

“Un mio amico ti ha vista ad una festa. Gli sei piaciuta e perciò desidera conoscerti.”

Rosalba l'osservò perplessa e scorse nei suoi occhi affilati un lampo di scaltrezza che non aveva notato fino ad allora. La guardava con un mezzo sorriso sospeso fra la facezia e lo scherno.

“È proprio necessario?” chiese lei esitante. “Non ti dà fastidio?”

“Certamente no. Anzi, ci tengo molto. Si tratta di un principe molto influente a corte.”

“Ma a quale scopo desidera conoscermi?”

“Non lo capisci?”

“Dovrei capirlo?”

“Certo, è chiaro: desidera conoscerti intimamente.”

“Vuoi dire che dovrei passare per il suo letto?”

“Mi sembri scandalizzata. Cosa c'è di male? A corte, questo scambio di conoscenze è di prammatica.”

“Non sono una cortigiana.”

“Allora ti rifiuti?”

Ora, nei suoi occhi, vi era un cupo sfavillio.

“Decisamente! E aggiungo che sono indignata.”

Rosalba aveva appena pronunciato quella frase allorché fu raggiunta da un violento manrovescio al volto. Sentì un intenso bruciore alla guancia sinistra e si piegò in avanti, stordita e stupefatta.

“Come ti permetti?” gridò. “Sei impazzito?”

“Come osi tu rifiutare una mia richiesta?”

“Ma non sei geloso?”

“Non sei certo mia moglie.”

Rosalba sentì venirle le lacrime agli occhi per il dolore e la delusione. “Allora, siamo intesi?” sibilò Vladimir. “Lui ti manderà a prendere a casa con una slitta domani sera. Guai a te se non ci andrai. Ti renderei la vita impossibile a Mosca.”

Rosalba ritornò a casa con la testa in fiamme e si ripromise di non recarsi, l'indomani, a casa del principe Alexis Orlov. Venne, in serata, la sua slitta ma la nutrice Isabella comunicò al conducente che la signora era indisposta. L'uomo allora ripartì.

Senonché, l'indomani, piombò in casa come una furia Vladimir. Assalì Rosalba e stava per schiaffeggiarla ancora ma fu affrontato da Isabella. Imbestialito, la spinse con violenza facendola ruzzolare a terra, poi ritornò verso Rosalba e la percosse.

“Dov'è tuo figlio?” le urlò.

“Cosa vuoi da mio figlio?”

“Lo prenderò in ostaggio per essere sicuro che farai quello che ti chiedo.”

“Noo!” gridò Rosalba aggrappandosi a lui. “Mio figlio no! Lascialo stare!”

Vladimir cercò di andare ugualmente nell'altra stanza ma lei lo trattene afferrandolo per il collo.

“E va bene. Farò quello che vuoi. Ma lascia stare il mio bambino!”

Così, iniziò un nuovo capitolo della sua vita. Si recò nel palazzo del principe Orlov, un uomo di mezza età appesantito dalla gotta. Trascorse con lui una notte. L'indomani mattina, ricevette in pagamento da lui una borsa colma di monete.

“Non voglio il vostro danaro” esclamò con stizza.

“Ma Vladimir lo pretenderà. Perciò, prendilo ugualmente e, se non lo vuoi per te, dallo a lui.”

Ritornò a casa oppressa da una profonda amarezza. E fu raggiunta poco dopo da Vladimir che le chiese conto del danaro.

“Hai finalmente gettato la maschera” lo apostrofò. “È questo il tuo vero lavoro, non è così? Fai lo sfruttatore di donne?!”

“Questa è solo una delle mie tante occupazioni, tutte ad alto livello.”

Lei gli gettò la borsa. Lui la prese, contò il danaro e ne dette un terzo a Rosalba.

“Non voglio questo danaro infamante.”

“Devi prenderlo, invece. Lo userai per comprarti degli abiti sgargianti.”

Rosalba, viceversa, utilizzò quel danaro per organizzare una fuga. Non aveva potuto consigliarsi con Brunilde che si era recata a trovare il suo cardinale. Ma non volle attendere il suo ritorno. Contrattò, col conducente di una troika, un viaggio fino al confine, gli versò un anticipo e fissò il giorno e l'ora.

Era giunto, intanto, il mese di febbraio del 1512 e la città, coperta di neve, era immersa in uno scenario fiabesco. Tutti i rumori giungevano attutiti. Grossi fiocchi cadevano in continuazione dai rami sovraccarichi degli abeti e delle betulle. A tratti nevicava e, sotto lo sforzo del vento, i bioccoli descrivevano fantasiose sarabande.

La sera stabilita, Rosalba uscì dalla villa con Isabella e Giustiniano e stava per salire sulla pesante carrozza allorché vide sbucare dall'ombra un uomo armato e rivestito di pelliccia. La neve scricchiolava come ghiaia sotto il suo pesante passo.

“Dove andate?” chiese ruvidamente.

“Stiamo partendo per Ostankino” si inventò Rosalba.

“Voi non andrete in nessun posto” ribatté con forza il nuovo venuto e, rivoltosi al cocchiere, soggiunse:

“Sparisci!”

E poiché quello, stupefatto, non si muoveva, sguainò un pugnale e lo agitò minacciosamente.

“Chi siete voi? Perché vi intromettete? Lasciateci andare” gridò Rosalba.

“Ritornate in casa” ordinò l'uomo con voce stentorea.

Rosalba reagì vivacemente ma, mentre inveiva, la carrozza partì. Evidentemente, il cocchiere non aveva avuto il coraggio di interveni-

re. A Rosalba, non rimase che rientrare sconsolatamente in casa con la nutrice ed il bambino. Si trattava certamente, arguì, di un uomo fatto appostare nei pressi della villa da Vladimir. Non poteva essere altrimenti. E ricordò di aver appreso nei salotti che ogni signorotto aveva un gruppo più o meno numeroso di guardie del corpo costituito generalmente da cosacchi.

Rosalba dovette piegarsi perciò alla volontà di quell'inaspettato padrone e recarsi agli appuntamenti che lui, volta per volta, le procurava. Prese l'abitudine di applicare sul volto, in quelle visite, una maschera per tentare di tutelare la sua onorabilità nell'ambiente della nobiltà e dell'alta borghesia moscovita. I suoi clienti, infatti, erano tutti nobili e notabili della città e dei dintorni. La trattavano con distaccata cortesia e la pagavano bene. Ma Rosalba non provava alcun godimento con loro. Erano degli estranei e come tali si comportavano con lei. La breve conoscenza che si instaurava fra loro si riferiva solo al sesso e non si estendeva ai sentimenti. Per questo, usciva da quegli incontri svuotata, oppressa da un senso di profonda infelicità. Vladimir era sempre pronto a riscuotere i suoi due terzi delle entrate. E quando, ritirata la propria parte, consegnava a lei le monete che le spettavano, Rosalba provava vergogna. Rispetto alla nebulosa avventura di Copenaghen, adesso era più matura, più consapevole. Allora, si era data al sesso per libera scelta, per provare una nuova ebbrezza. Adesso, quella vita le veniva imposta e le appariva insopportabile.

Almeno due volte alla settimana, si recava a far visita al duca che la trattava con rispetto e affettuosità al punto da farle apparire accettabili le ore di sesso che trascorreva con lui. E, un giorno, riuscì a donarsi con tanta spontaneità da procurargli un'erezione spontanea che lo rese felice. Poco a poco, Daniil, con le sue premure paterne, seppe aprirsi un posto nel suo cuore. Perciò, quegli incontri finirono col diventare un sollievo all'aridità della sua vita di prostituta. Ma, in un giorno di aprile, avvenne un fatto inatteso. Mentre erano in casa, Isabella corse ad avvertirla che una carrozza era ferma in attesa davanti alla loro porta. Rosalba si precipitò a vedere e scorse la carrozza nera di Brunilde con Agares impassibile e silenzioso a cassetta. Le fece cenno di salire e lei, dopo

aver avvertito Isabella, obbedì. La carrozza partì e Agares spinse i cavalli al galoppo. Sembrava che le ruote scivolassero sulla neve. Intorno, i fiocchi che cadevano con abbondanza volteggiavano capricciosamente. Giunsero all'austero palazzo di Brunilde cui davano possanza e bellezza coppie affiancate di colonne. Il portone di bronzo era spalancato e lei si trovava ad attenderla nell'androne nonostante l'inclemenza del tempo. L'accolse a braccia aperte con un'espressione gioiosa.

“Finalmente!” esclamò. Ma Rosalba ricambiò freddamente il suo abbraccio ed il proprio viso non si scompose.

Quando furono in camera da letto, Brunilde l'aiutò a togliersi il mantello, la strinse a sé e la baciò.

“Mi sei molto mancata!” esclamò con tenerezza. Ma Rosalba non rispose.

“Non mi sembri del solito umore” osservò Brunilde scrutandola. “Ti è successo qualcosa?”

“Quell'uomo che mi hai presentato, quel maledetto Vladimir, mi ha percossa e mi ha costretta a prostituirmi.”

Brunilde chinò il capo. Sembrava oppressa.

“Eravate d'accordo?” incalzò Rosalba.

“No, ma siamo stati entrambi gli strumenti di una volontà superiore. Mi dispiace. Da lontano, ho condiviso la tua sofferenza.”

“Se tu fossi stata vicina, mi avresti difesa, non è vero?”

“Era stato disposto che io fossi lontana.”

“Sei stata col cardinale tutto questo tempo?”

“Soltanto fino a febbraio. Poi, il mio signore mi ha inviata altrove.”

“Hai visto Leonello?”

“Sì, è sempre in uno stato di incoscienza. I medici sono impotenti e dicono che non potrà durare a lungo. Il battito del suo cuore si è indebolito.”

“Comunque, queste tue notizie risalgono a febbraio?”

“Sì.”

“Debbo assolutamente andare a trovarlo.”

“Penso che ormai sia troppo tardi.”

Rosalba si prese il viso con le mani e cominciò a piangere silenziosamente.

“Distenditi sul letto, cerca di dormire” le disse quietamente Brunilde. La luce del giorno declinò e venne la sera. Brunilde andò a sdraiarsi accanto a lei, le circondò le spalle con un braccio e la strinse a sé.

“Sono profondamente infelice” mormorò Rosalba che era rimasta fino ad allora sveglia e muta. “Dimmi cosa debbo fare.”

“Uccidi Vladimir e fuggi con me.”

“Non voglio uccidere ancora. La violenza mi fa orrore.”

“Allora, intraprendi con me un nuovo viaggio, un viaggio definitivo.”

“Dove vuoi condurmi?”

“In quella valle solitaria che mi è stata promessa, nella quale saremo unite in eterno.”

“Quindi, devo morire?”

“Sì, morire a questa piccola, insulsa vita imperfetta, metter fine a tutte le sue ingiustizie, per ritrovarti con me all’estremo della perdizione ma con intatta la speranza di un’ascesa miracolosa.”

“Ho paura, Brunilde.”

“Non temere, starai con me.”

“E il mio bambino?”

“Lo affiderai alla nutrice perché lo porti alla tua famiglia.”

“E sia. Ma dammi il tempo di salutare mio figlio.”

Si recò a casa e si trattenne con Giustiniano e Isabella qualche giorno. Scrisse varie lettere per congedarsi dai suoi cari e fece molte raccomandazioni alla nutrice che non capì cosa stava succedendo.

“Se dovesse accadermi qualche disgrazia” le disse accoratamente “porta Giustiniano a mio fratello Alvisè.”

Poi, ai primi di maggio, quando la natura cominciava a risvegliarsi, ritornò da Brunilde. Vissero una notte d’amore fra sospiri e lacrime, quindi, al risveglio, mentre un’alba livida filtrava dalla finestra, lei venne con due calici.

“Nulla di più semplice” le disse sorridendo “devi solo bere questo delizioso vino di Alcamo.”

Si baciarono ancora, poi Brunilde le sussurrò:

“Ora, prima di bere, rinnega Dio.”

“Ma non hai detto che laggiù dovremo invocarlo?”

“Sì, ma dopo. Adesso, dobbiamo eseguire gli ordini del mio signore e

padrone.”

“Vuoi dire satana?”

“Sì.”

“Non bestemmierò mai contro Dio. Non sono, è vero, una fervente osservante ma non giungerò mai a rinnegarlo.”

“È l'unica condizione per godere poi del mio amore.”

“Ti amo, ma non al punto da rinnegare Dio.”

“Ti scongiuro! Sono nove anni che ti ho donato il mio amore per giungere a questo giorno. Non sciupare tutto.”

“La verità è che da nove anni stai brigando per dannarmi in eterno.”

“Non è vero!”

“Mi hai mentito, hai sempre mentito!”

“No, no, non dire così, io ti amo veramente. Tu non sai quanta forza mi ha dato sperare in te. Non abbandonarmi ad una eterna solitudine.”

“Non posso farlo a queste condizioni.”

“Sono un'anima in pena. Aiutami!”

“Non posso.”

Allora, Brunilde fu scossa da un fremito convulso. Scese dal letto e cominciò a devastare la stanza con una forza incredibile mentre il suo viso andava deformandosi in una smorfia di rabbia. Dalla sua bocca, uscivano suoni gutturali e grugniti. Strappò le tende, scagliò le sedie contro le pareti e le specchiere, si mise a lacerare le lenzuola. Rosalba la guardava atterrita. Quando ebbe completata quella distruzione, Brunilde si lanciò su di lei e la supplicò con voce veemente:

“Non abbandonarmi al mio destino!”

Ma la sua voce era diventata cavernosa, maschile, i suoi occhi arrossati di sangue. In lampi successivi, il suo volto si trasformò in quello congestionato di Gianfrancesco e poi nelle fattezze di Vladimir. Rosalba era terrorizzata.

“Lasciami andare!” gridò.

Allora, avvenne un fatto straordinario: il viso di Brunilde avvizzì, si coprì di rughe, poi il suo corpo si accartocciò su se stesso e sparì infine in una nube rossastra con un sibilo acutissimo. La stanza si riempì di un acre odore di zolfo.

Rosalba sentì il suo cuore contrarsi in un acuto dolore perché effetti-

vamente amava quella donna ed ora l'aveva perduta. Ma, fra loro, si era eretto, quale ostacolo insuperabile, il dilemma del trascendentale rapporto con Dio.

Pervasa da una mortale stanchezza, lasciò quella stanza sconquassata e si avviò per i corridoi del palazzo che conducevano all'uscita. E, stranamente, si accorse che essi erano adesso bui, vuoti, coperti di polvere e di ragnatele, percorsi da topi. Assalita da brividi di paura, raggiunse l'uscita, anch'essa deserta, e, all'ingresso, incontrò Isabella che la stava cercando.

“Una grande notizia!” le gridò la nutrice. “È arrivato Leonello!”

Quella novità era così clamorosa che, dopo tutta l'emozione subita, si sentì venir meno e svenne fra le braccia della donna. Si riebbe in carrozza e, debolmente, chiese una spiegazione.

“Leonello, in marzo, ha cominciato a dar segni di vita” cominciò Isabella ripetendo, evidentemente, il racconto udito da lui “ed è gradualmente uscito dal suo stato di sopore lasciando tutti stupefatti. I dottori hanno formulato varie congetture. La più credibile è che il colpo ricevuto gli abbia procurato un grumo di sangue nel cervello, successivamente assorbitosi. Appena si è riavuto, il suo primo pensiero è stato per te. Il padre gli ha dato il tuo indirizzo e lui, sebbene ancora debole, ha intrapreso il viaggio per raggiungerti.”

Le sembrava di sognare e temette che il suo cuore non reggesse a tante sollecitazioni.

Il suo incontro con Leonello fu struggente. Era molto dimagrito e appariva invecchiato. Ma conservava il suo aspetto fiero ed i suoi modi decisi.

Rosalba aveva una gran fretta di partire, di sparire da Mosca. E, tre giorni dopo, con una troika, iniziarono il viaggio di ritorno. Questa volta, nessuno intervenne ad impedirlo. Forse, pensò Rosalba, dopo Brunilde, anche Vladimir era sparito, si era dissolto come un sogno angoscioso al risveglio del mattino.

Non ritennero prudente rientrare in Italia. Si fermarono perciò in

Ungheria dove Leonello assunse di fatto la contea di Sopron, nella regione transdanubiana, ricevuta in eredità dalla madre.

Seguirono per Rosalba, finalmente, anni sereni. Dopo tante traversie, lei desiderava esser fedele a suo marito e dedicarsi interamente a lui ed al proprio bambino. Non amava Leonello con l'intensità del sentimento che l'aveva legata a Gianfrancesco ma provava per lui affetto, tenerezza e rispetto. Su queste solide basi, dopo qualche anno, sentì che non poteva più fare a meno di lui. Partorì un altro figlio che chiamò Nicolò, come il nonno paterno.

Brunilde era scomparsa dalla sua vita ma, in lei, era sempre presente la possibilità di un suo ritorno. E non riusciva a decifrare chiaramente in se stessa se sperare o temere una simile eventualità. Era certa però che la misteriosa comparsa di Brunilde nella sua vita aveva inciso una cicatrice profonda nel suo cuore.

Dopo aver varcato la trentina, nella maturazione del suo animo, cominciò a delinearci in lei una più esatta consapevolezza del peccato. Rimorsi laceranti presero a tormentarla nel ricordo delle sue trasgressioni e dei suoi delitti. E, contemporaneamente, sentì il bisogno di pregare.

Nel 1521, a 36 anni, ebbe una nuova gravidanza. Ma, in dicembre, si sentì male. Qualche ora dopo, partorì una bambina morta. Le sue condizioni peggiorarono rapidamente e, quando fu agli estremi, le apparve improvvisamente Brunilde, bellissima e splendente.

“Stai per compiere il grande volo” le sussurrò. “Vieni a stare con me in un luogo senza sofferenza. È solo sufficiente che tu non invochi Dio.”

“Ho commesso molti peccati. La mia sola speranza di salvarmi è di rivolgermi alla Sua misericordia. Perciò, lo invoco di perdonarmi.”

“Ma io ti amo e non voglio perderti!”

“Mi dispiace per te. Ma non posso seguirti sulla tua strada” rispose Rosalba con un filo di voce.

Allora, il volto di Brunilde fu deformato da una smorfia. I suoi occhi divennero vitrei, poi la sua immagine si frantumò e scomparve.

Subito dopo, Rosalba spirò.

PARTE TERZA

UN INSOLITO AMORE NEL XX SECOLO

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Quando raggiunse il posto assegnatogli sull'aereo che doveva ricondurlo da Milano a Roma, Cristiano Dallara, deputato democristiano e membro della Commissione giustizia della Camera dei deputati, scorse, sul sedile accanto, una giovane ed elegante signora. E, sebbene fosse sposato e avesse un figlio, non seppe sottrarsi ad un istintivo interesse per lei. Poteva vederla solo di profilo ma, anche da quell'angolazione, si rese conto che era molto bella. Aveva lineamenti perfetti, carnagione bianchissima, occhi neri splendenti e capelli d'ebano ondulati fino alle spalle. Quella folta capigliatura le conferiva un fascino che non poteva sfuggire ad un occhio maschile. Forse, Cristiano non avrebbe ceduto all'impulso di rivolgerle la parola se, girando la testa verso di lei, non avesse incontrato un suo sguardo illuminato da un lieve sorriso. Trasalì e le sorrise a sua volta. Ora, aveva visto tutto il suo volto: era straordinaria, radiosa. Non cercò una scusa banale per iniziare un discorso ma si incantò a fissarla. Lei sostenne il suo sguardo e quell'insistito linguaggio eloquente degli occhi segnò per lui un colpo di fulmine.

“Si ferma a Roma?” le chiese.

“Sì, ho casa a Roma.”

“Anch'io abito a Roma” e si presentò.

“Io sono Brunilde d'Este” rispose lei.

“Discende dall'antica famiglia ferrarese?”

“Sì.”

“Caspita! Ha alle sue spalle, quindi, secoli di storia scritta dai suoi antenati.”

“Sì, infatti.”

“Conserva dei cimeli?”

“Molti: vicino a Ferrara posseggo un castello dove sono conservate alcune tombe e numerose memorie.”

“Affascinante! Abitandovi, forse sentirà il respiro dei suoi avi.”

“Vi è un fantasma che talvolta ritorna.”

Cristiano sorrise.

“Non ci crede?”

“No, non credo alle storie di fantasmi.”

“Eppure, vi sono molte testimonianze.”

“A chi appartiene?”

“Ad una mia omonima, una Brunilde d’Este che visse nel XIII secolo e morì sul patibolo.”

“Lei lo ha visto?”

“Sì.”

“Possibile?”

“Crede che le stia raccontando delle fandonie?”

“Non mi permetto di pensarlo. Ritengo piuttosto che si tratti di suggestioni.”

“Allora, la inviterò al castello perché lei possa rendersene conto di persona.”

“Sarebbe una magnifica occasione per rivederci.”

Lei lo fissò incuriosita. Intanto, l’aereo, dopo aver rullato sulla pista, si era levato in volo. I cinquanta minuti del viaggio trascorsero senza che se ne avvedessero. Li impiegarono, infatti, conversando piacevolmente su vari argomenti. A Fiumicino, lui trovò il suo autista che lo attendeva con una macchina scura. Si volse verso la sua compagna di viaggio e si stupì che nessuno fosse venuto a rilevarla.

“Aspetta qualcuno?”

“No.”

“Mi consenta, allora, di accompagnarla a casa con la mia macchina.”

Mentre percorrevano l’autostrada, le chiese:

“È sposata?”

“No, sono vedova.”

“Non ha un compagno?”

“No.”

“Come è possibile? Una splendida donna come lei è forse ignorata

dagli uomini?”

“Questo no. Ho anche troppi corteggiatori. Ma amo vivere in modo indipendente. E lei è sposato?”

“Sì, ho moglie ed un figlio.”

Brunilde rimase in silenzio. Dopo qualche attimo, lui riprese:

“Abita da molto tempo a Roma?”

“Da alcuni anni.”

“Mi chiedo come mai, vivendo anch’io a Roma, non l’abbia mai incontrata.”

“Roma è grande, non le pare?”

“Mi sembrerà un deserto se non dovessi rivederla.”

“A che scopo? Lei è sposato.”

“È importante per lei il fatto che io sia sposato?”

“Certo. Ma deve esserlo soprattutto per lei.”

Lui rimase in silenzio. Ormai, erano entrati nell’abitato e, poco dopo, l’autista si fermò dinanzi alla villa in cui Brunilde abitava, nella zona della Camilluccia. Nel salutarla, lui le chiese:

“È sempre valido il suo invito al castello?”

“Certo! Ma io mi recherò a Ferrara soltanto nella prossima estate.”

“Nel frattempo, mi consente di rivederla?”

“Vuol vivere con me un’avventura?”

“Non mi sono posto questo problema. So soltanto che vorrei vederla ancora.”

Era emozionato. Il suo cuore aveva accelerato i suoi battiti. I loro sguardi si incontrarono nuovamente.

“Le farò sapere.”

“Come?”

“Mi telefoni; ecco il mio numero.”

E gli porse il suo biglietto da visita. Lui le baciò la mano e lei spinse il cancello e si inoltrò nel viale, verso la villa.

L’interesse suscitato in lui da quella donna lo spinse a pensare a lei ripetutamente. Si sentiva attratto dalla sua bellezza ma si rendeva conto che doveva riflettere prima di iniziare una storia che lo coinvolgesse. Anzitutto, non riusciva a capire se e quanto interesse avesse destato in lei. Poi, vi era il pensiero di sua moglie Rossana e di suo

figlio, che si attendevano da lui una limpida condotta morale. Nel suo ufficio, lottò con se stesso l'intero giorno successivo ma, la sera, le sue difese cedettero e le telefonò. Si accorse che, all'apparecchio, la sua voce era morbida e modulata.

“Da ieri, ho rievocato più volte, nella memoria, ogni momento del nostro incontro, ogni suo gesto, ogni sua parola. Le confesso che mi ha incantato. È vero, io sono sposato e dovrei starmene al mio posto. Ma è nata in me una agitazione che mi fa desiderare di rivederla.”

“Crede che sia saggio?”

“Certamente no. Ma non voglio essere saggio. Desidero solo incontrarla ancora.”

“E se poi dovesse pentirsene? Sono una donna pericolosa.”

“Pericolosa? Questo accentua la mia curiosità.”

“E sia! Io l'ho avvertita. Mi attenda domani sera al Pincio.”

“A che ora?”

“Alle nove le va bene?”

“A me sì ma saremo in compagnia. È l'ora della ronda del piacere di uomini e donne che si prostituiscono.”

“Sarà una piacevole promiscuità.”

A quell'ora, infatti, Villa Borghese si popolava di ombre inquietanti. Smontavano gli innamoratini, le madri e le bambinaie con le loro carrozzine e montavano gli omosessuali dei due sessi e le prostitute professioniste che, in zone separate, pattugliavano i viali in attesa di incontri.

Mentre aspettava in macchina, Cristiano fu infatti avvicinato prima da una donna poi da due giovani che tentarono di adescarlo. Ma lui rifiutò cortesemente asserendo che aveva già un appuntamento. Poco dopo, giunse un'auto che si fermò davanti alla sua. Lui discese, raggiunse quella vettura e, nella penombra, scorse al posto di guida Brunilde. Allora, fece il giro, aprì lo sportello e si sedette accanto a lei. Le baciò la mano e le disse:

“Grazie di essere venuta.”

“Ho aderito al tuo desiderio” rispose lei parlandogli per la prima volta col tu.

“Mi dai una grande gioia.”

“Come hai fatto ad assentarti?”

“Ho detto a casa che avrei dovuto partecipare ad una riunione della Commissione giustizia della Camera.”

“Quindi, fai parte della Commissione giustizia?”

“Sì, dall’inizio della legislatura.”

“Vedo che sei una persona importante.”

“Questa è solo una tappa di una difficile scalata.”

“Quale sarà il prossimo traguardo?”

“Vi sarà un rimpasto, a breve scadenza; e il segretario del partito mi ha fatto intendere che potrei essere designato per reggere un dicastero.”

“Complimenti! Tua moglie può essere fiera di te.”

Cristiano rimase silenzioso. Vi fu una pausa, poi lei chiese:

“Come sono i vostri rapporti?”

“Non mancano le frizioni. Abbiamo caratteri molto diversi. Io sono chiuso, tendenzialmente poco loquace e poco socievole. Infatti, quando sono costretto a parlare, nelle riunioni e nei comizi, faccio uno sforzo su me stesso. Lei, invece, è estroversa e solare. Preso dai miei impegni politici, io dedico poco tempo a lei e a mio figlio provocando il suo risentimento.”

“Ma le vuoi bene?”

“Sì, certo, le voglio bene.”

“Perché sei venuto a cercare me, allora?”

“Perché tu sei un fatto nuovo e imprevisto accaduto nella mia vita. Da quando ti ho vista, ho perso la mia tranquillità, non faccio che pensarti.”

“È il mio destino suscitare il desiderio degli uomini.”

“Ma il mio turbamento va oltre il solo desiderio. Io sento che non soltanto i miei sensi sono agitati ma anche il mio cuore.”

Le prese una mano e vi premette la bocca, poi le cinse le spalle con un braccio e si sporse tentando di baciarla. Ma riuscì soltanto a sfiorarle una guancia.

“Vorrei” mormorò “non essere più un estraneo per te.”

“Devi essere paziente e perseverante. È difficile conquistare una donna come me.”

“Non voglio conquistarti come una roccaforte ma deporre il mio cuore

ai tuoi piedi e attendere che tu ti accorga di me.”

“Non devi attendere ma batterti.”

“Va bene, allora: mi batterò.” E così dicendo l’attrasse a sé e la baciò con forza; e, con gioia, si accorse che Brunilde ricambiava quel bacio. Quando si distaccò da lei, incontrò il suo sguardo bruciante.

“Vedo che mi vuoi prepotentemente. Ma ricorda: i miei baci fanno soffrire.”

“Abbandonati a me fiduciosamente.”

“Fiduciosamente? Ma se ora ritornerai da lei!”

Infatti, dopo quell’incontro, Cristiano ritornò a casa, nel quartiere dei Parioli, e trovò sua moglie Rossana che era già a letto e stava leggendo. Lui cercò di nascondere la sua eccitazione.

“Sei ancora sveglia?” le chiese, tanto per iniziare un discorso.

“Ho voluto aspettarti. Vedo che la riunione si è protratta.”

“Sì, siamo andati oltre la solita ora.”

“Ti ho telefonato ma mi hanno risposto che eri fuori.”

“Forse, ero alla buvette a prendere un caffè.”

“Mi sembri agitato.”

“Davvero? La discussione è stata animata.”

Si spogliò e si infilò nel letto mentre Rossana lo guardava fissamente. La lampada del comodino investiva il suo viso con una luce dorata. Era bionda con capelli inanellati che le scendevano sul collo ed aveva profondi occhi blu, labbra carnose ed una carnagione rosea e levigata. Sebbene fosse inverno, indossava una camicia con bretelline che le lasciava le spalle e le braccia nude. Era bella e desiderabile nella fragranza dei suoi 25 anni. Cristiano, in quel momento, aveva nel cuore Brunilde. Ma il loro bacio aveva eccitato i suoi sensi ed ora sentiva il bisogno di uno sfogo. Perciò, cominciò ad accarezzare vogliosamente sua moglie. Probabilmente, era quello che lei voleva a giudicare dall’intensità dei suoi sguardi. Si avvicinò ancor più a lui, lo abbracciò e cominciò a baciarlo. Poi, andò con una mano a tastare il suo sesso. Lo trovò irrigidito e, allora, si disfece della camicia, scostò la coperta e gli montò sopra facendosi penetrare. Aveva dei grandi seni che Cristiano addentò avidamente. Ma, appena ebbero finito, lui si rivoltò dalla sua parte e riprese a pensare a Brunilde, consapevole che la propria vita

aveva cambiato il suo corso.

Si rivide con lei, in macchina, allo stesso posto, due giorni dopo. Appena vicini, cominciò a baciarla ed a toccarla. Lei lo fece fare. Indossava un corto tailleur intessuto di grigio e di rosa e lui, nello spingere le mani sotto la giacchetta, incontrò la sua pelle nuda. Ebbe un fremito e s'accorse che lei cominciava a smaniare. Allora, la strinse a sé e la baciò con passione. Avrebbe voluto divorarla ma constatò che le reazioni di lei erano meno infuocate.

“Vedo” gli disse “che sei focoso, in contrasto col tuo temperamento chiuso.”

“È il sentimento che provo per te a farmi apparire intraprendente.”

“Non sei sempre così?”

“No, non sempre. Una parte di me, in effetti, vorrebbe, insaziabilmente, fare all'amore con tutte le donne che incontro; e un'altra parte le sogna, le idealizza, vorrebbe legarsi a ciascuna indissolubilmente e vivere con lei una storia lunga quanto una vita. Di queste due parti, credo prevalga in me quella romantica. Non saprei incontrare una donna, fosse anche una prostituta, senza manifestarle delicatezza e tenerezza.”

“Un seduttore ed un poeta, perciò, fusi insieme.”

“E tu come sei in amore?”

“Non sono dissimile da te. Amo a dismisura l'amore fisico ma sono felice se mi si dedica anche un sentimento.”

“Quindi, sentiamo entrambi il bisogno di un rapporto completo di sangue e anima, non è vero?”

“Sì, è così.”

“Hai amato qualche volta nella tua vita?”

“Sì, ma senza fortuna. Ora vivo di rimpianti.”

“Mi dispiace.”

Vi fu qualche attimo di silenzio.

“Credi” soggiunse poi Cristiano “di poter amare ancora?”

“Non è facile. L'amore è un sentimento meraviglioso ma raro. Tuttavia, lo confesso, sento intenso il bisogno d'amare e di essere amata. Di aggrapparmi a qualcuno che mi aiuti a dimenticare.”

“Io sono qui, vicino a te. E, per il sentimento che tu hai suscitato in me,

sento che potrei essere io quell'uomo.”

“Non farti soverchie illusioni. In attesa di trovare nuovamente l'amore, io passo senza posa da un'esperienza all'altra.”

“Ora che ti ho incontrata, non vorrei perderti.”

“Adesso sei qui con me. Goditi perciò questo momento. Domani, chissà...”

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

L'indomani, 13 gennaio 1970, Cristiano si diresse dalla sua abitazione verso il Parlamento. Quell'anno che stava iniziando si poneva sullo sfondo delle grandi trasformazioni e dei rivolgimenti del cruciale decennio degli anni Sessanta appena terminato.

In quei dieci anni, aveva magicamente preso forma il "miracolo economico" (1958-1963) e l'Italia si era attestata nel novero delle nazioni più industrializzate. Vi era stato uno smisurato aumento dei beni di consumo ed una corsa al benessere familiare cui non aveva fatto riscontro, però, un'analogia risposta pubblica ai bisogni collettivi, né un aumento dei consumi pubblici, delle scuole, degli ospedali, delle case. In seguito (1967-1968), la vita pubblica era stata gravemente turbata dalla rivolta degli studenti, sostenuti da intellettuali che si battevano per la classe operaia portando avanti il pensiero marxista. Gli studenti avevano promosso un'azione collettiva di protesta che aveva alla base non soltanto l'insoddisfazione per le condizioni della scuola ma anche e soprattutto un asserito desiderio di lotta all'ingiustizia. La rivolta era partita dall'università di Trento e si era estesa a Milano, a Torino e, progressivamente, alle università di tutta Italia. Almeno in apparenza, il movimento sembrava sorto spontaneamente, senza la spinta o il controllo di alcun partito, ma, in alcuni ambienti, era sorto il sospetto che quell'esplosione fosse stata manovrata da agenti sovietici. Il movimento studentesco si era spostato poi nelle fabbriche per coinvolgere nella protesta gli operai. Avevano avuto inizio accese battaglie sindacali ed erano state proclamate agitazioni e scioperi sfociati nell'"autunno caldo" del 1969. La protesta aveva coinvolto un milione e mezzo di lavoratori. Alla fine, i sindacati erano riusciti ad ottenere un nuovo contratto nazionale per i metalmeccanici che assicurò ai lavoratori

numerosi benefici ma indebolì l'economia nazionale attraverso un aumento del costo del lavoro ed una diminuzione della competitività delle aziende sul mercato internazionale. Il decennio si era infine concluso con una strage, quella della bomba collocata a Milano nella Banca Nazionale dell'Agricoltura (12 dicembre 1969), che inaugurò la nefasta strategia della tensione.

Dal suo ufficio, Cristiano telefonò a Brunilde e apprese che stava partendo per Ferrara allo scopo di sistemare una vertenza insorta nella sua azienda agricola.

“Mi mancherai molto” esclamò. “Cerca di ritornare presto.”

“Ma non hai detto che vorresti visitare il mio castello?”

“Sì, certo.”

“Questa, mi pare, è una buona occasione.”

“È vero! Posso venire?”

“Ti aspetterò.”

Così, due giorni dopo, Cristiano raggiunse Brunilde a Belriguardo e, avvicinandosi a quella località, scorse un castello quadrangolare, puntellato agli angoli da quattro torri rotonde e merlate. Fu ricevuto da un domestico che lo introdusse in un vasto salotto riccamente addobbato. Su una parete, si ergeva un gigantesco camino in marmo, in quel momento acceso. Al di sopra del caminetto, era appeso un grande quadro ad olio con una cornice ad intarsi dorati. Il dipinto, realizzato probabilmente da un artista cinquecentesco, raffigurava una giovane donna vestita con un ampio abito in velluto amaranto di foggia rinascimentale. Cristiano lo fissò stupito perché la dama ritratta rassomigliava straordinariamente a Brunilde. Evidentemente, doveva essere una sua antenata.

In quel momento, una voce risuonò alle sue spalle.

“Ti piace?” Si voltò di scatto e vide Brunilde, giunta silenziosamente.

L'abbracciò strettamente, poi rispose alla sua domanda.

“Sono stupefatto della rassomiglianza. Si tratta dell'antenata di cui mi hai parlato?”

“Infatti.”

“Ma non hai detto che ha vissuto nel XIII secolo?”

“Esatto.”

“Questo quadro ha i caratteri della pittura del Cinquecento. Come è possibile che una persona vissuta nel 1200 sia stata ritratta tre secoli dopo?”

“Un giorno, ti spiegherò questo enigma. Ma ora vieni, ti mostrerò la tua camera.”

Salirono insieme un ampio scalone di pietra.

“A quale secolo risale questo castello?” chiese Cristiano.

“All’incirca al 1250. Ma, nel corso di tutto questo tempo, è caduto in rovina ed è stato interamente restaurato nel secolo scorso.”

“La tua antenata ha vissuto qui?”

“Sì, fino all’età di 16 anni. Era una figlia naturale di Azzo VII d’Este. Dopo la prematura morte della madre, Azzo ha voluto tenerla con sé, qui ed a Ferrara.”

Dopo aver percorso un corridoio, Brunilde si arrestò dinanzi ad una porta di noce, l’aprì e fece entrare Cristiano in una camera da letto.

“Ecco la tua stanza” gli disse “restaurata secondo lo stile dell’epoca salvo i servizi che sono stati ricavati vent’anni fa.”

“Dovrò dormire qui tutto solo?”

“Hai paura?” chiese lei sorridendo.

“Speravo in una notte romantica” e, nel dire così, la prese per le spalle attirandola a sé.

“Cristiano, ho acconsentito ad incontrarmi con te ma non mi sento pronta ad iniziare una relazione.”

“Sei così adorabile! Come potrò dormire pensando che tu sei a così poca distanza da me?”

“Tu mi piaci, Cristiano, ma io voglio far forza su me stessa.”

“Ti sono tanto indifferente?”

“Non ho detto questo. Forse, proprio perché non mi sei indifferente voglio interrogarmi sui miei sentimenti e, nello stesso tempo, scoprire quello che tu provi veramente per me.”

“Io ti...”

Lei gli pose le dita affusolate sulle labbra e non lo lasciò finire.

“Non dire parole irreparabili. Rinfrescati, invece, e poi scendi per la

cena.”

Nella sala da pranzo, vi era un lungo tavolo in noce. Ma i domestici avevano apparecchiato, per loro, due posti vicini, ad un'estremità. Cenarono alla luce di un doppiere che integrava l'illuminazione elettrica, poi andarono a distendersi davanti al caminetto acceso. Là, al tepore del fuoco, cominciarono a scambiarsi confidenze sulle vicende della loro vita. Lui le raccontò di avere 30 anni, di essere un pugliese stabilitosi a Roma, con i genitori, fin da ragazzo, di possedere la laurea in legge e di avere intrapreso a venti anni l'attività politica. Da parte sua, lei gli disse di essere nata a Ferrara, di essere vedova e di svolgere a Roma un'attività affaristica. Ma non entrò nei particolari. Resistette alle infuocate carezze di Cristiano e, mezz'ora prima della mezzanotte, gli disse che desiderava andare a dormire. Lui era deluso ma, dopo il discorso del pomeriggio, non ritenne opportuno insistere oltre. In camera sua, ebbe l'impressione di essere sprofondato a ritroso nel tempo. Il letto era sormontato da un maestoso baldacchino e, su una parete, si stagliava un massiccio caminetto, anche esso acceso dato che mancava l'impianto di riscaldamento. Sulla parete opposta, si apriva una finestra a bifora. I mobili erano di stile monastico in noce. Abbondavano gli arazzi, i tappeti, i tendaggi. Se ne andò a letto di malumore ma riuscì presto ad addormentarsi; e forse avrebbe dormito tutta la notte se un lieve scricchiolio non l'avesse svegliato. Aprì gli occhi ed ebbe un sobbalzo. Di fronte a lui, vide, ritta e silenziosa, Brunilde. Era intenta a guardarlo. I suoi occhi avevano una fissità insolita. La sua figura sembrava irrigidita. Indossava una lunga camicia da notte che a Cristiano parve di foggia antica. Lui saltò a sedere sul letto e fece l'atto di alzarsi. Ma lei lo fermò con un gesto, si fece avanti, scostò la coperta e si infilò nel letto accanto a lui. I suoi occhi esprimevano ora una sofferta invocazione, erano supplichevoli. Cristiano ne fu stupito e le si accostò riguardosamente.

“Aiutami a dimenticare” implorò lei in un soffio. Cristiano l'abbracciò inebriato. Era calda, morbida e levigata. Cominciò a baciarla e ad accarezzarla e, all'improvviso, si sentì invaso da un'ondata di felicità.

“Da quando ti ho vista, ho desiderato perdermi in te” le sussurrò con voce tremante.

“Anche se vengo dall’inferno?”

“Perché dici questo? A me sembri un angelo; e sento che questa notte mi porterai in paradiso.”

Lei si sfilò la camicia e rimase davanti a lui nuda, languidamente distesa nella luce declinante del caminetto. Era straordinariamente bella, uno spettacolo di grazia nel candore della sua carnagione, nell’armonia delle sue curve, nei riflessi dei suoi occhi. Quando lui penetrò nel suo fiore di carne, cominciò a vibrare e si avvinghiò alle sue spalle stringendolo convulsamente. Ma non aveva lo sguardo colmo di beatitudine di una donna in amore. Cristiano vi scorse lampi di paura. Era inconsueta in lei quell’espressione. Sembrava diversa da quella che lui aveva fino ad allora conosciuto. Ne fu turbato.

“Cos’hai Brunilde? Sembri spaventata.”

“Vi sono momenti in cui il tormento del presente e del passato mi assalgono.”

“Vuoi parlarmene?”

“Non è facile.”

“Da chi e da cosa stai fuggendo?”

“Un giorno te lo dirò, te lo prometto.”

“Ma, intanto, viviamo quest’ora, che è tutta per noi. Non mi hai detto che vuoi dimenticare?”

“Hai ragione. Perdonami.”

“Grazie di essere venuta. Mi hai reso felice. Ma vorrei leggere un’identica felicità nei tuoi occhi.”

“Anche per me è stato molto bello. Amami ancora, Cristiano.”

Lui la possedette nuovamente e, col passare del tempo, si accorse che lei stava partecipando sempre più totalmente a quell’atto trasformandolo in un momento squisito di comunione e di offerta.

“Ho un bisogno immenso di essere amata.”

“Io ti amo come non ho mai amato.”

“Allora, stordiscimi col tuo amore, legami a te e non lasciarmi più andare.”

Fu una notte memorabile. Il fuoco nel camino si era spento. Lui non vedeva più il suo viso ma sentiva penetrargli fino al fondo del cuore quell’espressione di smarrimento che aveva visto nei suoi occhi. Alla

fine, si abbandonarono stremati e furono colti dal sonno. Ma, quando una luce cominciò a filtrare attraverso la finestra, Cristiano si destò e si accorse che lei non c'era più, era andata via.

Nella mattinata, però, grande fu la sua sorpresa quando, incontrandosi con Brunilde, lei finse di ignorare quello che era accaduto fra loro. Infatti, al suo apparire, Cristiano le aveva detto:

“Grazie per l’incanto di questa notte.”

Lei lo aveva fissato con uno sguardo interrogativo.

“Cosa è successo questa notte?”

“Non ricordi quello che è avvenuto?” aveva replicato lui, allibito.

“Cosa dovrei ricordare? Io ho dormito tutta la notte.”

“Sei venuta da me e ci siamo amati.”

“Io non mi sono mossa dalla mia camera. Devi aver sognato.”

“Posso assicurarti che non ho sognato.”

“Allora, hai visto il fantasma della mia antenata.”

“Non scherzare.”

“Non scherzo affatto.”

“Eri tu, ne sono certo. Non sciuparmi la bellezza di quelle ore.”

“Non essere indelicato con questa tua insistenza.”

Cristiano si rese conto che, per qualche sua riposta ragione, forse per esasperare il gioco della seduzione, Brunilde non voleva ammettere quel dolce interludio. Eppure, era stata così appassionata, arrendevole, bisognosa di protezione e di sostegno. Gli era entrata profondamente nel cuore ed ora, lo sentiva, non avrebbe potuto più dimenticarla.

Tuttavia, deluso dal suo comportamento, ritenne opportuno non protrarre oltre la sua visita.

“Volevo portarti un po’ in giro” protestò lei sorpresa “per farti vedere le bellezze di Ferrara e dei dintorni e per farti visitare la mia azienda agricola.”

“Mi dispiace ma debbo rientrare. Grazie per la tua ospitalità.”

A Roma, si rifugiò fra le braccia della moglie. Ma era torturato dal ricordo di Brunilde. Aveva capito che lei voleva giocare con lui. Forse, era una donna abituata a trastullarsi con gli uomini. Smaniava per il desiderio di rivederla ma non volle sottostare ai suoi capricci e si impose di non telefonarle. Trascorsero giorni di sofferenza e notti di inson-

nia. Perse l'appetito e trascurò il lavoro al punto che Rossana, vedendolo trasognato e silenzioso, gli chiese cosa avesse.

“Ho qualche preoccupazione di lavoro.”

“Non ti ho mai visto in questo stato. Mi nascondi forse qualcosa?”

“No, stai tranquilla, tutto si sistemerà.”

“Vuoi che ne parliamo? Vuoi aprirti con me?”

“Si tratta di questioni che tu non conosci. E sarebbe troppo lungo spiegarle. Ti ripeto, tutto si risolverà.”

Ma una sera, in un ristorante adiacente a via Veneto, nel quale si era recato con Rossana, scorse Brunilde. Era seduta ad un tavolo in compagnia di un aitante giovanotto. Erano entrambi molto eleganti: lui indossava un abito scuro con cravatta di raso e lei un attillato completo laminato nero. Evidentemente, intendevano recarsi poi in qualche locale notturno. Conversavano allegramente sorridendosi. Cristiano si sentì avvampare le tempie. La moglie aveva notato il cambiamento dell'espressione del suo viso e, seguendo il suo sguardo, si era voltata ed aveva scorto Brunilde.

“Conosci quella signora?” gli chiese. Lui esitò, poi rispose:

“Sì, l'ho conosciuta in aereo qualche tempo fa. Abbiamo conversato durante il viaggio.”

“L'hai rivista, dopo?”

“No.”

Rossana lo fissò con insistenza come se cercasse di leggergli dentro. Lui riuscì tuttavia a dominarsi ed a mostrarsi disinvolto nel corso della cena. Ma, in cuor suo, era tormentato.

Trascorse una notte agitata e l'indomani mattina la chiamò al telefono. Lei apparve sorpresa.

“Cosa ti è successo? Sei scomparso.”

“Ho fatto forza su me stesso per cercare di dimenticarti. Ma non ci sono riuscito.”

“Perché hai cercato di dimenticarmi? Forse, a causa di tua moglie?”

“Per varie ragioni.” Poi, aggiunse: “Chi era quell'uomo con cui hai cenato ieri sera?”

“Mi hai vista?”

“Certo, così come tu hai visto me.”

“Sì, ti ho visto e mi sei sembrato immensamente lontano.”

“Invece, stavo lottando con me stesso per te.”

“Hai una bella moglie. Complimenti!”

“Avete fatto all’amore, dopo cena?”

“Come sei indiscreto!”

“Rispondimi!”

“Cosa te ne importa? Non sono tua moglie.”

“Perché vuoi farmi soffrire?”

“Non ne ho mai avuta l’intenzione. Stai tranquillo, ho incontrato quell’uomo solo per motivi di lavoro.”

“Posso rivederti?”

“Ho riflettuto su questo punto e mi sono convinta che sarebbe un errore. Proprio perché tu stai cominciando ad amarmi, debbo impedirti di rovinare la tua vita. Perciò, è meglio di no.”

“Ma io non posso più fare a meno di te.”

“Tu mi piaci ma è meglio così, credimi.”

“Consentimi di vederti almeno un’ultima volta, per salutarti.”

“Salutiamoci ora. Addio, Cristiano.”

E chiuse il telefono.

Per alcuni giorni, a lui parve di impazzire; e, un pomeriggio, non potendo più resistere, andò ad appostarsi nei pressi della sua villa. All’imbrunire, giunse una macchina con un uomo a bordo, che si fermò in attesa davanti al cancello. Poco dopo, vide uscire Brunilde, avvolta in una pelliccia di martora. Entrò nell’auto che partì e si diresse verso il centro. Con la testa in fiamme, Cristiano li seguì fino a via Veneto. Là, scesero ed entrarono in un locale notturno. Lui fece altrettanto. All’interno, vi erano fumo, musica e un diffuso vociare. Con una lauta mancia, riuscì ad ottenere un tavolo. Lei ed il suo amico si erano intanto seduti poco distante, insieme ad un’altra coppia. Vi fu uno spettacolo di varietà, quindi le varie coppie si portarono sulla pista centrale e cominciarono a ballare. Cristiano si avvicinò ai margini della pedana e vide che Brunilde danzava col suo cavaliere un motivo lento. Sembrava assorta. Poi, girando lo sguardo, lo scorse e parve interdetta. Passarono alcuni minuti, poi lasciò il suo accompagnatore ai mar-

gini della pista. In lui, Cristiano aveva riconosciuto il giovane atletico che era con lei, alcune sere prima, al ristorante. Passandogli accanto, Brunilde gli fece cenno di seguirla. Lui la raggiunse nella saletta antistante il bar.

“Che fai qui?” gli chiese.

“Ti ho seguita.”

“A che scopo?”

“Solo per vederti.”

“Non posso trattenermi. Telefonami domani. Ma ora vai, mi metti in imbarazzo.”

“Non vuoi che ti veda andare a letto con lui in qualche posto?”

“Hai ragione di essere adirato. Ma io ho paura della solitudine.”

“Siete amanti?”

“Te l’ho detto: è un collega di lavoro.”

“Non ti credo.”

“Ora debbo andare, telefonami domani.”

L’indomani, al telefono, lei gli disse:

“Ho cercato di troncare la nostra storia per il tuo bene. Ma poiché insisti, ebbene, preparati a soffrire ancora perché, come ti ho già detto, io sono una donna pericolosa.”

“Me ne sono accorto. Ma, ormai, mi hai tolto ogni volontà. Tutto ciò che desidero è stare un poco con te.”

“Vuoi vedermi ancora?”

“Ne ho bisogno come del respiro.”

“Vediamoci allora in casa mia. Dimmi quando puoi venire.”

“È possibile oggi pomeriggio?”

“Ho un impegno ma mi posso liberare.”

“Ti va bene alle sei?”

“Ti aspetterò a quell’ora.”

Lui le inviò un cesto di rose poi, all’ora convenuta, si recò alla sua villa, una costruzione che risaliva agli inizi del secolo e rispecchiava un elegante stile liberty. Lei lo accolse affabilmente e lo fece accomodare in salotto, un ambiente ovattato, dalle tinte rosa pastello, colmo di mobili stilizzati, quadri, tappeti, tende e paralumi. Si sedettero su un

divano in velluto. Lei indossava una vestaglia di broccato di seta adornata di un collo di visone bianco. Era aperta sul davanti e faceva dono dello spettacolo emozionante delle sue gambe carnose. Calzava pantofole dal tacco altissimo, segno che sapeva curare ogni aspetto del suo abbigliamento per apparire seducente.

“Se ci sarà un seguito del nostro rapporto, vorrei tanto che fosse sereno e armonioso. Sarà possibile?”

“Ho perso la pace a causa del sentimento che provo per te. Ma cercherò di essere calmo, come vuoi tu.”

Lei sorrise, gli si avvicinò e lo baciò fuggevolmente. Poi si ritrasse, ma lui l’attirò a sé e prese a baciarla con foga.

“Che impeto!” sorrise ancora lei. Poi, lo prese per mano e lo condusse al piano superiore, nella sua camera da letto. Lui vide di sfuggita un letto di ottone ed un armadio con le ante composte di specchi. Ma non si soffermò oltre sui dettagli dell’arredamento perché attratto dalla prospettiva seducente che gli si stava schiudendo. Il suo cuore batteva tumultuosamente. Alla luce di due paralumi che diffondevano una luce dorata, lei lo fissò con occhi infuocati, gli cinse le spalle e lo baciò, poi gli sussurrò:

“Spogliami!”

Con mani tremanti, lui le aprì la vestaglia e la vide apparire nuda e invitante. Le sue carni avevano riflessi di alabastro. I suoi occhi, sotto le lunghe ciglia, assunsero un’espressione carezzevole. L’aveva già vista così nella contestata notte al castello ma ora, in piedi, la sua nudità era regale, degna del pennello di un maestro del Rinascimento. Ne fu affascinato e lodò il Creatore di tanta bellezza; e, nel contempo, sentì una perentoria spinta del suo desiderio.

La possedette inebriato; e, in una sosta, le disse:

“Ti accorgi che questo non è soltanto un incontro dei nostri sensi ma soprattutto un atto d’amore?”

“Sì, ti ringrazio di amarmi così. Ho un grande bisogno del tuo amore. Ma non so se ne sarò degna.”

“Perché dici così?”

“Perché sono incostante e infedele.”

“Sei dominata dal sesso?”

“Sono dominata da un bisogno di distruzione.”

“In tal caso, soltanto un grande amore potrà riscattarti. Consentimi di adorarti, affidati al mio sentimento, chissà che non riesca anche tu ad innamorarti di me.”

“Sei molto caro. Ma ora non parlare più, amami con tutta la tenerezza di cui sei capace.”

Cristiano lasciò la villa della Camilluccia trasognato. Era in un tale stato di grazia che, quella stessa sera, fece all'amore anche con Rossana.

Il loro successivo incontro avvenne il 20 febbraio nella Casina delle Rose, al Pincio. Lui la ringraziò per le ore preziose trascorse a casa sua e le chiese di rivederla ancora.

“Sei proprio certo” rispose lei “di voler proseguire i tuoi rapporti con me?”

“Non ho la forza di distaccarmi da te.”

“Ma io non sono fatta per gli amori eterni. Mi piace andare avanti senza fermarmi. Sento il bisogno di rinnovarmi, di cambiare.”

“Cambiare cosa?”

“Tutto: città, casa, amante.”

“Non ha importanza per te il fatto che io ti ami?”

“È importante per me sentirmi amata. Ma tu non sei un uomo libero. Hai una famiglia e non puoi mettere la tua vita ai miei piedi.”

“Dammi un po' di tempo. Appena possibile, parlerò a mia moglie.”

“Comunque, se mi vuoi vedere ancora, non illuderti di porre ipoteche sulla mia vita. Perciò, anche se lascerai tua moglie, non pensare di venire a coabitare con me. Non sopporto una vita piatta e consuetudinaria. Desidero conservare la mia libertà di movimento.”

“Cosa debbo fare, allora?”

“Prendi in affitto un appartamento per noi. Ci incontreremo là.”

Quella donna, pensò Cristiano, era decisamente sconcertante. Appassionata a letto, appariva scostante e indipendente nei restanti rapporti di coppia. Lui ebbe la sensazione di essere divenuto un fuscello nelle sue mani. Il suo amore per lei lo rendeva debole. Sì, non aveva più dubbi: era innamorato senza rimedio e, nello stesso tempo, travol-

to da un rapporto tempestoso. Lei diceva di voler realizzare un'intesa serena fra loro ma poi, di fatto, si dimostrava indocile e pretenziosa. Lui sentì oscuramente che aveva imboccato una strada pericolosa ma non aveva la forza di farsi indietro.

Si mise alla ricerca di un appartamento ammobiliato e lo trovò sul Lungotevere della Farnesina. Così, cominciò ad incontrarsi con lei in un confortevole ambiente formato da una camera da letto, uno studio ed un vasto salotto. Grandi finestre assicuravano una nitida visione panoramica del fiume. L'arredamento era in stile inglese. Tende in velluto e ciniglia, tappeti e artistiche lampade da tavolo conferivano a quella casa calore, intimità ed eleganza. Trascurando lavoro e famiglia, trascorreva con lei interi pomeriggi. Non soltanto si amavano ma ascoltavano anche musica e conversavano. Vi erano momenti in cui, a letto o in salotto, la sentiva vicina, cordiale, accessibile e altri in cui gli sembrava piena di inquietudine e di desiderio di evasione. Ma non riusciva a capire cosa esattamente provasse per lui. Era un'amante calda ed esperta, sapeva stimolarlo così bene da procurargli sensazioni vertiginose. Tuttavia, fuori dal letto, non vi era in lei alcuna manifestazione che esprimesse un sentimento. Finì col convincersi che la sua propensione per lui era esclusivamente carnale, senza alcun coinvolgimento del cuore.

Ma, mentre i giorni trascorrevano, sua moglie lo stava evidentemente osservando. Infatti, una sera in cui era rientrato più tardi del solito, lo affrontò:

“Vuoi dirmi cosa ti succede?”

“Perché?”

“Perché rientri tardi ogni sera, sei abulico, usi la casa solo per dormire e per mangiare quando capita. Mi sembra di essere diventata invisibile perché non ti accorgi neppure della mia presenza.”

“Te l'ho già detto altre volte: sono totalmente assorbito dai miei impegni al Parlamento.”

“Sì, tu sei stato sempre molto occupato. Ma sapevi lasciare uno spazio per la nostra vita di coppia. Mi accordavi la tua affettuosità, ti piaceva fare all'amore con me. Ora, invece, mi sembri un sonnambulo. Non sai più dirmi una parola tenera, non ti comporti più come un marito devo-

to. Io non esisto più per te. Vorrei che tu fossi sincero: dimmi, vi è un'altra donna?"

Cristiano non rispose. Abbassò il capo e se ne stette oppresso in silenzio.

"Dimmi la verità" insistette lei. Da parte di lui, vi fu ancora silenzio.

"Allora, vuoi parlare? D'altra parte, so tutto."

"Che cosa sai?"

"So che hai un'amante."

"Chi te lo ha detto?"

"Il mio istinto."

"Più che un'amante, ho un amore" rispose lui finalmente. Vide il viso fine e delicato di Rossana trascolorarsi e, nello stesso momento, come una folgorazione, percepì che stava distruggendo la propria vita e quella delle persone a lui più care.

"Così" mormorò Rossana con voce strozzata "ami un'altra donna."

"Sì, ho avuto un incontro che mi ha incatenato."

"È quella signora dell'aereo?"

"Sì, quella che hai visto al ristorante."

"E lei ti ama?"

"Non lo so."

"Siete amanti?"

"Sì, ci siamo incontrati diverse volte."

"Cosa pensi di fare?"

"Vorrei riavere la mia libertà."

"Dopo sette anni, vuoi rompere il nostro matrimonio?"

"Mi rendo conto che è un delitto. Ma ho perso la testa."

"Hai perso la testa?" ripeté con amarezza Rossana. "Quindi, non vi è speranza che tu rinsavisca?"

"Vorrei tanto scacciare questo tormento, svegliarmi una mattina e rendermi conto che ho soltanto sognato."

"A questo punto, è chiaro che non possiamo più abitare sotto lo stesso tetto."

"Sono pronto ad andarmene."

In quel momento, Rossana, che si era sforzata, fino ad allora, di mantenersi calma, scoppiò a piangere.

“Sei un mascalzone!” gridò. Cristiano tacque, annichilito. Era, in fondo, un uomo retto, solitamente equilibrato, di sani principi. Ma quella vicenda aveva messo in luce la sua carenza più rimarchevole: la debolezza di carattere. Per il suo smarrimento, stava facendo soffrire una donna innocente alla quale era legato da un sacro impegno di fedeltà e di solidarietà.

“Perdonami” ebbe la forza di mormorare.

“Non ti perdono. Un uomo, un vero uomo, non si lascia trascinare da un sentimento contrario al suo onore.”

“Lo riconosco, sono stato debole.”

“Domani, lascerò questa casa con Alessandro.”

“È più giusto che sia io ad andarmene.”

“No, preferisco andare a vivere con i miei genitori.”

Cristiano si sentiva pieno di vergogna. Non sapeva più cosa dire né quale atteggiamento assumere. Rossana apparve ben più decisa di lui. Gli disse con voce tesa:

“Non permetterti di venire a letto con me. Vattene a dormire nella stanza degli ospiti e non comparirmi davanti domattina, quando me ne andrò.”

Uscì dalla camera da letto come un cane bastonato dopo aver farfugliato parole confuse che Rossana non volle ascoltare. E tutto quello che gli riuscì di fare fu di salutare, l'indomani mattina, suo figlio Alessandro che stava per partire con la madre. Il bambino era dispiaciuto di dover lasciare i suoi giocattoli e non capiva il perché di quella partenza. Cristiano cercò di rassicurarlo e gli disse che sarebbe ritornato presto. Era il 20 aprile 1970.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Cristiano era adesso libero. Ma non provava alcuna gioia nel constatare che il suo rapporto con Brunilde poteva svolgersi ormai senza più impedimenti. La sua coscienza, infatti, era in subbuglio. L'assenza di sua moglie e di suo figlio gli comunicava un senso di desolazione che si acuiva soprattutto quando, rientrando la sera in casa, la trovava vuota. Era consapevole di aver procurato sofferenze a due persone che lo amavano. La sua passione per Brunilde, quindi, gli era costata un alto prezzo.

Quei pensieri, tuttavia, non smorzavano la febbre che sentiva dentro di sé e che lo spingeva verso di lei. Quando le era vicino e poteva baciarla e possederla, perdeva letteralmente la testa e si sentiva pronto a pagare per lei un pedaggio ancor più alto. Il modo distaccato, poi, con cui quella donna corrispondeva al suo amore lo esasperava ma non spegneva la sua passione. Anzi, aveva l'effetto di ingigantirla.

Si verificò poi, in quel periodo, un episodio apparentemente separato dalla sua vicenda amorosa ma che avrebbe avuto invece una drammatica ripercussione su essa. Nel maggio di quello stesso anno 1970, infatti, alcuni parlamentari ricevettero minacce di morte da una sedicente organizzazione di proletari rivoluzionari. I destinatari si rivolsero ai rispettivi capi dei gruppi parlamentari del Senato e della Camera che promisero di interessare il Ministro dell'Interno. Qualche giorno dopo, Cristiano fu chiamato al telefono dal Questore che gli comunicò di aver disposto, nei suoi confronti, una scorta. Lui lo ringraziò ma, poi, riflettendo, si rese conto che, in quel modo, avrebbe perso la sua libertà di movimento. Allora, si pose nuovamente in contatto col funzionario e gli disse che, per non aggravare i compiti della Polizia,

rinunciava alla scorta. In cambio, gli chiese un permesso di porto d'armi. Ottenutolo, acquistò una pistola Beretta e prese a circolare armato. Intanto, vi erano nel comportamento di Brunilde aspetti che lo insospettivano. Anzitutto, più di una volta, ai suoi inviti, lei rispondeva di non essere libera a causa di un precedente impegno. Poi, mentre erano insieme, riceveva talvolta a casa sua telefonate alle quali corrispondeva con gridolini di gioia aggiungendo frasi ambigue come, ad esempio: "Ora non posso parlare. Sentiamoci più tardi". Infine, quando lui le telefonava, aveva sovente l'impressione, per il tono della voce o per alcuni rumori di fondo, che non fosse sola.

Roso dalla gelosia, riprese ad appostarsi presso la sua villa ed ebbe conferma che lei riceveva delle visite maschili. Ma, alle sue contestazioni, Brunilde rispondeva ogni volta che si trattava di convegni di lavoro. Cristiano, però, non era tranquillo e si propose di non limitarsi ad una vigilanza esterna. Decise di penetrare anche lui nella villa per spiurlarla da vicino. Perciò, in occasione di una visita a casa sua, asportò la chiave dal portoncino d'ingresso e ne rilevò l'impronta. La nascose nella borsa e rimise la chiave a posto. Il giorno dopo, si procurò un duplicato. Ora, poteva entrare e uscire dalla villa senza provocare effrazioni. Doveva solo attendere il momento opportuno. Una sera di pioggia, per caso, vide Brunilde uscire da un teatro insieme al giovane atletico che Cristiano ormai conosceva bene. Era alto e muscoloso, bruno e di aspetto attraente. Indossava lo smoking mentre Brunilde era avvolta in una cappa di cincillà su un abito lungo. Cristiano li seguì in macchina fino ad un ristorante e, più tardi, alla villa. Dopo che furono entrati, scavalcò la recinzione, aprì il portoncino e penetrò nell'edificio. Non vide nessuno. I domestici si trovavano evidentemente nelle loro stanze. L'illuminazione era ridotta al minimo. Si tolse le scarpe e salì silenziosamente la scala che conduceva al piano superiore. Andò verso la camera da letto di Brunilde. La porta era chiusa ma, dall'esterno, lui percepì la sua voce alternata a quella del suo compagno. Spiò attraverso il buco della serratura e vide lei e l'altro abbracciati. Erano entrambi semisvestiti e, a mano a mano che si baciavano, continuavano a togliersi reciprocamente gli indumenti rimasti. Poi, uscirono dalla sua visuale perché, evidentemente, si erano distesi sul letto. Il

cuore gli batteva con forza e le mani gli tremavano. Le voci dei due protagonisti si erano ridotte ad un sussurro alternato prima a qualche risata e poi a gemiti e sospiri. Ne aveva abbastanza. Avrebbe potuto penetrare con forza nella camera e fare una scenata. Ma, nello stato di grande contrizione in cui si trovava, preferì andarsene a testa bassa. Si rifugiò in macchina per difendersi dalla pioggia battente. Tuttavia, non ebbe la forza di avviare il motore e partire. Rimase fermo, immerso in tetri pensieri. Ma quando, due ore dopo, la sagoma del giovane atletico si profilò al cancello, fu colto da un impulso di rabbia e uscì dall'abitacolo. Gli corse incontro sotto la pioggia e lo affrontò mentre usciva, coperto da un impermeabile.

“Maledetto bastardo! Hai osato toccarla!”

“Chi diavolo sei?! Cosa vuoi?” gridò quello stupito.

“Sono uno che ti ucciderà se solo oserai vederla ancora.”

“Lei è la mia donna. Perciò, la vedrò ogni volta che vorrò.”

“Impostore! Lei è mia!”

“Togliti di mezzo, animale, o ti spezzo in due.”

E, così dicendo, l'antagonista lo spinse con forza contro la cancellata. Cristiano andò a sbattere violentemente con la schiena e la nuca e rimase stordito. Ma l'altro, ormai infuriato, gli fu addosso e lo prese per il bavero dell'impermeabile.

“Dimmi, che rapporto esiste fra te e lei?” gridò.

“Io l'amo e lei corrisponde al mio amore.”

“Sei pazzo! Lei ama me!”

“Io mi sono rovinato per lei! Tu devi sparire dalla sua vita!”

“Sei tu che devi andartene.”

E, nel pronunciare quelle parole, il rivale lo colpì con un pesante manrovescio. Di rimando, Cristiano gli scaricò un pugno sulla mascella. Si accese una furiosa colluttazione mentre la pioggia aumentava. Ad un tratto, l'uomo si trovò sopra di lui, lo afferrò per la gola e cominciò a stringere. Cristiano sentì mancargli il respiro e, per liberarsi, andò macchinalmente con la destra a sfilare la sua pistola dalla fondina.

“Smettila, bastardo” rantolò.

Ma quello continuava a stringere. Allora, Cristiano, incapace ormai di ragionare ma solo desideroso di liberarsi da quella stretta che lo soffo-

cava, estrasse la pistola e sparò contro il suo avversario.

L'uomo smise di stringere, si fermò, lanciò un gemito e poi si afflosciò pesantemente sopra di lui. Cristiano lo spinse da parte e rimase per qualche minuto disteso toccandosi la gola e respirando a fatica. Era intontito ma la pioggia, bagnando il suo volto, gradualmente lo rianimò. Si rialzò lentamente e andò a curvarsi sul ferito. Era immobile. Gli tastò il polso e la carotide e si rese conto che era morto. Allora, fu colto da una folle paura delle conseguenze. Si guardò intorno e constatò che la scena era deserta. Nessuno aveva visto. Non rimaneva che fuggire. Tremando, entrò in macchina e si allontanò a gran velocità lasciando quel corpo senza vita sull'asfalto bagnato. Era il 5 giugno.

Si diresse verso l'appartamento sul Lungotevere che utilizzava per i suoi incontri con Brunilde. Gli premeva disfarsi della pistola. Ma non voleva gettarla nel fiume. Pensò invece di nascondersela in quella casa. Avrebbe praticato un incavo nello spessore delle pagine di un libro molto doppio, preferibilmente un vocabolario o un volume di un'enciclopedia. Ma, appena entrato, notò una luce che proveniva da uno spiraglio della porta semiaperta della camera da letto. Forse, suppose, si trattava di un paralume lasciato acceso, per dimenticanza, in occasione del loro ultimo incontro. Si avvicinò alla fessura, spinse la porta socchiusa e vide una persona a letto. Dalla capigliatura nera, fluente, comprese che era Brunilde. Entrò silenziosamente, fece il giro del letto e scorse il suo viso. Era addormentata. Stupefatto, si chiese come mai si trovasse là, dato che l'aveva lasciata un quarto d'ora prima nella sua villa. Si avvicinò ulteriormente ma produsse un cigolio del parquet. Lei, allora, aprì gli occhi, manifestò dapprima sorpresa, poi lo fissò con uno sguardo di rimprovero.

“Quindi, lo hai ucciso!” scandì con calma glaciale.

Cristiano tacque allibito. Come poteva lei conoscere un fatto che si era svolto senza testimoni?

“Come lo sai?” balbettò. “Non eri presente.”

“Ti basti sapere che lo so.”

“Non capisco. Come hai potuto? E come hai fatto a giungere qui prima di me?”

“Vi sono aspetti della mia persona che tu non conosci. Te li rivelerò,

un giorno.”

Lui la scrutò con uno sguardo interrogativo. Poi, confuso, disorientato e ancora sconvolto per ciò che era accaduto sotto la pioggia, andò in salotto a versarsi un dito di cognac in un bicchiere. Quindi, ritornò in camera da letto dove Brunilde era rimasta distesa sotto le coperte.

“Così, mi tradivi con lui!” le disse con amarezza.

“Mi dispiace. Ma io ignoro cosa sia la fedeltà. Se mi vorrai ancora, ti dovrai abituare.”

“Ma io ti amo!”

“Questo è un problema tuo, non mio. Comunque, se veramente mi ami, accettami come sono.”

Cristiano si prese la testa fra le mani.

“Su, non fare così, vieni a letto.” proseguì Brunilde con voce addolcita.

Lui si spogliò e si distese accanto a lei. Era affranto.

“Stringimi fra le tue braccia” sussurrò lei. “Pensa a tutto quello che è accaduto come ad un brutto sogno.”

Il candore della sua soffice carnagione lo abbagliava.

“Sì, è stato soltanto un brutto sogno” mormorò. E, sebbene fosse distrutto, riuscì a possederla con vigore. La sua notte fu agitata, turbata da bruschi risvegli. Venne finalmente l'alba e, solo allora, cadde in un lungo sonno che lo rigenerò. Appena desto, si affrettò ad accendere la radio e apprese le notizie del suo delitto. Seppe che l'uomo da lui ucciso si chiamava Salvatore Cangemi ed era siciliano. Aveva dei trascorsi penali che facevano pensare alla sua morte come ad un regolamento di conti. Per ora, la polizia non era in possesso di specifici indizi e stava indagando negli ambienti mafiosi.

Brunilde si era, a sua volta, svegliata ed aveva approntato la colazione.

“Ti dispiace che sia morto?” le chiese Cristiano.

“Sì, mi dispiace molto.”

“Lo amavi?”

Brunilde sorrise con melanconia guardando nel vuoto.

“Ho amato veramente un uomo, una sola volta nella mia vita” mormorò. “Ed il mio cuore è ancora oppresso dalla nostalgia. Ora, attendo il miracolo di un nuovo, grande amore che mi faccia ritornare a spera-

re.”

“Sperare nella felicità?”

Lei lo guardò trasognata.

“Gli amori terreni non riescono a dare la felicità ma solo fugaci illusioni. Credo proprio che la felicità non sia di questo mondo. Io spero solo di dimenticare.”

“Comunque, tu cerchi ancora il tuo nuovo, grande amore. Allora, non vi è alcuna speranza per me?”

“So che tu mi ami. Il tuo amore mi fa bene. Se puoi, continua ad amar-mi, sforzati di darmi continue prove d’amore. Chissà, forse un giorno potresti intenerire il mio cuore.”

“In verità, ti ho già dato grandi prove. La mia vita familiare è naufragata ed io sono diventato un assassino.”

“Non imputare a me il tuo delitto. Sei tu che hai perso la testa; e mi hai procurato un problema. Perché, quell’uomo che hai ucciso, Salvatore Cangemi, era il mio più valido collaboratore in affari.”

“Quali affari?”

“Affari di vaste proporzioni, manovrati da una specie di colossale agenzia da me diretta. Cangemi era il mio amministratore delegato ed il mio agente di collegamento con la mafia.”

“La mafia? Allora, sono affari sporchi!”

Brunilde non colse quell’esclamazione. Disse soltanto:

“Con la mafia, ci siamo divisi le materie ed i territori.”

“Ma di che si tratta?”

“Di operazioni di ogni genere che consentono guadagni favolosi.”

“E tu, una donna, dirigi questo complesso meccanismo?”

“Sì, è vero, sono una donna; e, secondo la logica maschile, non dovrei occuparmi di affari in grande stile. Ma sono una donna molto ricca che può permettersi di impiegare, per ogni operazione, ingenti capitali.”

“Non avrei mai sospettato una situazione simile. Se ho ben capito, si tratta di una organizzazione occulta.”

“Sì, infatti, lo è.”

“Dovrai adesso trovarti un altro amministratore delegato.”

“L’ho già trovato.”

“Chi è?”

“Sei tu.”

“Io?!”

“Sì.”

“Non ho la vocazione degli affari sporchi.”

“Non puoi tirarti indietro, anzitutto per l’amore che mi porti e poi perché sei tu che mi hai creato questo problema. Hai quindi l’obbligo morale di prendere il suo posto.”

“E se non lo facessi?”

“Ti abbandonerei al tuo destino.”

“Quindi, ti perderei?”

“Sì.”

“Dopo aver frantumato l’unità familiare, ho ucciso per te; ed ora scopro che dirigi un’associazione a delinquere. È troppo per me.”

“Non ci rimane, allora, che riprendere ciascuno la propria strada.”

Si vestì, prese la sua borsetta e lo salutò.

“È stato un piacere conoscerti, Cristiano” e uscì.

Quando arrivò a casa sua, Cristiano si gettò sul letto macerato dall’angoscia. La sua testa sembrava una pentola in ebollizione. Rabbia e disperazione comprimevano in lui ogni facoltà di ragionamento e lo prostravano in un’agitazione continua. Ma, stranamente, non provava alcun rimorso. Lo preoccupava soltanto l’eventualità di un arresto e, inoltre, la perdita di Brunilde.

Tuttavia, con il fluire dei giorni, la sua tensione andò stemperandosi. Gli rimase soltanto il dolore per il distacco da lei. Unito alla solitudine in cui era piombata la sua vita, quel tarlo andò ingigantendosi. Cominciò a disertare l’aula di Montecitorio e la sede del partito. Trascorreva lunghe ore a casa, disteso sul letto, e si stordiva bevendo liquori e fumando in continuazione.

Un giorno, mentre, affondato in una poltrona, stava pensando a lei ossessivamente, si sentì chiamare. Si compresse le orecchie attribuendo il fatto ad un’alterazione alcolica ma una voce, quella di Brunilde, gli giungeva nitidamente. Credendo di impazzire, si scaraventò in strada nella speranza che il fracasso del traffico gli impedisse di sentire. Si mise a percorrere affrettatamente le traverse che conducevano a Villa

Borghese. Giunto nel grande parco, si addossò ad un albero e tese l'orecchio.

“Vieni a trovarmi” gli sussurrava Brunilde. Temette che una forma di follia si stesse impossessando di lui; e, intanto, il richiamo continuava. Allora, da un telefono pubblico, chiamò un taxi e si fece portare al Lungotevere della Farnesina. Salì nell'appartamento destinato ai suoi incontri con lei ma non la trovò. Deluso, si accinse ad uscire ma, aperta la porta, si trovò di fronte Brunilde che stava per entrare. Indossava un fluttuante abito estivo di seta stampata a ramage turchini. Lui vide che gli sorrideva. Sentì, allora, sbollire in un attimo tutta la pena che aveva dentro. Lei si avvicinò guardandolo amorevolmente. Cristiano fece altrettanto e, con totale spontaneità, come se giungessero finalmente ad un'ora attesa e invocata, si abbracciarono strettamente e si baciaron.

“Mi sei mancato” disse lei con un sospiro.

“Veramente?”

“Sì.”

“Questo mi ripaga di tante ore di tormento.”

“Ho bisogno di te e del tuo amore.”

“Avrai sempre il mio amore.”

“Portami in qualche posto. Fammi dimenticare tutto. Stordiscimi con le tue carezze.”

A Cristiano sembrò di essere salito di colpo dalle spire dell'inferno ad un intenso cielo azzurro.

Si gettarono sul letto e si amarono ardentemente rivolgendosi parole carezzevoli. Lei aveva cambiato il suo atteggiamento. Appariva appassionata e remissiva, finalmente capace di apprezzare l'amore che lui le donava.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Intrapresero, due giorni dopo, in uno sgargiante settembre, una crociera che li portò in giro per il Mediterraneo; e, su un lussuoso transatlantico, vissero ore di insperata comunione. Brunilde sembrava effettivamente trasformata. Cristiano, da parte sua, era frastornato anzitutto per le voci udite così misteriosamente, poi per quella miracolosa metamorfosi. Si era convinto che lei fosse una medium o, comunque, possedesse poteri straordinari. Ma, indubbiamente, trovò in quei giorni momenti che ristorarono la sua anima e rafforzarono il suo amore. Quando ritornarono a Roma, lui l'accompagnò alla sua villa. Prima di separarsi, le disse:

“Non posso vivere lontano da te. Il fatto di averti ritrovata così accessibile, così amorevole, mi ha fatto sentire felice. Sono tornato a sperare di avere un giorno il tuo amore. Non voglio perdere questa grande occasione. Perciò, ho deciso: lavorerò con te. Se necessario, mi dimetterò dalla mia carica parlamentare.”

“No, non conviene. Devi mantenere la tua posizione al Parlamento sia perché è un'ottima copertura sia perché le tue conoscenze politiche potranno essere proficue per la nostra organizzazione.”

“Farò come dici.”

“Questa è una grande prova d'amore: hai rinunciato a te stesso per seguirmi su una strada che ti allontana dai tuoi concetti di onore e di rispettabilità. Te ne sono molto grata. D'ora in poi, ti sarò fedele e corrisponderò al tuo amore.”

Si abbracciarono strettamente. Poi, nell'accomiatarsi, lei disse:

“Questa sera, possiamo cenare insieme qui nella villa. Dopo, ti mostrerò le mappe della mia organizzazione e ti spiegherò in che cosa

consiste.”

Dopo cena, passarono nell'elegante studio arredato con mobili stilizzati e intarsiati. Le sue pareti erano impreziosite da una boiserie in noce che conferiva calore all'ambiente. Si sedettero di fronte ad un computer e Brunilde, introdotte le chiavi di accesso, cominciò a mostrargli i diagrammi segreti dell'organizzazione. E, man mano che i riquadri si susseguivano, lui si rese conto di trovarsi di fronte ad una piovra tentacolare. Le sue ramificazioni giungevano ad altri continenti e abbracciavano aspetti esplosivi. Brunilde gli spiegò che il mastodontico organismo era diviso in sezioni e gliele fece passare in rassegna. Cristiano lesse i nomi delle singole sezioni: stragi, terrorismo, sabotaggi, disastri, traffico d'armi, attentati a personalità, rivoluzioni e sommosse, riciclaggio di danaro, raffinazione e traffico di droga, turbative a borse e mercati.

“Vi è quanto basta per rendere incandescente il pianeta” esclamò Cristiano. “Ma chi sono i vostri committenti?”

“Molti movimenti sovversivi, gruppi estremisti e rivoluzionari, potenti lobbies, la mafia di vari paesi, fabbricanti d'armi, servizi segreti, perfino schieramenti politici nazionali che non si rassegnano a rimanere in minoranza e tentano di destabilizzare il governo in carica.”

“Terrificante! Non immaginavo un simile putrido sottofondo.”

“Ora ne fai parte.”

“Mi sembra un sogno angoscioso.”

“Non avrai dei ripensamenti?”

“No, ormai te l'ho promesso.”

“Diventerai immensamente ricco.”

“Non mi interessa. L'ho fatto per amore.”

“Comunque, la tua vita cambierà radicalmente. Avrai un jet personale, panfili, ville nelle migliori località del pianeta, suites nei più grandi alberghi.”

“Non credevo che dei movimenti sovversivi disponessero di tanto danaro.”

“In genere, quei movimenti sono sostenuti da nazioni interessate e da consorterie di uomini potenti. Ma, nella società consumistica, sono

stati escogitati nuovi sistemi per procurarsi danaro: cioè mediante sequestri di persona, rapine, narcotraffico, commercio di armi e tanti altri.”

“Io ero fermo ai romantici sforzi di piccoli gruppi di patrioti desiderosi di liberare il proprio paese dalla tirannide.”

“Sì, in passato era così. Ma, dopo la seconda guerra mondiale, i paesi industrializzati hanno compiuto passi enormi verso il progresso. E, contemporaneamente, si è sviluppata la delinquenza organizzata. Noi ne siamo un esempio all'avanguardia. Vedrai, fra non molto, anche in Italia avverranno fatti gravissimi: l'eversione, il terrorismo, la strategia della tensione turberanno il paese. I moti studenteschi del '68 sono stati solo un segnale. E noi saremo presenti. Infiltreremo i nostri agenti fra le maglie della società per far lievitare la scontentezza e sollevare le masse. Sfrutteremo l'entusiasmo dei giovani, manovreremo gli spostati, gli anarchici, i rivoluzionari, gli idealisti, diffonderemo le nuove ideologie e le nuove mistiche della lotta armata. Nello stesso modo, accenderemo focolai di discordia in varie parti del mondo. Violenza, stragi, genocidi, imbarbarimento dei costumi, scadimento dei valori, perdita dello spirito di disciplina e dell'autorità, costituiranno il prossimo panorama mondiale.”

“Tutto questo per arricchirci!”

“Il mio scopo è un altro.”

“Quale?”

“Un giorno, te lo rivelerò.”

“Quindi, saremo i signori del disordine!”

“Tu non lo sai ancora ma stai per assumere, al mio fianco, un potere immenso.”

“Brunilde, sono stupefatto: sei una splendida donna! Perché non ti accontenti di interessarti di gioielli, pellicce, abiti firmati, crociere, come tutte le belle donne? Perché non sogni una famiglia, dei bambini, come tutte le persone normali?”

“Perché non sono una persona normale.”

“Cos'è che sogni? La ricchezza? Il potere?”

“Sognerei di stare in pace. Ma non mi è consentito.”

“Chi te lo impedisce?”

“Ho un padrone che esige da me tutto quello che ti ho mostrato.”

“Un padrone?”

“Sì, inflessibile.”

“Io non so chi sia questo padrone. Ma come fai a non renderti conto che ti sta portando verso una cultura di morte?”

“Sono secoli che questo avviene.”

“Secoli?”

“Sì.”

“Non ti capisco.”

“Capirai un giorno.”

“Non puoi ribellarti o fuggire?”

“Non è possibile. Un giorno, ti racconterò.”

Cristiano rimase in silenzio. Dopo tutte quelle rivelazioni, sentiva un gran peso incombergli sul cuore. Brunilde ne approfittò per continuare:

“Come puoi ben immaginare, migliaia di agenti addestrati e sceltissimi operano ai nostri ordini, inquadrati in un’organizzazione gerarchica. Ti farò conoscere i capi dei singoli settori, quelli che lavoreranno alle tue dirette dipendenze. Tu, a tua volta, dipenderai da me.”

“Immagino siano dei criminali.”

“Sono dei grandi professionisti.”

“Quando potrò conoscerli?”

“Li convocherò a giorni. Ma, per non dare nell’occhio, ci riuniremo su un panfilo al largo delle Azzorre.”

Cristiano stava per porre un’altra domanda ma Brunilde, di colpo, da manager che era, ritornò ad essere donna. Gli si avvicinò e gli pose due dita sulle labbra con una mossa aggraziata squisitamente femminile.

“Ora basta” sussurrò “abbiamo parlato anche troppo di affari.”

Indossava un abito laminato in argento con sottili spalline che lasciavano le braccia e le spalle nude. La gonna aveva uno spacco vertiginoso dal quale emergevano due gambe perfette. Con un gesto allusivo, abbassò le due spalline e lo fissò piegando il capo su un lato con un sorriso malizioso. Sembrava trasformata, quasi che tutto quel suo lungo discorso sull’organizzazione si fosse svolto fra le spire di un sogno sinistro. Come a spazzar via quel ricordo, aveva ripreso ad incarnare il ruolo della seduttrice.

“Voglio fare all’amore con te” gli sussurrò e Cristiano dovette riconoscere che era una maestra nel gioco della seduzione. Allora, obbedendo al suo richiamo, le abbassò il bustino e cominciò a baciarle il seno. Quindi, la prese in braccio, la portò in camera da letto e la possedette. Quando, in piena notte, lei gli chiese di fermarsi perché era esausta, lui prese a rivestirsi. E, nel frattempo, la sua mente lo riportò alla nuova realtà in cui era precipitato. Sentì che un abisso gli si era spalancato sotto i piedi. Ma lei era là, ancora distesa su quel letto, nuda e sinuosa, e lo stava fissando con occhi brucianti. Era stupenda e lui si rese conto di essere stato attirato da lei in una ragnatela perversa e seducente dalla quale non sarebbe stato mai capace di fuggire.

L’incontro avvenne il 10 ottobre su un mastodontico panfilo che portava il nome di una costellazione, Cassiopea. Cristiano e Brunilde raggiunsero la nave con un elicottero munito di galleggianti e si recarono direttamente in una sala destinata alle riunioni. Lei gli presentò una dozzina di individui vestiti con marcata eleganza, giunti anche loro con velivoli o imbarcazioni da diporto. Avevano tutti visi duri, espressioni risolte, occhi carichi di diffidenza e di scaltrezza. Cristiano sentì di essere precipitato in un universo a lui inconsueto nel quale predominavano la forza di volontà, l’astuzia e l’assoluta mancanza di scrupoli. Si sentì fuori posto, non idoneo per quell’incarico che Brunilde aveva voluto incollargli addosso. Tuttavia, tentò di padroneggiarsi, di darsi un tono e mascherare la propria inferiorità. Brunilde lo aveva preparato: doveva, esauriti i convenevoli di rito, enunciare le linee essenziali della sua azione, lasciar trasparire la propria superiorità organizzativa e la sua capacità di imporsi su di loro, chiarire come intendeva che il lavoro fosse svolto. Ma lui sentiva dentro di sé ripugnanza per quegli uomini, per se stesso e per ciò che stava facendo.

Tuttavia, non volle squalificarsi alla prima apparizione. Cominciò a parlare con una voce che si sforzò di far sembrare autorevole. Espresse anzitutto la propria fedeltà al loro capo, Brunilde d’Este. Poi, passò a rivolgere raccomandazioni ai suoi sottoposti esortandoli alla più assoluta riservatezza per evitare fughe di notizie che avrebbero potuto compromettere la segretezza della loro agenzia. Ordinò loro di non agire

d'impulso ma di preparare accuratamente ogni operazione; e, soprattutto, di evitare morti inutili e superflue violenze. Mentre parlava, andava rendendosi conto che quel suo eloquio calmo, distaccato e professionale non era certo adatto per le persone che gli stavano davanti. Si trattava di individui provenienti dai bassifondi, abituati a un linguaggio violento, zeppo di parolacce e di propositi sanguinari. Ma non era capace di esprimersi diversamente da come aveva fatto. Si passò all'esame delle questioni di dettaglio; e, a ciascun interlocutore, dette risposte che contenevano una direttiva nuova: quella di risparmiare un inutile spreco di vite. Ad esempio, un comandante di sezione gli stava illustrando le disposizioni impartite per compiere una strage nella stazione centrale di una grande città europea. A lui, Cristiano chiese:

“Chi vuole questa strage?”

“I servizi segreti...” e l'accollito citò il nome della nazione cui essi appartenevano.

“Qual è il loro scopo?”

“Destabilizzare il paese destinatario della strage.”

“Cosa li spinge a questo?”

“Semplicemente il fatto che il loro governo vuol favorire la minoranza politica di quel paese.”

“Ho capito” ribatté sovrappensiero Cristiano. E, in quel momento, si rese conto che il caso citatogli poteva costituire una valida chiave di lettura di alcune stragi avvenute in passato.

“Qual è la sua direttiva, capo?” insistette l'uomo. “Che potenziale deve avere la bomba? Quante persone dobbiamo far saltare in aria?”

“Come possiamo stabilirlo a priori?”

“Dall'epoca e dall'ora. In estate, quando ci sono più turisti, si ammazza più gente. E, di giorno, il numero delle vittime è più alto rispetto alla notte perché l'affollamento è maggiore.”

“Noi possiamo fare di meglio, cioè evitare del tutto vittime.”

“In che modo?”

“Possiamo disporre che una telefonata anonima avverta un'ora prima il capostazione o la polizia mettendoli in condizione di far evacuare l'edificio. Così, la bomba esploderà ma non morrà nessuno.”

“Non per contraddirla, capo, ma in questo modo che strage è?”

“Salterà in aria il palazzo delle ferrovie. I binari saranno sconvolti. Mi sembra anche questo un segnale forte.”

L'uomo gli rivolse uno sguardo sarcastico. Poi, si strinse nelle spalle, salutò e uscì.

Brunilde era stata a sentire.

“È questo il modo” gli chiese lasciando trasparire una punta di ironia “in cui tu intendi dirigere la mia agenzia?”

“Sì, non voglio vittime innocenti.”

“In questo modo ci squalificheremo. Nessuno vorrà affidarci nuove commesse; ed io dovrò chiudere bottega.”

“Mi dispiace, è più forte di me. Sono pazzo di te ma tu mi chiedi di dannarmi l'anima.”

“Sì, è proprio quello che ti chiedo: che tu perda la tua anima per me.”

“Come può interessarti la mia anima?”

“Un giorno, te lo spiegherò.”

I dirigenti dell'organizzazione, uno dopo l'altro, lasciarono il panfilo per ritornare alle loro sedi. Un canotto di gomma li traghettò sugli idrovolanti e sugli elicotteri muniti di galleggianti, venuti a riprenderli. Cristiano rimase solo con Brunilde sull'imbarcazione, oltre all'equipaggio. Assisterono al tramonto dal ponte, poi cenarono, quindi ascoltarono dell'ottima musica. Infine, si predisposero ad andare a letto. Lei si spogliò con lentezza. Sembrava assorta. Quando fu nuda, Cristiano sentì il proprio cuore aumentare i suoi battiti, come se fosse la prima volta. La bellezza di un corpo di donna, pensò, è un dono accecante che il Creatore ha offerto all'uomo. E fu così intensa la sua emozione che, nel vederla allungare una mano per indossare la camicia da notte, le disse con voce malferma:

“Fermati, ti prego, lascia che ti guardi.”

“Fai pure” rispose lei con un lieve sorriso “sono tua.”

“Lo sei ancora nonostante il mio atteggiamento relativo al lavoro?”

“Sono contrariata, non lo nego. Potrei trovarmi un altro uomo. Ma non posso dimenticare che tu mi ami. Io sono molto contesa e desiderata. Tuttavia, nessuno mi ama. Tu sei quindi diverso. Io ho bisogno del tuo amore. E spero che tu cambi idea.”

Aveva un'espressione che lo sconvolse. Nel fondo delle sue pupille, si agitava un vortice cupo che lo fece tremare. Abbassò le palpebre per sfuggire al fuoco di quegli occhi ma, quando le riaprì, il suo sguardo persisteva penetrante e bruciante.

“Perché vuoi abbandonarmi e lasciarmi sola a combattere?”

“Te l'ho detto” rispose lui con voce strozzata.

“Se veramente mi ami, fa' tacere la voce della tua coscienza.”

Cristiano sentì che il fascino ambiguo di quella donna lo stordiva. Si stese accanto a lei cercando un momento di rilassamento e di oblio. Sapeva che lei attendeva una modifica degli ordini impartiti. Ma era ancora troppo tormentato e non aveva la forza di prendere una decisione.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Al suo ritorno a Roma, scorse l'elenco delle telefonate pervenute in sua assenza, approntatogli dalla sua segretaria. Fra le altre, ve ne era una del suo medico curante, il dottor Fabio Cusani, che era anche un amico di famiglia. Lo chiamò e si sentì dire:

“Rossana ha dovuto essere ricoverata nell'ospedale ‘Gemelli’ per disturbi intestinali. È stata sottoposta ad accertamenti ed è risultata affetta da un tumore.”

Cristiano si sentì sprofondare.

“Dov'è localizzato?” chiese con voce strozzata.

“Nell'intestino.”

“È operabile?”

“Sì, sarà operata domani.”

Corse in ospedale e trovò Rossana a letto, pallida e sofferente di forti dolori. Cristiano si attendeva di essere trattato con freddezza. Invece, lei lo ricevette con un sorriso, gli prese una mano e gliela strinse.

“Grazie di essere venuto” gli disse con un filo di voce.

Viceversa, i suoi genitori, che erano al capezzale con espressione ansiosa, lo trattarono freddamente; e, quando lui chiese notizie sulla salute del bambino, risposero a monosillabi.

Rossana fu operata la mattina seguente, 12 ottobre. Cristiano le fu vicino al risveglio dall'anestesia e si trattenne con lei fino a tarda sera. Anche nei giorni seguenti, trascorse varie ore accanto al suo letto e si recò dal chirurgo che l'aveva operata. Ebbe da lui assicurazione che il tumore era stato completamente resecato e che non erano state riscontrate metastasi.

Mentre era accanto al suo letto, Rossana gli teneva una mano.

“Come procede la tua vita, Cristiano?”

“Lavoro sempre molto. Cerco di stare in casa il meno possibile perché è vuota e silenziosa e mi riempie di tristezza.”

“Sei tu che l’hai voluto.”

“Sì, è vero.”

“Vivi con quella donna?”

“No, ci incontriamo in un appartamento che ho preso in affitto.”

“Che peccato! Eravamo così affiatati.”

“Perché non torni a casa con Alessandro?”

“Lo farò quando tu interromperai i rapporti con quella signora.”

“E nel frattempo?”

“Rimarrò con i miei genitori.”

“Mi permetterai di venire a farti visita?”

“A che scopo?”

“Per seguire la tua convalescenza.”

“Non credi che sarebbe doloroso? Per me, voglio dire.”

“Eppure, è doveroso da parte mia seguire il decorso della tua malattia.”

“Cristiano, io ti voglio ancora tanto bene ma debbo salvaguardare la mia dignità. Comunque, mi farà piacere ricevere qualche tua telefonata.”

Ritornò a casa con l’animo oppresso da un indefinibile senso di tristezza e di disagio. Lo avevano molto turbato la scoperta della grave malattia di Rossana nonché quel diniego alla richiesta di rivederla. In fondo al suo cuore, evidentemente, non era del tutto sopito l’amore di un tempo per lei, che la tempestosa passione per Brunilde aveva come schiacciato.

Ma, appena giunto, corse con impazienza a cercare Brunilde, dopo averla inutilmente chiamata al telefono. Lei non si trovava nella sua villa, dove i domestici gli riferirono di averla vista partire. Non era neppure nel loro rifugio del Lungotevere. Cristiano si recò allora nella sede dell’agenzia, all’Eur. I relativi uffici agivano sotto la copertura di un grande studio legale. Ma Brunilde non si era vista da un paio di giorni. Cristiano trovò invase molte richieste di capisezione e di committenti sotto pseudonimo e dovette, sia pure con riluttanza, evaderle. Fra l’altro, apprese che la strage programmata nella stazione ferroviaria-

ria di una città europea era stata rinviata a tempo indeterminato, su richiesta dello stesso committente. Forse, pensò, quel ripensamento era stato provocato dalla inconsueta procedura da lui prescritta, quella cioè di non provocare vittime.

Ma, a parte le questioni di lavoro, non era tranquillo. L'assenza di Brunilde lo preoccupava e lo insospettiva. Pensò allora che si fosse rifugiata nel suo castello di Belriguardo.

Si recò in auto sul posto ma, incredibilmente, non trovò il castello. In quello stesso luogo, sorgevano invece i ruderi di una dimora signorile della famiglia Estense.

Temette di aver sbagliato strada e rifece il percorso ma si ritrovò nello stesso posto. Allora, chiese informazioni in giro e si sentì rispondere che in quel punto non vi era mai stato un castello. Cadde perciò in un profondo smarrimento. Si prese la testa fra le mani e rimase per alcuni minuti fermo in macchina. Poi, pensò di recarsi all'archivio storico civico di Ferrara. Là, gli dissero che un castello Estense era esistito alcuni secoli prima ad almeno cento chilometri di distanza da Belriguardo ma che, adesso, su quell'area, sorgeva un quartiere residenziale.

Non gli rimase, quindi, che ritornarsene a Roma estremamente confuso. Telefonò subito alla villa e seppe che Brunilde era rientrata ma stava riposando. Allora, dopo essersi concesso una doccia ristoratrice, decise di andare a farle visita. Era ormai sera. Giungendo, alzò gli occhi verso la villa e si stupì nel vedere la finestra della sua camera illuminata da una luce rossa. Il porticino era socchiuso. Entrò e percepì subito voci cavernose e grugniti che provenivano dal primo piano e che avevano, come sottofondo, un sordo brontolio. Salì la scalinata di marmo di Carrara e si accorse che i gradini ed i muri avevano una marcata vibrazione come se ci fosse un terremoto. Le lampade emanavano una luce rossastra. Raggiunse il piano superiore e si rese conto che i ruggiti provenivano dalla stanza di Brunilde. Si avvicinò alla porta, origliò col cuore che gli batteva fortemente e sentì lei gemere come fa una donna in amore. Disperato, si accovacciò in terra prendendosi le tempie fra le mani. Poi, un'ira sorda lo assalì. Si lanciò contro la porta e l'aprì con una spinta. Udì a quel punto un fischio acutissimo mentre

una spirale di fumo rossastro simile ad una tromba d'aria usciva fulmineamente dalla camera. Brunilde, seminuda e sudata, si contorceva sul letto in posizione venerea. Tutta la stanza era invasa da un acre odore di zolfo. Cristiano si fermò frastornato e turbato.

“Cosa è successo?” chiese.

“Lui è venuto!” rispose lei con voce strozzata. Era visibilmente spaventata.

“Lui chi?”

“Il mio signore e padrone.”

“Di chi si tratta?”

“Se ti dicessi chi è mi prenderesti per una visionaria.”

“Eppure, devo sapere.”

“È Satana!”

“Tu sei una seguace di Satana?”

“Sono sua in tutti i sensi.”

A Cristiano, uomo del XX secolo, quella storia apparve incredibile. Tuttavia, risalì con la memoria ai secoli bui delle streghe che ritenevano, nei loro isterismi erotici, di essere possedute dal demonio. Si convinse che Brunilde era seguace di qualche setta satanica. Era pur vero che anche lui aveva visto fumi e sentito odori ma attribuì quel fatto ad un incantesimo che investiva Brunilde e coinvolgeva chi si trovava vicino a lei.

Comunque, quella scoperta lo infastidì e concorse ad adombrare l'immagine di Brunilde. Ma quell'offuscamento durò solo qualche giorno. Ben presto, come un vento gagliardo che spazzi perentoriamente le nuvole di passaggio, il suo amore per lei riprese il sopravvento. Fu nuovamente posseduto da una divorante passione per la sua bellezza e per il suo fascino. E poiché lei aderiva sempre più alle sue aspettative d'amore, i loro incontri divennero incandescenti. Sembrava che anche lei ardesse per lui e questa constatazione appagava in Cristiano ogni suo sogno. Si adattò perfino alla ripugnanza che il suo nuovo lavoro gli procurava e si impegnò nei suoi compiti direttivi con la meticolosità di un contabile. Si limitò alle grandi linee organizzative e logistiche dell'agenzia curando di non entrare nei dettagli criminali delle operazioni. Bendò, in altri termini, la sua coscienza cercando degli alibi e

proiettandosi verso quegli aspetti che più lo coinvolgevano: i suoi infuocati rapporti con Brunilde, i viaggi in panfilo, i soggiorni in lussuosi alberghi, le brillanti riunioni mondane, il danaro che entrava copioso nelle sue tasche. Inizialmente, non voleva neppure toccarlo. Ma poi se ne sentì attratto perché quel fiume di banconote gli consentiva sia di provvedere largamente ai bisogni di Rossana sia di programmare l'avvenire di suo figlio Alessandro. Così, in quel limbo dorato che segretamente grondava sangue, Cristiano, votato com'era ad una ipocrita cecità, trascorse diversi mesi occupandosi equamente del Parlamento, del suo nuovo lavoro, di Brunilde, di Rossana e di Alessandro.

Intanto, per le vacanze di Pasqua del 1971, Brunilde gli propose di trascorrere un soggiorno alle isole Azzorre.

“Le ho viste da lontano, in occasione del convegno dell'ottobre scorso, e sono curiosa di visitarle” gli disse.

Si recarono in aereo a Ponta Delgada e si predisposero a compiere il giro delle nove isole dell'arcipelago. Ma, dopo due brevi escursioni a Santa Maria e Terceira, Brunilde gli disse:

“Sono stanca di fare il gran turismo. Ho bisogno di rifugiarmi nella montagna più alta dell'arcipelago e là chiudermi nel silenzio per dimenticare tutto. Voglio contemplare il cielo. Sarà per me uno spettacolo inconsueto.”

Per accontentarla, Cristiano noleggiò un elicottero che li depositò su un costone roccioso della vetta più alta di tutto il Portogallo. Si trattava del vulcano Pico Alto che si erge nell'isola di Pico, la seconda dell'arcipelago, a 2350 metri di altitudine. Da quel punto, si spaziava su un panorama vertiginoso. Fra il cielo terso privo di nuvole e, sotto di loro, la distesa dell'oceano che il sole accendeva di riflessi dorati, si sentirono immersi in un universo azzurro. Una brezza tesa tambureggiava nelle loro orecchie. Si distesero su un ciglio lavico e, per rimanere in totale solitudine, Brunilde volle che l'elicottero si allontanasse con l'intesa di venirli a riprendere al tramonto.

“Che grande spettacolo” mormorò. “Qui, le passioni degli uomini, le loro contese, la loro superbia, svaniscono. Il rombo del vento e questa solitudine mi inducono a pensare a Dio. Lui dispone della nostra

anima, può, in ogni momento, donarci un soffio di gioia, una ventata inebriante della sua divinità. Ma a me questo è interdetto. Vorrei tanto poter sfuggire alla mia miserevole condizione e sentire la Sua vicinanza, perdermi in Lui. Ma non mi è possibile. Per una breve vita piena di errori, mi ha condannata ad una terribile eternità. Gli uomini stolti che sono laggiù non sanno che Lui potrebbe incenerirli in qualsiasi momento e relegarli in una perpetua sofferenza. Tuttavia, io non cesserò mai di sperare.”

Cristiano l’ascoltava turbato. Stentava a comprenderla. “Io, come te, sto precipitando. Ma mi rimane la convinzione che Lui sia misericordioso con chi l’invoca. Poiché tu stessa lo hai nominato, chiedigli di soccorrerti.”

“Una volta, ho tentato. Ma, dalla mia bocca, anziché preghiere, sono uscite bestemmie. Il mio padrone, Satana, si è infatti insinuato nei miei pensieri ed ha distorto le mie invocazioni. Mi è impossibile perciò, almeno per ora, supplicare Dio.”

“Sento intorno a te troppi misteri. Vuoi aprirti con me?”

“Dovrai prepararti a conoscere una verità sconvolgente.”

“Dimmi pure.”

“Ricordi la tua notte d’amore al castello?”

“Come potrei dimenticarla?”

“Ebbene, la donna che è venuta in camera tua era nata sette secoli prima.”

Cristiano stava per rispondere. Ma, in quel momento, avvertì un insolito torpore che gli tolse la lucidità. Ebbe appena la forza di rispondere, come in sogno:

“Ma cosa dici? Non è possibile!.....”

Poi, cadde in un sonno profondo. Fu avvolto in un nero velario che, ad un certo punto, si dischiuse. Brunilde era sempre di fronte a lui, ma lo scenario era diverso. Si trovavano in un tempietto circolare sostenuto da colonne di candido marmo, su un isolotto circondato da un placido lago. Cigni eleganti e composti solcavano in coppia le acque e, in distanza, si intravedevano bianchi cavalli alati. Brunilde, rivestita di una tunica, gli parlava. I suoi occhi riflettevano le luci di un accorato tramonto, si perdevano in sognanti lontananze. Sentì che diceva:

“Sono la figlia naturale di Azzo VII d’Este che governò Ferrara nella seconda metà del XIII secolo. Era un crudele tiranno, troppo occupato ad ammazzare gente per interessarsi della mia educazione. Mia madre, un’ardente spagnola, morì troppo presto. Così, io condussi un’adolescenza indipendente e inquieta. Un’amante di mio padre mi convinse a diventare un’adoratrice di Satana e mi introdusse nei misteri della magia nera. A 20 anni, sposai un membro della famiglia Pusterla, Obizzo, che era un violento e un ubriacone. Non lo amavo e cominciai presto a tradirlo. Il matrimonio naufragò e la convivenza con mio marito divenne insostenibile. Poi, incontrai un affascinante cavaliere e me ne innamorai. Accecata da quell’amore, uccisi un’ancella di cui ero gelosa, avvelenai mio marito di cui volevo sbarazzarmi e fracassai la testa a mia suocera che aveva scoperto il mio delitto. Per quelle colpe, venni arrestata, condannata e decapitata. E poiché ero in peccato mortale e non avevo invocato la misericordia divina, sprofondai all’inferno, in attesa del giudizio finale. Solo allora, in quel luogo terribile, ricevetti un’illuminazione. Desiderai implorare Dio affinché mi liberasse dai tormenti. Ma Satana, astutamente, mi offrì un patto: mi chiese di procurargli altre anime dannate. In cambio, la mia situazione sarebbe migliorata. Mi fu promesso, infatti, di farmi soggiornare in una valle solitaria dove non avrei più subito sofferenze. La vista di Dio mi sarebbe stata ancora preclusa ma avrei potuto però invocarLo, dare sfogo al mio desiderio di conversione, confidare nella Sua infinita misericordia. Forse, vi era un inganno nell’offerta di Satana ma io mi aggrappai a quella speranza. Da allora, mi è consentito per brevi periodi di riprendere il mio corpo e vagare sulla Terra alla ricerca di anime da condurre alla perdizione. Nel corso dei secoli, sono riuscita alcune volte nel mio intento ma Satana non è rimasto soddisfatto. Vuole che io gli conduca delle anime speciali, proiettate verso il bene e difficilmente corruttibili. Poi, ho incontrato te con la tua rettitudine. Era una sfida attirarti dalla mia parte e ci sono quasi riuscita. Ma non so dirti quanto questo mi costi. Sono tormentata. Mi chiedo se il demonio, nell’affidarmi questo incarico, abbia agito per ordine di Dio o mi abbia teso un tranello. Come posso, infatti, sperare in un beneficio se opero il male? Sono in un terribile vicolo cieco e confido solo nella imper-

scrutabilità dei disegni di Dio. Ma, dentro di me, sono disperata. Perciò, mi sono attaccata a te; ho sentito la sincerità del tuo amore. L'amore produce il bene. Spero intensamente che tu possa, col tuo amore, illuminare il mio cammino, che tu divenga l'artefice di una mia rigenerazione. Per questo, ho uno smisurato bisogno di te. Dovrai dedicarmi non soltanto la tua vita ma anche la tua anima.”

Cristiano si svegliò di soprassalto e si accorse di aver sognato. Ma quel sogno aveva scavato in lui un profondo turbamento. Si guardò intorno. Si trovava sul costone roccioso dove l'elicottero lo aveva depositato con Brunilde. Ma lei non c'era più. La spinta del vento era aumentata. Cominciò a sentire freddo. Il sole aveva raggiunto l'orizzonte e l'intensità dei colori si era attenuata. Si alzò in piedi cercando con lo sguardo Brunilde. Ma il luogo era deserto. Sul suo animo pesava una profonda tristezza. Non sapeva se attribuirle a quel sogno misterioso o alla sua scomparsa. Ma, proprio mentre si chiedeva cosa fare, sentì che lei lo chiamava.

“Cristiano” gli diceva “debbo allontanarmi da te per qualche tempo. Rientra a Roma e cura i miei interessi. Io ritornerò.”

Ancora pochi minuti, poi udì il rombo del motore dell'elicottero che ritornava a riprenderlo. La mattina seguente partì per Roma.

Qualche giorno dopo, telefonò a Rossana e seppe da sua madre che era stata nuovamente ricoverata in clinica. Corse a farle visita e la trovò in preda a farti dolori. Si recò a parlare col primario e ricevette da lui notizie sconfortanti. Il tumore si era riprodotto ed aveva compiuto tali progressi nell'intestino da rendere ormai impossibile un nuovo intervento operatorio. Le fu prescritto allora un ciclo di chemioterapia che non apportò alcun giovamento.

Oberato com'era di lavoro, Cristiano non riusciva a recarsi in clinica tutti i giorni. Ma, quando lo vedeva arrivare, Rossana non gli muoveva alcun rimprovero. Gli sorrideva e gli prendeva una mano. Un giorno, gli disse con un filo di voce, fra una fitta e l'altra:

“Ti raccomando Alessandro.”

“Certo. Tu sai che io l'ho visto saltuariamente, da quando te ne sei andata, perché non mi hai permesso di farti visita. Ma, quando sarai

dimessa dall'ospedale, dovrai consentirmelo.

“Io non credo che tornerò a casa. Ma dirò ai miei genitori di lasciarti venire ogni giorno, se ti sarà possibile.”

“Perché pensi di non ritornare a casa?”

“Perché, nonostante le vostre precauzioni, il primario mi ha rivelato qual è il mio male. So che non ci sono speranze per me.”

“Non è detto. Se tu me lo consentirai, ti porterò a Milano, al Centro Tumori, che è all'avanguardia nella lotta a questo male.”

Ma, prima che Cristiano potesse intraprendere con lei il viaggio per Milano, Rossana cadde in coma. Lui si precipitò all'ospedale “Gemelli” e la trovò immersa in un sopore profondo. Quella situazione si trascinò per una settimana. Rossana si destò dal coma due volte ma non riacquistò la sua lucidità. Non parlava né capiva quello che le dicevano. Appariva come istupidita. Era l'ombra della splendida donna di un tempo. Al termine del settimo giorno, e precisamente il 26 maggio 1971, morì senza riprendere conoscenza.

Dopo i funerali, Cristiano prese a girovagare senza meta per Roma. Era come intontito. Si torturava pensando di non essere neppure riuscito a chiederle perdono del dolore che le aveva causato. In casa, tutto quello che parlava di lei, la sua sponda del letto, i suoi vestiti, il suo angolo di lavoro nel tinello, gli provocavano una fitta dolorosa. E un giorno, alcune settimane dopo la sua morte, si mise a riordinare le loro carte e le loro fotografie. Nel rivederla, piena di vita nelle immagini della sua adolescenza e della loro vita matrimoniale, non poté frenare un moto di pianto. Non gli era mai accaduto di piangere, nella sua vita, neppure in occasione della morte di suo padre. Ma, in quell'occasione, sembrò che le cateratte si fossero aperte. Pianse segretamente come un bambino e, certo, quel fatto segnò una svolta importante nella sua vita interiore. Qualcosa in lui si era modificata: forse, la nube che incombeva sulla sua coscienza ottenebrandola si era all'improvviso dissolta. Quel giorno segnò l'inizio di una conversione, di una trasformazione del suo cuore. Ora che l'aveva perduta, sentì che, nella parte più profonda del suo essere, amava Rossana e che, da quel momento, il suo ricordo, nel mito della morte, lo avrebbe inseguito per sempre. Quell'amore era diverso dalla violenta passione che lo aveva spinto

verso Brunilde. Era un sentimento dolce, riposante, luminoso, alimentato dal rimpianto e dal rimorso.

Sentì il bisogno di cambiare la sua vita, a cominciare da quello sciagurato lavoro al servizio del crimine. Si chiese come aveva potuto essere così debole da accettare un incarico tanto contrario ai suoi principi, al suo onore. Evidentemente, era stato soggiogato da Brunilde. Adesso, doveva porvi rimedio. Si recò all'agenzia e chiamò il suo vice. Gli consegnò una lettera di dimissioni che aveva preparato nel frattempo, e gli chiese di prendere il suo posto in attesa del ritorno di Brunilde. L'uomo, un colombiano che rispondeva al nome di Alonso de Heredia e che era alto e massiccio, sgrandò gli occhi.

“Vuole andarsene?” gli chiese sorpreso. Cristiano gli confermò la sua intenzione.

“Ma, onorevole, lei non si rende conto. Nessuno può lasciare questa organizzazione e poi uscirsene con le sue gambe.”

Cristiano impallidì.

“Non sono padrone di andarmene?”

L'uomo si ricompose.

“Avevo il dovere di avvertirla.”

Cristiano lasciò la sede con una sensazione di insicurezza. Le parole del suo vice lo avevano messo in allarme. Passò a visitare suo figlio, poi si chiuse in casa e cominciò a riflettere sulla sua posizione.

Ma, una sera, il telefono squillò ed un uomo che aveva una voce baritonale chiese di lui. Cristiano gli domandò cosa volesse e l'interlocutore sibilò, con un accento marcatamente siciliano:

“Onorevole, lei ha commesso un grosso errore: non può lasciare così l'organizzazione e comprometterne la sicurezza.”

“Lei chi è?”

“Uno che parla per il suo bene.”

“Io non rivelerò a nessuno i segreti dell'organizzazione.”

“Vi è una regola che tutti debbono rispettare.”

“Io rispondo dei miei atti solo al capo dell'agenzia.”

“Anche il capo dell'agenzia è soggetto a questa regola.”

“Mi dispiace ma la mia decisione è presa.”

“Per il suo bene, rifletta. Perché vuol farsi del male?”

“Non ho altro da dire” ribatté Cristiano. E chiuse il telefono.

Nei giorni seguenti, si divise fra il suo lavoro per il Parlamento e per il partito e le sue visite a casa dei suoceri dove si intratteneva con suo figlio. Una volta, Alessandro gli disse:

“Voglio andare dalla mamma.”

“La mamma è partita per un lungo viaggio.”

“Quando ritornerà?”

“Lei è in cielo con gli angeli e attende che noi andiamo a trovarla, quando arriverà il nostro momento. Allora, rivedremo il suo volto.”

“Perché non andiamo subito a trovarla?”

Cristiano non sapeva cosa rispondere.

“Questo lo deciderà il Signore.”

“Devi dire al Signore che io voglio vedere la mamma.”

Quel dialogo si ripeté diverse volte. Per fortuna, Alessandro, con l’innocente volubilità dei bambini, cambiava ad un certo punto discorso. Ma, una volta, scoppiò a piangere e Cristiano dovette trattenersi con lui fino a sera per farlo calmare.

Quando, rientrato a casa, si ritrovava solo e pensava che suo figlio era in un altro posto, allora si accorgeva che la sua vita era spezzata. In quello stato d’animo, sentì il bisogno di pregare e, per la prima volta nella sua esistenza, si rese conto che è salutare, per l’uomo, rivolgere ogni giorno il suo pensiero a Dio in modo da alimentare il proprio spirito.

Pensava anche a Brunilde ma non con l’intensità e la passione di un tempo. Ora, il ricordo di Rossana era dominante. Tuttavia, aveva urgenza di parlare con lei a proposito delle sue dimissioni e della palese minaccia contenuta in quell’anonima telefonata notturna. Ma non sapeva dove cercarla. Continuava a credere che fosse una medium o, comunque, una persona dotata di poteri straordinari oltre che seguace di Satana. Sapeva che, se fosse ritornata, sarebbe stato attratto irresistibilmente da lei. Ma non poteva dimenticare che, per causa sua, aveva perso Rossana. Una sera di pioggia della fine di giugno, si attardò in casa dei suoceri. Aveva messo a letto Alessandro e, per farlo addormentare, gli aveva raccontato una favola. Uscì e, in macchina, raggiunse la sua abitazione del quartiere Parioli. Imboccò la rampa del

garage e parcheggiò. Ma, appena uscito dall'abitacolo, si accorse che due individui lo stavano aspettando a qualche metro di distanza, nella smorta luce dell'autorimessa. Intuì un pericolo e si defilò dietro una colonna di cemento.

“Onorevole Dallara!” gridò uno dei due; e, immediatamente dopo, l'altro alzò verso di lui la canna di un mitra. Cristiano si scansò istintivamente e si gettò a terra mentre partiva una raffica. Udì una serie di detonazioni e si sentì percosso da due colpi, ad una spalla e ad una gamba. Il bruciore che avvertì fu così violento che svenne.

Quando rinvenne, si trovò disteso su un letto d'ospedale. Aveva il torace fasciato ed un apparecchio di gesso alla gamba destra. Al suo capezzale, sostava il suo segretario particolare.

“Come sta, onorevole?” gli chiese premurosamente. Era un giovane smilzo, stempato e occhialuto.

“Sono intontito.”

“È l'effetto dell'anestesia.”

“Sono stato ferito?”

“Sì, due colpi le hanno fratturato la clavicola sinistra ed il femore destro.”

Cristiano atteggiò il viso ad una smorfia e si lasciò andare sul cuscino.

Poi, dopo alcuni momenti, si riprese e mormorò:

“Poteva andare peggio. Hanno sparato per uccidermi.”

“Li ha visti?”

“Sì, erano in due. Ma non saprei descriverli. Tutto è avvenuto in un attimo.”

“Ha fatto male a rifiutare la scorta della polizia. Non doveva sottovalutare le minacce ricevute lo scorso anno.”

“Cosa scrivono i giornali?”

“La stampa è letteralmente impazzita e Montecitorio è in fermento. Si è diffuso il panico. Tutti pensano che i terroristi colpiranno ancora.”

“Vuol dire che l'attentato è stato rivendicato?”

“Ancora no. Ma è evidente la matrice terroristica.”

Cristiano si era espresso fino ad allora a fatica e adesso aveva il sopraffato.

“Molti parlamentari vorrebbero farle visita. Anche il capo del governo, il ministro dell’Interno ed il segretario del partito attendono che lei sia in condizioni di riceverli.”

“Ora sono molto confuso. Ma domani dovrei essere più lucido. Chieda il permesso al primario e poi fissi pure degli appuntamenti con un certo intervallo l’uno dall’altro.”

Il giorno dopo, un’autentica processione di personaggi politici cominciò ad avvicinarsi al suo letto. Vennero anche i suoi suoceri ed il piccolo Alessandro. Cristiano era esausto.

Dieci giorni dopo, fu dimesso e trasportato a casa sua, in attesa della rimozione della fasciatura e del gesso e della conseguente rieducazione.

Chiese ed ottenne dai suoceri di tenere con sé Alessandro. Il bambino fu felice di ritrovare la sua stanza con i propri giochi. Il mattino, frequentava la prima classe della scuola elementare e trascorrevano il resto della giornata col padre e con la nurse. Paradossalmente, fu quello per Cristiano un periodo felice. Finalmente, poté osservare da vicino l’infanzia incantata di suo figlio. Riuscì ad avviare con lui un dialogo e si stupì di avere molta inventiva nel raccontargli delle favole nate dalla propria fantasia.

Al termine di quaranta giorni, si recò in ospedale dove gli furono rimossi il gesso e la fasciatura. Da allora, iniziò, in un istituto, la fisioterapia e altri esercizi in casa, per riacquistare la piena funzionalità degli arti.

In settembre, ritornò, sia pure in forma ridotta, alla sua attività parlamentare fruendo, ogni volta che usciva, della scorta fornitagli dai carabinieri. E trascorrevano il suo tempo libero con Alessandro, a casa dei suoceri, dove il bambino era, nel frattempo, ritornato.

Una sera, dopo essere andato a letto, sentì sbattere una vetrata del salotto. Si alzò e si accorse che si era levato un vento impetuoso. Accese un paralume e constatò che un’imposta era socchiusa.

Dall’esterno, penetrava una forte corrente d’aria che smuoveva la tenda avvolgendola in mulinelli. Si soffermò a guardarla stupito perché il movimento di quel velo era eccessivo, turbinoso, come se anche all’interno vi fosse una spirale d’aria. Andò a chiudere il battente e, in

quel momento, udì un gemito provenire dalla terrazza. Allora, uscì dopo aver acceso le luci. Non vide però nulla di anormale. Rientrò in casa inquieto e chiuse la vetrata. Ma, nei girarsi, trasalì ed ebbe un brivido: di fronte a lui, seduta su un divano, scorse Brunilde. Indossava un corto vestito di seta blu elettrico che le scopriva le ginocchia appetitose.

“Brunilde!” esclamò con voce strozzata.

“Sì, sono io” rispose lei fissandolo con occhi sfolgoranti.

“Sei ritornata?”

“Sì, per te.”

Si alzò e andò verso di lui. Cristiano era stravolto. Si annodò il cordone della vestaglia, poi corse ad abbracciarla.

“Mi sei mancata” le disse tenendola fra le braccia “proprio in un momento in cui avevo il massimo bisogno di te.”

“E tu ne hai approfittato per abbandonare l’organizzazione senza avermi interpellata.”

“Ho pagato caro, come vedi, questo mio affronto alla tua agenzia.”

“È stata una grande imprudenza.”

“Dimmi: sei stata tu, da lontano, ad ordinare la mia eliminazione?”

“Pensi veramente che io ti farei questo?”

“Mi sembra logico: sei tu il capo dell’organizzazione.”

“Non sono stata io. Ti spiegherò.”

“Certo. Sono curioso.”

“Versami da bere.”

Lui si affrettò a riempire due bicchieri.

“Brindiamo?”

“A che cosa?”

“Al mio ritorno ed al tuo scampato pericolo.”

Sorseggiarono un brandy.

“Non mi hai dato neppure un bacio.”

“Sono ancora scosso per la tua apparizione a porte chiuse.”

“Non hai compreso che ho poteri straordinari?”

“Sì, l’ho compreso da tanti segni.”

“Ma ora sono ritornata e sono qui davanti a te in carne e ossa. E sto ardendo di desiderio.”

Lui la baciò. Ma, evidentemente, lei si accorse di quanto fosse scemato il suo entusiasmo e, con amarezza, gli disse:

“Non mi ero sbagliata. Tu non mi ami più.”

“Come puoi dirlo? Io mi sento molto attratto da te.”

“Sono i tuoi sensi che ancora si agitano per me. Ma, nel tuo cuore, non sei più lo stesso.”

“Sì, questo è vero. È avvenuto in me un profondo cambiamento. In questi ultimi mesi, ho vissuto nel rimorso e nel disprezzo di me stesso; ed ho sentito il bisogno di dedicarmi esclusivamente a mio figlio. È tutto quello che rimane della mia famiglia.”

“Puoi stare quanto vuoi con tuo figlio. Non te lo impedisco. Ma non lasciarmi. Ho bisogno del tuo amore.”

“A causa di questo mio sentimento per te, ho fatto del male ed ho rovinato la mia vita e la mia anima. Voglio porvi rimedio finché sono in tempo.”

“Per questo, hai abbandonato l’organizzazione esponendomi alla rovina?”

“Sì, non ne ho potuto fare a meno.”

“Se tu ora mi lasci, sono perduta in tutti i sensi.”

“Perdonami, ma ho bisogno di isolarmi, di chiudermi in me stesso.”

“Cristiano, dopo tutto questo tempo trascorso insieme, mi sono accorta di essermi molto legata a te. Non sono una donna facile all’amore. Ho amato soltanto una volta un uomo. Ma ora sento che il tuo amore ha provocato un miracolo nel mio cuore, ha aperto anche me all’amore. Tu sei un uomo tanto caro, delicato e sensibile. Hai saputo darmi ore squisite e adesso anch’io ti amo. Forse, perché avevo un disperato bisogno di amare e di essere amata. Volevo rivivere l’esaltazione di tanto tempo fa, ritrovare il mio candore perduto, ricevere una tenerezza che mi è mancata nell’adolescenza e che, da allora, ho intensamente desiderato. Per tutto questo, ti prego di avere pietà di me. Ho fatto tanto male, è vero, perché trascinata da un destino avverso. Ma sono molto infelice, sono disperata. In te, solo in te, ripongo ogni mia speranza.”

Era di fronte a lui con molta umiltà. Cristiano si commosse.

“Avrai sempre il mio amore” le rispose. “Solo, concedimi una pausa

per ritrovare me stesso.”

Gli occhi di Brunilde si riempirono di lacrime.

“Vuoi che me ne vada?” gli chiese accoratamente.

Forse, sarebbe stato sufficiente per lui rispondere affermativamente. Ma era un uomo per natura arrendevole e, soprattutto, incapace di resistere ad una bella donna. Lei lo affascinava mentre lo guardava fissamente con i suoi occhi neri colmi di riflessi e di sfumature. Adesso, era in piedi, vicinissima a lui, ed i loro corpi aderivano. Pensò che, dopo tanto tempo, poteva averla subito e, con lei, ritrovare momenti di voluttà. Non seppe perciò mantenere la posizione assunta e le rispose debolmente:

“No, rimani.”

Lei si accorse evidentemente che lui tremava, perché gli chiese:

“Mi desideri?”

“Sì, molto.”

“Puoi prendermi” la sua voce era un sussurro “sono tutta per te.”

La condusse nella camera degli ospiti e la osservò mentre si spogliava. Rivide con emozione il suo corpo, illuminato dalla luce calda di un paralume, sullo sfondo in penombra della stanza. La sua nudità candida e carnosa lo abbagliava. Tutto di lei lo attraeva irresistibilmente, persino i suoi soffici piedi che sembravano d'alabastro. La baciò con foga in ogni parte del suo corpo, finanche sotto le ascelle odorose mentre il suo desiderio andava aumentando. Poi, mentre stava entrando dentro di lei, incontrò i suoi occhi simili a perle nere rilucenti. Vi lesse quell'amore che lei gli aveva proclamato e sentì che il loro rapporto era completo e inebriato, reso emozionante dal grande silenzio che li circondava.

Quando, nel cuore della notte, si abbandonarono sfiniti sul letto, lei riprese il discorso che avevano iniziato qualche ora prima.

“Mi dispiace che tu abbia sospettato di me. Io non ti avrei mai fatto del male.”

“Mi avevi promesso una spiegazione.”

“Sì, io sono il capo dell'organizzazione ma non sono autonoma né indipendente. A mia volta, dipendo da un capo occulto che io solo conosco. Quando lui ha saputo delle tue dimissioni, ha ordinato di

ucciderti. E poiché io ero assente, quell'ordine è stato impartito ad un suo uomo di fiducia.”

“Eri all'oscuro di tutto?”

“No, purtroppo sapevo. Ma non mi era consentito di intervenire.”

Cristiano non rispose. Vi furono alcuni momenti di silenzio, poi Brunilde riprese:

“Cosa conti di fare, ora?”

“Ho ripreso il mio lavoro al Parlamento.”

“Non vuoi ritornare, al mio fianco, nell'organizzazione? Ricordi che hai accettato per amor mio di farvi parte?”

“È vero, ma poi mi sono accorto che quel lavoro è contrario ad ogni mio principio. Per un uomo come me, che ha sempre vissuto nell'ordine, non è facile trasformarsi da un giorno all'altro in un prevaricatore, in un mandante di omicidi. Mi dispiace.”

“Te lo dico per il tuo bene. Il capo non si rassegherà all'idea che tu sia vivo. Manderà altri uomini e altri ancora fino a che tu non sarai morto.”

“Non desidero vivere come un assassino.”

“E allora fuggi, fai perdere le tue tracce.”

“Sono protetto da una scorta. Resterò qui. Non voglio abbandonare mio figlio.”

“È una pazzia!”

“Correrò il rischio. Dopo tutto quello che è accaduto, non mi importa più di vivere.”

Non rivide Brunilde per alcuni giorni né la cercò. Ma fu lei a chiamarlo al telefono, a fine settembre, per dirgli che aveva urgenza di parlargli.

Si incontrarono nel loro appartamento della Farnesina.

“Devo darti una brutta notizia” gli annunciò.

Cristiano tremò.

“Di che cosa si tratta?”

“Ricordi la sera in cui hai ucciso Salvatore Cangemi?”

“Quel ricordo è il mio incubo.”

“Ebbene, vi era una persona presente al fatto, che ha visto tutto.”

“Non è possibile. Lo spiazzo di fronte alla tua villa era deserto.”

“Così ti è sembrato. Ma vi era una macchina parcheggiata a poca distanza, diciamo a dieci metri.”

“Non me ne sono accorto. Pioveva a dirotto.”

“Ebbene, in quell’auto vi era un agente incaricato dal mio capo occulto di vigilare su di me, sui miei spostamenti, sulle persone che frequento. Quell’uomo ha assistito alla tua colluttazione con Cangemi ed alla tua fuga dopo averlo ucciso. Ha fatto in tempo a rilevare il numero di targa della tua macchina. In seguito, ha accertato la tua identità. A questo punto, ha riferito quanto sapeva al mio capo.”

“È il colmo: il tuo capo non si fida di te e ti fa sorvegliare?!”

“Nel nostro ambiente, è una regola costante. Nessuno si fida dei propri collaboratori. In conseguenza, siamo tutti sorvegliati.”

“Tu, quindi, sapevi di essere pedinata?”

“Io so tutto.”

“Perché me ne parli solo ora?”

“Perché solo ora il capo ha deciso di agire dato che tu hai voluto uscire dall’organizzazione. Per lui, sei diventato un pericolo.”

“Cosa intende fare?”

“Ha dato ordine al suo informatore di andare dal procuratore della Repubblica fingendosi un passante occasionale; e di denunciarti per omicidio.”

“Ma non hai detto che il tuo capo mi vuole morto? Quale vantaggio, allora, trarrà da questa denuncia?”

“Quello di distruggerti moralmente e di svergognarti di fronte all’opinione pubblica prima di ucciderti. Lui è geloso di te perché io ti ho preferito a lui. Perciò, vuole eliminarti dalla sua strada.”

Cristiano cadde a sedere su un divano.

“Ma la denuncia sarà tenuta segreta dall’autorità giudiziaria.”

“Dopo averti denunciato, quell’agente informerà la stampa.”

“Quindi, i giornali riporteranno la notizia?”

“Sì, e contemporaneamente il magistrato inizierà contro di te un procedimento penale.”

Lui si prese la testa fra le mani.

“È lo scandalo, la rovina!” balbettò.

Brunilde gli andò vicino per consolarlo.

“Cosa pensi di fare?” gli chiese.

“Non ho scelta. Devo dimettermi da ogni carica pubblica e sottostare alla giustizia.”

“Un rimedio ci sarebbe.”

“Quale?”

“Quell’agente si chiama Buccheri. So che si recherà in procura domani. Bisogna intercettarlo e ucciderlo. È l’unico modo per non farlo parlare.”

“E chi dovrebbe ucciderlo?”

“Ho centinaia di killers ai miei ordini ma non ho fiducia in nessuno di loro. No, non possiamo affidarci ad altri. Devi farlo tu. Io ti accompagnerò. Ci apposteremo davanti al tribunale. Quando lui arriverà, tu gli sparrai. Poi, fuggiremo.”

Cristiano scosse il capo.

“No, non voglio uccidere ancora. Io sono cambiato, Brunilde, non sono più lo stesso uomo che hai conosciuto.”

“Allora fuggi, non lasciare che ti arrestino. Io verrò con te.”

“Voglio pensarci.”

“Non c’è più tempo. Al massimo, dopodomani, tutti i giornali pubblicheranno la notizia. Come potrai presentarti allora ai tuoi colleghi, parenti ed amici? Ma vi è di più: so per certo che il mio capo occulto farà pervenire al magistrato e alla stampa il memoriale di un detenuto. Si tratta del fratello di un trafficante di droga ucciso dall’organizzazione perché era di ostacolo. Per vendicarsi di te, dato che ti considera il mandante, lui ti accuserà di collusione col mondo della delinquenza organizzata.”

“Ma, lasciando presentare quel memoriale, il tuo capo esporrà te e l’organizzazione.”

“No, è troppo furbo per agire a carte scoperte. A lui interessa solo diffamarti di fronte all’opinione pubblica. Poi, prima che tu possa rivelare particolari compromettenti, ti farà eliminare.”

“Te lo ripeto: sono protetto da una scorta.”

“Non vi è scorta che basti per il mio capo. Ti conviene nasconderti.”

“Ma io ho ucciso per legittima difesa. Perciò, intendo difendermi.

Quanto alle altre accuse, saranno tutte da dimostrare.”

“La tua difesa non sarà facile. Ascoltami: impiega la giornata di domani per designare un avvocato al quale dovrai fornire tutti gli elementi necessari. Poi, passa a salutare tuo figlio. Partiremo in serata, prima che le notizie comincino a circolare.”

“E sia. Dove andremo?”

“Dovremo spezzettare il nostro viaggio per depistare le ricerche. Ma, come destinazione finale, sceglierei Hong Kong.”

“Non so se faccio bene a seguire i tuoi consigli.”

“Senti di avere la forza di affrontare questa tempesta?”

“Sinceramente, no. Sono distrutto.”

“Allora, fai come ti ho detto.”

Vi fu una pausa. Nessuno dei due parlò per alcuni minuti. Poi, Cristiano chiese:

“Tu hai detto che vuoi partire con me. Come farai, allora, ad occuparti del tuo lavoro?”

“Non preoccuparti: farò la spola, darò istruzioni via radio. Quello che più mi interessa, in questo momento, è non abbandonarti.”

“Sono smarrito” mormorò Cristiano come parlando a se stesso.

“Questa mia passione per te mi è costata un prezzo enorme.”

“Ma, in cambio, hai acquistato il mio amore e la mia fedeltà. Vieni, ora, distenditi un poco sul letto. Tenta di riposare sul mio seno.”

Lui aveva la testa in fiamme ma accolse volentieri il suo invito nella speranza di trovare un momento di sollievo.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

L'indomani, Cristiano prese congedo da suo figlio. Gli raccontò che sarebbe rimasto per qualche tempo assente ma che, al ritorno, gli avrebbe portato molti giocattoli. Alessandro non reagì, non fece capricci. Lo guardò con aria assorta, pensieroso. Ormai, si era abituato a vederlo andare e venire. Nei suoi occhi, vi era una tristezza inconsueta per un bambino.

Altrettanto penoso fu per Cristiano confidarsi col legale che aveva scelto. Gli descrisse i fatti relativi all'uccisione di Cangemi. Ma non gli rivelò di aver avuto un ruolo direttivo nell'organizzazione Cil (Compagnia internazionale liquidatori).

Il 3 ottobre 1971, si imbarcò con Brunilde su un aereo che, attraverso tappe successive, li condusse a Hong Kong. Durante il viaggio, lei gli disse:

“Hong Kong è caotica e sovraffollata. Non è adatta né al tuo né al mio umore. Perciò, ho studiato la possibilità di sistemarci nell'isola di Lantau che fa parte del circostante arcipelago. Nei pressi di Discovery Bay, è disponibile una villetta ammobiliata che ho prenotato per noi, se tu sei d'accordo.”

Cristiano era indifferente a tutto. Aveva la sensazione che il mondo gli stesse crollando addosso. Ma non poté trattenersi da una battuta:

“Questa villa è reale o immaginaria?”

“Perché mi chiedi questo?”

“Perché quel tuo castello vicino a Ferrara, nel quale mi hai ospitato, non esiste. Io ci sono ritornato ed ho trovato soltanto dei ruderi.”

“Cosa puoi sapere tu di ciò che è vero e di ciò che è immaginario? Tu valuti le cose con i tuoi sensi limitati. Esistono altri aspetti della realtà

che ti sfuggono.”

“La tua realtà, quindi, è diversa dalla mia?”

“Esatto.”

“Sei una maga?”

“Non ti ho già detto chi sono? Non ricordi il sogno?”

Cristiano non rispose. Preferì tacere perché il discorso con lei su quell'argomento era improponibile. In verità, era convinto che Brunilde praticasse le arti occulte. Ma era stupenda, ricca di fascino e di mistero e lui, quando le era vicino, non sapeva resistere.

Si sistemarono a Lantau, la più grande delle 235 isole dell'arcipelago di Hong Kong, resa straordinariamente bella dalle montagne, dalle foschie e dai monasteri. La loro villa sorgeva a oltre 100 metri di altitudine e si protendeva su Discovery Bay, lungo la costa nord orientale dell'isola, in vista di Hong Kong. L'architettura rispecchiava lo stile orientale al pari dell'arredamento interno. Era rettangolare, con un grande tetto a pagoda in tegole rosse, che sovrastava le finestre del primo piano, e con una sottostante tettoia a veranda che dava ombra a quelle ovoidali del pianterreno. Anche le facciate erano rosse. Un basamento di pietre squadrate di roccia reggeva una ringhiera in marmo bianco che girava intorno al perimetro. Sulle pareti del basamento, si aprivano le porte ad arco delle cantine e dell'autorimessa.

I primi giorni, esplorarono l'isola e scoprirono che ospitava più di 130 monasteri. Per questo, era anche chiamata l'isola della preghiera e costituiva un luogo di pace e di distensione. Appresero che, da Discovery Bay, partiva con frequenza un servizio di traghetto super veloce per Hong Kong. Sempre sulla costa orientale ma più a sud del luogo dove si trovavano, si apriva un'altra ampia insenatura che ospitava Silvermine Bay. Nel corso del XIX secolo, vi era in quel posto una miniera d'argento. Si recarono poi a visitare il monastero di Po Lin (tempio del loto prezioso). I suoi tetti color rosso splendente spiccavano sul verde cupo del fogliame circostante mentre, alle sue spalle, si ergeva maestoso il Lantau Peak. Seppero che era il monastero più grande dell'isola, abitato da un centinaio fra monaci e monache. Il giorno dopo, andarono verso il convento trappista dedicato alla “nostra signora della Gioia”. Brunilde non volle entrare e si accontentò di

ammirarlo dall'esterno. Cristiano, invece, si inoltrò nell'interno e scorse, in un chiostro, un gruppo di frati francescani in preghiera. Uno di loro era alto e magro, aveva occhi azzurri e capelli grigi. Dimostrava una cinquantina d'anni. Cristiano gli chiese un'informazione in italiano e lui gli rispose nella stessa lingua. Scambiarono qualche parola e Cristiano fu subito attratto dal suo aspetto ascetico. Aveva una dignitosa compostezza, una voce suadente, uno sguardo mite e camminava calpestando il suolo senza rumore.

“Sono padre Antonio” disse a Cristiano che, a sua volta, si presentò col solo nome di battesimo.

“Non immaginavo di trovare dei francescani in un monastero trappista.”

“Siamo ospiti per un ciclo di preghiere e di opere. Poi, rientreremo in Italia.”

“Vi tratterrete a lungo?”

“Solo qualche settimana.”

“Mi piacerebbe rivederla, padre, parlarle.”

“Qualcosa la preoccupa?”

“Sì, sono in grave crisi.”

“Vuole che ci appartiamo subito?”

“Non posso trattenermi ora perché sono atteso fuori. Ritornerò fra qualche giorno.”

“Come vuole. La mattina sono in giro ma il pomeriggio può trovarmi in convento. L'attendo.”

Brunilde aveva portato con sé, insieme al suo bagaglio, un apparecchio ricetrasmittente che le consentiva di mantenersi costantemente in contatto con i suoi collaboratori. Parlava su una frequenza d'onda non captabile da estranei in quanto funzionante con un sistema criptofonico. E trascorreva alcune ore del giorno a ricevere resoconti e ad impartire direttive. Cristiano, da parte sua, leggeva svariati giornali per tenersi aggiornato sulla politica internazionale e colloquiava spesso col proprio avvocato.

I suoi pensieri erano rivolti al passato. Provava un profondo rimpianto per tutto ciò che aveva perduto e si chiedeva ansiosamente se avrebbe

mai rivisto suo figlio. Ma quando Brunilde gli era vicina, si sentiva ghermito dal desiderio e avvertiva per lei un'adorazione incontenibile. Ancora una volta, comprese di essere vittima di un seducente incantesimo.

Una sera, dopo aver fatto all'amore, lei gli apparve triste.

“A cosa pensi?” le chiese.

“Noi viviamo momenti bellissimi ma non abbiamo un futuro.”

“Da chi dipende questo? Da te o da me?”

“Da me. Io sono di passaggio. Non mi è consentito di costruire con te una relazione durevole, di sperare in una famiglia, nella possibilità di avere dei bambini, di vivere una vita normale. Sai qual è la mia unica speranza?”

“Dimmi.”

“Che tu mi faccia dono della tua anima.”

Lui sorrise stentatamente.

“Come posso disporre della mia anima? Solo Dio può farlo. Niente di quello che abbiamo è veramente nostro. Tutto Gli appartiene. Lui è il nostro futuro.”

“Io l'ho capito troppo tardi. Ed ora sono soggetta al suo nemico.”

“Vuoi dire che sei in peccato mortale?”

“Molto peggio. Sono dannata.”

“Rompi allora le catene della tua schiavitù. Mettiti ad invocare Dio. Lui ti ascolterà.”

“Te l'ho già detto: non mi è possibile. Se solo pronunciassi il Suo nome, sarei incenerita.”

“Non voglio crederlo. Lui è la personificazione della misericordia.”

“Eppure, chi gli si oppone, cioè il mio signore e padrone, è stato da Lui autorizzato a tormentarmi.”

“Tenta!”

“Non posso. Mi è stato solo promesso che, se avrò la tua anima, risiederò in una valle senza sofferenza. Là potremo stare insieme e invocare il Signore di essere misericordioso con noi nel giorno del Giudizio.”

“Cosa vuoi che io faccia?” chiese debolmente Cristiano. Ma, dentro di sé, non credeva a quanto lei andava dicendo. Brunilde intuì il suo pensiero.

“Non mi credi, vero?”

“Non è facile.”

“Eppure, nulla è impossibile a Dio. Lui ha voluto che a me accadesse questa storia straordinaria.”

“Vorresti che io rinunciassi a Lui per seguirti nella tua dannazione?”

“Sì, appunto. Non ti commuove l'idea della mia disperazione, della mia solitudine? Se mi ami, come puoi avere il cuore di abbandonarmi? Ti assicuro, anch'io voglio scongiurare Dio. Ma solo dopo che, per mezzo tuo, sarò uscita da questa situazione. Allora, pregherò con te.”

“Quindi, nel momento supremo, dovrei rinunciare a Lui, attendere di pregare con te nell'altra vita?”

“Sì, vedo che hai compreso.”

“Non posso prometterti nulla. Quando quel momento sarà giunto, interpellerrò il mio cuore.” Le rispose così soltanto per non addolorarla con un rifiuto. Ma, in sé, sapeva che non avrebbe mai rinunciato a Dio. Poi, le chiese:

“Pensi che la mia fine sia vicina?”

“Questo non posso saperlo.”

La sua risposta cadde nel silenzio. Quel discorso penoso ebbe così termine senza che nulla fosse stato risolto.

Il giorno dopo, si imbarcò su un sampan che, costeggiando la costa orientale, lo condusse fino alla spiaggia di Silvermine Bay, il nome occidentalizzato della località costiera Mui Wo. Da là, si arrampicò a piedi verso il monastero trappista che dominava la baia dall'alto di una collina.

Chiese di padre Antonio e lo attese in un parlatorio. Vi era, all'interno del convento, un completo silenzio rotto soltanto da qualche leggero e breve calpestio. I monaci trappisti osservavano la regola del silenzio e, perciò, nessuno in quel luogo parlava ad eccezione di una guida. Dopo alcuni minuti, giunse con un lieve sorriso padre Antonio. Lo pregò di seguirlo e lo condusse in una stanza disadorna dove vi erano due sedie, accostate ad un tavolo di noce, ed un crocifisso. Presero posto ed il frate gli chiese se volesse confessarsi.

“Sì” rispose Cristiano “ma vorrei risalire agli anni dell'adolescenza e

ripeterle tutti i peccati della mia vita.”

“Non ti sei già confessato altre volte da allora?”

“Sì, certo.”

“Perciò, sei stato già assolto dai vecchi peccati?”

“Sì, ma vorrei rimediare a lacune e dimenticanze degli anni passati. E, soprattutto, vorrei riepilogarle tutte le mie colpe con la consapevolezza che oggi ho del peccato.”

“Come vuoi, figliuolo. Sarà per te come rivedere tutta la tua vita ed i tuoi errori.”

“Sì, ho commesso molti, troppi errori. E, guardando indietro, mi accorgo che allora, quando ho avuto quelle occasioni di peccato, ero cieco e sordo.”

“Questo significa che ora sei cambiato?”

“Sì, oggi mi sento molto diverso.”

“Non sei certo cambiato per caso. Deve essere avvenuta in te una conversione, per la misericordia di Dio.”

“Sì, me ne sono reso conto ed ho capito quando quella conversione è cominciata.”

“Raccontami tutto, affinché io possa capire.”

“Vorrei risalire a quando ero adolescente. Ho avuto spesso la sensazione di non essere mai stato giovane. La giovinezza è esuberanza, irruenza, irragionevolezza. Ma io non sono mai stato così. A vent'anni, ero già vecchio, forse a causa del mio carattere introverso. E, crescendo, non ricordo, non dico un giorno, ma neppure un'ora di felicità. Allo stesso modo, non ho memoria, nella mia vita, di una sola azione nobile, eroica, altruistica, degna di essere ricordata. Ho conosciuto alcune giovani donne. Forse, qualcuna di loro mi ha amato. Ma io non me ne sono nemmeno accorto. So che dovevo andare avanti, sempre avanti, che dovevo scoprire nuove esperienze. Così, mi sono allontanato da ciascuna di esse facendole soffrire. Ora, quella loro sofferenza ritorna spesso a tormentarmi e mi riempie di rimorsi e di rimpianti. Sette anni fa, mi sono sposato ed ho avuto un figlio. Ripensando ad allora, ricordo che vi è stato un momento in cui mi sono comportato come un buon marito e come un padre amorevole. Raccontavo a mio figlio molte favole; e rivedo ancora i suoi occhi sgranarsi alle mie

descrizioni fantasiose. Vi erano le condizioni per essere felice. Ma la mia inquietudine mi impediva di godere quello stato di grazia. Due anni fa, infine, è entrata nella mia vita una donna, come un turbine. Per lei, ho tradito mia moglie, che era una donna solare ed una sposa perfetta. Poi, per lei, ho ucciso.”

“Chi hai ucciso?”

“Un mio rivale. Ho avuto con lui una colluttazione. Ad un certo punto, lui mi stava strangolando. Allora, per difendermi, gli ho sparato.”

Padre Antonio si mise una mano sugli occhi con un gesto desolato.

“L’ho delusa, padre?”

“Se tu non sentissi orrore, adesso, per il tuo peccato, non saresti venuto da me, non è vero?”

“Sì, è così. Ma, purtroppo, non ho finito.”

“Continua.”

“Ho scoperto che quella donna pratica la magia nera e segue il culto di Satana.”

“Mio Dio!” gemette padre Antonio “Come fai a vivere con una donna simile?”

“Nutro per lei una profonda passione.”

“Cosa vuole da te?”

“Vuole che io rinneghi Dio per dannarmi come lei.”

“Per te, è un pericolo mortale.”

Seguirono alcuni attimi di silenzio. Poi, padre Antonio riprese:

“Mi hai detto poco fa che Dio ha operato in te una conversione.”

“Sì.”

“Da allora, preghi molto?”

“Sì, padre, la preghiera mi procura sollievo.”

“Iddio ti ha dato un segno della sua misericordia. Servitene come uno scudo per opporvi alle tentazioni che il demonio sta esercitando su di te attraverso quella donna. Continua a pregare e resisti con forza.”

“Lo farò, sebbene...”

“Cosa vuoi dire?”

“L’ingresso di quella donna nella mia vita è stato disastroso, dirompente. Eppure, mi creda, non è cattiva. È la prima a disperarsi di essere soggiogata dal demonio. Vi sono momenti in cui provo pena per

lei.”

“Se è così, mandala da me.”

“Glielo dirò.”

“Va bene. Adesso, confessami, ad uno ad uno, tutti i peccati della tua vita.”

Cristiano obbedì e andò a scavare nel suo passato. E si stupì che, sotto una veste di perbenismo, avesse peccato tante volte, con indifferenza, per debolezza, con scarso senso morale; e avesse fatto soffrire tante persone che l’amavano.

“Il tuo carico è pesante” mormorò pensosamente padre Antonio. “Ma, poiché tu sei pentito, ti assolvo.” E pronunciò la formula rituale. Cristiano sentì un’ondata di sollievo investirlo e provò, per un momento intenso e smisurato, un miracoloso benessere.

“Qualcosa mi ha spinto a cercarla, padre, ed a riversarle tutto il peso che avevo nell’animo. E mi sembra ora di averle parlato come in punto di morte. Sì, questa è la sensazione che ho provato. Ho pensato ai miei genitori ed a coloro che mi hanno amato e sono scomparsi. So che sopravvivono in un’altra dimensione e che forse li rivedrò. E questa speranza è l’unico sentimento valido che mi sia rimasto.”

Si inginocchiò di fronte al sacerdote e gli chiese di benedirlo. Poi, si allontanò da lui e uscì dal monastero.

L’indomani, 7 ottobre 1971, era una splendida giornata. Il cielo appariva terso ed il sole brillante. Le foglie degli alberi avevano assunto una luminosa tinta dorata. Uscirono dopo pranzo per una passeggiata e si recarono sulla collina posta alle spalle del monastero buddista di Po Lin. Là, ai piedi del monte denominato Lantau Peck, la seconda vetta di Hong Kong, sorgeva una gigantesca statua del Buddha. Si fermarono ad ammirarla e appresero che aveva un’altezza di 34 metri ed era stata finanziata dalla comunità buddista di Hong Kong. Poi, si distesero sull’erba ed aspirarono a pieni polmoni l’aria impregnata di profumi che spirava lievemente dal mare e accarezzava i capelli di Brunilde. Ad un certo punto, dopo averlo baciato, lei si alzò e andò verso un ciglio che si apriva su un vasto panorama. Cristiano la osservò di spalle. Indossava uno svolazzante vestito di seta arabescata blu con tralci

d'oro, forse troppo leggero a quell'altitudine. La gonna, sollevandosi, scopriva le sue gambe perfette. La sua figura era eretta, flessuosa. Ma, nell'osservarla, forse per la prima volta Cristiano andò oltre il piacere che la sua vista aveva sempre esercitato sui propri sensi. Lo colpì, questa volta, il suo atteggiamento pensieroso. Sapeva che era una donna generalmente calma, silenziosa, enigmatica, carica di mistero. Ma quel pomeriggio, dopo tutte le schermaglie intercorse fra loro, gli sembrò che si fosse isolata e che stesse lontana da lui mille miglia. Allora, si sollevò a sua volta e le andò vicino. Sembrava assorta, trasognata.

“Cos'hai, Brunilde?”

“Debbo lasciarti, Cristiano.”

“Devi recarti a Roma?”

“No, in un luogo smisuratamente più lontano.”

“Ritornerai?”

“Non so quando, ma ritornerò.”

“Mi sembrerà che mi sia mancato il sole.”

“Dici sul serio? Sono importante per te?”

“Sei piena di contraddizioni ma non posso fare a meno di te.”

“Tu mi ami?”

“Non l'hai sempre saputo?”

“Mi è sembrato, in un certo momento, che ti fossi stancato di me.”

“Il mio amore ha attraversato una crisi perché sono accaduti fatti che hanno spezzato la mia vita. Ma, ora che mi hai annunciato questa tua partenza, mi sono sentito morire.”

“Vedrai, riuscirò a ritornare.”

“Vorrei che, prima di lasciarmi, tu facessi visita a padre Antonio. Ieri, quando mi sono recato da lui, abbiamo parlato di te.”

“Speri che lui mi converta?”

“Sì, lo spero ardentemente.”

“Non potrà mai accadere.”

Il sole era giunto al tramonto; ed i pochi turisti di quel pomeriggio avevano lasciato la collina. Stavano di fronte l'uno all'altra, sul ciglio. Le ombre erano diventate lunghe e la luce rossastra del sole preludeva ad un pensoso crepuscolo. Ancora un poco e poi quell'estasiante divinità sarebbe scomparsa. Cristiano stava per replicare allorché vide, all'im-

provviso, un lampo balenare su un costone sottostante.

Contemporaneamente, si sentì attraversare il torace da una lingua di fuoco e udì una rimbombante detonazione scuotere la quiete della vallata. Mentre cadeva con le braccia spalancate, si levò nell'aria un frenetico volo di uccelli. Si accasciò a terra e fu soccorso da Brunilde.

“Ti hanno sparato!” gridò lei con angoscia.

Cristiano si distese supino e guardò il cielo sopra di sé. Sentiva un fuoco divorargli il petto. Se lo toccò e ritrasse la mano bagnata di sangue.

“È la vendetta del tuo capo” ansimò.

“Corro a chiamare un mezzo per trasportarti in ospedale.”

“Non importa” mormorò lui con un filo di voce. “Non c'è più tempo.”

“Ma che dici?”

“Mi dispiace lasciarti sola.”

“Quindi, non ci vedremo più?” chiese Brunilde con voce strozzata. I suoi occhi erano pieni di lacrime.

“Ci rivedremo forse nell'altra vita.”

“Sai che non sarà possibile. Io sono dannata.”

“Forse, lo sono anch'io.”

“Tu no. Hai avuto il tempo di pentirti, di pregare.”

“Prega anche tu! Convertiti! Invoca Dio!”

“Avrei voluto farlo con te in quella valle solitaria che mi è stata promessa” disse Brunilde singhiozzando. Cristiano non rispose. Respirava affannosamente.

“Non lasciarmi ritornare ai miei tormenti! Sono tanto stanca! Speravo disperatamente che tu mi avresti salvata!”

Cristiano si sentì invaso da un crescente senso di gelo. E gli sembrò che tutte le cose d'intorno si fossero oscurate. Ebbe ancora la forza di dirle:

“Tu mi chiedi di rinnegare Dio per seguirti. Ed io ti scongiuro invece di convertirti.”

“Non ci riesco da sola. Ti prego, ti supplico, non abbandonarmi! In questo momento supremo, chiedi a Dio che ti faccia ricongiungere con me. Rinuncia a Lui!”

Cristiano era assalito da brividi. Scosse debolmente il capo.

“Mi dispiace” ripeté boccheggiando e soggiunse in modo quasi impercettibile: “Spero nel mio Salvatore.”

Ormai, non ci vedeva più. Ma udiva ancora il pianto di Brunilde. Nell'oscurità, ebbe la sensazione di scivolare. Si sentì trascinato a velocità folle verso distanze immense. Poi, più nulla.

Fu trovato, l'indomani, disteso sull'erba. Il suo viso era coperto di rugiada. Appariva sereno, con gli occhi socchiusi. Nessuno era accanto a lui.

CONCLUSIONE

Nel pomeriggio del 13 dicembre 2015, un furioso nubifragio imperversava sulla zona di Ferrara, accompagnato da continue scariche elettriche. Luciano Rimoldi, industriale di Bologna, alla guida della sua auto, stentava ad intravedere la strada. Proveniente da Ferrara, stava dirigendosi per affari a Portomaggiore allorché era stato sorpreso dal temporale. La pioggia, cadendo come una cascata sulla carrozzeria, provocava un rumore assordante che sovrastava quello del motore. Presto, quell'enorme quantità d'acqua avrebbe ingrossato fiumi e torrenti. Ad un certo momento, quasi senza accorgersene a causa della ridottissima visibilità, Luciano irruppe in un punto in cui la strada aveva franato creando un avvallamento. Le ruote si impantanarono, il motore si spense e la macchina si fermò. Riaccese il motore, premette l'acceleratore ma le ruote slittarono e l'auto non riuscì a muoversi. Contrariato, impugnò il telefono portatile e tentò di chiamare il soccorso stradale. Ma, forse a causa del maltempo, non riuscì a collegarsi né con quel centralino né con gli altri numeri di emergenza. Poco dopo, a forza di insistere, la batteria del cellulare si scaricò. Allora, indossato l'impermeabile, Luciano uscì dalla macchina e si mise a percorrere la strada con la speranza di trovare un telefono o, almeno, un posto in cui ripararsi. Dopo un quarto d'ora di cammino sotto la pioggia battente, intravide delle luci ad un centinaio di metri dalla strada e andò in quella direzione. Al bagliore violaceo dei lampi, constatò che stava avvicinandosi ad una massiccia costruzione, diversa, nell'aspetto architettonico, da un normale palazzo. Proseguì quasi correndo e, ad un nuovo balenio, si rese conto di avere di fronte una specie di castello. Andò avanti e intravide due fanali che rischiaravano un maestoso

portale d'ingresso. Si avvicinò ancora e scorse un portone chiuso. Non vi era alcun campanello e, allora, usò un batacchio per bussare. Attese alcuni minuti, poi batté ancora. Infine, una porticina ricavata nel portone si aprì. Entrò e vide un atrio deserto scarsamente illuminato. Più oltre, adocchiò sulla destra uno scalone. Non v'era nessuno ed i suoi passi rimbombavano. Salì e giunse ad un vasto corridoio illuminato da candelabri. Tutto quello scenario, nel XXI secolo, gli sembrava irrealistico. Tuttavia, proseguì e, mentre procedeva, chiamò ad alta voce:

“C'è nessuno?”

Infine, vide profilarsi in distanza una figura maschile che gli veniva incontro dal fondo del corridoio. Si diresse verso quell'uomo e, man mano che gli si avvicinava, si accorse che era vestito interamente di nero e che, al posto della camicia, indossava un maglione con girocollo. Quando furono di fronte, lo scrutò e trasalì. Non riusciva a vedere le sue pupille ma soltanto un'iride grigia. Quell'uomo inconsueto non aveva uno sguardo. Sembrava cieco. Ma, subito dopo, Luciano comprese che ci vedeva benissimo poiché, indirizzandosi a lui, gli disse:

“Buona sera, signore, cosa posso fare per lei?”

“Sono Luciano Rimoldi. La mia auto è rimasta bloccata ad un chilometro di distanza. Ho bisogno di chiamare un carro di soccorso.”

“Qui non abbiamo telefoni.”

Luciano rimase senza parole. Poi, vincendo la sua sorpresa, esclamò fra i denti:

“Possibile?”

“La duchessa vuole che tutto nel castello rispecchi l'epoca in cui è stato costruito.”

“Nel medioevo, presumo.”

“Sì, infatti, nel 1250.”

“È ben conservato, da quanto vedo.”

“È stato ristrutturato più volte nel corso dei secoli.”

“Lei è il duca?”

Il viso dell'uomo fu mosso da un abbozzo di sorriso che sembrava un ghigno.

“No, sono il maggiordomo.”

La sua voce era cavernosa.

“In che modo potete aiutarmi?”

“Lei è bagnato. Si tolga l'impermeabile e venga in salotto a riscaldarsi al fuoco del caminetto. Intanto, avvertirò la duchessa.”

“La ringrazio. Ma non c'è modo di far intervenire il soccorso stradale?”

“Domani mattina, manderò uno stalliere a telefonare.”

Lo precedette e lo fece entrare in un salone sontuosamente arredato con mobili in noce, divani, arazzi, tappeti e armature. Su una parete, troneggiava un grande caminetto acceso. Sullo sfondo, era visibile una finestra a bifora di stile gotico.

“Vado a chiamare la duchessa” disse il maggiordomo; e si avviò.

L'attenzione di Luciano fu attratta da un grande quadro. Aveva una spessa cornice intarsiata con dorature e raffigurava una dama vestita con un sontuoso abito di velluto amaranto dell'epoca rinascimentale. I suoi capelli ed i suoi occhi erano nerissimi ed il suo sguardo era magnetico e destava impressione. Mentre lo stava ammirando, udì dei passi avvicinarsi. Si voltò verso l'ingresso del salone e vide apparire una signora alta e flessuosa, inguainata in un aderente abito rosso cupo. Comprese che doveva essere la duchessa e si inchinò. Ma, quando rialzò lo sguardo su di lei e poté vederla da vicino, sobbalzò. Quella che gli stava davanti gli sembrava la dama del ritratto. Aveva anche lei lunghi capelli corvini ed occhi nerissimi e sfolgoranti.

“Sono Luciano Rimoldi” disse lui con voce incerta.

“Sia il benvenuto” rispose lei; e gli diede la mano da baciare. “Sono la duchessa d'Este.”

“La ringrazio della sua ospitalità, duchessa, e mi spiace di averle procurato questo disturbo.”

“Agares mi ha riferito che lei ha avuto un'avaria.”

“Infatti. Avevo chiesto di telefonare per fare intervenire un carro di soccorso, ma il suo maggiordomo mi ha informato che non vi sono telefoni al castello.”

“È così. Non ho voluto introdurre alcun elemento di modernità nel castello. Quando vi soggiorno, desidero rivivere l'atmosfera di un'epoca ormai lontana e ritrovare le ombre dei miei antenati. Ma, se lei ha fretta di proseguire, invierò un domestico a Belriguardo che dista appena un chilometro.”

“Gliene sarei grato.”

“Vuol lasciarmi, quindi, così presto?” chiese a quel punto lei con voce insinuante fissandolo con occhi accesi.

Luciano avvertì un rimescolio. Si perse nel suo sguardo, poi rispose con emozione:

“Debbo considerarlo un invito?”

“Se le fa piacere pensarlo.”

“Avevo una cena di lavoro a Portomaggiore. Ma mi scuserò.”

“Ne sono lieta. Sono venuta al castello per rilassarmi ma, questa sera, la solitudine comincia a pesarmi. Mi farebbe compagnia?”

Luciano sentì che un turbamento si stava impossessando di lui.

“Ne sono onorato” rispose.

“Solo onorato?”

“Molto di più. Sono conquistato. Per quanto, nel quadro, lei sia magnifica, vista da vicino impressiona molto di più.”

“La ringrazio del complimento. Ma non sono io la donna di quel quadro.”

“Chi è, allora?”

“Una mia antenata vissuta tanti secoli fa. Io porto il suo stesso nome.”

“Posso saperlo?”

“Brunilde.”

“Brunilde!” ripeté Luciano trasognato. Poi, si corresse subito: “Perdoni, duchessa”.

“No, va benissimo. Mi consente di chiamarla Luciano e di darle del tu?”

Lui le prese entrambe le mani e gliele baciò. Presentì, in quel momento, che un fatto nuovo si era insinuato all'improvviso, come una folgore scesa dal cielo, nella sua vita. E si incantò a guardarla. Ma non poteva immaginare quale straordinaria avventura lo avrebbe ben presto coinvolto. Il regno delle tenebre lo stava pericolosamente insidiando.....

F I N E

**IL MISTERO
DI BRUNILDE**

*Un componimento di fatti
ed avvenimenti storici
inseriti in vicende
di pura fantasia*

INDICE

Prefazione pag. 7

IL MISTERO DI BRUNILDE

PARTE PRIMA - LUCI E OMBRE GOTICHE

Capitolo primo	pag. 13
Capitolo secondo	pag. 59
Capitolo terzo	pag. 71
Capitolo quarto	pag. 90
Capitolo quinto	pag. 95
Capitolo sesto	pag. 97
Capitolo settimo	pag. 111
Capitolo ottavo	pag. 119
Capitolo nono	pag. 135
Capitolo decimo	pag. 145
Capitolo undicesimo	pag. 169
Capitolo dodicesimo	pag. 180
Capitolo tredicesimo	pag. 183

PARTE SECONDA - SAFFO RINASCIMENTALE

Capitolo quattordicesimo	pag. 191
Capitolo quindicesimo	pag. 207
Capitolo sedicesimo	pag. 220
Capitolo diciassettesimo	pag. 237
Capitolo diciottesimo	pag. 269
Capitolo diciannovesimo	pag. 284
Capitolo ventesimo	pag. 286
Capitolo ventunesimo	pag. 288
Capitolo ventiduesimo	pag. 294
Capitolo ventitreesimo	pag. 306

PARTE TERZA - UN INSOLITO AMORE NEL XX SECOLO

Capitolo ventiquattresimo	pag. 327
Capitolo venticinquesimo	pag. 335
Capitolo ventiseiesimo	pag. 349
Capitolo ventisettesimo	pag. 357
Capitolo ventottesimo	pag. 365
Capitolo ventinovesimo	pag. 385

CONCLUSIONE pag. 397

Finito di stampare
nel settembre 1999 a cura della
Cooperativa Raccolto
Stampa Arti Grafiche Frattini - Bernate Ticino

